

DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA GRECA E LATINA
SEZIONE BIZANTINO-NEOELLENICA
UNIVERSITÀ DI ROMA «LA SAPIENZA»

RIVISTA
DI
STUDI BIZANTINI
E NEOELLENICI

FONDATA DA S. G. MERCATI
DIRETTA DA E. FOLLIERI

N. S. 28 (1991)



ROMA 1992

DF
503
.R5
v. 28
1991

CONSIGLIO DI DIREZIONE

C. CAPIZZI – A. CARILE – G. CAVALLO – M. COLUCCI – U. CRISCUOLO – A. GARZYA – M. GIGANTE – S. GRACIOTTI – S. IMPELLIZZERI – P. LEONE – R. PICCHIO – V. ROTOLO – G. SPADARO – M. VITTI

Redazione: A. ACCONCIA LONGO – L. PERRIA – A. PROIOU

ISSN 0557-1367

**Pubblicazione finanziata dall'Università di Roma «La Sapienza»
con il contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche**

FILIPPO IL FILOSOFO A COSTANTINOPOLI

Il codice *Ven. Marc. gr. 410* tramanda ai ff. 122^r-123^v, dopo il testo delle *Etiopiche* di Eliodoro, un'opera, mutila della fine, dal titolo *Τῆς Χαρικλείας ἐρμηνεία τῆς σώφρονος ἐκ φωνῆς Φιλίππου τοῦ φιλοσόφου* ⁽¹⁾, che ha diviso, sull'epoca e sull'ambiente culturale che l'hanno prodotta, i pareri di studiosi della tarda antichità e del medioevo greco.

Si tratta, come è ben noto, di una interpretazione allegorica, in chiave neoplatonica e cristiana, del romanzo che più degli altri conservò durante il medioevo lettori ed estimatori.

Nell'interpretazione allegorica delle *Etiopiche* si è visto, a ragione, lo sforzo di giustificare il contenuto di un'opera amata e popolare, che tuttavia per la morale cristiana più rigorosa poteva essere imbarazzante, se non addirittura disdicevole, così come in tal senso, come cioè un tentativo postumo di cristianizzazione, è stata interpretata la notizia, testimoniata dallo storico ecclesiastico Socrate, che identifica l'autore delle *Etiopiche* con l'Eliodoro vescovo di Tricca in Tessaglia ai tempi di Teodosio I ⁽²⁾.

Sulla datazione dell'*ἐρμηνεία*, però, e sull'identificazione del suo autore, i pareri degli studiosi sono quantomai distanti, e ciò dipende soprattutto dalle parole con le quali l'autore descrive lo scenario dove egli pronuncia il suo discorso.

Le prime parole dello scritto, nella tradizione dell'unico codice, recitano infatti: Ἐξιώντι μοί ποτε τὴν πόλιν Ῥηγίου τὴν ἐπὶ θάλατταν ἄγουσαν καὶ γενομένῳ κατὰ τὴν τῆς Ἀφροδίτης πηγὴν διῆξε φωνὴ βοῶντός τινος καὶ καλοῦντός με ἐξ ὀνόματος, ὥς δὲ περιστραφεὶς ⁽³⁾ περιε-

⁽¹⁾ Edita da R. HERCHER, in *Hermes* 3 (1869), p. 382-388, è stata riproposta da A. COLONNA, tra i *Testimonia* in *Heliodori Aethiopica*, Roma 1938, pp. 366-370.

⁽²⁾ Sulla fortuna e l'influenza del romanzo nella letteratura bizantina si veda H. HUNGER, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, I, München 1978 (*Handbuch der Altertumswissenschaft*, XII.5.2), pp. 119-125, in particolare sul romanzo di Eliodoro, pp. 121-122 e la relativa bibliografia.

⁽³⁾ Così il codice: μεταστραφεὶς Hercher, Colonna.

σκοποῦν πόθεν εἶη, Νικόλαον εἶδον τὸν βασιλικὸν ὑπογραφέα ⁽⁴⁾ θέοντα ἐπὶ θάλατταν μετὰ Ἀνδρέου τοῦ φυλέτου ⁽⁵⁾. ἦσθην ⁽⁶⁾ δὲ ἄμφω προσφιλεστάτῳ ἐμοὶ ὅτι μάλιστα. ἔδοξεν οὖν μοι ἀφεμένῳ τῆς ἐπὶ θαλάττης ⁽⁷⁾ ὁδοῦ ἀπαντῆσαι αὐτοῖς. ἐνωθέντες δὲ ῥᾶστα ὑπομειδιῶν θάτερος «σὺ μὲν» εἶπεν «ὦ θαυμάσιε. . .».

I due amici che lo hanno fermato mentre percorre la strada verso il mare, vogliono che Filippo prenda le difese del romanzo di Eliodoro in una discussione di letterati che si svolge poco distante. Nel portico di un tempio, una chiesa cristiana, la lettura del romanzo di Eliodoro è accompagnata dalla derisione della maggior parte dei presenti: περὶ γὰρ τὰ τοῦ ἱεροῦ προπύλαια πολλοὶ τῶν φιλολόγων αὐλισθέντες τὴν Χαρικλείας βίβλον ἀναγινώσκουσιν, ὧν οἱ πλείους κερτομοῦσι καὶ καταμωκῶνται τὴν ἱστορίαν ἐπιτωθάζοντες ⁽⁸⁾.

Dopo una breve schermaglia verbale, in cui protesta scherzosamente di essere ormai troppo vecchio per simili letture, Filippo accetta di accompagnare e sostenere nella discussione i suoi giovani amici, e tutti e tre insieme, ἐλθόντες οὖν εὖρομεν τοὺς φίλους ἀολλέας πρὸ τῶν ἱερῶν πυλῶν τοῦ νεῶ ἀπεκδεχομένους ἡμᾶς. ἀποδοὺς οὖν τῇ δεσποίνῃ Παρθένῳ τὰς εἰκυίας εὐχάς, εἶτα καὶ αὐτοὺς προσειπὼν ἐν χαμαιζήλῳ θάκῳ κατεκλίθημεν παρ' αὐτὸν τὸν τῆς ἱερᾶς πύλης οὐδόν, καὶ λέγειν ἀπηρξάμην ὧδε. . . ⁽⁹⁾. Il resto dello scritto è poi occupato dal discorso, mutilo alla fine, che Filippo pronuncia in difesa del romanzo di Eliodoro.

Queste scarne indicazioni sulla cornice in cui si svolge la scena hanno dato origine a diverse ipotesi.

W.A. Oldfather, attribuendo l'operetta ad un anonimo neoplatonico del V secolo, intenzionato a spacciarsi per Filippo di Opunte, ipotiz-

⁽⁴⁾ Il codice riporta qui ἐπιγραφέα, adottato anche da Hercher e Colonna: ὑπογραφέα è una congettura in apparato di A. BRINKMANN, *Beiträge zur Kritik und Erklärung des Dialogs Axiochos*, in *Rheinisches Museum* N.F. 51 (1896), p. 443.

⁽⁵⁾ Anche questa è una correzione di Brinkmann: il codice ha φυλέτου, lezione adottata da Colonna, mentre Hercher considera Φυλέτου il cognome di Andrea, ma cf. dopo, p. 17 note 81, 82.

⁽⁶⁾ Così gli editori: ἦσθην il codice.

⁽⁷⁾ Cod. ἐπὶ θαλάττης: ἐπὶ θάλατταν Hercher, Colonna.

⁽⁸⁾ Colonna, ll. 10-11.

⁽⁹⁾ Ibid., ll. 31-35.

zò che le parole τὴν πόλιν Ῥηγίου si riferissero alla città di Reggio in Calabria, che avrebbe forse dato i natali a Filippo di Opunte⁽¹⁰⁾.

L'ipotesi di Oldfather fu discussa da K. von Fritz⁽¹¹⁾, che, rifiutando suggestioni destinate ad avere una risonanza sproporzionata alle deboli fondamenta su cui poggiavano, concludeva che l'autore dell'*ἐρμηνεία*, anche se altrimenti ignoto, si chiamava realmente Filippo e non aveva alcuna intenzione di farsi passare per Filippo di Opunte.

Accettava inoltre che il filosofo Filippo fosse un neoplatonico cristiano del V secolo, ma rifiutava l'ambientazione del discorso a Reggio di Calabria, identificando invece, secondo un'ipotesi già avanzata dal D'Orville⁽¹²⁾, il toponimo riportato nel testo con la porta costantinopolitana detta appunto πόλη Ῥηγίου o Ῥησίου (Ρουσίου), che più tardi sarà meglio conosciuta come Πολύανδρος o Μυρίανδρος, posta nella cinta muraria esterna della città, ad occidente, verso l'entroterra tracio⁽¹³⁾.

A riprova di tale identificazione K. von Fritz ricordava come non lontano dalla porta Ῥηγίου, in direzione del mare, verso la Propontide, vi fosse realmente una fonte, nel luogo dove sorgeva il santuario suburbano della Vergine τῆς Πηγῆς⁽¹⁴⁾, nel quale egli vedeva la trasformazione cristiana della πηγὴ Ἀφροδίτης del nostro testo⁽¹⁵⁾.

Nonostante la rigorosa critica di K. von Fritz, l'ipotesi che la scena descritta all'inizio dell'opera fosse a Reggio Calabria non ha cessato tuttavia di esercitare il suo fascino.

L'ambientazione a Reggio Calabria è stata infatti riproposta da

(10) W.A. OLDFATHER, *Lokrika*, in *Philologus* 67 (1908), pp. 457-463.

(11) K. v. FRITZ, *Philipp von Opus und Philipp der Philosoph*, in *Philologus* 92 (1937), pp. 243-247. Si veda anche *id.*, art. *Philippos* (43), in PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, XIX, Stuttgart 1938, col. 2366 s.

(12) J. PH. D'ORVILLE, *Miscellaneae Observationes Criticae*, VII, Amstelodami 1736, p. 377 nota 2: cito questa pubblicazione, che non ho potuto consultare, da OLDFATHER, *Lokrika*, cit., p. 457 nota 148 e p. 460 nota 156.

(13) Cf. R. JANIN, *Constantinople Byzantine. Développement urbain et répertoire topographique*, Paris 1964, 2ª ed. (Archives de l'Orient Chrétien, 4A), pp. 277-278.

(14) *Ibid.*, pp. 141-142, 451-452; *id.*, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin. I: Le siège de Constantinople et le patriarcat oecuménique*, 3: *Les églises et les monastères*, 2ª ed., Paris 1969, pp. 223-228. Cf. anche dopo, p. 10.

(15) *Philipp von Opus*, cit., p. 246.

A. Colonna⁽¹⁶⁾, il quale, confortato da un'osservazione di A. Calderini, che assegnava l'*épmηvela* al XII secolo⁽¹⁷⁾, ne identificava l'autore con Teofane Cerameo⁽¹⁸⁾, o meglio Filagato da Cerami⁽¹⁹⁾, autore italogreco di un famoso omiliario⁽²⁰⁾, vissuto tra XI e XII secolo, monaco a Rossano, che pronunciò le sue omelie in diverse chiese e monasteri di Calabria e Sicilia, e anche alla Cappella Palatina di Palermo⁽²¹⁾. Le sue opere infatti sono talvolta tramandate dai codici sotto il nome di «Filippo filosofo» o «Filippo filosofo il Ceramita»: Filippo sarebbe infatti il nome laico del personaggio, che da monaco avrebbe poi assunto il nome di Filagato⁽²²⁾.

Che il nome Filippo e la definizione di «filosofo» siano tutt'altro che esclusivi, non ha nuociuto minimamente al successo di questa identificazione, rafforzata anche dalla sicurezza con la quale il codice che tramanda l'*épmηvela* è stato assegnato all'Italia meridionale⁽²³⁾.

(16) Cf. la nota 1.

(17) A. CALDERINI, *Il romanzo di Caritone*, Milano 1911, p. 11 nota 1.

(18) Oltre all'ed. cit. alla nota 1, pp. 365-366, si veda anche A. COLONNA, *Teofane Cerameo e Filippo Filosofo*, in *Boll. Com. Class. Gr. Lat.* 8 (1960), pp. 25-28. L'ipotesi è recepita anche da altri studiosi favorevoli ad una datazione tarda dello scritto: H. GÄRTNER, *Charikleia in Byzanz*, in *Antike und Abendland* 15 (1969), pp. 60-64; ID., *Johannes Eugenikos, Protheoria zu Heliodors Aithiopika*, in *Byz. Zeitschr.* 64 (1971), p. 323; A.R. DYCK, *Michael Psellus, The Essays on Euripides and George of Pisidia and on Heliodorus and Achilles Tatius*, Wien 1986 (*Byz. Vindob.*, 16), p. 85.

(19) È il nome ormai comunemente attribuito al personaggio: cf. G. ROSSI TAIBBI, *Sulla tradizione manoscritta dell'omiliario di Filagato da Cerami*, Palermo 1965 (*Ist. Sic. di St. Biz. Quaderni*, 1), pp. 79-84; ID., *Filagato da Cerami. Omelie per i Vangeli domenicali e le feste di tutto l'anno*, I, Palermo 1969 (*Ist. Sic. di St. Biz. Testi e monumenti*, 11), pp. LI-LVI.

(20) Cf. A. EHRHARD, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche*, Leipzig 1937-1952, III, pp. 631-681; H.-G. BECK, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, München 1959 (*Handbuch der Altertumswissenschaft*, XII.2), p. 632.

(21) ROSSI TAIBBI, *Filagato da Cerami. Omelie*, cit., pp. LI-LVI.

(22) ROSSI TAIBBI, *Sulla tradizione manoscritta*, cit., p. 67.

(23) Cf. la lettera di E. Mioni, riportata nell'articolo di B. LAVAGNINI, *Filippo-Filagato promotore degli studi di greco in Calabria*, in *Boll. Badia Gr. di Grottaferrata*, n.s. 28 (1974), p. 5 nota 9; F. MOSINO, *Una ipotesi sul codice Marciano greco 410*, in *Riv. di cult. class. e medioev.* 21-22 (1979-80), pp. 207-208; ID., *Una questione di metodo*, in *Brutium* 61.2 (1982), pp. 3-4; E. MIONI, *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum Codices Graeci Manuscripti*. II, *Thesaurus antiquus: Codices 300-625*, Roma 1985, pp. 166-167. Cf. anche G. CAVALLO, *La trasmissione scritta*

L'identificazione di Filippo il filosofo con l'omileta italogreco è stata non solo adottata, ma anche perfezionata da studi successivi⁽²⁴⁾, che, ripercorrendo le osservazioni e le ipotesi di Colonna, hanno visto nell'interpretazione allegorica delle *Etiopiche* una prova dell'interesse per la cultura profana e dell'atteggiamento pre-umanistico di Filagato da Cerami, una testimonianza della vivacità intellettuale dell'elemento greco in epoca normanna, oltre che una dimostrazione dell'impulso dato dalla corte normanna alla cultura bizantina in Italia.

Il quadro intellettuale delineato ha convinto e influenzato studiosi della cultura bizantina nell'Italia meridionale⁽²⁵⁾.

Io credo tuttavia che abbia visto giusto H. Hunger nel sostenere la datazione antica, cioè al V secolo circa, dell'opera e nell'inquadrarla in una «manovra» bizantina intesa a salvare dalla condanna morale il romanzo di Eliodoro, manovra cui appartiene anche la notizia riportata dallo storico ecclesiastico Socrate, nello stesso V secolo⁽²⁶⁾, e ritengo che l'attribuzione a Filagato da Cerami non abbia fondamento.

A parte la coincidenza casuale del nome e dell'appellativo «filosofo», anche i collegamenti testuali tra l'*ἐρμηνεία* e passi delle omelie di Filagato, messi in evidenza per affermare una identica paternità⁽²⁷⁾, ricoprono, in una letteratura ripetitiva come quella bizantina, un'importanza del tutto marginale: non solo non dimostrano che si tratti dello stesso autore, ma non servono nemmeno a stabilire una derivazione diretta di una delle due opere dall'altra.

della cultura greca antica in Calabria e in Sicilia tra i secoli X-XV. Consistenza, tipologia, fruizione, in *Scrittura e civiltà* 4 (1980), pp. 193, 211s. nota 210 e *passim*; ID., *La cultura italo-greca nella produzione libraria*, in AA.VV., *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, pp. 558-559.

(24) Si veda, ad esempio, B. LAVAGNINI, *Filippo-Filagato promotore degli studi di greco in Calabria*, cit., pp. 3-12; C. CUPANE, *Filagato da Cerami φιλόσοφος e διδάσκαλος. Contributo alla storia della cultura bizantina in età normanna*, in *Siculorum Gymnasium* n.s. 31 (1978), pp. 1-28.

(25) P. CANART, *Le livre grec en Italie méridionale sous les règnes normand et souabe: aspects matériels et sociaux*, in *Scrittura e civiltà* 2 (1978), pp. 135-137; CAVALLO, *La trasmissione scritta*, cit., pp. 205-207 e *passim*; N.G. WILSON, *Filologi bizantini*, Napoli 1990 (Collana di Filologia classica, 5), pp. 329-331. Sensati dubbi sull'identificazione di Filagato da Cerami con l'autore dell'*ἐρμηνεία* sono espressi invece da V. VON FALKENHAUSEN, *Reggio bizantina e normanna*, in AA.VV., *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori*, Soveria Mannelli 1991, p. 280.

(26) Cf. sopra e nota 2.

(27) CUPANE, *Filagato da Cerami*, cit., pp. 16-20.

La simbologia del numero sette, ad esempio, che appare sia nello scritto di Filippo il filosofo⁽²⁸⁾ sia in un'omelia di Filagato da Cerami⁽²⁹⁾, è un motivo talmente frequente, da non costituire un aggancio significativo tra le due opere⁽³⁰⁾. Così come l'accostamento tra ἑπτὰ-σεπτός-σέπτεμ (latino *septem*), che, lungi dall'essere una prova del presunto bilinguismo di Filagato da Cerami, si trova già in Filone di Alessandria⁽³¹⁾, e, nella sterminata letteratura che riprende la simbologia del numero, non dovrebbe rappresentare una rarità, se anche gli etimologici bizantini fanno derivare ἑπτὰ da σεπτός e σέβω⁽³²⁾.

Lo stesso si dovrà dire dell'interpretazione allegorica del valore numerico delle lettere che compongono il nome Χαρικλεία nell'ἐρμηνεία di Filippo il filosofo⁽³³⁾, accostato ad un identico espediente usato da Filagato per il nome dell'arcangelo Gabriele⁽³⁴⁾: qualcosa di simile si trova, per non cercare altri paralleli, già nello stesso romanzo di Eliodoro, a proposito del nome Νεῖλος⁽³⁵⁾.

E numerosi paralleli delle altre espressioni considerate come prova di un'identica paternità, come il μέθην μεθυσθεῖσα τὴν σώφρονα, riferito da Filippo il filosofo a Cariclea⁽³⁶⁾, e il μέθην μεθυσθεῖσα

(28) Cf. ed. COLONNA, cit., p. 368, ll. 84-85.

(29) Cf. ROSSI TAIBBI, *Filagato da Cerami. Omelie*, cit., p. 6 (I, 9, 2-4).

(30) Oltre a F. DÖLGER, *Antike Zahlenmystik in einer byzantinischen Klosterregel*, in *Προσφορά εἰς Στ. Π. Κυριακίδην*, Suppl. a *Ἑλληνικά* 4 (1953), pp. 183-189 (rist. in ID., *Παρασφορά*, Ettal 1961, pp. 293-298), si veda: H. MEYER – R. SUNTRUP, *Zum Lexikon der Zahlenbedeutungen im Mittelalter. Einführung in die Methode und Probeartikel: Die Zahl 7*, in *Frühmittelalterliche Studien* 11 (1977), pp. 1-73.

(31) Phil. Alex. *De opificio mundi*, 42 (127), in *Les œuvres de Philon d'Alessandrie*, I, ed. R. ARNALDEZ, Paris 1961, p. 224: Ῥωμαῖοι δὲ καὶ προστιθέντες τὸ ἐλλειφθὲν ὑφ' Ἑλλήνων στοιχείον τὸ Σ τρανοῦσιν ἔτι μᾶλλον τὴν ἔμφασιν, ἐτυμώτερον σέπτεμ προσαγορεύοντες ἀπὸ τοῦ σεμνοῦ, καθάπερ ἐλέχθη, καὶ σεβασμοῦ.

(32) Cf. *Etymol. Magnum*, ed. T. GAISFORD, Oxonii 1868, 368, 2; *Etymol. Gudianum*, ed. A. DE STEFANI, Lipsiae 1920, p. 513, l. 7. Cf. anche [Iamblichi] *Theologoumena Arithmeticae*, ed. V. DE FALCO, Leipzig 1928, pp. 54-71.

(33) Cf. ed. COLONNA, cit., pp. 368-369, ll. 86-92.

(34) Cf. ROSSI TAIBBI, *Filagato da Cerami. Omelie*, cit., p. 165 (XXV, 9).

(35) Heliod., *Aethiopica*, IX, 22, 6, ed. COLONNA, cit., pp. 307-308; cf. anche DYCK, *Michael Psellus, The Essays*, cit., p. 85 nota 29.

(36) Cf. ed. COLONNA, p. 369, l. 105.

νηφάλιον, detto da Filagato da Cerami a proposito di Maria di Betania⁽³⁷⁾, si incontrano nella letteratura patristica⁽³⁸⁾.

Ma, per tornare alla descrizione della scena fatta da Filippo il filosofo, quello che è stato inteso come l'indizio principale di un'ambientazione italogreca del discorso, quella «*porta di Reggio*» dalla quale l'autore esce in direzione del mare, mi sembra un falso indizio: in espressioni come ἡ πύλη Ῥηγίου, il nome proprio in genere non indica la città, bensì la denominazione particolare della porta stessa.

Del resto, già K. von Fritz osservava che in opere di questo genere la città in cui si svolge la scena non è nominata, oppure è nominata in modo molto diverso: per lo più è data come ben conosciuta e, al massimo, viene caratterizzata da un toponimo particolare, interno alla città stessa⁽³⁹⁾.

È il caso del dialogo pseudo-platonico *Axiochos*, il cui *incipit* costituisce un innegabile parallelo, se non il modello, dell'operetta di Filippo il filosofo, che vale la pena di riproporre: Ἐξιόντι μοι ἐς Κυνόσαργες καὶ γενομένῳ κατὰ τὸν Ἰλισὸν διήξε φωνὴ βοῶντός του, Σώκρατες, Σώκρατες. ὥς δὲ ἐπιστραφεῖς (περιστραφεῖς app.) περιεσκόπουν, ὁπόθεν εἶη, Κλεινίαν ὁρῶ τὸν Ἀξιόχου θέοντα ἐπὶ Καλλιρρόην μετὰ Δάμωνος τοῦ μουσικοῦ καὶ Χαρμίδου τοῦ Γλαύκωνος· ἦστην δὲ αὐτῷ ὁ μὲν διδάσκαλος τῶν κατὰ μουσικὴν, ὁ δὲ ἐξ ἐταιρείας ἐραστῆς ἅμα καὶ ἐρώμενος. ἐδόκει οὖν μοι ἀφεμένῳ τῆς εὐθὺ ὁδοῦ ἀπαντᾶν αὐτοῖς, ὅπως ῥᾶστα ὁμοῦ γενοίμεθα. δεδακρυμένος δὲ ὁ Κλεινίας «Σώκρατες» ἔφη...⁽⁴⁰⁾. Qui la città di Atene non è nominata, ma viene alla mente attraverso ben noti toponimi particolari.

Infine la provenienza italogreca del codice *Ven. Marc. gr. 410*, datato al XII-XIII secolo, appartenuto al cardinale Bessarione⁽⁴¹⁾, sembra tutt'altro che sicura⁽⁴²⁾.

La mia critica comunque non è basata solo su elementi negativi, come potrebbe sembrare da quanto detto fin qui, ma vorrei apportare

⁽³⁷⁾ Cf. S. CARUSO, *Le tre omilie inedite «per la Domenica delle Palme» di Filagato da Cerami (LI, LII, LIII Rossi-Taibbi)*, in *Ἑπετ. Ἑταιρ. Βυζ. Σπουδ.* 41 (1974), p. 115 (LI, 14-15).

⁽³⁸⁾ Cf. G.W.H. LAMPE, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1968, s.v. μέθη.

⁽³⁹⁾ *Philipp von Opus*, cit., p. 246.

⁽⁴⁰⁾ BRINKMANN, *Beiträge*, cit. (alla nota 4), pp. 442-443.

⁽⁴¹⁾ Cf. MIONI, cit. (sopra, nota 23).

⁽⁴²⁾ Cf. S. LUCA, *Il Diodoro Siculo Neap. B.N. Gr. 4* è italogreco?*, in *Boll. Badia Gr. di Grottaferrata* n.s. 44 (1990), p. 54 nota 92, pp. 56-57 nota 98.

un contributo positivo alla soluzione del problema, avanzando una nuova ipotesi sul luogo dove con ogni probabilità si svolge la breve scena che introduce il trattatello di Filippo il filosofo.

Questa ipotesi, che supera la datazione tarda dell'opera e l'attribuzione a Filagato da Cerami, permette di ricomporre tutti i particolari della scena in un insieme coerente e plausibile.

* * *

La soluzione del problema, soluzione che non credo sia finora stata prospettata da altri, sta secondo me nella toponomastica più antica di Costantinopoli e nell'assetto urbanistico della città nel periodo che va dalla sua fondazione, o meglio dal tempo degli eredi di Costantino il Grande, fino all'epoca di Giustiniano.

Aveva probabilmente ragione K. von Fritz nel cercare a Costantinopoli i luoghi dove Filippo il filosofo e i suoi amici si incontrano e discutono del romanzo di Eliodoro⁽⁴³⁾, anche se la sua identificazione del luogo non è convincente.

La porta detta Πηγίου è infatti un luogo periferico, posto nella cinta muraria più esterna della città, lontano dall'abitato cittadino⁽⁴⁴⁾, e una località suburbana, anche ammettendo che la «*fonte di Afrodite*» sia da identificare con il santuario della Θεοτόκος τῆς Πηγῆς, è un po' strana come punto di incontro di uomini di lettere e luogo abituale di discussioni dotte, quasi un cenacolo di intellettuali.

Credo invece che il termine Πηγίου riportato dall'unico codice sia un'errore della tradizione manoscritta invece di Πηγίας, errore commesso quando l'antico toponimo Πηγία non era più in uso e l'unico nome ancora comprensibile, vicino nella grafia e nel suono, in una Costantinopoli ormai mutata nell'aspetto e nelle abitudini, era quello della πόλη Πηγίου.

⁽⁴³⁾ Cf. sopra e nota 11.

⁽⁴⁴⁾ C. MANGO, *Le développement urbain de Constantinople (IV^e-VII^e siècles)*, 2^a ed., Paris 1990, pp. 46-50, mostra infatti che lo spazio tra il muro di Costantino e le mura Teodosiane, costruite soprattutto per proteggere le riserve idriche della città, non faceva parte della città vera e propria.

Ῥηγία era detta infatti la strada a portici che dalla porta Χαλκῇ del palazzo imperiale arrivava fino al foro di Costantino⁽⁴⁵⁾.

Era il tratto iniziale dell'arteria principale di Costantinopoli, la Μέση, come sarà poi comunemente chiamata, che attraversava tutta la città dall'ingresso del palazzo imperiale, la *Chalkè* appunto, fino alle mura, biforcandosi al *Philadelphion* in direzione della porta Aurea da una parte e della chiesa dei SS. Apostoli dall'altra⁽⁴⁶⁾.

Il cronista Malalas e il *Chronikon Paschale* ne attribuiscono la costruzione a Costantino il Grande: ... ἔκτισε δὲ δύο ἐμβόλους ἀπὸ τῆς εἰσόδου τοῦ παλατίου ἕως τοῦ αὐτοῦ φόρου εὐπρεπεῖς καὶ κεκοσμημένους ἀνδριᾶσι καὶ μαρμάρους διαφόροις, καλέσας τὸν τόπον τῶν ἐμβόλων Ῥηγίαν, κτίσας ἐγγὺς καὶ βασιλικήν. ...⁽⁴⁷⁾.

È probabile tuttavia che la costruzione della strada, nel tratto iniziale che arrivava fino al foro di Costantino, dove prima della fondazione di Costantinopoli si trovava la porta principale delle mura antiche di Bisanzio, risalga, come dice Zosimo, all'epoca dell'imperatore Severo⁽⁴⁸⁾.

Il nome Ῥηγία viene ben presto dimenticato: il nome che prevale, per la strada più importante di Constantinopoli, è quello di Μέση⁽⁴⁹⁾.

Si trova ancora il nome Ῥηγία nel *De Cerimoniis* di Costantino Porfirogenito, in descrizioni di cerimonie che risalgono al V-VI secolo⁽⁵⁰⁾, ma nel X secolo doveva essere già da tempo in disuso, sostituito dal nome Μέση, che indica la strada in tutto il suo percorso⁽⁵¹⁾.

⁽⁴⁵⁾ Cf. JANIN, *Constantinople Byzantine*, cit., pp. 91-92, che però confonde le fonti sulla Ῥηγία con notizie relative alla Basilica (v. dopo).

⁽⁴⁶⁾ MANGO, *Développement urbain*, cit., pp. 28-30; cf. anche ID., *The Brazen House*, København 1959 (Arkaeol. Kunsthist. Medd. Dan. Vid. Selsk. 4, no.4), pp. 78-81. Cf. anche G. DAGRON, *Naissance d'une capitale. Constantinople et ses institutions de 330 a 451*, Paris 1974 (Biblioth. Byz., Études, 7), pp. 98-100.

⁽⁴⁷⁾ Ioh. Malal., *Chronographia*, ed. L. DINDORF, Bonn 1831, p. 321; quasi le stesse parole nel *Chron. Pasch.*, ed. L. DINDORF, I, Bonn 1832, p. 528.

⁽⁴⁸⁾ Zosime, *Histoire nouvelle*, II, 30, 2, ed. F. PASCHOD, Paris 1971-1989, I, p. 103. Cf. MANGO, *Développement urbain*, cit., p. 19; A. BERGER, *Die Altstadt von Byzanz in der vorjustinianischen Zeit*, in *Varia II*, Bonn 1987 (Ποικίλα Βυζαντινά, 6), pp. 21-22.

⁽⁴⁹⁾ Cf. JANIN, *Constantinople Byzantine*, cit., pp. 36-37, 88 e *passim*; MANGO, *Développement urbain*, cit., pp. 27-30.

⁽⁵⁰⁾ Const. Porphyg., *De Cerimoniis aulae byzantinae*, ed. J.J. REISKE, I, Bonn 1829, pp. 230, 388, 404, 415. Cf. MANGO, *The Brazen House*, cit., p. 79 e nota 28.

⁽⁵¹⁾ Const. Porphyg., *De Cer.*, ed. cit., I, p. 69; II (*Comm.*), Bonn 1830, p. 167; *Le livre du préfet*, ed. J. NICOLE, Genève 1893, p. 26. Cf. A. BERGER, *Untersuchun-*

La *Ῥηγία* era dunque la strada trionfale a portici nel tratto più importante, dalla *Chalkè* al foro di Costantino, passando per il *Milion* nel cuore stesso della città di Costantinopoli ⁽⁵²⁾.

È probabile quindi che l'inizio dell'opera suonasse *Ἐξιώντι μοί ποτε τῆς Ῥηγίας εἰς ὁδὸν τὴν ἐπὶ θάλατταν ἄγουσαν*, e infatti poco dopo l'autore dice *ἔδοξεν οὖν μοι ἀφεμένῳ τῆς ἐπὶ θαλάττης ὁδοῦ* ⁽⁵³⁾. Oppure, ancora più facile sarebbe stata la confusione per un copista che ignorasse ormai il significato del nome *Ῥηγία*, se l'originale avesse riportato *Ἐξιώντι μοί ποτε τῆς Ῥηγίας εἰς πύλην τὴν ἐπὶ θάλατταν ἄγουσαν*, intendendo una delle porte della mura marine di Costantinopoli ⁽⁵⁴⁾.

Sarebbe utile, in questa ricostruzione, poter identificare la strada che Filippo percorre quando viene raggiunto dalle voci dei suoi amici: una strada ben riconoscibile dai contemporanei e che, se la mia ipotesi è esatta, partendo dalla *Ῥηγία* e passando dinanzi ad una chiesa, arrivava fino al mare.

Oggi, tuttavia, non è facile individuarla in una città circondata per tre lati dal mare, che oltretutto in età precostantiniana era suddivisa da un sistema di strade che si intersecavano ad angolo retto ⁽⁵⁵⁾. Né è possibile sapere quanto del reticolo stradale della città antica, già compromesso prima di Costantino ⁽⁵⁶⁾, fosse ancora in uso al tempo del nostro autore, in modo tale da poter affermare con precisione quale strada, dall'incrocio con la *Ῥηγία*, portasse ancora più o meno direttamente al mare.

Ma forse, anche in base alle poche indicazioni fornite dall'introduzione del trattatello, l'insieme dei particolari, confrontati con le ricostruzioni più recenti della topografia antica di Costantinopoli, permette di avanzare ragionevoli ipotesi.

Di sicuro sappiamo che almeno fino al VI secolo era ancora percorribile una grande strada che dal centro della città conduceva allo *Strategion*: un corteo, che partiva dall'Ippodromo, accompagnava l'im-

gen zu den Patria Konstantinupoleos, Bonn 1988 (Ποικίλα Βυζαντινά, 8), *passim*.

⁽⁵²⁾ Si veda in MANGO, *Développement urbain*, cit., piante f.t., e in BERGER, *Untersuchungen*, cit., pianta f.t. dopo p. 196 e cartina p. 251.

⁽⁵³⁾ Cf. sopra p. 4.

⁽⁵⁴⁾ Cf. JANIN, *Constantinople Byzantine*, cit., pp. 287-300.

⁽⁵⁵⁾ BERGER, *Die Altstadt von Byzanz*, cit., pp. 15-22 e la pianta 1, p. 29.

⁽⁵⁶⁾ *Ibid.*, p. 22.

peratore che sul carro si recava a ispezionare i magazzini dello *Strategion* ⁽⁵⁷⁾, cioè gli *horrea* connessi ai due porti, *Neorion* e *Prosfhorion*, situati sulla sponda del Corno d'Oro ⁽⁵⁸⁾.

C. Mango rintracciava, in un primo momento, questa strada lungo l'asse Ippodromo-Santa Sofia ⁽⁵⁹⁾, una strada che intersecava la *Ῥηγία* all'altezza del *Milion*, passando tra la Basilica, a sinistra se si va in direzione del Corno d'Oro, e l'*Augusteon* a destra, e poco oltre, sul lato destro di questa strada, si ergeva Santa Sofia ⁽⁶⁰⁾. È la stessa strada che A. Berger, nella sua ricostruzione dell'antico reticolo stradale di Costantinopoli, indica con la lettera A, e che, nel tratto a nord della *Mese*, inizia dall'Acropoli passando dinanzi alle chiese di Sant'Irene e Santa Sofia ⁽⁶¹⁾.

E della Santa Sofia pregiustiniana sono ben noti alcuni elementi ⁽⁶²⁾, che concordano con la descrizione di Filippo il filosofo.

Anzitutto l'orientamento, con l'entrata principale a occidente, cioè verso la strada in questione. Palladio, quando narra la partenza da Santa Sofia di s. Giovanni Crisostomo esiliato, dice che egli fece sostare la cavalcatura che avrebbe dovuto portarlo via τῷ δὲ δυτικῷ μέρει, ἐνθα ὁ τῆς ἐκκλησίας πύλων ⁽⁶³⁾.

Quindi l'esistenza di un portico monumentale, προπύλαια, di vaste dimensioni, di cui sono state trovate le tracce sotto la corte occidentale della Santa Sofia odierna.

Di un portico parla il *Chronicon Paschale* già a proposito dell'edificio inaugurato da Costanzo nel 360 ⁽⁶⁴⁾.

⁽⁵⁷⁾ Const. Porphy. *De cerimoniis*, ed. cit., I, pp. 699-701. Cf. MANGO, *Développement urbain*, cit., p. 19; BERGER, *Untersuchungen*, cit., pp. 406-408.

⁽⁵⁸⁾ MANGO, *Développement urbain*, cit., p. 40; BERGER, *Untersuchungen*, pp. 424-426, 428-430.

⁽⁵⁹⁾ MANGO, *Développement urbain*, cit., p. 19 e pianta f.t.

⁽⁶⁰⁾ Si veda la ricostruzione del luogo nelle piante di BERGER, *Die Altstadt von Byzanz*, cit., p. 29 (qui riprodotta), e id., *Untersuchungen*, cit., p. 251.

⁽⁶¹⁾ BERGER, *Die Altstadt von Byzanz*, cit., p. 16 e nota 35, pianta 1 p. 29.

⁽⁶²⁾ Cf. T.F. MATHEWS, *The Early Churches of Constantinople. Architecture and Liturgy*, Pennsylvania State Univ. 1971, pp. 11-19.

⁽⁶³⁾ P.R. COLEMAN-NORTON, *Palladii dialogus de vita S. Ioannis Chrysostomi*, Cambridge 1928, p. 61, l. 18. Cf. MATHEWS, *The Early Churches of Constantinople*, cit., p. 12.

⁽⁶⁴⁾ *Chron. Pasch.*, ed. cit., I, pp. 544-545: εἰς τὰ ἐγκαίνια προσήγαγεν ὁ βασιλεὺς Κωνστάντιος Αὐγουστος ἀναθέματα πολλά, ... ἔτι μὲν καὶ εἰς τὰς θύρας τῆς ἐκκλησίας ἀμφίθυρα χρυσᾷ διάφορα καὶ εἰς τοὺς πτεῖνας τοὺς ἔξω

Gli scavi di A. M. Schneider hanno inoltre messo in luce, a più di due metri sotto il livello attuale, i resti del basamento esterno del portico monumentale, con le basi delle colonne e resti di sculture e mosaici, e più in basso, a tre metri e sessanta, i resti di una strada che correva lungo la facciata della chiesa: tra la strada e il basamento, sei gradini che salivano al portico monumentale⁽⁶⁵⁾. Strada e portico, che Schneider attribuisce alla ricostruzione teodosiana della chiesa, terminata nel 415⁽⁶⁶⁾, si trovavano nello spazio che poi sarebbe stato occupato dal grande atrio giustiniano (67).

Ma, per quanto suggestiva possa essere l'identificazione con Santa Sofia della chiesa dove Filippo pronuncia il suo discorso, seduto dinanzi alla porta principale – ἐν χαμαιζήλῳ θάκῳ κατεκλίθημεν παρ' αὐτὸν τὸν τῆς ἱερᾶς πύλης οὐδὸν⁽⁶⁸⁾, quasi ad indicare l'ingresso del romanzo pagano nella cultura cristiana –, altri elementi rendono incerta questa ipotesi.

Infatti, se da una parte è verosimile che dalla strada che passava dinanzi a Santa Sofia si raggiungesse rapidamente il mare⁽⁶⁹⁾, dall'altra è incerto che questa strada comunicasse direttamente con la Πηγία e, soprattutto, per la sua direzione verso l'Acropoli, è difficile che potesse essere immediatamente identificata come «ὁδὸς ἡ ἐπὶ θάλατταν ἄγουσα»⁽⁷⁰⁾.

Lo stesso C. Mango, in un secondo momento, rinuncia alla sua ipotesi di una strada che dall'Ippodromo conduce allo *Strategion* passando dinanzi a Santa Sofia, poiché alcuni ritrovamenti di età bizantina, che interrompono il tracciato di questa strada all'altezza della Basilica, e una diversa localizzazione dello *Strategion*, lo inducono a identificare il percorso del corteo imperiale dall'Ippodromo allo *Strategion* con la grande strada che partiva dalla *Mese* all'altezza del palazzo di Lauso e,

χρυσυφῆ ποικίλα. Cf. MATHEWS, *The Early Churches of Constantinople*, cit., p. 13.

(65) A.M. SCHNEIDER, *Die Grabung im Westhof der Sophienkirche zu Istanbul*, Berlin 1941 (Istanbuler Forschungen, 12), pp. 3-21 e tav. I f.t.

(66) Sulla datazione dei reperti, cf. MATHEWS, *The Early Churches of Constantinople*, cit., pp. 14-16; G. DAGRON, *Constantinople imaginaire. Etudes sur les recueil des «Patria»*, Paris 1984 (Bibl. Byz., Et., 8), p. 278 e nota 56.

(67) Cf. SCHNEIDER, *Die Grabung*, cit., pp. 22-28; MATHEWS, *The Early Churches of Constantinople*, cit., pp. 89-91.

(68) Cf. p. 4 e nota 9.

(69) S. Sofia è in realtà molto vicina a Calcopratia, ma v. dopo.

(70) Cf. pp. 3-4 e nota 7.

passando dietro la Basilica e davanti all'atrio della chiesa di S. Maria di Calcoprata, scendeva verso il Corno d'Oro ⁽⁷¹⁾. È la strada che nella cartina qui riprodotta Berger indica con la lettera E.

Tornando alla scena descritta da Filippo il filosofo, egli, uscito dalla 'Ρηγία, si incammina sulla strada che conduce al mare. Arrivato all'altezza della πηγή 'Αφροδίτης, si sente chiamare dai due amici. Si gira verso di essi per andare loro incontro.

I due gli riferiscono della discussione che si sta svolgendo περὶ τὰ τοῦ ἱεροῦ προπύλαια, discussione cui essi stessi, evidentemente, stavano partecipando.

All'invito dei due amici, Filippo abbandona la strada verso il mare e torna indietro per prendere parte alla discussione.

L'incontro è casuale, il che significa che Filippo, nel suo cammino verso il mare, ha oltrepassato il luogo della discussione, è stato da lì riconosciuto dai due amici, che lo rincorrono e lo costringono con il loro richiamo a cambiare direzione: ἔδοξεν οὖν μοι ἀφεμένῳ τῆς ἐπὶ θαλάττης ὁδοῦ ἀπαντῆσαι αὐτοῖς ⁽⁷²⁾. Infatti, quando Filippo, Nicola e Andrea tornano indietro, trovano gli altri riuniti insieme ad attenderli dinanzi alle porte del tempio: . . . εὔρομεν τοὺς φίλους ἀολλέας πρὸ τῶν ἱερῶν πυλῶν τοῦ νεὼ ἀπεκδεχομένους ἡμᾶς ⁽⁷³⁾.

Arrivato dinanzi alla chiesa, τὸ ἱερόν, Filippo rende per prima cosa τῇ δεσποίνῃ Παρθένῳ τὰς εἰκυίας εὐχάς ⁽⁷⁴⁾. È probabile perciò che la chiesa davanti alla quale sono riuniti i letterati a leggere e commentare le avventure di Cariclea sia proprio S. Maria di Calcoprata, posta lungo la strada che dalla 'Ρηγία scendeva verso il Corno d'Oro.

La chiesa di Calcoprata, fondata intorno alla metà del V secolo, forse da Pulcheria negli ultimi anni di regno di suo fratello Teodosio II, quindi prima del 450, o, al più tardi, da Verina, moglie di Leone I (457-474), fu anche, per un certo periodo, la chiesa più importante di Costantinopoli, e nel 536 ospitò un Concilio: infatti, dopo l'incendio

⁽⁷¹⁾ MANGO, *Développement urbain*, cit., p. 71 (Addenda); BERGER, *Die Altstadt von Byzanz*, cit., p. 18 e note 40-41; JANIN, *Constantinople Byzantine*, cit., p. 44.

⁽⁷²⁾ Cf. sopra p. 4.

⁽⁷³⁾ Cf. *ibidem*.

⁽⁷⁴⁾ Cf. p. 4 e nota 9.

scoppiato durante la rivolta di Nika del 532 che rese inagibili Santa Sofia e S. Irene, divenne sede del patriarca ⁽⁷⁵⁾.

Le indagini archeologiche hanno messo in luce la disposizione della chiesa, simile a quella di Santa Sofia, con l'atrio ad occidente, verso la strada che conduceva al Corno d'Oro ⁽⁷⁶⁾.



La mia proposta di identificazione dei luoghi dove si svolge la scena – che ha come punto di partenza il recupero dell'antico nome Πηγία, caduto in disuso, al posto di una πύλη Πηγίου, riconoscibile come luogo ma incongruente nel contesto della scena –, si accorda non solo con i dati topografici in nostro possesso, ma anche con l'ambiente sociale che emerge dalla breve introduzione.

Abbiamo anzitutto un uomo di cultura, anzi un «filosofo», Filippo. Quale che sia il significato del termine, se cioè esso corrisponda ad un grado preciso della gerarchia didascalica o abbia un senso più generico ⁽⁷⁷⁾, esso appartiene comunque al titolo dell'opera, e non all'autore. Filippo tuttavia parla di sé come di un maestro la cui opinione è invocata e accolta con rispetto, esperto di cultura profana e religiosa, come dichiara egli stesso ⁽⁷⁸⁾ e come emerge dal contenuto del suo discorso, dove, oltre alla formazione letteraria e filosofica, il cui contenuto neoplatonico è stato adeguatamente rilevato, si riconoscono citazioni bibliche e patristiche.

Gli altri personaggi appartengono anch'essi all'ambiente intellettuale, come il βασιλικὸς ὑπογραφεύς ⁽⁷⁹⁾, Nicola, che si diletta di discussioni letterarie. Per la funzione che svolge, deve essere sicuramente una persona istruita, come quell'Eutichiano, anch'egli segretario imperiale, che Agazia ricorda nel prologo delle *Storie* tra gli amici ed esti-

⁽⁷⁵⁾ Cf. JANIN, *Églises et monastères de Cple*, cit., pp. 237-242; BERGER, *Untersuchungen*, cit., pp. 411-414; MATHEWS, *The Early Churches of Constantinople*, cit., pp. 28-33.

⁽⁷⁶⁾ Cf. MATHEWS, op. cit., figura 11 p. 29.

⁽⁷⁷⁾ Cf. GÄRTNER, *Charikleia in Byzanz*, cit., p. 61; CUPANE, *Filagato da Cerami*, cit., pp. 9-16.

⁽⁷⁸⁾ Cf. l'ed. cit. di COLONNA, p. 366, ll. 17-21.

⁽⁷⁹⁾ Sul titolo, cf. *Ioannes Lydus on Powers or the Magistracies of the Roman State*, ed. A.C. BANDY, Philadelphia 1983, p. 128 l. 24.

matori che lo hanno incoraggiato nell'impresa⁽⁸⁰⁾. Lo stesso si dovrà dire di Andrea τοῦ φυλέτου, forse un parente⁽⁸¹⁾, oppure anche lui un βασιλικὸς ὑπογραφεύς, o comunque un impiegato di corte, se il significato di φυλέτης è quello di «collega»⁽⁸²⁾.

Infine un gruppo di letterati, φιλόλογοι, che con tutta naturalezza si riuniscono nel portico del tempio a discutere di letteratura.

Quello da me proposto è un luogo adatto per l'incontro informale tra questi personaggi, che serve come pretesto al discorso di Filippo.

Siamo infatti nel cuore della città, a poca distanza dal palazzo imperiale, ciò che giustifica la presenza di un βασιλικὸς ὑπογραφεύς, e soprattutto a due passi dalla Basilica⁽⁸³⁾, con le scuole, la biblioteca, il portico dove sostavano i procuratori legali in attesa di clienti e per discutere le cause, un luogo di frequentazione abituale quindi per uomini di cultura.

Intorno alla Basilica, di cui è conservata una descrizione tramandata in epoca tarda da Cedreno⁽⁸⁴⁾, possediamo diverse fonti antiche, che ci informano sulla sua funzione.

Lo storico ecclesiastico Socrate narra che l'imperatore Giuliano, da giovane, frequentò le scuole proprio alla Basilica: ... Ἰουλιανὸς δὲ αὐξηθεὶς, τῶν ἐν Κωνσταντίνου πόλει παιδευτηρίων ἡκροῶτο, εἰς τὴν βασιλικήν, ἐνθα τότε τὰ παιδευτήρια ἦν⁽⁸⁵⁾.

Zosimo aggiunge che lo stesso Giuliano, divenuto imperatore, fon-

(80) Cf. *Agathiae Myrinaei Historiarum libri quinque*, rec. R. KEYDELL, Berlin 1967, p. 5, ll. 19-20.

(81) Cf. *Suidae Lexicon*, ed A. ADLER, IV, Lipsiae 1935, p. 773.

(82) Cf. *Thesaurus Graecae Linguae ab H. STEPHANO constr.*, rist. Graz 1954, s.v. Non sono comunque da escludere altre interpretazioni, come quella di HERCHER, ed. cit. (cf. sopra note 1 e 5), che scrive Φυλέτης, come se fosse un cognome.

(83) Sulla Basilica, cf. MANGO, *The Brazen House*, cit., pp. 48-51; P. SPECK, *Die kaiserliche Universität von Konstantinopel*, München 1974 (Byz. Archiv, 14), pp. 92-107; A. CAMERON, *Theodorus τριτέπαρχος*, in *Greek, Roman and Byz. Studies* 17 (1976), pp. 269-286; A. CAMERON-J. HERRIN, *Constantinople in the early eighth century: the Parastaseis Syntomoi Chronikai*, Leiden 1984, p. 211 e *passim*; BERGER, *Untersuchungen*, cit., pp. 417-422.

(84) Georg. Cedren., *Hist. Comp.*, ed I. BEKKER, I, Bonn 1838, p. 610. Secondo MANGO, *Développement urbain*, cit., p. 44, Cedreno sembra avere a disposizione una importante fonte antica sui monumenti di Costantinopoli.

(85) Socr. *Hist. eccl.*, III, 2, in PG 67, col. 369 A-B.

dò nella Basilica una biblioteca: . . . ἔτι δὲ βιβλιοθήκην ἐν τῇ βασιλέως οἰκοδομήσας στοᾷ καὶ ταύτῃ βίβλους ὄσας εἶχεν ἐναποθέμενος, . . . ⁽⁸⁶⁾.

La biblioteca, al momento dell'incendio che bruciò la Basilica nel 476 ⁽⁸⁷⁾, conteneva, secondo Cedreno, ben dodicimila volumi ⁽⁸⁸⁾.

Per il periodo giustiniano, sappiamo che all'interno della Basilica si riunivano retori e uomini di legge, come dice Procopio: . . . κατὰ τὴν βασιλέως στοάν, ἵνα δὴ τὰς δίκας παρασκευάζονται οἱ τε ῥήτορες καὶ εἰσαγωγεῖς καὶ εἴ τινες ἄλλοι τοῦ ἔργου τούτου ἐπιμελοῦνται . . . ⁽⁸⁹⁾.

E una colorita testimonianza autobiografica è quella di Agazia, che descrive le sue giornate di avvocato suo malgrado: ἀλλ' ἐγωγε, ἥμενος ἐν τῇ βασιλείῳ στοᾷ, βιβλίδια πολλὰ δικῶν ἀνάπλεα καὶ πραγμάτων ἐξ ἑωθινοῦ μέχρι καὶ ἐς ἥλιον καταδύντα ἐκμελετῶ καὶ ἀνελίττω· καὶ λίαν μὲν ἄχθομαι τοῖς ἐνοχλοῦσιν, ἀνιώμαι δὲ αὐτοῖς εἰ μὴ ἐνοχλοῖεν, ὥς οὐχ οἶόν τέ μοι ὄν τῶν ἀναγκαίων ἀποχρώντως ἐμπίπασθαι ἄνευ πόνου καὶ δυσηπαθείας ⁽⁹⁰⁾.

Non è quindi strano che in questi paraggi, tra la Ῥηγία che parte dal Palazzo, la Basilica e Calcoprattia si potessero incontrare un filosofo cristiano, uno o due funzionari imperiali e un gruppo di φιλόλογοι, sia che a quest'ultimo termine si voglia dare il significato generico di «letterati», sia che lo si intenda come sinonimo di ῥήτορες, oratori, avvocati ⁽⁹¹⁾.

L'identificazione topografica che io propongo, cioè il centro di Costantinopoli nel V-VI secolo, quando ancora è in uso, per la strada principale della città, il nome di Ῥηγία ⁽⁹²⁾, mette d'accordo tutti gli elementi dell'opera di Filippo: la breve descrizione dei luoghi nel prologo, l'estrazione dei personaggi che vi appaiono, il contenuto filosofi-

⁽⁸⁶⁾ Zosimo, III, 11, 3, ed. cit., II, 2, p. 25.

⁽⁸⁷⁾ BERGER, *Untersuchungen*, cit., p. 418.

⁽⁸⁸⁾ Georg. Cedren. *Hist. comp.*, ed. cit., I, p. 616.

⁽⁸⁹⁾ Procop. *De Aedificiis*, I, 11, ed. O. VEH, München 1977, p. 74. Ne parla anche Giovanni Lido, *De Mag.* III, 65, ed. cit., p. 234, ll. 28-30, e p. 337.

⁽⁹⁰⁾ Agath. *Hist.*, III, 1, 4, ed. cit., p. 84. Cf. anche A. CAMBRON, *Agathias*, Oxford 1970, pp. 3, 4 nota 1, 32. Ad Agazia fa eco qualche anno dopo Menandro Protettore, in un frammento autobiografico: . . . οὐ γάρ μοι θυμῆρες ἦν ἀγωνίζεσθαι δίκας οὔτε μὴν ἐν τῇ βασιλείῳ στοᾷ θαμίζειν καὶ δεινότητι λόγων τὰς τῶν ἐντυγχανόντων οἰκτιροῦσθαι φροντίδας: cf. R.C. BLOKLEY, *The History of Menander the Guardsman*, Liverpool 1985, p. 40.

⁽⁹¹⁾ Cf. *Thesaurus Gr. Linguae*, s.v.

⁽⁹²⁾ Cf. pp. 10-12.

co del discorso, che già i primi editori e commentatori hanno inquadrato nel neoplatonismo del V secolo ⁽⁹³⁾.

Resta un ultimo particolare: la πηγή Ἀφροδίτης all'altezza della quale Filippo era giunto prima di essere fermato dal richiamo dei due amici ⁽⁹⁴⁾.

Di una fonte di Afrodite non ho trovato traccia nelle fonti e negli studi sulla topografia di Costantinopoli. Del resto è ben noto che il luogo dove sorgeva la città, magnificamente dotato dalla natura per l'aspetto strategico, era tuttavia poverissimo di acque, tanto che probabilmente già all'epoca dell'imperatore Adriano Bisanzio ebbe bisogno di un'acquedotto ⁽⁹⁵⁾. L'approvvigionamento idrico della città richiese sempre sforzi notevoli, e ciò soprattutto nel periodo che va da Costantino a Teodosio II, quando al tenore di vita e alle abitudini dispendiose di una città imperiale si aggiunse un notevole incremento della popolazione. Fu infatti necessario potenziare l'acquedotto, impresa portata a termine al tempo di Valente, e persino la costruzione della seconda cinta muraria della città, quella teodosiana, sembra fosse finalizzata soprattutto alla protezione delle riserve d'acqua ⁽⁹⁶⁾.

L'unica fonte d'acqua all'interno delle mura, escludendo quindi quella del santuario suburbano della Vergine τῆς Πηγῆς ⁽⁹⁷⁾, è testimoniata presso la chiesa τῶν Ὁδηγῶν, localizzata, però, in una zona diversa della città ⁽⁹⁸⁾.

Ma, se la data del trattatello di Filippo il filosofo ruota intorno al V secolo, siamo nella Costantinopoli dell'abbondanza di acqua, in una città piena di terme, fontane, ninfei, una città dove, oltretutto, i templi e le statue degli dei pagani sono tutt'altro che una rarità ⁽⁹⁹⁾.

È probabile quindi che questa πηγή Ἀφροδίτης sia una fontana, o

⁽⁹³⁾ Cf. pp. 3-5.

⁽⁹⁴⁾ Cf. p. 3.

⁽⁹⁵⁾ MANGO, *Développement urbain*, cit., pp. 19-21.

⁽⁹⁶⁾ *Ibid.*, pp. 40-42, 46-50.

⁽⁹⁷⁾ Cf. p. 5 e note 14-15. Si veda inoltre BERGER, *Untersuchungen*, cit., pp. 684-687.

⁽⁹⁸⁾ JANIN, *Églises et monastères de Cple.*, cit., pp. 199-207; BERGER, *Untersuchungen*, cit., pp. 376-378.

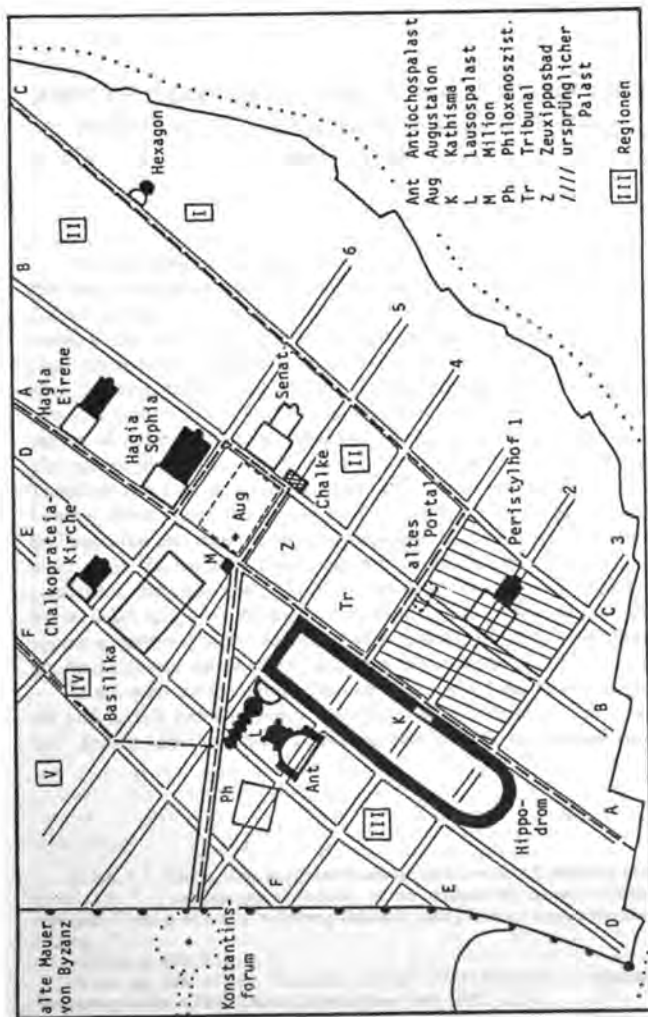
⁽⁹⁹⁾ Cf. DAGRON, *Naissance d'une capitale*, cit., pp. 374-377. Del resto, nonostante terremoti, incendi e distruzioni, statue di divinità pagane, tra cui Afrodite, sono ricordate a Costantinopoli ancora diversi secoli più tardi: cf. DAGRON, *Constantinople imaginaire*, cit., pp. 69, 133, 139-140; BERGER, *Untersuchungen*, cit., pp. 299-301, 342, 484-486.

un ninfeo, che per la forma e la decorazione giustifichi il nome di *πηγή*.

D'altronde, è più facile immaginare una «*fonte di Afrodite*» nella Costantinopoli del V secolo che nella Reggio Calabria di epoca normanna.

Università di Roma «La Sapienza»

AUGUSTA ACCONCIA LONGO



Da A. BERGER, Die Altstadt von Byzanz, p. 29.

JOHN OF SARDIS AND THE *METAPHRASIS* OF THE *PASSIO* OF ST. NIKEPHOROS THE MARTYR (BHG 1334)

The rewriting of old Martyrdoms is one of the literary activities that may be assigned to the period following the Seventh Ecumenical Council of Nicaea (787). The first piece of evidence for such activity is found in the Life of the Patriarch Tarasios (BHG 1668). His biographer, Ignatios the Deacon, relates that during his patriarchate (784-806) Tarasios exalted the ancient martyrs in the encomia he pronounced before his flock at Constantinople⁽¹⁾. Ignatios himself took charge of copying these encomia and setting them down in books⁽²⁾. The spread of this literary practice can also be seen from a letter of Theodore the Studite addressed to one of his disciples. There the famous abbot treats the question of the authenticity of the Vita of St. Pancratios and uses the term μαρτυρογραφία, to refer to the original accounts of the early Christian martyrs, which the orators draw upon composing their encomia: "Περὶ τῆς ἱστορίας τοῦ ἁγίου Παγκρατίου, ὅτι οὐ δηλοῖ πρὸς τίνος συνεγράφη, τί τοῦτο; σχεδὸν πάντα τὰ μαρτυρογραφία ἀνεπίγραφά εἰσιν· ἀλλ' ὁμως βέβαιά εἰσιν, κάκειθεν οἱ διδάσκαλοι ἀφορμίζονται ποιεῖν τὰ τῶν μαρτυρησάντων ἐγκώμια" ⁽³⁾.

In the early ninth century such an orator was John bishop of Sardis and such a μαρτυρογράφιον the *Passio* of St. Nikephoros the martyr. John's name has been associated chiefly with his learned com-

(1) Ed. I. A. HEIKEL, *Acta Societatis Scientiarum Fennicae* 17, Helsinki 1891, p. 414, 8-9: "... καὶ ὑπερεπαινῶν καὶ ὡς δὴ τισι στέφων διὰ λόγων νικητικοῖς διαδήμασι" and p. 417, 17: "τοιούτοις Ταράσιος τοὺς μάρτυρας λόγοις ἐγκωμίων ἐπάρας...".

(2) *Ibid.*, p. 423, 8-11.

(3) See ep. 386, 61-64: "Θαλαλαίῳ τέκνῳ", ed. G. FATOUROS, in *Theodori Studitae epistulae*, CFHB XXXI/2, Berlin-New York 1992, p. 536.

mentary on the Progymnasmata of Aphthonios⁽⁴⁾. What little is known of his life or rather his career has to be extracted from two letters of Theodore the Studite addressed to him and a note of the eleventh-century scholar John Doxapatres.

The precise time of John's episcopate was discussed by Pargoire on the basis of the correspondence of Theodore the Studite and in conjunction with another important iconophile figure known to have occupied the same ecclesiastical see in that period, Euthymios of Sardis⁽⁵⁾. The first of Theodore's letters is to be dated to the early years of the iconoclastic persecution of Leo V the Armenian (813-820), namely 815-816⁽⁶⁾. It is marked by its theological content; John is described as a fellow-sufferer for the cause of icon-worship, exiled and confined to a place not known to Theodore. He is congratulated in particular for the brave attitude he maintained in the course of the iconoclastic Council of St. Sophia (815): "Οὐπω μοι μέχρι τοῦ δεῦρο ἤκουσται, ποῦ ποτ' ἂν εἶη περιωρισμένη ἡ πατρικὴ σου ἀγιωσύνη. . . ἀλλὰ γε δεῦρο φράσον, ὦ μεγαλοπάτορ, πῶς ἡ ἐξορία καὶ ποῦ καὶ οἶος ὁ ὑποδεξάμενός σε χῶρος, οἱ τε αὐτόχθονες καὶ πλησιάζοντες; . . . μακάριος εἶ, ὑπὲρ ἀληθείας δεδιωγμένος τῆς οἰκείας ἐκκλησίας, καὶ ἐξωρισμένος πορρωτέρω τῆς ἐνεγκαμένης· μακάριος εἶ, διὰ Κύριον ἐμπαιχθεὶς καὶ κονδυλισθεὶς ὑπὸ τῶν ἀσεβῶν ἐμπροσθεν τοῦ καὶ ἀφαίκοῦ συνεδρίου" (7). One can further deduce from this passage that with the outbreak of the Second Iconoclasm, apart from being persecuted, John was deposed from the bishopric of Sardis. In the second letter John, still exiled and imprisoned, appears to have been ill and suffering for a long period of time: "Ἀπὸ χρόνου ἠκούσαμεν νοσηλεύεσθαί σου τὴν πατρικὴν ἀγιωσύνην, ἄρτι δὲ μικροῦ δεῖν καὶ ἀπογνωσθεῖ-

(4) Edited by H. RABE, *Ioannis Sardiani Commentarium in Aphthonii Progymnasmata*, Leipzig 1928; Rabe also assigned to John of Sardis the extant scholia on Hermogenes' "περὶ στάσεων" of *Vaticanus gr. 1022* (14th c.), *Prolegomenon Sylloge (Rhetores Graeci XIV)*, Leipzig 1931, Nr. 21, p. 318-328; see also H. HUNGER, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, I, Munich 1978, p. 82-83. C. Foss's distinction of this John from that victim of iconoclasts is groundless, see *Byzantine and Turkish Sardis*, Cambridge Mass.-London 1976, p. 66; cf. *The Oxford Dictionary of Byzantium*, New York-London 1991, p. 1067.

(5) *Saint Euthyme et Jean de Sardes*, in *Échos d'Orient* 5 (1902), p. 157-161.

(6) See A. P. DOBROKLONSKIJ, *Prep. Feodor, ispovednik i igumen Studijskij*, vol. I, Odessa 1914, p. 271.

(7) See ep. 157, 1-14, ed. FATOUROS, *op. cit.*, p. 278.

σαν. . .” (8). From the content of this letter, which must be placed in the last years of Leo V’s reign, one would expect that John did not live on long afterwards (9). He may have met a violent death if he is to be identified with the person Theodore refers to in a letter to Naukratios: “ἔπειτα προσεγένετο εἰς ἐμπόδιον καὶ ἀκοή τοιαύτη, ὅτι τοι αὐτὸς ἐπήρθης τῆς φυλακῆς, ἀλλ’ ὅτι καὶ δι’ ἀνοσιουργίαν τινὰ ὁ Σάρδης, ποῖος οὐχ ὠρισμένως, ἐκατατομήθη. ἐξ ἀμφοτέρων οὖν ἡ ὑποκράτησις.” (10). Dating the letter to the late 810’s and assuming that the Studite abbot hesitates between the two bishops of Sardis, Euthymios and John, it is the first that should be excluded since his demise is recorded to have occurred as late as the 26th of December 831.

As noted by Pargoire, it was in 803 that John succeeded Euthymios in the metropolitan see of Sardis after the latter was removed from his office by the Emperor Nikephoros I (11). The reason for this is that along with two other bishops, Theophylaktos of Nicomedia and Eudoxios of Amorion, Euthymios sided with the usurper Bardanes Turcos (12). His Life, composed by the future Patriarch Methodios, recounts instead that Euthymios was punished with exile for having tonsured a young girl of whom the Emperor was enamoured. It also asserts that until his death Euthymios never resumed his episcopal office. An attempt for his re-enthronisation was made during Michael I’s reign but it had no success (13). It is, therefore, plausible to fix the episcopate of John of Sardis between the years 803-815.

The note of John Doxapatres, in turn, adds scantily but signifi-

(8) Ep. 451, 1-2, ed. FATOUROS, *ibid.*, p. 638.

(9) DOBROKLONSKIJ, however, considers that this letter was not written from exile and thus dates it to 821-826, *op. cit.*, p. 450; followed by FATOUROS, *ibid.*, p. 418*.

(10) Ep. 415, 16-19, ed. FATOUROS, *ibid.*, p. 578; DOBROKLONSKIJ (*ibid.*, p. 421-422) and FATOUROS (*ibid.*, p. 396*) date this letter to the second half of 819; note that in Theodore’s correspondence and other middle style texts of the period the bishopric of Sardis is recorded as “Σάρδης” and not “Σάρδεων”.

(11) *Op. cit.*, p. 160-161.

(12) See J. GOUILLARD, *Une œuvre inédite du Patriarche Méthode. La Vie d’Euthyme de Sardes*, in *Byzantinische Zeitschrift* 53 (1960), p. 38, and W. TREADGOLD, *The Byzantine Revival 780-842*, Stanford, California, 1988, p. 132-133.

(13) See J. GOUILLARD, *La Vie d’Euthyme de Sardes († 831). Une œuvre du patriarche Méthode*, in *Travaux et Mémoires* 10 (1987), p. 25-27, v. 67-89, and *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae*, ed. H. DELEHAYE (Acta Sanctorum, Propylaeum Novembris), Brussels 1902, col. 345.

cantly to our knowledge about the pre-metropolitan career of John of Sardis. It is contained in the preamble of his commentary on Hermogenes' treatise "περὶ εὐρέσεως" and reports that John first excelled as a synkellos and then was appointed to the metropolitan see of Sardis⁽¹⁴⁾. Even if no other source, to my knowledge, offers any further information, it is plausible to assume that John belonged to the learned entourage of the Patriarch Tarasios and after having served in the Patriarchate was consecrated a bishop⁽¹⁵⁾.

It is not surprising that apart from rhetoric an author of the early ninth century such as John of Sardis would also be engaged in the production of hagiographic literature. If his rhetorical treatises are of considerable significance for tracing the degree of learning achieved in the period following the "Dark Ages"⁽¹⁶⁾, his two extant hagiographic works may contribute to a better understanding of the development of Byzantine hagiography at that time. The first of these texts constitutes a short rewriting of the *Passio* of St. Barbara (*BHG* 215i) and has come down to us in seven manuscripts⁽¹⁷⁾. The second, examined and published below, declares its main objective in the title: "Μετάφρασις τοῦ ἁγίου μάρτυρος Νικηφόρου...".

St. Nikephoros the martyr is commemorated on the ninth of February and his martyrdom is dated to the reign of Emperor Valerian

⁽¹⁴⁾ The passage is cited by RABE, *Commentarium*..., p. XIX: "... εἰς δὲ ὁ καὶ τελεώτερος ἀπάντων δόξας καὶ ἀκριβέστερος, οἶμαι δὲ τοῦτον τὸν τῇ συγκέλων ἀξία διαπρέψαντα καὶ τὸν ἀρχιερατικὸν θρόνον τῆς τῶν Σάρδεων μητροπόλεως λαβόντα διέπειν θρόνον εἶναι...". On John Doxapatres or Doxopatres, see *The Oxford Dictionary of Byzantium*, p. 660.

⁽¹⁵⁾ John of Jerusalem whom the Life of the Patriarch Tarasios reports settled in Constantinople after the Council of Nicaea and assisted the patriarch at the outbreak of the Moechian controversy (796), is not likely to be identified with our John, for he is documented as being an old man by that time: "... ἔχων σὺν αὐτῷ τὸν γηραιὸν Ἰωάννην..." (ed. HEIKEL, p. 412, 12); moreover, no mention is made of his office. For John of Jerusalem, see B. M. MELIORANSKIJ, *Georgij Kiprianin i Ioann Ierusalimlianin*, St. Petersburg 1901, p. 77-102.

⁽¹⁶⁾ The degree of scholarship reflected in the *Progymnasmata* of John of Sardis allowed Hunger to interpret it as a survival and not a revival of the classical learning, *op. cit.*, p. 78.

⁽¹⁷⁾ *Parisinus* gr. 1458 (11th c., ff. 46-48), *Vallicellianus* gr. 10 (B 34 - 12th c., ff. 65-70^v), *Ambrosianus* gr. 839 (12th c., ff. 81^v-82), *Vaticanus Barber.* gr. 517 (V 13 - 13th c., ff. 69-73), *Ambrosianus* gr. 356 (13th c., ff. 194-201^v), *Vaticanus* gr. 1246 (13th c., ff. 21-22^v) and *Vaticanus Barber.* gr. 456 (IV 38 - 13-14th c., ff. 39-43).

(257-258) and located at Antioch. Yet, apart from the version of Nikephoros' martyrdom in *BHG* 1333, no mention of this city or any other is made in his Synaxaria or in the old *Passio* *BHG* 1331⁽¹⁸⁾. The latter bears the title: "ἄθλησις τοῦ ἁγίου μεγαλομάρτυρος Νικηφόρου καὶ κατὰ μνησικακίας" and is merely a "conte hagiographique" elaborating on the theme of grudge⁽¹⁹⁾. More precisely, it deals with the story of a presbyter and a layman who after a long term of friendship fall into an argument. The attempts at reconciliation made by the layman Nikephoros prove to be vain even when the presbyter Saprikios is conveyed to the place of martyrdom. By holding his grudge Saprikios ends up renouncing his christian faith whereas Nikephoros proceeds to be martyred.

Western medieval martyrologia appear to have ignored the Martyrdom of St. Nikephoros⁽²⁰⁾ and in the Eastern world we find only an entry in the Palestinian-Georgian calendar of *Sinaiticus* 34 (10th c.)⁽²¹⁾. Apart from the *Metaphrasis* of John of Sardis and the aforementioned short texts, the hagiographical dossier of Nikephoros comprises a *Passio* by Symeon Metaphrastes (*BHG* 1332)⁽²²⁾ and an as yet unpublished Panegyric by Constantine Acropolites (*BHG* 1334d)⁽²³⁾.

The *Metaphrasis* of the *Passio* of St. Nikephoros the martyr (*BHG* 1334) has been preserved in two manuscripts. It occupies ff. 77^v-83 of *Parisinus gr.* 1452 (*olim Regius* 2010), parchment, 227 leaves, 2 coll., 32 × 23 cm, which was written in the tenth century, and consists of a

(18) The old *Passio* is available in *PG* 114, col. 1368-1376; *Passio* *BHG* 1333 survives in *Vaticanus Ottobonianus gr.* 92, f. 92-95^v; of the latter a modern Latin translation can be found in *AASS Feb.* II, p. 283-285.

(19) See H. DELEHAYE, *Les légendes hagiographiques* (*Subsidia Hagiographica* 18), Brussels 1927, p. 59, and IDEM, *Les Passions des martyrs et les genres littéraires* (*Subsidia Hagiographica* 13B), Brussels 1966, p. 229.

(20) See J.-M. SAUGET, art. *Niceforo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. IX, (1967), col. 870-871.

(21) See G. GARITTE, *Le calendrier paléstinogéorgien du Sinaiticus 34 (X^e siècle)* (*Subsidia Hagiographica* 30), Brussels 1958, p. 155.

(22) Ed. B. LATYŠEV, *Menologii anonymi Byzantini saeculi X quae supersunt*, vol. I, St. Petersburg 1911, p. 317-328.

(23) Contained in codex *Ambrosianus gr.* H 81 Sup., ff. 113-123^v; see H. DELEHAYE, *Constantini Acropolitae Hagiographi Byzantini epistularum manipulus*, in *An. Boll.* 51 (1933), p. 266.

premetaphrastic Menologium for February⁽²⁴⁾. Our text follows that of the older *Passio* found in ff. 75-77^v. It is also contained in ff. 157-161 of *Bollandianus* gr. 193, paper, leaves of various size, single columns, written in the seventeenth and eighteenth centuries by various hands⁽²⁵⁾. Collation of these manuscripts proves that the text of the *Bollandianus* was copied from the *Parisinus*; therefore, it has no significance for our edition. The Metaphrasis was translated into Latin by A. Baruetius before being published in the collection of *Acta Sanctorum* ⁽²⁶⁾.

The work of John of Sardis deserves to be examined for two reasons. The first involves the attestation of the term *metaphrasis* more than one and a half centuries before the revising and re-editing of old pieces of hagiography was carried out by Symeon Metaphrastes. The second is connected precisely with the stylistic improvement that was applied to the extant Martyrdoms in the early ninth century and can be evidenced by comparing the Metaphrasis to the older *Passio*. Whether used by John of Sardis himself or the tenth-century scribe, *metaphrasis* may be regarded as a technical term designating the literary process of paraphrasing a hagiographic text and recasting it into high style⁽²⁷⁾. Interestingly enough, it is also attested in the titles of the Martyrdom of St. Barbara by John of Sardis, as transmitted in *Vaticanus Barber.* gr. 517 (V 13)⁽²⁸⁾, as well as in a number of hagiographic works composed before the time of Symeon Metaphrastes.

⁽²⁴⁾ See HAGIOGRAPHI BOLLANDIANI and H. OMONT, *Catalogus codicum hagiographicorum graecorum Bibliothecae Nationalis Parisiensis*, Brussels-Paris 1896, p. 118-121; H. OMONT, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale*, vol. II, Paris 1898, p. 466-467; A. EHRHARD, *Überlieferung und Bestand: . . .*, vol. I, p. 577-580 (especially p. 577, n. 1, where a short description of the ms. is to be found), and F. HALKIN, *Manuscrits grecs de Paris: Inventaire hagiographique* (Subsidia Hagiographica 44), Brussels 1968, p. 161-162.

⁽²⁵⁾ Cf. C. VAN DE VORST and H. DELEHAYE, *Catalogus codicum hagiographicorum graecorum Germaniae, Belgii, Angliae*, Brussels 1913, p. 230-236.

⁽²⁶⁾ AASS Feb. II, p. 285-288.

⁽²⁷⁾ The different aspects of metaphraseis in Byzantine literature have been minutely examined by I. ŠEVČENKO, *Levels of Style in Byzantine Prose*, in *Internationaler Byzantinistenkongress, Akten I/1 (Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik 31/1)*, Vienna 1981, p. 289-312, esp. 300-303, and *Additional Remarks to the Report on Levels of Style*, *ibid*, 32/1 (1982), p. 220-238; John of Sardis is discussed in p. 223.

⁽²⁸⁾ See *supra* n. 17 and *Anal. Boll.* 19 (1900), p. 95.

First, the title of two texts preserved in a manuscript of Paris, *Parisinus gr.* 1458, copied in the eleventh century⁽²⁹⁾. Second, in the Martyrdom of St. Tatiana (*BHG* 1699d) as preserved in codex *Atheniensis gr.* 2104 (s. 14) and that of St. Tarachos, Probos and Andronicos (*BHG* 1574b), preserved in *Mosquensis Synodalis* 161 (s. 11)⁽³⁰⁾. In addition, a definition, which is an interpolation, of the same word occurs in the "De tropis poeticis", the rhetorical treatise of George Choeroboscus: "μετάφρασις δὲ ἡ ἐναλλαγή τῶν λέξεων κατὰ τὸ ποσὸν ἢ πλείονων ἢ ἐλαττόνων μετὰ ῥητορικοῦ κάλλους γινομένη, ὡς ὁ Μεταφραστής ἡμῖν δείκνυσι ἐν ταῖς μεταφράσεσι" ⁽³¹⁾. The features of this definition are visible in the *Metaphrasis* of John of Sardis and deserve our attention.

The words of his prologue suggest that John discovered the *Passio* of St. Nikephoros in a collection, most probably a Martyrologion: "τοιοῦτος προσποριζέσθω τῇ ψυχῇ θησαυρὸς ἐκ τῆς τῶν ἐκείνων συλλογῆς παλαισμάτων" (§ 2, 23-25). As one would expect, he did not change the sketchy story of the Martyrdom but only proceeded to its stylistic face-lift. The latter may be illustrated by the following examples:

- | | |
|--------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------|
| a) col 1368D: "... ἐκ μιᾶς κοιλίας
γεννηθέντας..." | § 4, 8: "... μιᾶς αὐτοῦς ὠδινάσης
μητρός..." |
| b) col 1369A: "... ῥίπτει ἑαυτὸν
εἰς τοὺς πόδας αὐτοῦ..." | § 6, 32: "... ἐναπορρίπτει πρὸς
τοὺς ἐκείνου πόδας ἑαυτόν..." |

(29) F. 41, "Μετάφρασις ἐγκωμίου λόγον ἔχουσα τοῦ μαρτυρίου τῆς ἁγίας Βαρβάρας" (*BHG* 218c) and f. 50, "Μετάφρασις τοῦ γενομένου θαύματος παρὰ τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Νικολάου περὶ τοὺς τρεῖς ἄνδρας τοὺς στρατηλάτας" (*BHG* 1350k); on these see EHRHARD, *Überlieferung...*, vol. I, p. 522, and G. ANRICH, *Hagios Nikolaos*, vol II, Leipzig-Berlin 1913, p. 170.

(30) These texts were edited by F. HALKIN, *Légendes grecques de "martyres romaines"* (Subsidia Hagiographica 55), Brussels 1973, p. 53-81, and *Inédits byzantins d'Ochride, Candie et Moscou* (Subsidia Hagiographica 38), Brussels 1963, p. 211-252.

(31) See C. WALZ, *Rhetores graeci*, VIII, Stuttgart-Tübingen 1835, p. 812-813, and L. SPENGLER, *Rhetores graeci*, III, Leipzig 1856, p. 251; cited by C. MANGO, *The Collapse of St. Sophia, Psellus and the Etymologicum Genuinum*, in *Gonimos, Neoplatonic and Byzantine Studies presented to L. G. Westerink*, Buffalo, New York 1988, p. 171.

- c) col 1369D: "... ὁ δικαστὴς ἐκφέρει αὐτῷ τὴν ἀπόφασιν..." § 9, 8-9 "... τὴν ψήφον ἐκφέρει λοιπὸν πρὸς τὸν ἄλλον αἰῶνα..."
- d) col 1372C: "... ἐκλεισε γὰρ τὰ ὦτα αὐτοῦ ὡς ἀσπίς βωβὴ καὶ κωφή..." § 10, 24-25: "... τὸ τῆς ἀσπίδος γὰρ ἀπηγριωμένον παραζηλώσας, ὡς ἔοικεν, ἢ πρὸς τὸ μὴ κατακούειν..."
- e) col 1373D: "... Ὁ δὲ μακάριος Νικηφόρος, ... λέγει πρὸς τοὺς δημίους: Ἐγὼ χριστιανός εἰμι..." § 11, 14-15: "... ἐμβοώμενος, τὸ χριστιανὸς ὄνομα καὶ τὴν τριαδικὴν ἐπὶ κλήσιν τῆς ἐνιαίας θεότητος..."

Indeed, the main thematic patterns of the old *Passio* such as the attempts of Nikephoros at reconciliation and the dialogue of Sapriskios with the governor recur in the *Metaphrasis*. The only detail John omitted or suppressed is the name of Gallienus, son of Valerian and co-emperor⁽³²⁾. The admonitory tone of the original has further been stressed by the addition of a lengthy prologue and the insertion of short digressions throughout the narrative. In some of these digressions quotations reminiscent of the works and the vocabulary of Pseudo-Dionysios are noteworthy⁽³³⁾. The account has been embellished by the use of elegant periodic phrasing and various rhetorical formulae. More precisely, the short phrases of the original have been built up into an elaborate syntax, whereas the dialogue form of the older *Passio* has been altered into an interchange of direct with indirect speech. Interestingly enough, these stylistic features are in many respects applicable to the technique of Symeon Metaphrastes⁽³⁴⁾.

(32) See below § 7; Gallienus is recorded either as "Γάλλος" or "Γαλλιηνός" in the other *Passions*.

(33) See § 10, 16-17, § 10, 19-20 and § 5, 9-11; for the influence that the Areopagite writings exerted on the authors of the period, see W. JABGER, *Der neuentdeckte Kommentar zum Johannes-Evangelium und Dionysios Areopagites*, in *Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften* 26 (1930), p. 569-594, and E. PATLAGEAN, *Les Stoudites, l'empereur et Rome: figure byzantine d'un monachisme réformateur*, in the vol. *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto Medioevo*, Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo, XXXIV, Spoleto 1988, p. 429-465, esp. 431-440.

(34) See the studies of H. ZILLIACUS, *Das lateinische Lehnwort in der griechischen Hagiographie*, in *Byzantinische Zeitschrift* 37 (1937), p. 302-344, and *Zur*

Thus, stylistic translation, as defined by "Choeroboscus" or by Michael Psellos in his laudation of Symeon Metaphrastes, was already in practice at the beginning of the ninth century⁽³⁵⁾.

Nevertheless, there is another point to be considered regarding the literary affinity of John of Sardis and Symeon Metaphrastes. A few examples may serve to demonstrate that the latter shared with or rephrased some expressions of the *Metaphrasis*:

- | | |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| a) Latyšev, p. 320, 25-27: "... ὁ μύστης καὶ μυσταγωγὸς καὶ τῶν μεγάλων καὶ φρικτῶν μυστηρίων διάκονος ἀπολέλειπτο, ..." | Metaphrasis, § 5, 17-18: "... πρὸς τοῖς καθ' ἡμέραν ὑποφωνουμένοις αὐτῷ ἱεροῖς λογίοις, ὧν καὶ μύστης ἐχρημάτιζε καὶ μυσταγωγός. ..." |
| b) Latyšev, p. 320, 30-31 – 321, 1: "... δέον, εἰ καὶ τι προσκόπτοντα τὸν φίλον ἐώρα, ὁμαλῶς τε καὶ ἡπίως ἀναλαμβάνειν καὶ φθάνειν ἀεὶ τῇ θεραπείᾳ τοῦ σκανδάλου τὴν πρόφασιν." | Metaphrasis § 5, 9-14: "... Ἀλλὰ δέον τὸν ἱερᾶσθαι λαχόντα θεῷ, ... καὶ τὸν φίλον, εἰ καὶ τι παρολισθαίνοντα ἐώρα, πρὸς τοῦτο παρακαλέσαι καὶ τὸ ἀπολωλὸς ἀνασφασθαι. ..." |
| c) Latyšev, p. 321, 29-31: "... καλῶς εἰδῶς, ὅτι κάκεινοις ὡς τῆς εἰρήνης καὶ τοῦ καλοῦ μεσίταις ὁ τοῖς τοιούτοις μισθὸς ἀποκείσεται, καὶ τὸν φίλον αὐτὸς οὐ ζημιωθήσεται. ..." | Metaphrasis, § 6, 21-23: "ἦδει γὰρ καλῶς, ὅτι καὶ αὐτοῖς ὡς εἰρηνοποιοῖς ἀποκείσεται ὁ τῆς πρεσβείας μισθός, ὃν ἡ θεία φωνὴ ἀπεθέσπισε καὶ αὐτὸς φίλον κερδανεῖ, ..." |

stilistischen Umarbeitungstechnik des Symeon Metaphrastes, ibid. 38 (1938), p. 333-350; the same technique was applied to the two versions of the Chronography of Symeon the Logothete, see A. MARKOPOULOS, *Sur les deux versions de la chronographie de Syméon Logothète*, in *Byzantinische Zeitschrift* 76 (1983), p. 279-284, and more recently, H. HUNGER, *The Reconstruction and Conception of the Past in Literature*, in *The 17th International Byzantine Congress - Major Papers*, New York 1986, p. 512-513.

⁽³⁵⁾ Cf. "τοῦ σοφωτάτου Ψελλοῦ ἐγκώμιον εἰς τὸν Μεταφραστὴν κῆρ Συμεών", ed. E. KURTZ-F. DREXL, *Michaelis Pselli Scripta Minora*, Milan 1936, p. 100, 4-9 and 103, 29-104, 5.

d) Latyšev, p. 327, 21-23: "καί τις τῶν ἐκεῖ συνειλεγμένων δρομαῖος παρ' αὐτὴν ἀφικόμενος τὰ τοῦ καινοῦ τούτου μηνύσειε δράματος..."

Metaphrasis, § 11, 21-23: "... εἰς τῶν ἐκεῖ συνειλεγμένων δραμῶν καὶ τὴν τοῦ θεομισοῦς ἀνέδην γεγονυῖαν ἐξάρνησιν τοῦ οἰκείου σεβάσματος τῷ κρατοῦντι ἀπήγγειλε..."

The above passages, which do not recur in the old *Passio*, confirm that for commemorating St. Nikephoros the martyr Symeon proceeded through contamination of older texts not only relying upon the *Passio BHG* 1331 but excerpting also from other sources among which the Metaphrasis of John of Sardis is to be included (³⁶).

Determining the date of the Metaphrasis presents some difficulty. The only concrete information is to be drawn from the peroration where John implores Nikephoros to intercede before God for the establishment of peace among his flock: "Αἰτησαι δὲ καὶ τὸ τῆς εἰρήνης ταῖς ἐκκλησίαις ἡδύτατον πρᾶγμα, σκάνδαλον ἅπαν ἐξορίζων ταύτης καὶ ἀποσοβῶν καὶ ἡμῖν τὸ πρὸς ἀλλήλους ἀστασίαστον χάρισαι..." (§ 12). Taking into account the absence of any allusion to icons, the use of the mild term "σκάνδαλον" inclines one towards assigning this work to the period of the Moechian controversy, most possibly towards the end of the first decade of the ninth century (³⁷).

(³⁶) Parallel investigations have shown that the same process of contamination was applied to works such as the Passions of St. Anastasia the Virgin and St. Polyeuktos; see P. DEVOS, *Sainte Anastasie la vierge et la source de sa Passion* (BHG 762), in *An. Boll.* 80 (1962), p. 47-51, (here Symeon Metaphrastes is excerpting from Nicetas the Paphlagonian), and W. LACKNER, *Zu Editions-geschichte, Textgestalt und Quellen der Passio S. Polyeucti des Symeon Metaphrastes*, in the vol. *Byzantios, Festschrift für H. Hunger zum 70. Geburtstag*, Vienna 1984, p. 230-231.

(³⁷) For the Moechian controversy see P. HENRY, *The Moechian Controversy and the Constantinopolitan Synod of January AD 809*, in *Journal of Theological Studies* N.S. vol. 20 (1969), p. 495-522, and now P. NIAVIS, *The Reign of the Byzantine Emperor Nicephorus I (AD 802-811)*, Athens 1987, p. 142-161. In two other hagiographic works of the time where we find similar admonitions in the peroration, we are faced with explicitly anti-iconoclast expressions such as:

a) *Passio* of St. Dionysios the Areopagite by Michael the Synkellos (BHG 556) (ca. 833): "γαλήνην δὲ καὶ βαθεῖαν ἀταραξίαν ταῖς ἐκκλησίαις ἐπιβραβεῦσαι εἰρηναίαν κατάστασιν, ὅπως, εἰρήνης βραβευομένης καὶ μιᾶς θεοῦ δόγματος συμφωνίας..." PG 4, col 668C.

b) *Vita* of Gregory the Decapolite (BHG 711) (ca. 843): "τῇ ἐκκλησίᾳ

As it seems, John of Sardis aimed at reconciling the opposing parties of the iconophile camp as well as conforming hagiography to the literary taste of the early ninth-century Byzantine public. In the literary history of ninth century Byzantine hagiography his hagiographical works should be regarded as a stylistic antecedent of the *Vitae* composed by the Patriarch Methodios and Ignatios the Deacon.

Stephanos EFTHYMIADIS

εἰρηναίαν δυσώπησον δοθῆναι κατάστασιν, τὰς αἵρέσεις σὺν τῇ νῦν φρουαττομένη. . .", ed. F. DVORNIK, *La Vie de Saint Grégoire le Décapolite et les Slaves Macédoniens au IX^e siècle*, Paris 1926, p. 75, 3-4.

Μετάφρασις τοῦ ἁγίου μάρτυρος Νικηφόρου συγγραφέν⁽¹⁾ παρὰ Ἰωάννου ἐπισκόπου Σάρδεων

e cod. Parisino gr. 1452, ff. 77^v-83

1. Original sin and our passions.

Πολλοῖς ἡ ταπεινὴ φύσις ἡμῶν ὑποκύπτουσα πάθεσιν, ἀφ' οὗ τὸ τῆς δημιουργίας κάλλος ὁ πρῶτος παρέφθειρεν ἄνθρωπος, πολλῆς δεῖται καὶ τῆς μεθελκούσης αὐτὴν ἐκ τῆς τοιαύτης ὑποκύψεως βοηθείας. Οὐδὲ γὰρ ἦν τοσοῦτον τὸ ὑπὸ κατάκρισιν ἄγον ἡμᾶς ταῖς ἀλόγοις χειρουμένους
5 ὀρμαῖς, εἰ μετὰ τὴν πτώσιν ταχεῖαν καὶ τὴν ἐκ τοῦ πτώματος ἐπανόρθωσιν ἐποιούμεθα. Ἔστι γὰρ ἡμῖν ὁ κυριεύων τῶν παθῶν λογισμός, ὃς γυμνὴν αὐτὴν προτίθησι τὴν κακίαν καὶ οἷαν ἔχει φύσιν, τῇ παραθέσει τῆς ἀρίστης ἐκλογῆς ὑποδείκνυσι· καὶ εἴ τις ἐν ἡμῖν ἐννοια ἐνστρέφεται τοῦ καλοῦ καὶ μνήμη τοῦ τὸν θάνατον τῆς ψυχῆς ἡμῶν μὴ βουλομένου

(¹) sic cod.

- 10 θεοῦ, ῥαδίως ἑαυτοὺς γνωρίσαι δυνάμεθα, οἷοι γεγονότες καὶ οἷοι παρα-
καλούμενοι ὑπὸ τῶν θείων εἶναι γραφῶν, εἰς οἷαν ἑαυτοὺς ἐπιρρίπτομεν
f. 78 αἰσχύνῃν καὶ ἀτιμίαν. || Νῦν δὲ εἰς τοσοῦτον τὸν ἑαυτῶν κατάγομεν
νοῦν καὶ τὸ νοερὸν αὐτοῦ καὶ λαμπρὸν ἀμαυροῦμεν, ὥς ἐπιμονῇ τῶν χει-
ρόνων τὸ μηδὲ ὅ, τι ἐστὶ τὸ ἡμᾶς οὕτω ποιοῦν ἐπαισθάνεσθαι ἐν σκότῳ
15 τῷ ὄντι βαδίζοντες καὶ πρὸς τὸ ἐναυγάζον⁽²⁾ φῶς τῆς τῶν ἀγαθῶν ἐργα-
σίας ἀπροσεξία τοῦ νοῦ μὴ ἐπιστρεφόμενοι. Οὐχ οὕτω γὰρ ἡμᾶς ἀπε-
στράφη ὁ κηδεμὼν θεὸς καὶ τῆς ἡμῶν ζωῆς ὑπέρσοφος οἰκονόμος ὥς
ἀποκλείσαι ἡμῖν τὰς πρὸς τὸ εὐθὲς ἀποφερούσας ὁδοὺς, παντὶ δὲ τρόπῳ
καὶ ποικίλῃ χρήσει φαρμάκων τοῦ παρενοχλοῦντος πάθους τὴν ἀπαλ-
20 λαγὴν ὥκονόμησε γίνεσθαι. Εἰ γὰρ πολλάκις τοῖς θολοῦσι τὸν ἡμέτερον
ἐνισχύμενοι νοῦν ἐξ ἑαυτῶν διαβλέψαι πρὸς τὸ τὴν ἀχλὺν ἐκείνην ἐξε-
λαῦνον λαμπρότατον οὐ θέλομεν φῶς, ἀλλ' οὖν ἔχομεν τὰς ἐκ τῶν ἀγίων
ἐνηχήσεις γραφῶν, οἷοις παραβαλλόμεθα ἐν τῷ πτώματι μένοντες ἀπο-
φαινούσας καὶ οἷοι μετὰ τὴν ἐπαίσθησιν τῆς παρατροπῆς καὶ τῆς τῶν
25 κακῶν ἀποχῆς καθιστάμεθα διασημαινούσας· ἔχομεν τὴν τῶν θείων
εὐαγγελίων παραδοχὴν τὴν σύντομον ἡμῖν καὶ ἀπλὴν τῆς σωτηρίας ἐξα-
σφαλιζομένην ὁδόν· προφητικὸς ἡμᾶς ἐκκαλεῖται χορὸς τῆς τοιαύτης
κατοχῆς ἀναφέρων· πρόκεινται μαρτυρικῶν ἀγώνων πράξεις ἡμῖν τῆς
κάτω ταύτης καὶ ῥεούσης ὕλης ἀπανιστῶσαι καὶ θείου ἔρωτος ἐν τῷ
30 λογιστικῷ τῆς ψυχῆς ἀνάπτουσαι φλόγα καὶ πᾶν τὸ ἐν ἡμῖν καταστέλ-
λousai φύσημα.

2. The moral value of Martyrdoms.

- Ὅποῖον γὰρ ἂν ὁρᾷ τις τὸ συγγέον πάθος αὐτὸν καὶ τὸ τῆς διανοίας
ἐπιθολοῦν ὀπτικὸν καὶ τὴν κατ' εἰκόνα ὁμοίωσιν ἐνυβρίζον, ἀποσεύεται
τοῦτο καὶ ἀπορρίψει ὅλον ἑαυτὸν συντείνας πρὸς ἀκρόασιν ἀθλητικῶν
παρατάξεων καὶ τὰς ποινὰς ἐκείνας πρὸς ἃς ἀνθρωπίνη φύσις ἀδυνατεῖ
5 ἀναλογισάμενος καὶ τὸ μεθ' οἷου φίλτρου καὶ ἡδονῆς ὑπέφερον οὗτοι
τῶν ἀλγεινῶν τὸ ἐπώδυνον⁽³⁾. Οὐ γὰρ ἔνεστι τοῖς αὐτῶν ὑπομνήμασι τὸν
νοῦν ἐντεινόμενον μὴ πολλὴν ἐξ αὐτῶν καρπώσασθαι τὴν ὠφέλειαν. Μὴ
γὰρ ὅτι προκαθέζεται δικαστῆς ἀκούωμεν καὶ κολαστηρίων εἶδη ἐξερευ-
νᾶται διάφορα καὶ δῆμιος χεὶρ ὑπουργεῖ καὶ μαρτύρων ἐν τούτοις ἀναλί-

(2) -ων cod.

(3) ἐσώδυνον cod.

10 σκεται σώματα, ἀλλὰ καθ' ἑαυτοὺς ἀναλεγώμεθα⁽⁴⁾ ἕκαστα τούτων καὶ
 f. 78v ὁψόμεθα τοῦ ἐντεῦθεν συναγομένου τὸ ἐμπόρευμα κέρδους. Καὶ ὁμό-
 τητα μὲν ἐννοούμενοι δικαστῶν τὸ θηριῶδες ἡμῶν τῆς γνώμης κατα-
 πραΰνωμεν, ἵνα ἐν τούτῳ τὴν ἐκείνων ἀποστυγοῦντες φαινοίμεθα
 ἀγριότητα, ἀναμετροῦντες δὲ τὸ φανερόν καὶ ἀνυπόστατον τῶν κολά-
 15 σεων, ἀποσοβῶμεν τὰ ἐπεγειρόμενα πάθη καὶ τὸ δύστηνον ἡμῶν ἀφανί-
 ζον⁽⁵⁾ τὰ σώματα συμφθείροντα δὲ καὶ τὴν κυρίαν ψυχὴν· καὶ δημίῳ δὲ
 χεῖρας ἀνατυπούμενοι τοὺς καθυπουργοῦντας τῷ πολέμῳ⁽⁶⁾ τοῦ γένους
 ἡμῶν ἀπορραπίζωμεν λογισμούς. Ἡ δὲ τῶν μαρτύρων μετὰ θάρσους
 παράστασις καὶ ἡ ἀθαμβῆς ἐπίδειξις τοῦ φρονήματος ἀναζωγραφούμεναι
 20 τὸ ὑψιπετὲς πειθέτωσαν τῆς ψυχῆς ἐκεῖνα φαντάζεσθαι καὶ περισκοπεῖν
 τὰ τῇ θεοειδεῖ αὐτῆς οὐσίᾳ ἀνήκοντα, ἀλλὰ μὴ οὕτω καθέλκεσθαι ὑπὸ
 τοῦ ἡνιοχεῖσθαι ταύτῃ ταχθέντος καὶ φέρεσθαι σώματος. Τοιαύτη⁽⁷⁾
 ἡμῖν προσεπινοεῖσθω ἀπὸ τῶν μαρτυρικῶν ἀκροαμάτων ὠφέλεια· τοιοῦ-
 τος προσποριζέσθω τῇ ψυχῇ θησαυρὸς ἐκ τῆς τῶν ἐκείνων συλλογῆς
 25 παλαισμάτων· τοῦτο καὶ ἐκ τῆς ἐνταῦθα συνάξεως ἐποφείλεται καὶ τοῦ-
 το ἡ ἐκείνων πανήγυρις βούλεται. Διὰ τοῦτο γὰρ καὶ ἡ ἐκκλησία τοῖς
 αὐτῶν ἐνωραῖζεται ἄθλοις καὶ πάντας ὡς πρὸς ἐστίασιν συγκαλεῖ, τὰ
 ἐκείνων ἀνακηρύττουσα σκάμματα. Καὶ οὐδένα πρὸς τὸν πνευματικὸν
 τοῦτον ἔρανον ἀσυντελεῖ⁽⁸⁾ παραγίνεσθαι ἀξιοῖ, ἵνα μεγάλα ταῖς ἑαυτῶν
 30 ψυχαῖς συλλεξάμενοι κέρδη, μὴ τὴν τοιαύτην συνδρομὴν εἰς κενὸν δια-
 λύσωμεν.

3. Commemoration of Nikephoros the martyr.

Πάρεστι γὰρ καὶ νῦν ἡ Νικηφόρου τοῦ μάρτυρος μνήμη τὴν ἐκείνου
 θεατρίζουσα ἀριστείαν καὶ τὸν ἀπλοῦν αὐτοῦ προτιθεῖσα καὶ ἀκέραιον
 τρόπον, τό τε ζέον αὐτοῦ καὶ εἰλικρινὲς τῆς πρὸς θεὸν ἀγάπης καὶ τὸν
 πλησίον ἐμφαίνουσα. Εἰ γὰρ καὶ μὴ πολυειδεῖς αἰκίας⁽⁹⁾ καὶ ἐνστάσεις ἡ

§ 3, 3-4: τῆς πρὸς – πλησίον: cf. Mt. 22. 37-39, Mk 12. 30-31, Lu 10.27.

(4) –όμεθα cod.
 (5) –ων cod.
 (6) πολέμῳ cod.
 (7) –ην cod.
 (8) –εῖ cod.
 (9) –αις cod.

5 τῆς μαρτυρίας αὐτοῦ περιέχει διήγησις, ἀλλά γε πλοῦτον ἡμῖν ἀρετῶν
 ὑποφαίνει τὴν ἀγάπην, ἐφ' ἣ ἀνακεφαλαιοῦται νόμος ὅλος καὶ ἅπαντα
 ἐντολή⁽¹⁰⁾, πεφυλάχθαι τῷ ἀγίῳ διαγγέλλουσα τούτῳ· ἄλλωστε καὶ τὸ
 σταθερὸν αὐτοῦ τῆς γνώμης καὶ εὐτονον καὶ τὴν ἐκούσιον καὶ αὐτόμο-
 f. 79 λον πρὸς τοὺς || δημίους ἐπίδοσιν τὸ ἡδὺ διαγράφον⁽¹¹⁾ τοῦ διηγήματος
 10 πολλὰς δίδωσιν ἐπενθυμείσθαι δεινῶν ἐπαγωγὰς. Τὸ ὅσον γὰρ ἐπ' αὐτῷ
 πικραῖς ἐξέδοτο τιμωρίαις τὸ σῶμα, εἰ καὶ τοῦ κρατοῦντος ἡ ἐξουσία
 τότε, εἴτε πρὸς τὸ πραότερον εἴτε πρὸς τὸ ἀλαζονικώτερον ἀπιδόντος
 καὶ ὑπεροπτικόν, τῷ ξίφει τμηθῆναι μόνον ἠρκέσθη τὴν μάρτυρα κε-
 φαλήν. Ἀναγέσθω γοῦν εἰς ἀρχὴν ὁ λόγος καὶ ταῖς φιλομάρτυσιν ἀκοαῖς
 ἡ περιοχὴ τῆς τοῦ ἀθλοφόρου διηγήσεως ἐντιθέσθω.

4. The friendship of Saprikios and Nikephoros.

Σαπρίκιός τις ἦν – οὕτω τῶν γενησαμένων αὐτὸν θεμένων αὐτῷ⁽¹²⁾
 ὄνομα – τὸν τοῦ πρεσβυτέρου δὲ κεκληρωμένος βαθμόν· ὃς ἔτυχεν, ὥς
 εἶθε μὴ ὥφελε, φιλικὴν διάθεσιν πρὸς τὸν μακάριον ἀσπασάμενος Νι-
 κηφόρον, κλήρῳ μὲν οὐ κατειλεγμένον ἐκκλησίας – κοσμικῇ γὰρ οὗτος
 5 ἐνηρίθμητο τάξει –, ἀγαπῶντα δὲ τοῖς θείοις ὑπηρετεῖσθαι νόμοις καὶ
 τὸν νοῦν ἐν τούτοις ἀπασχολεῖν. Τοσαύτη δὲ ὑπῆρχεν ἡ τὸν πρὸς τού-
 τους συνδέουσα πόθος ἀγάπη, ὥς ἀδελφοὺς αὐτοὺς εἶναι νομίζειν πολ-
 λούς, μιᾶς αὐτοὺς ὠδινάσης μητρός· τὴν τοιαύτην δὲ τούτων διάθεσιν
 πολὺς ἐπεμέτρει χρόνος, ἀρραγεῖς τέως τοὺς τῆς ἀγάπης διασώζων θε-
 σμούς.

5. They fall into an argument.

Ἀλλὰ τὸν πικρὸν ὁ φθόνος ἐπιβαλὼν ὀφθαλμόν, ὃν ὁ ἀπ' αὐτῆς τῆς
 εἰς τὸν βίον προόδου ἐχθραίνων ἡμῖν ἐπήγειρε δαίμων, τὴν τοιαύτην
 αὐτῶν διέστησεν ἔνωσιν. Καὶ τί γὰρ ἐκμηχανᾶται αὐτῷ ἕτερον ἢ τοιαύ-

§ 3, 6-7: ἐφ' ἣ – ἐντολή: cf. Rom. 13. 8-10.

(10) –ῆ cod.

(11) –ων cod.

(12) –ὸ cod.

τας καθ' ἡμῶν ἐπινοίας προσευπορεῖν; Τοσούτῳ γὰρ τὸ εἰς ἀλλήλους
 5 ἐπέτεινε μῖσος ὅπερ αἰτία τις ἐξ ἐκείνου σχοῦσα τὴν ἀρχὴν μέσον αὐτῶν
 ἐναπέρριπεν, ὥς καὶ τὸ κατὰ τὴν πλατεῖαν ἐνορᾶν ἀλλήλους μὴ καρτε-
 ρεῖν συναντήματι, ἀλλ' εὐθὺς ἐκτρέπεσθαι ταύτης καὶ πρὸς ἑτέραν ἐκκλί-
 νειν· οὕτως αὐτοὺς ἐξετράχυνεν ἢ τῷ πονηρῷ συσκευασθεῖσα κατ' αὐτῶν
 10 ἐκ προνοίας ἐπιβουλή. Ἀλλὰ δέον τὸν ἱεραῖσθαι λαχόντα θεῷ, τὸν καὶ τὰς
 ἑτέρων φιλονείκους διαθέσεις ὀφείλοντα διαλύειν, ἀνεπιλήπτως ἀναφέ-
 ρειν τὴν μυστικὴν λατρείαν παρὰ τῆς θείας κελευόμενον ἐντολῆς, δια-
 γνόντα τὴν διαφορὰν ὅθεν μεθωδεύθη, τὴν τοιαύτην ἀποκρούσασθαι
 προσβολὴν καὶ τὸν φίλον, εἰ καὶ τι παρολισθαίνοντα ἑώρα, πρὸς τοῦτο
 f. 79v παρακαλέσαι || καὶ τὸ ἀπολωλὸς ἀνασώσασθαι, τῆς εἰρήνης τοῦτο μὲν
 15 οὐκ ἐποίησεν, ἔμενε δὲ μηνιῶν τῷ φίλῳ ἐπὶ χρόνον συχνόν, οὔτε τὸ
 οἰκεῖον συνειδὸς βασανίζων, οὔτε μνήμην συνηθείας λαμβάνων ἀρχαίας,
 οὔτε δὲ τὸ οὕς ὑπέχων πρὸς τοῖς⁽¹³⁾ καθ' ἡμέραν ὑποφωνούμενοις αὐτῷ
 ἱεροῖς λογίοις, ὧν καὶ μύστης ἐχρημάτιζε καὶ μυσταγωγός.

6. Nikephoros' attempts at reconciliation.

Ἀλλὰ ψυχὴ ἅπαξ ἑαυτὴν εἰς ἰλὺν ἐνσχεθῆναι παραχωρήσασα τοῦ τὸ
 θυλὸν αὐτῆς καὶ καθαρὸν ἐπικαλύπτοντος βυθοῦ οὐκ ἐθέλει τὸ ἴδιον ἐπι-
 γινώσκειν ἀξίωμα. Τί δὲ ὁ μεγαλόφρων καὶ τῆς εὐσεβείας ζηλωτῆς Νι-
 κηφόρος; Εἰς συναίσθησιν τοῦ γενομένου ἐλθὼν καὶ τῆς τε προτέρας
 5 ἑταιρίας ὑπομνησθεῖς, τῆς τε ἔχθρας εἰς νοῦν ἀναληψάμενος τὸ δυσία-
 τον καὶ ὅτι οὕς οὐ διεξεύγνυ μιᾶς ὥρας διάστημα τοσαῦται καταδύσεις
 ἡλίου διέστησαν καὶ μὴ οὐχὶ δίχα πονηρᾶς ἐνεργείᾳ δυνάμεως τὸ συμπε-
 σὸν γεγενῆσθαι ὑποτοπήσας, πρὸς τὸ τὴν διάσπασιν ἐπισυνάπτον
 ἐκείνην κατέσπευσε. Καὶ ἐξ ἑαυτοῦ μὲν προσκαλεῖσθαι τὸν ποτε φίλον
 10 οὐκ ἐδοκίμασε, μὴ καὶ ὑπεροψίας ἢ καὶ ἀναιδεΐας γραφὴν ἀπενέγκηται,
 ἑτέρους δὲ συνωθεῖ πρὸς αὐτὸ καὶ οὐδὲ τὸ ἀνέγκλητον αὐτῷ προσμαρτυ-
 ρεῖν ἐκείνους ὁ ἀπλαστος ὄντως καὶ πανουργίαν οὐκ εἰδὼς ἐκβιάζεται,
 ἀλλὰ καὶ ὑπόχρεων αὐτὸν πρὸς ἐκεῖνον ἀνειπεῖν λέγει καὶ συγχώρησιν
 αὐτῷ προσνεῖμαι τοῦ σφαλέντος παρακαλεῖ. Ὡς δὲ ἐκεῖνος τοὺς τοῦ

§ 5, 18: μύστης καὶ μυσταγωγός: cf. Greg. Naz. Oratio in Sancta Lumina, PG 36, col. 336B.

(13) τοὺς cod.

- 15 καλοῦ μεσίτας ἀπράκτους ἀποπέμψειν ἀπηρυθρίασεν, ἐκδοτον ἑαυτὸν τῷ
 τῆς ὀργῆς καταστησάμενος πάθει, οὐδ' οὕτως ἀπεδυσπέτησεν ὁ πρὸς τὴν
 τοῦ καλοῦ φύσιν ὀξύρροπος ὢν, ἀλλὰ καὶ δευτέρους πρὸς ἱκεσίαν προ-
 βάλλεται· καὶ πρὸς τὴν αὐτὴν ἐκεῖνος σκληρότητα ἔμενε καὶ τρίτους δὲ
 ἐδέχετο πρέσβεις ὁ ἄτεγκτος⁽¹⁴⁾ ἐκεῖνος καὶ δυσπειθής. Οὐδεμία γὰρ
 20 δυσχέρεια⁽¹⁵⁾ τῷ ἁγίῳ ἐνομιζέτο πρὸς ἀποστολὰς τοιαύτας χειροτονοῦν-
 τι τοὺς φίλους· ἦδει γὰρ καλῶς ὅτι καὶ αὐτοῖς ὡς εἰρηνοποιοῖς ἀποκείσε-
 ται ὁ τῆς πρεσβείας μισθός, ὃν ἡ θεία φωνὴ ἀπεθέσπισε καὶ αὐτὸς φίλον
 κερδανεῖ, ὃν καιροῦ μία μόνη περίστασις τὸ ἄρρηκτον ὡς ᾤετο τῆς
 φιλίας ἀπορρήξαι κατέπεισεν. Ἀλλ' οὐχ εὐρίσκετό τι τὸ ἐκεῖνον ὀμαλίζον
 25 ἢ δυσωποῦν· οὐχ αἱ συνεχεῖς πρεσβεῖαι τῶν φίλων, οὐχ ἡ τοῦ εἰς ἑαυτὸν
 ἀνατιθέντος τὸ σφάλμα ὑπόπτωσις, οὐχ ἡ τοῦ «ἄφετε καὶ ἀφεθήσεται
 f. 80 ὑμῖν» ἐπαγγελία, οὐχ ἡ τοῦ «μὴ ἀφεθῇ||ναι παρὰ τῷ οὐρανίῳ πατρὶ τὰ
 παραπτώματα» τοῖς μὴ τὸν ὁμοιον ἔλεον ἐπανηρημένοις ἀπόφασις. Συ-
 νιδὼν οὖν μὴ ἄλλως ἐκεῖνον κινηθῆναι πρὸς οἶκτον, ἢ αὐτὸν κατὰ νόνας
 30 ἐποφθέντα τούτῳ, ἴσως ἐκ τῆς ὀψεως οἰηθεὶς ἀναλαβεῖν τοῦτον τῆς
 ἐνούσης αὐτοῖς ἀγαπήσεως γνῶρισμα, ὥραν καὶ δὴ πρὸς τοῦτο συντεί-
 νουσιν εὐρηκῶς, ἐναπορρίπτει πρὸς τοὺς ἐκεῖνου πόδας ἑαυτόν, εἴ τι καὶ
 ἥμαρτε, λαβεῖν τὴν συγχώρησιν παραιτούμενος. Ἀλλ' οὐδὲ οὕτως ὁ ἀμεί-
 λικτος τῆς ὑποκλήσεως ταύτης ἀπώνατο – ἐστερεοῦτο⁽¹⁶⁾ γὰρ ἐπὶ μᾶλλον
 35 ἡ Φαραωνίτις ἢ καὶ πλέον καρδία – καὶ οὐ μόνον πρὸς σύμβασιν οὐκ
 ἐπένευσεν, ἀλλ' οὐδὲ λόγου μεταδοῦναι ἠξίωσε τῷ μυρίαις αὐτὸν ἱκεσίαις
 προλιπαρήσαντι ἄσπονδος πρὸς ἅπαντα γεγονώς. Διαπεσεῖν γὰρ τοὺς τοῦ
 θεοῦ μᾶλλον ἡρετίσατο νόμους ἢ τὸ τῆς ἑαυτοῦ ψυχῆς ἀλόγως ἐξαχθὲν
 ὄρμημα καταστεῖλαι.

7. The persecution restarts.

Ἐν τῷ οὖν ἐκεῖνον μὲν τῇ τοιαύτῃ ἐπιμένειν ἀκαθέκτῳ ὀρμῇ, τοῦ-
 τον δὲ ταῖς ὁμοίαις λιτανείαις ἐγκεῖσθαι ὁ πρὸς ὀλίγον ἡρεμήσας κατὰ
 τῶν χριστιανῶν πόλεμος ἀνερριπίσθη, Οὐαλλεριανοῦ τὴν Ῥωμαίων μὲν

§ 6, 21-22: καὶ αὐτοῖς – μισθός: cf. Mt 5. 9. 26-27: ἄφετε – ὑμῖν: Mt 6. 14.
 27-28: μὴ ἀφεθῆναι – παραπτώματα: Mt 6. 15, Mk 11. 25-26.

(14) ἄτεκνος cod.

(15) δυσχέρειαν primum scripsit deinde erasit –v cod.

(16) –ω cod.

ὑποδεδυκότος ἀρχήν, γράμμασι δὲ τὰς ὑπ' αὐτὸν τεταγμένας πόλεις δια-
 5 τάρασσοντος, πάντας πρὸς τὴν ἐκείνου προκαλουμένοις ἀτοπίαν καὶ
 τοὺς πρὸς τοῦτο ἀντιπίπτοντας διαφόρως τῆς ἐντεῦθεν ὑποτεινομένοις
 ζωῆς μεθιστᾶν. Κατέλαβεν οὖν ἡ τοιαύτη σύγχυσις καὶ τὴν πόλιν ἐν ᾗ
 κατῴκουν ὁ τε Σαπρίκιος καὶ ὁ μακάριος Νικηφόρος· ἅτε δὲ τὸ ἐπί-
 10 δίκας παρὰ τοῦ τὴν ἐκεῖσε ἀνειληφότος ἡγεμόνος ἀρχήν, ὥς μὴ τὴν τῶν
 χριστιανῶν ἐξομνύμενος πίστιν.

8. The audience of Saprikios with the governor.

Καὶ πρῶτον μὲν τίνι κυριολογεῖται ἐπηρώτα τῷ ὀνόματι. Ὡς δὲ τοῦ-
 το ἡ ἀπόκρισις διεσάφει, αὐθις προετρίνετο τὸ σέβας ὁποῖον αὐτῷ
 προσῆν ἀνειπεῖν. Ἐδήλου δὲ καὶ τοῦτο ἡ δευτέρα ἀπάντησις τοῖς χρι-
 5 στιανῶν⁽¹⁷⁾ αὐτὸν ἐντραφῆναι μεγαληγοροῦσα θεσμοῖς· τάξιν δὲ διε-
 ρωτηθεὶς εἰς ἣν κατείλεκτο ἐξευπεῖν, εἰς τὴν⁽¹⁸⁾ τοῦ πρεσβυτέρου ἀντέ-
 φησεν ὁ Σαπρίκιος παραγγέλλειν ἀρχήν. Ὡς δὲ διέγνω κλήσιν, σέβας καὶ
 τάξιν ὁ τὴν τοῦ ἐρωτᾶν ἐξουσίαν λαχὼν, ἐκφοβεῖν αὐτὸν ἀπεπειρᾶτο
 f. 80v ταῖς ἐκφερομέναις τῷ τοῦ βασι||λέως αὐτοῦ γράμματι ἀπειλητικαῖς
 ἐντυπώσειςι θάνατον ἐπανατεινομέναις τοῖς μὴ⁽¹⁹⁾ τιμῶσι τοὺς ἐκείνου
 10 θεούς. «Ἀλλ' ἡμεῖς», ἔφησεν ὁ Σαπρίκιος, «διδασκαλίαις ἐπόμενοι θεαῖς,
 τὸ αὐτόπιστον ἐχούσαις καὶ ἀνόθευτον, ἓνα θεὸν προσκυνοῦμεν, τρισὶ
 μὲν ταῖς ιδιότησι γνωριζόμενον, μιᾷ δὲ θεολογούμενον τῇ οὐσίᾳ καὶ
 ποιητὴν οὐρανοῦ καὶ γῆς καὶ θαλάττης καὶ τῶν ὀρωμένων πάντων
 15 τούτων οἶδαμεν μόνον βεβαίως τὴν τοιαύτην τηροῦντες λατρείαν, ἥς καὶ
 τὸ μυστήριον εὐσεβές, ὁρώμενόν τε καὶ ἀκουόμενον καὶ αἱ παραδόσεις
 ὡς φρικταὶ καὶ σεβάσμιαι, τὰ δὲ ὑμέτερα, καὶ λεγόμενα, τὸν ἀέρα κατα-
 χραίνουσι καὶ ἀκουόμενα τὸ καταγέλαστον ἔχουσιν. Ἀπολέσθωσαν οὖν
 20 ἀπὸ προσώπου τῆς γῆς οἱ θεοὶ σου, ὥς ὁ ἡμέτερος ἔφη προφήτης, δαιμό-
 νια τούτους ἀποκαλέσας ἐπινοίᾳ ἀναπλασθέντας καὶ παρὰ γοήτων
 ἀνθρώπων προσκυνεῖσθαι τερατευθέντας».

§ 8, 17-20: ἀπολέσθωσαν – τερατευθέντας: cf. Je. 10. 11.

(17) –ὸν cod.

(18) τὸν cod.

(19) μὴ add. manus recentior.

9. Saprikios is to be martyred. Nikephoros seeks his forgiveness.

Ὡς οὖν οὐδὲν ἀνύειν τοῖς λόγοις ὁ τῆς ἀπωλείας ἔβλεπε σύμβουλος, ἐπὶ τὰ δηλοῦντα τῆς ψυχῆς τὸ ἀγριαῖνον ἐτράπετο κολαστήρια καὶ κοχλία ἐπὶ τοῦτο αὐτὸ ἠντρεπισμένῳ τὸν τέως αὐτοῦ καταφρονοῦντα ἐμβληθῆναι προσέταττε σφοδρότερόν τε περιστρέφεσθαι τὸν κοχλίαν
 5 ἵνα θᾶπτον ἀπορραγῇ τοῦ σώματος ἢ ψυχῆ. Ἐγκαρτεροῦντος δὲ καὶ τῇ βασάνῳ τοῦ Σαπρικού καὶ τῆς ψυχῆς τὸ εὐγενὲς διαφθεῖραι μὴ ὄσιον ἡγουμένου, διὰ τῆς τὸν θάνατον αὐτῷ περιστρεφούσης μηχανῆς τοῦ κοχλίου ἀδύνατον ὑπολαβὼν εἶναι μεταπείθειν τοῦτον ὁ δικαστής, τὴν ψῆφον ἐκφέρει λοιπὸν τὴν πρὸς ἄλλον αἰῶνα διὰ τῆς ἐκτομῆς τοῦ ξίφους
 10 ἐπιταχύνουσιν. Τὴν ἐπὶ θανάτῳ δὲ τοῦτον ἀπηρμένον ὁ φερώνυμος Νικηφόρος ἀκούσας καὶ συλλαβὼν ἐν τῇ διανοίᾳ ὥς οὐκέτι λοιπὸν ἐμποδὼν ἔσται τι τῶν πρὸς τοῦτο ἀνανεύειν ποιούντων, ἤδη τοῖς ἐκεῖθεν ἐναπερείσαντα τὸν νοῦν κάλλεσι καὶ τὴν κατασπῶσαν πρὸς ὕλην ἀποθέμενον φρόνησιν, προστρέχει καὶ τοῖς ἴχνεσι προσκυλίνεται⁽²⁰⁾ τούτου, εἰς
 15 ἱκετηρίαν τὸ ἐκχυθὲν αὐτῷ προτεινόμενος αἷμα μὴ ἀσύμβατον οὕτω καὶ
 f. 81 ἀκατάλλακτον πρὸς τὰς ἐκεῖθεν ἀπάλλραι καταγωγάς.

10. Saprikios keeps the grudge.

Ἄλλ' ὦ τῆς δαιμονίας ἐκείνου γνώμης καὶ ἀπαισίου! Οὐδὲ ἐπιστραφῆναι πρὸς τὸν ἀπερριμμένον εἰς τοὺς αὐτοῦ πόδας ἠθέλησε, μή τι γε τοῖς λεγομένοις σχεῖν. Ἐξαπορήσας οὖν καὶ ὅλον ἑαυτὸν συγχέας τῇ λύπῃ, δεδιὼς δὲ μὴ ἄλυτον σχῆναι τὸν τοιοῦτον δεσμὸν καὶ πρὸς τὰς ἐκεῖσε
 5 μονὰς πορευθεῖς, τοῖς ὁμοίοις προσελιπάρει λόγοις πρὸς τῶν δημίων ἐπειγομένῳ κατόπιν ἀκολουθῶν καὶ πᾶσι τρόποις ἀποπειρώμενος τρέπειν αὐτοῦ πρὸς οἶκτον τὸ ἀκαμπές, τί μὲν οὐ διανοούμενος, τί δὲ οὐ διαπραττόμενος, ἃ καὶ βάρβαρον εἰκὸς ἐξημερῶσαι ἀπέχρη ψυχὴν; Ἄλλ' οὗτος καὶ βαρβάρων γέγονεν ἀπηνέστερος καὶ θηρίων ὠμότερος εἰς
 10 ἄλλην τινὰ μορφήν ἑαυτὸν μεταπλάσας, οὐκ ἔχουσιν ἐμψύχῳ παρατίθεσθαι φύσει. Ὅς γὰρ ἀποφάσεσιν οὐ ὑπεῖξε δεσποτικάς, οὐχ ἱερέως κατηδέσθη ἀξίωμα, οὐχ ὑποθήκαις φίλων ἦλθε πρὸς σύμβασιν, οὐ πολυχρονίαις ἐμαλακίσθη δεήσεσιν, οὐ φόβῳ τῆς ἐκεῖθεν ἀπολογίας σεσωφρόνι-

(²⁰) προσκυλίνεται cod.

15 σται, πῶς οὐχὶ τοῦ ἡμέρου ζῶου τῷ προκαλύμματι ἄλλην ἔνδον ἀτίθασον
 ἐπεφέρετο φύσιν καὶ ἄγριον; Οὕτως αἰδῶ πᾶσαν καὶ ἦθος εὖσχημον τῆς
 ἑαυτοῦ ψυχῆς ἐξετόπισε⁽²¹⁾. Διὸ καὶ τὸν νοῦν τοῖς ἀποσπῶσι μὲν τῆς
 φωτιζούσης ἐποψίας τῶν ἄνω, κατάγουσι δὲ πρὸς τὴν ἀχρειοῦσαν
 αὐτοῦ τὸ ὠραῖον ἰλύν, ὑποχείριον ποιησάμενος καὶ τῆς μαρτυρικῆς,
 οἶμοι⁽²²⁾, ὁμολογίας ἐξέπεσεν. Οὐδὲ γὰρ ἐνεδέχετο φαῦλον ἀρχέτυπον
 20 ἡμῖν καταλειφθῆναι⁽²³⁾ τοῖς τὴν ἐπὶ τὰ χεῖρω ῥοπήν ἔχουσιν, οἱ καὶ τὸ
 σπανίζον, εἴ τι συντρέχον ὁρῶμεν πρὸς ἐκτόπους ἡμῶν θελήσεις, εἰς
 παράδειγμα τίθεμεν, τούτῳ τοῦ ἡμῖν καταπραττομένου τὴν αἰσχύνην
 ἐπιμορφάζοντες. Ὅρα δὲ εἰς οἶον αὐτῷ τέλος ἔληξε τὸ θυμικὸν τῆς
 ψυχῆς· τὸ τῆς ἀσπίδος γὰρ ἀπηγριωμένον παραζηλώσας, ὡς ἔοικεν, ἦ⁽²⁴⁾
 25 πρὸς τὸ μὴ κατακούειν ἐπ' ἁσμάτων φράττειν ἐπινοεῖται τὰ ὦτα, καὶ
 αὐτὸς πρὸς τὰ τὸ ἀποθέσθαι τὸ μανικὸν τῆς ψυχῆς ἐπαδόμενα βύσας τὸ
 οὖς, κάτοχος ὥσπερ καὶ ἔκφρων ὑπὸ τοῦ σκοτήσαντος⁽²⁵⁾ αὐτὸν γενό-
 f. 81v μενος πάθους, μέλλων ὀσονούπω τὸ βρα||βεῖον ἀπολήψεσθαι⁽²⁶⁾
 τῶν διηनुσμένων ἄθλων αὐτῷ τοῖς ἐπιτραπεῖσι δημίσι τὸν αὐχένα
 30 τεμεῖν, – ὧ τῆς ἀποπληξίας, ὧ τῆς τοσαύτης σου ἐπηρείας, κοινὲ τοῦ
 γένους πολέμιε –, τοῦτο ποιεῖν ἀπεκώλυσεν, ἕνα τοῦτον εἰπὼν ἑαυτὸν
 ἔσεσθαι καὶ τῆς ἐκείνοις ἐκδικουμένης θρησκείας συνήγορον. Καὶ ὄν
 πειθῶ ῥημάτων πολυειδῶν οὐ παρέκλεψε καὶ κοιλίου περιθραύσεις ἀπει-
 λοῦσαι θάνατον οὐ παρέτρεψαν, τοῦτον ῥῆμα μόνον ψιλὸν ἵνα μὴ τοῦτο
 35 προενέγκῃ τὴν εἰς οὐρανοὺς αὐτοῦ πορείαν ποιούμενον εὐθετον, μετα-
 μαθεῖν μετέπεισε τὴν εὐσέβειαν καὶ τῷ⁽²⁷⁾ τῆς ἀσεβείας ἀφήκεν ἐγκυλι-
 σθῆναι βορβόρῳ. Οὕτως αὐτοῦ τοὺς νοεροὺς ἐξετύφλωσεν ὀφθαλμοὺς
 καὶ τὸ λελογισμένον ἐπώρωσε τῆς καρδίας ἢ τοῦ πάθους τῆς ὀργῆς ἐπι-
 κράτεια· καὶ ἐναργῶς ἐπὶ τούτῳ πεπληρῶσθαι τὸ Σολομῶντος θεώμεθα

§ 10, 16-17: τὸν νοῦν – τῶν ἄνω: cf. Dion. Areop. de eccles. hierarchia PG 3, col. 508A-B. 19-20: ἀρχέτυπον – ἔχουσιν: cf. Dion. Areop. de eccles. hierarchia PG 3, col. 553A. 24-27: τὸ τῆς ἀσπίδος – βύσας τὸ οὖς: cf. Ps. 57 (58) 5-6.

(21) –ησε cod.

(22) οἶμαι cod.

(23) –ληφθῆναι cod.

(24) ἦ cod.

(25) –ίσαντος cod.

(26) –εσθε cod.

(27) τὸ cod.

40 λόγιον, τὸ ὁδοὺς ἀποφαῖνον μνησικάκων ἀπάγειν εἰς θάνατον, δηλονότι
τὸν τῆς ψυχῆς. Ἐν πόσοις γὰρ ἂν, εἰ καὶ ἠθέλησε τῷ κρείττονι μέρει τῆς
ψυχῆς ὑποτάξαι τὸ ἔλαττον, τὸ τῆς ὠφελείας εἶδος προσηρανίσατο; Εἶχε
γὰρ κατοχυροῦντα τὸν νοῦν καὶ τὸ σαλεῦον ἐπιστηρίζοντα τῆς διανοίας
τὰ τοῖς θείοις ἐμπεριεχόμενα εὐαγγελίοις ἀποθεσπίσματα, ὥδε μὲν τὴν
45 προσφορὰν τοῦ δώρου ἀπροσκόμιστον παρεγγυῶντα καταλιπεῖν⁽²⁸⁾,
ὑπομνησθέντα τοῦ ἀδελφοῦ καὶ οὐ πρότερον προσφέρειν αὐτήν, πρὶν ἢ
τὸ ἀκίβδηλον αὐτῷ περιποιήσασθαι διὰ τῆς εἰς ἐκεῖνον καταλλαγῆς, ἐκεῖ
δὲ τὴν Πέτρου τοῦ κορυφαίου πεῦσιν τὴν ἕως ἐπτάκις ζητοῦσαν, εἰ χρή,
γίνεσθαι ἄφεσιν ἐκ τῆς πρὸς ἐκείνην ἀπαντήσεως δηλοῦσαν καὶ τοῦ
50 θεοῦ το φιλάγαθον καὶ τὸ ἡμῶν αὐτῶν πρὸς ἀλλήλους φιλάλληλον καὶ
ἀόργητον. Ὁ δὲ οὐ μόνον τοῖς θείοις οὐκ ἐξυπηρετήσατο δόγμασιν ἐξ
ἑαυτοῦ τὸ συνοῖσον αὐτῷ προσκοπήσας γλώσση μόνη προφέρων, ὡς
εἰκός, τὴν δύναμιν τῶν ῥημάτων, ἀναπτύξαι⁽²⁹⁾ δὲ τὴν ἐν τούτοις ἀκρί-
βειαν οὐ βουλόμενος. Ἀλλὰ γὰρ καὶ τοὺς εἰς τοῦτο συνελαύνοντας αὐτὸν
55 παραγκωνισάμενος, τὴν ἐπιτεταγμένην καὶ συνεχῆ τοῦ φιληθέντος παρά-
f. 82 κλησιν ἀπεώσα||το, κλείσας μὲν τὰ σπλάγχνα κατὰ τοῦ ἀδελφοῦ, κλεί-
σας δ' ἑαυτῷ τὰς τῶν οὐρανῶν βασιλείους αὐλάς.

11. Nikephoros' martyrdom.

Ἐκείνου γοῦν ἐπὶ τὸ τῆς ἀπωλείας βάραθρον οὕτω συνωθουμένου,
τῷ μακαρίῳ Νικηφόρῳ ἄλλη ταραχὴ ἐπεισέρχετο, καὶ πῦρ αὐτοῦ κατεδα-
πάνα τὰ ἐντὸς καὶ ἀνενεγκεῖν αὐτὸν τοῦ τοιούτου λάκκου ζῆλος ἔνθεος
ὑπεισῆει. «Καὶ μὴ θελήσης», ἔλεγεν, «ἀδελφέ, τὴν κατενώπιον
5 ἀνθρώπων ὁμολογίαν σοι γενομένην ἐξομόσασθαι, μὴ λυπήσης τὸν Χρι-
στὸν ἡμῶν καὶ θεὸν καὶ τοὺς ἁγίους ἀγγέλους, οἱ καὶ ἐν τῇ τῶν ζώντων
ἀπεγράψαντό σου βίβλῳ τὸ ὄνομα, μὴ ὃν ἐπέθηκας σοῦ τῇ κεφαλῇ στέ-

40: τὸ ὁδοὺς – θάνατον: P^r. 12. 28. 44-46: τὴν προσφορὰν – προσφέρειν
αὐτήν: cf. Mt 5. 23. 48-49: τὴν Πέτρου – ἄφεσιν: cf. Mt 18. 21-23. 57:
κλείσας – ἀδελφοῦ: cf. 1 Jo 3. 17. § 11, 6-7: ἐν τῇ τῶν ζώντων – ὄνομα: cf.
Phl. 4. 3.

(²⁸) καταλίπειν cod.

(²⁹) –ας cod.

φανον διὰ πολλῶν θλίψεων καὶ στρεβλώσεων ἀφέληται βραχείας ὥρας διάστημα». Ἀλλ' εἰς μάτην αὐτῷ οἱ τοιοῦτοι ἀπερρίφησαν λόγοι. Πῶς γάρ ἢ οὕτως ἀνοηταίνουσα καρδία σοφίας εἰσεδέξατο ῥήματα; Ἵνα οὖν
 10 μὴ ἄλλω τοιαῦτα θεοσεβείας ῥήματα ὑποσπείρων ἑαυτὸν ἀνήροτον καταλίποι καὶ ἄκαρπον ὁ τῆς ἐπεικείας ἄνθρωπος, πάντα τὰ τῆς γῆς καταπτύσας ἑαυτὸν ἐθέλοντι ἐκδέδωκε τοῖς δημίοις τὸν διὰ σφαγῆς αὐτῷ ἐπενεγκεῖν ἀντ' ἐκείνου θάνατον ἐμβοώμενος, τὸ χριστιανὸς ὄνομα
 15 καὶ τὴν τριαδικὴν ἐπὶ κλησιν τῆς ἐνιαίας θεότητος ὑπεκκαύματα τοῦ ἐπιθυμουμένου τούτῳ τέλους ποιούμενος. Ἀλλ' εἰς ἔκστασιν μὲν καὶ θάμβος τοὺς τὸ πεπαρρησιασμένον αὐτοῦ βλέποντας ἤγαγεν, ἐπεῖχε δὲ τὴν κατ' αὐτοῦ ὁρμὴν τοῦ κρατοῦντος ἢ ἐξουσία μήπω ταύτῃ τοῦ καινοῦ⁽³⁰⁾ τούτου δράματος διαγνωσθέντος. Ἀλλ' ὥς ἐκεῖνος κατάδηλον ἐποίει πολ-
 20 λοῖς τὸ οἰκεῖον σέβας καὶ τοὺς ἐκδίκους τῶν εἰδώλων ἐξεκαλεῖτο πρὸς τὸν γλυκὺν αὐτῷ κρινόμενον θάνατον, εἰς τῶν ἐκεῖ συνειλεγμένων δραμῶν καὶ τὴν τοῦ θεομισοῦς ἀνέδην γεγонуῖαν ἐξάρνησιν τοῦ οἰκείου σεβάσματος τῷ κρατοῦντι ἀπήγγειλε καὶ τὴν πρὸς θάνατον ἐκούσιον τοῦ καλλινίκου μάρτυρος Νικηφόρου ἀνεῖπεν ἐπίδοσιν, προσθεὶς καὶ τὰ ὑπ'
 25 αὐτοῦ περὶ τῆς οἰκείας πίστεως θεολογούμενα ῥήματα εὐπαρρησιάστῳ φωνῇ· ἃ καὶ διακούσας ὁ τῆς πλάνης ὑπασπιστῆς τὴν καταδικάζουσαν
 f. 82v τὸν μάρτυρα τῷ ταῦτα ἀνενεγκόντι δίδωσι ψῆφον ἐπὶ κλημα γραψάμενος τὴν ἀθέτησιν τῶν νόμων τῶν εἰδωλικοῖς ἀνάπτειν σέβας τεμένεσιν ἐγκελευομένων. Ὁ δὲ τὸ τῆς ψήφου γραμμάτιον ἐπιδούς τοῖς πρὸς τὸ
 30 ἀναιρεῖν ἀποτεταγμένοις παρεσκεύασεν εἰς πέρας ἀγαγεῖν τὰ τῇ ψήφῳ κεκυρωμένα. Καὶ οὕτως ἀποτείνας τὸν αὐχένα ὁ τίμιος τῷ Χριστῷ μάρτυς, ὁ τῆς συμπαθείας καὶ ὑπακοῆς ἄνθρωπος, ὑπομένει τὴν διὰ ξίφους πληγὴν ἀνταλλαζάμενος αἵματος ὀλίγου τὴν βασιλείαν τῶν οὐρανῶν, σκηναῖς ἐλόμενος κατοικεῖν τὴν διαμονὴν ἐχούσαις αἰδίων, ἀλλ' οὐχὶ
 35 τοῖς ῥέουσι καὶ ἀστάτοις ἐνδιατρίβειν, οὐδὲ τῇ μετὰ τῶν ἀσεβούντων συναναστροφῇ λοιμώδους σπίλου ἀναπιμπλᾶν τὸ ἄχραντον τῆς ψυχῆς· ἦν καὶ αὐτοὶ τῷ τῶν παθῶν συνωθοῦντες ἐσμῶ καὶ τὸ τῆς οὐσίας αὐτῆς ἀκηλίδωτον ἐπιχραίνοντες τὴν ὑμῶν, ἅγιε, τῶν διασφάκτων αὐτῆς τὸ θεῖον, ἀλώβητον πρεσβείαν ἐπιβοώμεθα. Εἴ τι γὰρ ὑμῶν καὶ ἐπισυνῆξε
 40 τὸ ὑλικὸν τῆς σαρκός, τοῦτο ἢ τοῦ αἵματος ὑμῶν ἐκχυσὶς ἐναπέπλυνε. Καὶ διὰ τοῦτο δέδοται καὶ μετὰ θάνατον ὑμῖν ἐνεργεῖν καὶ τὰς ὑπὲρ ἡμῶν ἰκεσίας προσφέρειν τῷ καὶ χαίροντι παρ' ὑμῶν ἐξαιτεῖσθαι καὶ

(³⁰) καιροῦ cod.

ἀφορμὴν ζητοῦντι πρὸς τὸ μὴ διαλυμαίνεσθαι⁽³¹⁾ τὸ πλάσμα τῆς οἰκείας παλάμης, μηδὲ τοῖς τῆς φθορᾶς ἐνασχημονεῖν πάθεσιν.

12. Nikephoros' intercession.

Οἶδας αὐτός, ὦ τῆς νίκης ἐπώνυμε Νικηφόρε, οἷφ σάλφ κλυδωνίζεται ἡ ψυχὴ σύνοικον λαβοῦσα τὸν ἐπανιστάμενον αὐτῇ πόλεμον τῆς σαρκός, ὃν ἐπεγείρειν⁽³²⁾ οὐ παύεται ὁ τῆς ἐχθρας πατήρ ὁ τὴν μάχην τὴν πρὸς ἡμᾶς ἀνένδοτον ἔχων καὶ ἀδιάλυτον. Ὅν ταῖς σαῖς πρὸς τὸ
 5 θεῖον ἐντεύξεσιν ἀποδίωξον ἔξω τῶν ἐκείνου ποιῶν ἡμᾶς θανατοποιῶν βελῶν. Αἵτησαι δὲ καὶ τὸ τῆς εἰρήνης ταῖς ἐκκλησίαις ἡδύτατον πρᾶγμα, σκάνδαλον ἅπαν ἐξορίζων ταύτης καὶ ἀποσοβῶν, καὶ ἡμῖν τὸ πρὸς ἀλλήλους ἀστασίαστον χάρισαι ἐπισφίγγων ἡμῶν καὶ συντηρῶν τὸ κοι-
 10 νωνικόν, ὁ καταλαβὼν τῶν ἀρετῶν τὴν ἀκρόπολιν καὶ τοῖς ἀτινάκτο-
 ις⁽³³⁾ ἐκείνης θεμελίοις ἐποικοδομήσας καὶ τὰς λοιπὰς, δι' ὧν πρὸς τοσοῦτον ἔφθασας ὕψος πόνοις μικροῖς τῆς ἀπόνου τρυφῆς τὸ κατάλυμα κατοικητήριον σχών. Τοιού||τοις γὰρ ἀμείβεται δώροις καὶ τοιαύταις
 f. 83 φιλοφρονεῖται ταῖς δεξιῶσεσι τοὺς ἡγαπηκότας αὐτὸν ὁ θεός, ᾧ ἡ δόξα παρὰ πάσης πνοῆς ἀναπέμπεται, νῦν καὶ εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων·
 15 ἀμήν.

(31) διαλοιμαίνεσθαι cod.

(32) ἐπήγειρεν cod.

(33) -κτοις supra lineam cod.

SCRITTURA E ORNAMENTAZIONE NEI CODICI DELLA «COLLEZIONE FILOSOFICA»

PREMESSA

La cosiddetta «collezione filosofica» è senza dubbio uno dei gruppi più noti nell'ambito della produzione libraria bizantina, e in particolare della minuscola antica. Individuata da tempo, è stata già oggetto di studi sul piano filologico, paleografico e codicologico, anche se mai finora in modo completo e organico. Allora perché, ci si potrebbe chiedere, riprenderla in esame, e oltre tutto analizzarla sotto il profilo decorativo, pur sapendo in partenza che offre ben poco materiale agli studiosi di ornamentazione dei manoscritti?

Riguardo al primo punto, la risposta è implicita nella premessa: i manoscritti della «collezione» sono stati studiati o singolarmente o per gruppi circoscritti, a seconda della biblioteca in cui sono conservati, oppure discussi per il loro ruolo nella storia culturale di Bisanzio o nella tradizione manoscritta dei rispettivi autori, o ancora per la presenza nell'uno o nell'altro di un particolare aspetto codicologico o grafico. La ricerca più recente destinata al gruppo nel suo insieme, dovuta al Fonkič⁽¹⁾, è molto sintetica e lascia aperti alcuni problemi, soprattutto per le difficili condizioni in cui lavorava l'autore, che non ha potuto esaminare direttamente una parte dei manoscritti.

La presente ricerca si propone di fornire una descrizione completa, e il più possibile di prima mano, di tutti i testimoni della «collezione filosofica», esaminandoli sia nei loro aspetti particolari sia nei loro rapporti reciproci sul piano paleografico e codicologico.

L'elemento più inedito è offerto tuttavia dall'attenzione rivolta agli aspetti ornamentali dei codici, e ciò, per rispondere alla seconda domanda, innanzi tutto perché, a mio avviso, si tratta di un elemento

(1) B. L. FONKIČ, *Scriptoria bizantini. Risultati e prospettive della ricerca*, in *Riv. di St. Biz. e Neoell.* n.s. 17-19 (1980-82), pp. 79-118, 27 tavv. (cit. d'ora in poi FONKIČ, *Scriptoria*), precisamente pp. 93-99.

inscindibile dagli aspetti grafici, specie nella minuscola antica, dove nella maggior parte dei casi lo scriba esegue anche l'ornamentazione. Scrittura e decorazione sono allora due facce della stessa medaglia, ciascuna delle quali può contribuire a illuminare l'altra. Vi è poi un'altra motivazione, ed è la necessità di approfondire la conoscenza della produzione libraria in minuscola antica di area orientale, per individuare punti di riferimento che possano chiarire problemi di datazione e localizzazione, in rapporto soprattutto alla produzione provinciale (2).

1 - GLI STUDI SULLA «COLLEZIONE FILOSOFICA»

La fama della «collezione» è legata al nome di Thomas W. Allen, che ebbe il merito di individuarne numerosi testimoni e definirne i tratti salienti sul piano grafico (3), tant'è che Nigel Wilson, nel ricostruire il panorama della cultura e della circolazione libraria a Bisanzio, parla tuttora di un «Allen's scriptorium» (4), ma i suoi caratteri non comuni avevano già attirato l'attenzione di non pochi studiosi.

Il primo ad affermare che il *Par. gr.* 1807 era della stessa mano del *Palat. gr.* 398 era stato nel 1805 il Bast (5), dopo aver esaminato il Palatino, portato qualche tempo prima in Francia «per arricchire i tesori delle biblioteche di Parigi». Definendolo «un des livres grecs les plus

(2) Intendo così proseguire un filone di ricerca già avviato da tempo nel campo della minuscola antica: cf. L. PERRIA, *Una minuscola libraria del secolo IX*, in *Riv. di St. Biz. e Neoell.* n.s. 26 (1989), pp. 117-137, 4 tavv.; EAD., *Arethaea. Il codice Vallicelliano di Areta e la Ciropedia dell'Escorial*, in *Riv. di St. Biz. e Neoell.* n.s. 25 (1988), pp. 41-56, 8 tavv.; EAD., *Arethaea II. Impaginazione e scrittura nei codici di Areta*, in *Riv. di St. Biz. e Neoell.* n.s. 27 (1990), pp. 55-87, 4 tavv.

(3) T. W. ALLEN, *Palaeographica III. A group of ninth-century Greek manuscripts*, in *Journal of Philology* 21 (1893), pp. 47-54 (cit. d'ora in poi ALLEN, *A group*), e IDEM, *Miscellanea*, in *Class. Quart.* 22 (1928), pp. 73-76, precisamente p. 75 (in cui data alla stessa epoca *Vat. gr.* 1, *Par. gr.* 1807 e *Bodl. Clarke* 39).

(4) N. G. WILSON, *Scholars of Byzantium*, [London 1983] (cit. d'ora in poi WILSON, *Scholars*), p. 86.

(5) F. J. BAST, *Lettre critique de F. J. Bast à Mr. J. F. Boissonade sur Antoninus Liberalis, Parthenius et Aristenète*, Paris 1805, pp. 2-3; alle pagine seguenti si trova la descrizione del *Palat. gr.* 398 e, inserita fra le pp. 26 e 27, vi è anche una tavola con esempi di abbreviazioni e indicazioni numeriche tratte dal codice.

précieux que j'aie jamais vus», ne lodava la bellezza del carattere, osservando che «il se rapproche du carré» e datandolo all'inizio del s. X. Attribuiva tuttavia a un non meglio identificato Monsieur Parquoi il merito di averne identificato la mano con quella del *Par. gr. 1807*, e vi accostava un altro manoscritto platonico, il *Vindob. 54*, corrispondente all'attuale *Vindob. Suppl. gr. 7*, che presenta caratteri grafici del tutto diversi⁽⁶⁾. Si trattava comunque di osservazioni interessanti, che il Bast però non sviluppava, poiché il suo interesse immediato era la descrizione del *Palat. gr. 398*.

Dopo di lui, furono soprattutto i filologi ad allargare la «collezione», identificando nuovi testimoni grazie al confronto con il celeberrimo manoscritto Parigino di Platone. Così, seguendo le orme del Boivin, conservatore dei manoscritti nella Bibliothèque royale di Parigi fra il XVII e il XVIII secolo, il Dübner aggiunse al gruppo il *Par. gr. 1962*, «eadem ut videtur manu qua Platonis codex»⁽⁷⁾, e il Bruns il *Marc. gr. 258*⁽⁸⁾.

A suggerire o ispirare tali identificazioni era per lo più uno studioso rimasto nell'ombra, forse per la sua prematura scomparsa, Charles Graux. A lui fanno riferimento esplicitamente il Bruns e il Ruelle; il

(6) Il codice, datato attualmente al sec. XI ex., è stato di recente oggetto di studi volti a ridefinirne i rapporti con il resto della tradizione platonica, e in particolare con il *Lobcov. VI Fa 1*, che risulta vergato dalla stessa mano e quindi andrebbe retrodatato dal sec. XIV all'XI-XII: cf. L. PERRIA, *Il codice W di Platone e il Vat. gr. 407*, in *Riv. di St. Biz. e Neoell.* n.s. 20-21 (1983-84), pp. 93-101; EAD., *Note paleografiche, II. Altre testimonianze sul copista di W*, in *Riv. di St. Biz. e Neoell.* n.s. 22-23 (1985-86), pp. 82-90, e soprattutto *A proposito del codice L di Platone. Problemi di datazione e di attribuzione*, in corso di stampa in un volume di studi preparatori al «Corpus dei papiri filosofici greci e latini» dedicato all'analisi filologica e paleografica di L, in collaborazione con Antonio Carlini, Ernesto Berti, Mariella Menchelli ed altri.

(7) Sulla figura di Jean Boivin (1663-1726) si veda J. WHITTAKER, *Parisinus graecus 1962 and the writings of Albinus*, in *Phoenix* 28 (1974), pp. 320-354 (I), 450-456 (II), 3 tavv. (rist. in IDEM, *Studies in Platonism and Patristic Thought*, London 1984, XX e XXI) (cit. d'ora in poi WHITTAKER, *Parisinus graecus 1962*), precisamente p. 324 e n. 27: una sua descrizione autografa del *Par. gr. 1962* si legge su un foglio inserito tra i ff. I e II del manoscritto e ne afferma l'identità con la mano del *Mediceus-Regius 2087* (= *Par. gr. 1807*). Per il giudizio del Dübner, cf. *Theophrasti Characteres XV et Maximum Tyrium ex antiquissimis codicibus accurate excussit emendavit FRED. DÜBNER*, Parisiis 1877, p. VIII.

(8) *Alexandri Aphrodisiensis Scripta minora*, ed. I. BRUNS, I-II, Berolini 1887-1892, I, pp. v-vi, II, pp. XIV-XIX.

primo gli riconosce il merito di aver datato alla fine del s. X, al più tardi, il *Marc. gr.* 258, prima attribuito addirittura al XV, confrontandolo con il *Par. gr.* 1807 e rilevando nel Marciano la presenza di *epsilon*, *sigma* e *ypsilon* maiuscoli, evitati invece dal copista del Parigino, a suo avviso più antico⁽⁹⁾. Il secondo riporta una lettera del Graux, in cui individua nel *Marc. gr.* 246 la stessa mano del codice A di Platone e del *Palat. gr.* 398, e lo data al IX secolo⁽¹⁰⁾.

Quel che più ci interessa, però, è l'affermazione del Bruns che Charles Graux aveva già rivolto la sua attenzione «sur une école de copistes du IX^e-X^e siècle» alla quale si dovevano attribuire i manoscritti in questione e che «paraissait n'avoir touché qu'aux textes philosophiques»⁽¹¹⁾.

Dunque il Graux non soltanto aveva riconosciuto la mano dello stesso copista nel *Par. gr.* 1807, nel *Palat. gr.* 398 e nel *Marc. gr.* 246, ma aveva anche compiuto un passo avanti decisivo, formulando l'ipotesi di un centro scriitorio comune e di un contenuto testuale unitario: gli elementi essenziali intorno ai quali ruota ancora la concezione attuale di «collezione filosofica».

Egli non poté tuttavia sviluppare queste sue intuizioni, e spetta a T. W. Allen il merito di aver focalizzato l'attenzione degli studiosi su questo gruppo di manoscritti, di cui molti erano già noti ma utilizzati per lo più da un punto di vista strettamente filologico.

L'interesse di Allen, invece, è specificamente paleografico, ed egli si propone soprattutto di tracciare un quadro organico; elenca nove manoscritti e rileva gli aspetti salienti della loro grafia, fra cui una peculiarità particolarmente vistosa, e cioè la forma degli accenti e degli spiriti, disposti quasi in orizzontale sulle parole, tanto da suggerire il curioso effetto di «a flight of arrows or bolts»⁽¹²⁾.

L'elenco dei manoscritti comprende, accanto ai *Par. gr.* 1807 e 1962 e al *Palat. gr.* 398, i *Marc. gr.* 196, 226, 246, 258, e un codice smem-

⁽⁹⁾ I. BRUNS, *Un chapitre d'Alexandre d'Aphrodisias sur l'âme*, in *Mélanges Graux*, Paris 1884, pp. 567-572, precisamente p. 568.

⁽¹⁰⁾ CH.-E. RUELLE, *Notice du codex Marcianus 246 contenant le traité du philosophe Damascius sur le Premiers Principes*, in *Mélanges Graux...* cit., pp. 547-552, 1 tav. (cit. d'ora in poi RUELLE, *Notice*), precisamente p. 547.

⁽¹¹⁾ BRUNS, *Un chapitre...* cit., p. 568.

⁽¹²⁾ ALLEN, *A group*, p. 52.

brato in due parti fra *Laur.* 80,9 e *Vat. gr.* 2197⁽¹³⁾. A suo parere, sono opera di cinque copisti anonimi, in collaborazione fra loro: i primi tre codici, più il *Marc. gr.* 246, di cui era stata già riconosciuta l'identità grafica, del copista principale del gruppo, che avrebbe anche vergato gli scoli marginali nei *Marc. gr.* 196 e 226, mentre al copista II va assegnato il codice diviso in due, al III il *Marc. gr.* 196, al IV il *Marc. gr.* 226 e al V il *Marc. gr.* 258. Allen quindi non riconosce la mano del *Par. gr.* 1807 nel *Laur.* 80,9 + *Vat. gr.* 2197 e, pur prendendo in considerazione il *Marc. gr.* 236, ritiene che non rientri nella « collezione filosofica »⁽¹⁴⁾.

I risultati della sua analisi furono subito accolti e utilizzati dai filologi; già alla fine del secolo scorso il Kroll, nella sua edizione del *Comento di Proclo alla Repubblica*⁽¹⁵⁾, faceva riferimento al lavoro di Allen, e più tardi l'Alline se ne servì nella sua opera sulla tradizione manoscritta di Platone⁽¹⁶⁾.

Tuttavia dovevano passare molti anni prima che le ricerche di T. W. Allen fossero riprese; a farlo fu Aubrey Diller, nell'ambito dei suoi studi sulla tradizione manoscritta dei geografi minori e di Strabone⁽¹⁷⁾. Il Diller aggiunse al gruppo il *Par. Suppl. gr.* 921 e il *Marc. gr.* 236, che a suo avviso apparteneva di diritto alla « collezione filosofica »⁽¹⁸⁾, nonché un codice-fantasma, il modello perduto del codice A di Strabone, e propose una tesi suggestiva riguardo all'ambiente in cui era sorta, attribuendo il « Paris Plato group » all'influenza o addirittura alla committenza del patriarca Fozio, soprattutto in base all'eccezionalità dei codici per « material, craft and erudition »⁽¹⁹⁾.

Secondo le conclusioni del Diller, il gruppo appartiene al terzo quarto del s. IX e il suo contenuto, in contrasto con quello del gruppo

(13) ALLEN, *A group*, p. 49. Che *Laur.* 80,9 e *Vat. gr.* 2197 facessero parte in origine dello stesso manoscritto era stata già riconosciuta dal Pitra in J. B. PITRA, *Analecta sacra et classica Spicilegio Solesmensi parata*, Parisiis 1888, p. xv.

(14) ALLEN, *A group*, p. 48 n. 1.

(15) Cf. *Procli diadochi in Platonis Rem publicam commentarii*, ed. G. KROLL, I-II, Lipsiae 1899-1901, I, pp. v-vi, II, p. iii.

(16) H. ALLINE, *Histoire du texte de Platon*, Paris 1915, p. 210 e segg.

(17) A. DILLER, *The Tradition of the Minor Greek Geographers* (Philological Monographs, 14), Lancaster-Oxford 1952 (cit. d'ora in poi DILLER, *The Tradition*), pp. 3-10; IDEM, *The Scholia on Strabo*, in *Traditio* 10 (1954), pp. 29-50 (cit. d'ora in poi DILLER, *The Scholia*), precisamente pp. 31-34, 43-50.

(18) DILLER, *The Scholia*, pp. 31-32.

(19) DILLER, *The Scholia*, p. 45.

studita, indica che non è di «origine monastica»⁽²⁰⁾. Il Diller formula anche delle osservazioni di carattere paleografico, notando che la grafia è «stiff, formal and regular in the extreme», il che suggerisce «a new, undeveloped script»; non si tratta certo della minuscola più arcaica, ma – a suo giudizio – «it is surely the beginning of a new type»⁽²¹⁾.

L'affermarsi di tendenze nuove nella ricerca, e in particolar modo l'avvento della codicologia, hanno portato contributi originali alla conoscenza della «collezione filosofica», con le ricerche di Jean Irigoin, che nel 1958 ha dedicato la sua attenzione all'analisi dei formati dei manoscritti, individuando tre tipi diversi legati da rapporti reciproci⁽²²⁾. Sempre in base a criteri codicologici, l'Irigoin fu in grado di confermare l'appartenenza al gruppo del *Marc. gr. 236*⁽²³⁾; fece notare inoltre la presenza nei margini di linee-guida per gli scoli tracciate in un colore «lie de vin»⁽²⁴⁾.

Un altro contributo, forse ancor più importante per la valutazione della «collezione» sul piano storico-culturale, lo aveva dato l'anno precedente segnalando un manoscritto di Vienna, il *Vindob. phil. gr. 100*, di contenuto aristotelico, che presenta delle affinità con la «collezione»⁽²⁵⁾. Si sarebbe anzi tentati di metterlo in relazione diretta con essa, ma oltre alle differenze grafiche vi si oppongono i risultati dell'analisi codicologica, soprattutto la constatazione che l'impaginazione è del tutto diversa⁽²⁶⁾. Si tratta quindi di un codice legato solo indirettamen-

⁽²⁰⁾ DILLER, *The Scholia*, p. 32, riportato in WHITTAKER, *Parisinus graecus* 1962, p. 323. Le tesi del Diller sono ormai comunemente accettate, nonostante le critiche espresse da D. YOUNG, *Professor Aubrey Diller's researches in the tradition of the Minor Greek Geographers*, in *Scriptorium* 9 (1955), pp. 281-290.

⁽²¹⁾ DILLER, *The Scholia*, p. 32.

⁽²²⁾ J. IRIGOIN, *Pour une étude des centres de copie byzantins* in *Scriptorium* 12 (1958), pp. 208-227 (cit. d'ora in poi IRIGOIN, *Pour une étude*), precisamente pp. 208-209 e soprattutto 212.

⁽²³⁾ IRIGOIN, *Pour une étude*, pp. 216-217, e IDEM, *Survie et renouveau de la littérature antique à Constantinople (IX^e siècle)*, in *Cahiers de civilisation médiévale* 5 (1962), pp. 287-302 (rist. in *Griechische Kodikologie und Textüberlieferung*, hrsg. von D. HARLFINGER, Darmstadt 1980, pp. 173-205) (cit. d'ora in poi IRIGOIN, *Survie*), precisamente p. 299.

⁽²⁴⁾ IRIGOIN, *Pour une étude*, p. 225 n. 6.

⁽²⁵⁾ J. IRIGOIN, *L'Aristote de Vienne*, in *Jahrb. d. Österr. Byzant.* 6 (1957), pp. 5-10, 1 tav. (cit. d'ora in poi IRIGOIN, *L'Aristote*).

⁽²⁶⁾ IRIGOIN, *L'Aristote*, p. 8.

te alla «collezione filosofica», ma non isolato, poiché esiste un altro testimone dell'esistenza di una «collezione» aristotelica, il frammento che corrisponde ai ff. 13-14 del *Par. Suppl. gr.* 1156⁽²⁷⁾.

Qualche anno dopo, l'Irigoïn è tornato sull'argomento per inquadrare la «collezione» nel panorama culturale del suo tempo, confermandone la datazione agli anni 850-880 e riallacciandola alle figure di Leone il filosofo, sulla cui recensione delle *Leggi* si basa il testo del *Par. gr.* 1807, e del patriarca Fozio, secondo la tesi del Diller, avvalorata dall'appartenenza alla sua cerchia del metropolita di Calcedonia Zaccharia, autore di un trattatello contenuto nel *Marc. gr.* 258⁽²⁸⁾.

Paul Lemerle, nella sua opera fondamentale sul cosiddetto «umanesimo» bizantino, accoglie questa ricostruzione con una certa prudenza, sottolineando che si tratta in gran parte di pure congetture e avanzando anche la candidatura di Areta di Cesarea, ma ammettendo comunque l'importanza del ruolo propulsore delle grandi personalità citate per la diffusione della filosofia antica⁽²⁹⁾.

Ulteriori contributi alla conoscenza della «collezione filosofica» sono stati apportati negli ultimi decenni, ancora una volta da un filologo. John Whittaker ha concentrato la sua attenzione soprattutto su uno dei manoscritti, il *Par. gr.* 1962, indagando prima sulle sue relazioni con i manoscritti del gruppo⁽³⁰⁾, e successivamente sul problema dei rapporti con l'attività di Areta di Cesarea come scoliasta. Studiando il ricco *corpus* di scoli aretei contenuti nel *Vindob. phil. gr.* 314 e confrontandoli con quelli del *Par. gr.* 1962, egli è giunto infatti alla conclusione che Areta è il creatore della «collezione filosofica» attingevano

⁽²⁷⁾ IRIGOÏN, *Survie*, p. 299.

⁽²⁸⁾ Cf. IRIGOÏN, *Survie*, pp. 299-300.

⁽²⁹⁾ Si veda P. LEMERLE, *Le premier humanisme byzantin* (Bibliothèque Byzantine - Etudes, 6), Paris 1971, pp. 218-220.

⁽³⁰⁾ Cf. WHITTAKER, *Parisinus graecus* 1962, e IDEM, *Varia Procliana*, in *Greek, Roman and Byzantine Studies* 14 (1973), pp. 425-432, nonché *Arethas and the «collection philosophique»*, in *Paleografia e codicologia greca*. Atti del II Colloquio Internazionale (Berlino - Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983), I (Testo) - II (Tavole) (Biblioteca di «Scrittura e Civiltà» 3), a cura di D. HARLFINGER e G. PRATO, con la collab. di M. D'AGOSTINO e A. DODA, Alessandria 1991, pp. 513-521. Le ricerche erano finalizzate all'edizione del testo: *Alcinoos, Enseignement des doctrines de Platon*. Introduction, texte établi et commenté par J. WHITTAKER, et traduit par P. LOUIS, Paris (Les Belles Lettres) 1990.

allo stesso esemplare, che potrebbe anche essere stato una copia di traslitterazione dalla maiuscola ⁽³¹⁾.

Nel distinguere le mani dei copisti, Whittaker sottolinea la «bolt-like form» di spiriti e accenti e l'aspetto «tozzo e compatto» della grafia del *Par. gr.* 1962, meno evidente in altri testimoni ⁽³²⁾. Inoltre arricchisce le osservazioni fatte da Jean Irigoin sulle linee-guida per gli scolli, segnate talvolta con un tratto spesso di colore rossiccio in almeno quattro dei manoscritti, e precisamente *Par. gr.* 1807 e 1962, *Marc. gr.* 196 e 246 ⁽³³⁾. Tuttavia Whittaker non prende in considerazione il *Marc. gr.* 236, riducendo così a quattro il numero dei copisti del gruppo ⁽³⁴⁾. Inoltre ignora ancora i *Vatt. gr.* 2249 e 1594, dovuti probabilmente allo stesso scriba del *Marc. gr.* 258.

Infatti questi due manoscritti sono stati individuati soltanto più tardi, il primo da Julien Leroy, che vi ha distinto due mani, attribuendo alla «collezione filosofica» la mano A ⁽³⁵⁾; il secondo da Enrica Follieri, che, confermando l'attribuzione del Leroy, ha riconosciuto, con qualche riserva, la mano A nel *Vat. gr.* 1594 ⁽³⁶⁾, il celebre Tolemeo che secondo una nota a f. 263^v sarebbe appartenuto a Leone il filosofo (o «il matematico») ⁽³⁷⁾.

Tale appartenenza è smentita su basi paleografiche da Nigel Wilson ⁽³⁸⁾, che comunque non esclude l'esistenza di rapporti con la figura

⁽³¹⁾ WHITTAKER, *Arethas*. . . cit., *passim*.

⁽³²⁾ WHITTAKER, *Parisinus graecus* 1962, p. 322.

⁽³³⁾ WHITTAKER, *Parisinus graecus* 1962, p. 322 n. 17.

⁽³⁴⁾ WHITTAKER, *Parisinus graecus* 1962, p. 321 n. 13.

⁽³⁵⁾ Cf. J. LEROY, *La description codicologique des manuscrits grecs de parchemin*, in *La paléographie grecque et byzantine* (Colloques Internationaux du C.N.R.S., N° 559), Paris 1977, pp. 27-44 (cit. d'ora in poi LEROY, *La description*), precisamente p. 36 n. 57, e IDEM, *Les manuscrits en minuscule des IX^e et X^e siècles de la Marcienne*, in *Jahrb. d. Österr. Byzant.* 27 (1978), pp. 25-48 (cit. d'ora in poi LEROY, *Les manuscrits*), precisamente pp. 44-45.

⁽³⁶⁾ E. FOLLIERI, *La minuscola libraria dei secoli IX e X*, in *La paleografia greca e bizantina* (cit. d'ora in poi FOLLIERI, *La minuscola*), pp. 139-165, precisamente pp. 145-146. C'è da notare che la somiglianza della minuscola del *Vat. gr.* 1594 con la minuscola della «collezione filosofica» era stata già messa in evidenza da DILLER, *The Scholia*, p. 32 n. 15.

⁽³⁷⁾ Cf. LEMERLE, *op. cit.*, pp. 169-170, e IRIGOIN, *Survie*, pp. 293, 298.

⁽³⁸⁾ La nota è di mano seriore, probabilmente del sec. XIII o ancora più tarda, e quindi non costituisce una prova dell'appartenenza del codice a Leone: cf. N. G. WILSON, *Three Byzantine Scribes*, in *Greek, Roman and Byzantine Studies* 14 (1973), pp. 223-238, precisamente p. 225.

di Leone e con la cerchia del patriarca Fozio. Datando il gruppo «some time in the middle of the century» (*scil.* s. IX), osserva infatti che è difficile immaginare che sia stato prodotto in qualsiasi altro luogo che non fosse la capitale, per uno o più committenti ⁽³⁹⁾.

Del resto, le più recenti indagini testuali sul gruppo legato al *Par. gr.* 1807 hanno indotto il Westerink a riproporsi il problema delle origini della «collezione» da un punto di vista testuale. Le possibilità sono due: che si tratti di una raccolta messa insieme a poco a poco, su misura del proprietario, oppure di una serie di copie accurate di un fondo già esistente, vergato in maiuscola o già traslitterato. A suo parere, il carattere omogeneo e fortemente specialistico della raccolta fa pendere la bilancia verso la seconda ipotesi ⁽⁴⁰⁾, e poiché almeno due esemplari, il *Marc. gr.* 196 e il *Par. gr.* 1807, sembrano di ascendenza alessandrina, il Westerink ne deduce che la «collezione» deriva da esemplari prodotti nel *milieu* neoplatonico di Alessandria nel VI secolo ⁽⁴¹⁾. Potrebbe forse trattarsi dei resti della biblioteca della scuola filosofica di Alessandria, la scuola di Ermia e Ammonio, trasferiti a Costantinopoli al più presto nel VII secolo, al più tardi dopo la metà del IX, con il rifiorire dell'interesse per la filosofia e la cultura antica ⁽⁴²⁾. Egli suggerisce inoltre delle riflessioni sul ruolo del copista principale, che potrebbe essere considerato o il capo dello *scriptorium* o addirittura l'artefice della raccolta: comunque per il Westerink si tratta di qualcosa di più che un semplice calligrafo, visto che nel *Marc. gr.* 246 compie un lavoro di critica del testo, uno fra i più difficili della letteratura greca, ma su questo punto non azzarda ipotesi. Tenta tuttavia di precisare meglio i contorni dell'anonimo committente e proprietario della «collezione»: escludendo Fozio per lo scarso interesse dimostrato verso la filosofia nelle sue opere conosciute, propende piuttosto per Leone il matematico, e mette in luce un indizio interessante che sembra confermare la sua tesi, ossia la presenza negli scoli dei manoscritti di epi-

⁽³⁹⁾ WILSON, *Scholars*, pp. 79-88.

⁽⁴⁰⁾ Cf. WESTERINK, *Damascius*. . . cit., I, p. LXXVI.

⁽⁴¹⁾ Si veda L. G. WESTERINK, *The title of Plato's Republic*, in *Illinois Classical Studies* 6 (1981), pp. 112-115, e *Damascius, Traité des Premiers Principes*. Introd., texte ét. et commenté par L. G. WESTERINK, trad. par J. COMBÈS, Paris (Les Belles Lettres) 1986, pp. LXXIII-LXXX. La tesi è condivisa dal WHITTAKER: cf. *Arethas*. . . cit., p. 521.

⁽⁴²⁾ WESTERINK, *Damascius*. . . cit., pp. LXXVI-LXXVII.

grammi in dodecasillabi bizantini, che concorderebbe con il gusto di Leone per gli epigrammi ⁽⁴³⁾.

John Whittaker accoglie in parte l'ipotesi del Westerink relativa alle origini della «collezione», sviluppandola ulteriormente: ritiene infatti improbabile che questo *corpus* di testi sia stato messo insieme solo nel VI secolo, e osserva che doveva essere destinato a una biblioteca, anziché a una scuola, dove un autore come Massimo di Tiro sarebbe stato, a suo avviso, fuori posto. Suggerisce dunque di retrodatarne l'origine al sec. IV, in una fase di rinnovamento delle biblioteche, o al più tardi al sec. V ⁽⁴⁴⁾.

Il Westerink si è posto poi il problema della sorte successiva dei manoscritti, attirando l'attenzione sul fatto che due codici del gruppo, e precisamente i *Marc. gr.* 196 e 246, sono scomparsi dalla circolazione libraria per oltre 500 anni, durante i quali non sono stati trascritti né postillati. Le ipotesi formulate per giustificare questo lungo oblio sono due: o i manoscritti emigrarono presto in Occidente, come potrebbe far pensare qualche nota marginale in latino (poco più che il nome di Aristotele), oppure erano conservati nel palazzo imperiale, nel patriarcato, in un grande monastero, o comunque in qualche istituzione che sopravvisse per almeno cinque secoli. È possibile, congettura il Westerink, che in un primo tempo siano stati ritirati deliberatamente dalla circolazione, e poi siano stati dimenticati ⁽⁴⁵⁾.

Sul piano più strettamente paleografico, il gruppo dei codici Marciani appartenenti alla «collezione» è stato illustrato da un repertorio di facsimili curato da Elpidio Mioni e Maria Rosa Formentin ⁽⁴⁶⁾, con-

⁽⁴³⁾ Cf. WESTERINK, *Damascius*. . . cit., pp. LXXVIII-LXXIX.

⁽⁴⁴⁾ J. WHITTAKER, *Proclus and the Middle Platonists*, in *Proclus lecteur et interprète des Anciens* (Colloques Int. du C.N.R.S., Paris 2-4 oct. 1985), Paris 1987, pp. 277-291, precisamente pp. 280-281.

⁽⁴⁵⁾ L. G. WESTERINK, *The Greek Commentaries on Plato's Phaedo*. I, *Olympiodorus*; II, *Damascius* (Verhand. d. Kon. Ned. Akad. van Wetensch., Afd. Letterkunde, N.R., 92-93), Amsterdam - Oxford - New York 1976-77, precisamente I, pp. 31-32; l'ipotesi della precoce migrazione dei due manoscritti in Occidente nasce da un suggerimento di H.-D. Saffrey.

⁽⁴⁶⁾ E. MIONI - M. FORMENTIN, *I codici greci in minuscola dei secoli IX e X della Biblioteca Nazionale Marciana* (Università di Padova, Studi Bizantini e Neogreci, 8), in Padova 1975 (cit. d'ora in poi MIONI-FORMENTIN), tavv. III-VI, XI, pp. 28-30, 33.

tenente una descrizione dei manoscritti, che va integrata con le osservazioni di Julien Leroy ⁽⁴⁷⁾.

Una ulteriore sistemazione delle notizie relative ai codici Marciani e Vaticani è stata fornita da Boris Fonkič, che, dopo un breve profilo degli studi relativi, fornisce una tabella riassuntiva dei dati codicologici ⁽⁴⁸⁾ e approfitta dell'occasione per riprendere in esame il problema delle mani. Lasciando in sospeso per il momento i manoscritti attribuiti al copista II, egli rivendica infatti al copista I anche il *Laur.* 80,9 + *Vat. gr.* 2197, in base ai dati codicologici e paleografici. Sempre alla stessa mano, a suo avviso, si devono alcune note marginali e segnature dei fascicoli nel *Marc. gr.* 196, oltre al titolo a f. I e note marginali e scoli nel *Marc. gr.* 226 ⁽⁴⁹⁾.

Infine, io stessa mi sono occupata della «collezione filosofica» per segnalare l'uso, da parte di tre dei cinque copisti citati (I, III e IV), di un sistema d'interpunzione complesso, che comprende almeno cinque segni particolari, di cui il più notevole è il cosiddetto «chiodo», non solo nella forma più comune, orientato da sinistra a destra, ma anche nella forma di senso opposto, con la «testa» posta a destra ⁽⁵⁰⁾.

A questo punto, l'organigramma della «collezione filosofica» comprende non solo i manoscritti generalmente noti, ma un discreto numero di codici «fantasma», che col tempo è andato sempre più aumentando. Essi comprendono, in base all'elenco del Westerink ⁽⁵¹⁾:

- 1) l'antigrafo comune dei codici platonici T e W, ovvero il primo volume dell'edizione di cui A (*Par. gr.* 1807) rappresenta il secondo;
- 2) il cosiddetto codice Σ di Strabone;
- 3) il modello del *Laur.* 70,3 di Erodoto;
- 4) il manoscritto del commento di Simplicio alle *Categorie* di cui il *Marc. gr.* 224 è la copia fedele;
- 5) l'archetipo delle *Enneadi* di Plotino;
- 6) il commento di Ammonio al *De interpretatione* di Aristotele.

⁽⁴⁷⁾ LEROY, *Les manuscrits*, passim.

⁽⁴⁸⁾ FONKIČ, *Scriptoria*, pp. 93-99.

⁽⁴⁹⁾ FONKIČ, *Scriptoria*, p. 98.

⁽⁵⁰⁾ L. PERRIA, *L'interpunzione nei manoscritti della «collezione filosofica»*, in *Paleografia e codicologia greca...* cit., pp. 199-209 (cit. d'ora in poi PERRIA, *L'interpunzione*), in particolare pp. 199-206.

⁽⁵¹⁾ Cf. WESTERINK, *Damascius...* cit., I, p. LXXV.

Va precisato che gli ultimi due costituiscono un'aggiunta recente, non confermata da ricerche ulteriori ⁽⁵²⁾.

Dal punto di vista paleografico, poi, l'attribuzione del *Laur.* 28,27 alla stessa mano del *Vat. gr.* 1594 da parte di Nigel Wilson ⁽⁵³⁾ consente di aggiungere alla lista ancora un altro testimone, se non appartenente alla « collezione », di certo affine ad essa per i testi che vi sono contenuti, in questo caso carmi astrologici, e per la maiuscola usata nelle parti accessorie del testo. Come fa notare il Westerink a proposito del *Vat. gr.* 2249 ⁽⁵⁴⁾, non tutti i manoscritti citati fanno parte della « collezione » in senso stretto, tuttavia vi sono legati per qualche verso, vuoi per il contenuto, vuoi per i caratteri della scrittura e della « mise en page ».

2 – I MANOSCRITTI

Le schede che seguono sono frutto di un esame diretto dei manoscritti (fatta eccezione per il *Palat. gr.* 398), di cui forniscono una descrizione e dei cenni bibliografici; questi ultimi non pretendono di essere esaurienti, ma si riferiscono alle opere utilizzate. I codici sono stati suddivisi in base al copista cui sono attribuiti, secondo la classificazione del Fonkič.

Copista I

1) *Par. gr.* 1807

È il codice A di Platone, e contiene i dialoghi 29-64. Poiché il manoscritto è integro, deve trattarsi, com'è stato più volte osservato, del secondo tomo di un'edizione completa di Platone divisa in due volumi.

Conta 344 fogli, che misurano mm 350 × 255 circa.

La pergamena è di qualità media, piuttosto rigida, dalla lavorazio-

⁽⁵²⁾ Cf. H. ARTS, *De Scholiën od vijf Griekse filosofen, Plato, Plotinus, Olympiodorus, Ammonius en Proclus* (dissert. inedita), Louvain 1962, cit. in WESTERINK, *Damascius*. . . cit., p. LXXV.

⁽⁵³⁾ Cf. WILSON, *Scholars*, p. 85.

⁽⁵⁴⁾ WESTERINK, *Damascius*. . . cit., p. LXXIV.

ne non troppo accurata, visto che in non pochi fogli si notano le radici dei peli. Il f. 151 è stato decurtato del margine esterno.

I fascicoli sono 43, tutti quaternioni di cui l'ultimo mutilo del foglio finale, più 4 fogli aggiunti all'inizio; inoltre un foglio ha ricevuto per errore la numerazione 243-244. I fascicoli sono numerati nell'angolo superiore esterno del f. 1^r, ma attualmente l'unica segnatura visibile è K[Γ], a f. 177.

La superficie scritta misura mm 260 × 170 ca., con un margine interno di mm 36/38 (mm 30/32 + 6), superiore di mm 37 (mm 18 + 19), esterno di mm 50 ca. (6 + 38 + 6), inferiore di mm 50 (24 + 6 + 20). La rigatura, tracciata secondo il sistema 1, è del tipo speciale K 53A2d, omologo del 33A1d a 2 colonne, ma contraddistinto da due linee di giustezza su entrambi i lati di ciascuna colonna, con un intercolumnio di mm 40 ca. (6 + 28 + 6) e 44 linee, separate da un'interlinea di mm 6; anche le doppie linee di giustezza e le due linee marginali in basso sono divise da un intervallo di mm 6 (o 5/6)⁽⁵⁵⁾.

La grafia del *Par. gr.* 1807, come degli altri codici vergati dallo stesso scriba (vedi *infra*), è senza dubbio la più caratteristica e rappresentativa del gruppo. È una minuscola posata, di modulo quadrato o rettangolare, ad asse verticale. La posizione rispetto al rigo è incostante e irregolare; la scrittura può essere appoggiata, sospesa o a cavaliere della linea-guida, con una lieve tendenza ascendente verso la fine del rigo.

Il rapporto fra l'altezza del nucleo delle lettere e l'interlinea è all'incirca di 1 : 4, in quanto lo spazio interlineare misura mm 6 e il nucleo delle lettere ha un'altezza di mm 1,5, pari alla larghezza nel caso delle lettere a nocciolo rotondo, mentre altre raggiungono mm 2,5 o addirittura mm 3 di larghezza (*my*, *pi*, *omega*). È così che nell'equilibrio generale predomina la parte centrale del rigo, con il nucleo delle lettere leggermente schiacciato e i prolungamenti inferiori e superiori poco sviluppati e appesantiti da *boules* o ispessimenti terminali, particolarmente vistosi nell'*eta* e nel *kappa*.

Fra le lettere dal tratteggio particolare (fig. 1a) spiccano *alpha*, che presenta una forma simile alla *a* latina, con il tratto di destra diritto che risale in alto dando a volte l'impressione di una legatura con *iota* a destra; *gamma* con la parte inferiore a occhiello chiuso; *delta* « rad-

(⁵⁵) Le misure si riferiscono a f. 85 e, come sempre d'ora in poi, sono indicate a partire dal margine esterno del foglio.

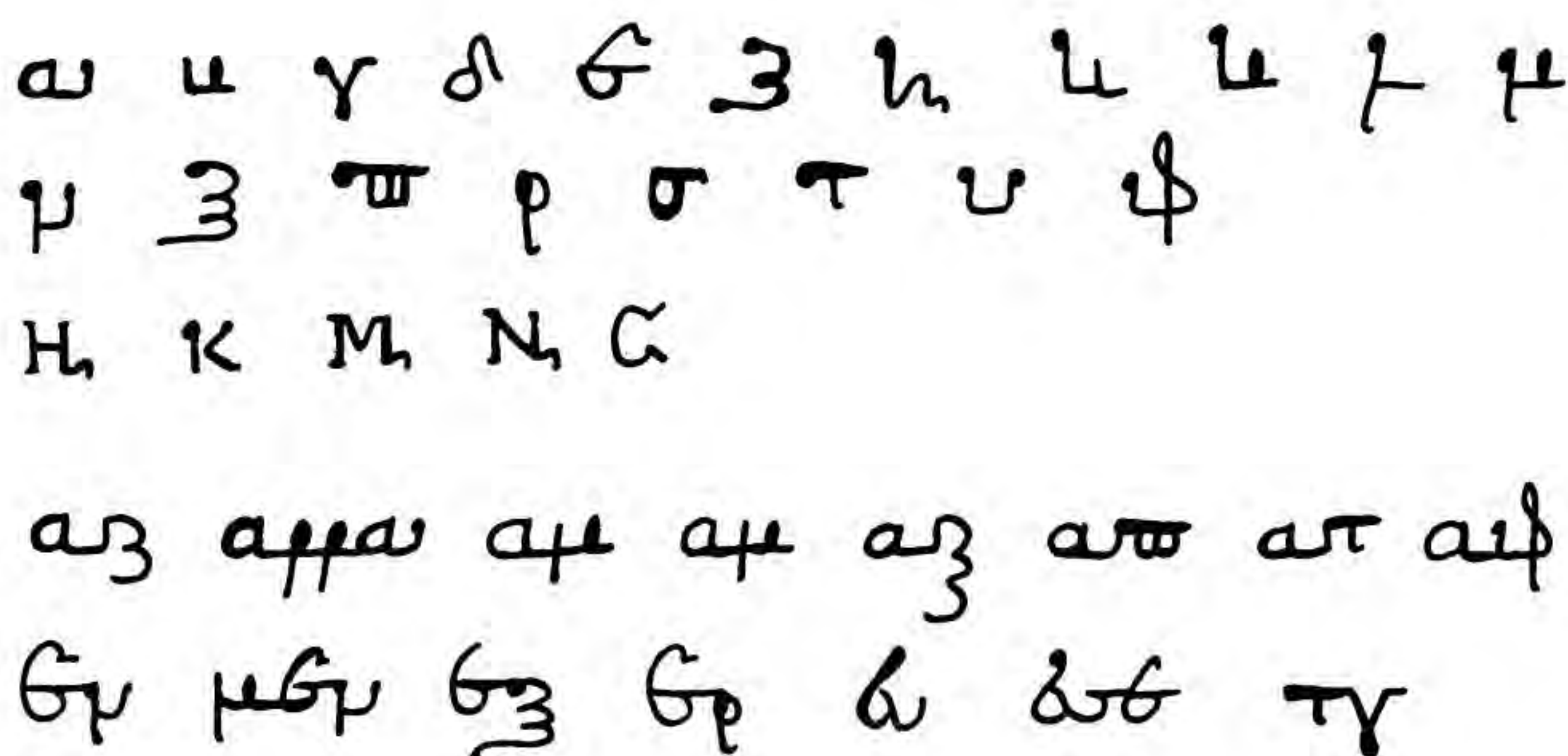


Fig. 1a

drizzato», *theta* alto e stretto, *lambda* con il tratto di destra orizzontale, mentre quello di sinistra si avvicina alla verticale, e talvolta è addirittura perpendicolare all'altro, con cui può formare un occhiello; *ypsilon* a gancio, con la parte inferiore più squadrata che rotondeggiante; *phi* aperto a sinistra.

Il *ductus* posato impone l'adozione di accostamenti fra lettere, o pseudo-legature, più che legature, come si nota nei gruppi *alpha-zeta* e *alpha-csi*, *epsilon-zeta* ed *epsilon-csi*, in cui è evidente lo stacco fra il tratto mediano dell'*epsilon* e la prima curva della lettera seguente (fig. 1a); tuttavia il doppio *tau* presenta la legatura corsiva con il secondo *tau* aperto. Inoltre è accentuata la tendenza ad accostare fra loro più lettere (fino a 6/7) che insistono sulla stessa linea orizzontale, piuttosto spessa, alla quale i tratti verticali si agganciano formando occhielli.

Questa grafia è ricca di elementi esornativi, costituiti da piccoli tratti di rinforzo alle estremità, come il prolungamento della cresta dell'*epsilon* e quello analogo che forma una sorta di scalino all'estremità inferiore destra di lettere come *eta* minuscolo o maiuscolo, *my* e *ny* maiuscoli. Inoltre il tratto orizzontale dell'*epsilon* e del *sigma*, quando si trovano in fine di rigo, viene prolungato e completato da una piccola appendice obliqua verso il basso.

Non è esatto, com'è stato affermato da più studiosi, dal Bruns in

poi, che sia una minuscola assolutamente pura: infatti s'incontra sporadicamente qualche lettera maiuscola, per es. *kappa* e *sigma* in fine di rigo ⁽⁵⁶⁾.

Per i titoli, gli scoli e le parti accessorie del testo è adottata una maiuscola di modulo piccolo dalla morfologia caratteristica, non del tutto identica a quella delle maiuscole intercalate nel testo: si notano l'*alpha*, il *delta* e il *lambda* a forma di trapezio stretto, il *my* largo, simile alla M latina, con i tratti obliqui ben distinti e rafforzati da trattini orizzontali o uniti a quelli verticali mediante legamenti a ponte, l'*ypsilon* con il primo tratto che si prolunga verso il basso e termina con un trattino obliquo orientato verso sinistra; l'*omega* ha una forma nettamente rettangolare, con tre tratti verticali paralleli. Tutte le maiuscole sono comunque rafforzate o appesantite da piccoli tratti orizzontali oppure obliqui alle estremità, o appendici ricurve in basso a sinistra (1b), e perfino il *sigma* può presentare questo tratteggio (fig. 1a).

Spiriti e accenti sono quasi orizzontali, piuttosto allungati, e hanno vistosi ispessimenti terminali; l'accento circonflesso, poi, assume la forma di un angolo con il vertice in alto. Questo particolare accentua l'effetto di chiaroscuro creato dall'alternanza di tratti semplici e doppi, od occhiellati, sottolineato dall'uso di un inchiostro denso, di colore bruno rossiccio, che assume tonalità molto intense nelle *boules* e negli ispessimenti, mentre appare più chiaro nei tratti sottili. Altrettanto caratteristica è la forma dell'*hyphen*, che ricorre di frequente, e dei segni d'interpunzione (fig. 2). Nel testo, infatti, il copista utilizza il sistema d'interpunzione complesso cui si è già fatto cenno (vedi *supra*). Esso comprende, oltre ai segni normali, dei trattini obliqui, inclinati a destra o a sinistra, e dei « chiodi », anch'essi di varia inclinazione ⁽⁵⁷⁾.

Le citazioni sono segnalate in margine con la *diplē*. Le correzioni sono indicate di solito con un segno angolare completato da un punto,

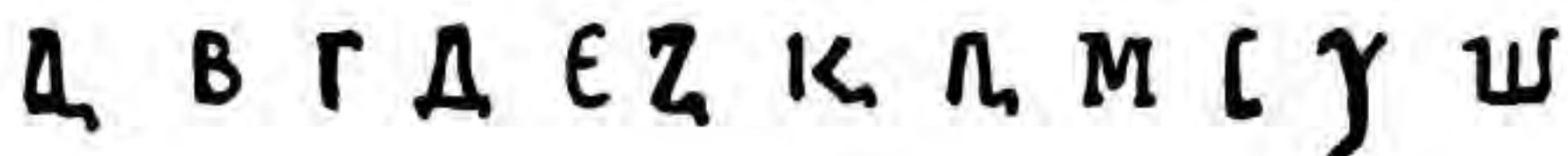


Fig. 1b

⁽⁵⁶⁾ L'osservazione si deve a P. THILLET, *Éléments pour l'histoire du texte du De fato d'Alexandre d'Aphrodise*, in *Revue d'histoire des textes* 12-13 (1982-83), pp. 13-56, precisamente p. 15 n. 4.

⁽⁵⁷⁾ Cf. PERRIA, *L'interpunzione*, pp. 202, 204-205, fig. 1.



Fig. 2

variamente orientato, mentre i numerosi scoli marginali, vergati dalla stessa mano nella stessa maiuscola usata per i titoli, sono introdotti da segni di rimando di forma estremamente varia. Essi sono attinti dal repertorio dei segni critici, come asterisco, àncora superiore e inferiore, *keraunion*, antisigma, eccetera, spesso combinati fra loro, oppure dalle forme alfabetiche, arricchite da tratti supplementari, o dai segni utilizzati nei trattati astronomici e astrologici. Se ne fornisce qui una tavola (vedi fig. 3), con l'avvertenza che non sempre è possibile identificare i segni con quelli già noti, soprattutto per mancanza di documentazione adeguata e di studi specifici sull'argomento, a parte le anticipazioni fornite dall'Atsalos⁽⁵⁸⁾. Le varianti, invece, sono segnalate dalla consueta sigla γρ(ἀρεται) in lettere maiuscole, ma sono molto rare.

In questo, come in altri codici del gruppo, le linee-guida per gli scoli sono segnate a volte con tratti di colore rossiccio: si vedano per esempio i ff. 14, 15^v, 94, 229⁽⁵⁹⁾. Lo stesso vale per i titoli tracciati nel margine superiore, al di fuori della rigatura a secco già predisposta, come risulta per esempio dai ff. 48^v, 165, 174.

⁽⁵⁸⁾ Sulla problematica relativa ai segni di rinvio e sui criteri metodologici da seguire nella ricerca, cf. B. ATSALOS, *Les signes de renvoi dans les manuscrits grecs*, in *Paleografia e codicologia greca*. . . cit., pp. 211-231, con ampie indicazioni bibliografiche; per la forma dei segni, oltre alle figure dell'articolo di Atsalos, si veda in particolare A. GUDEMAN, *Kritische Zeichen*, in RE XI, 2, hrsg. von W. KROLL, Stuttgart 1922, coll. 1916-1927. Sui segni di rinvio utilizzati da Areta di Cesarea, cf. inoltre PERRIA, *Arethaea II*. . . cit., pp. 77-78 e fig. 1.

⁽⁵⁹⁾ WHITTAKER, *Parisinus graecus* 1962, p. 322 n. 17. Un uso analogo si riscontra nel *Bodl. Clark.* 39 e nell'*Urb. gr.* 35, commissionati da Areta: cf. PERRIA, *Arethaea II*. . . cit., pp. 79, 81. Una recente ricerca ha rilevato che nel pigmento rossastro utilizzato per questa rigatura predomina il piombo: P. CANART ET AL., *Recherches préliminaires sur les matériaux utilisés pour la réglure en couleur dans les manuscrits grecs et latins*, in *Scriptorium* 45 (1991), pp. 205-225, 8 tavv., precisamente pp. 212-214, 218, 221-222, tav. 29 (*Urb. gr.* 35).

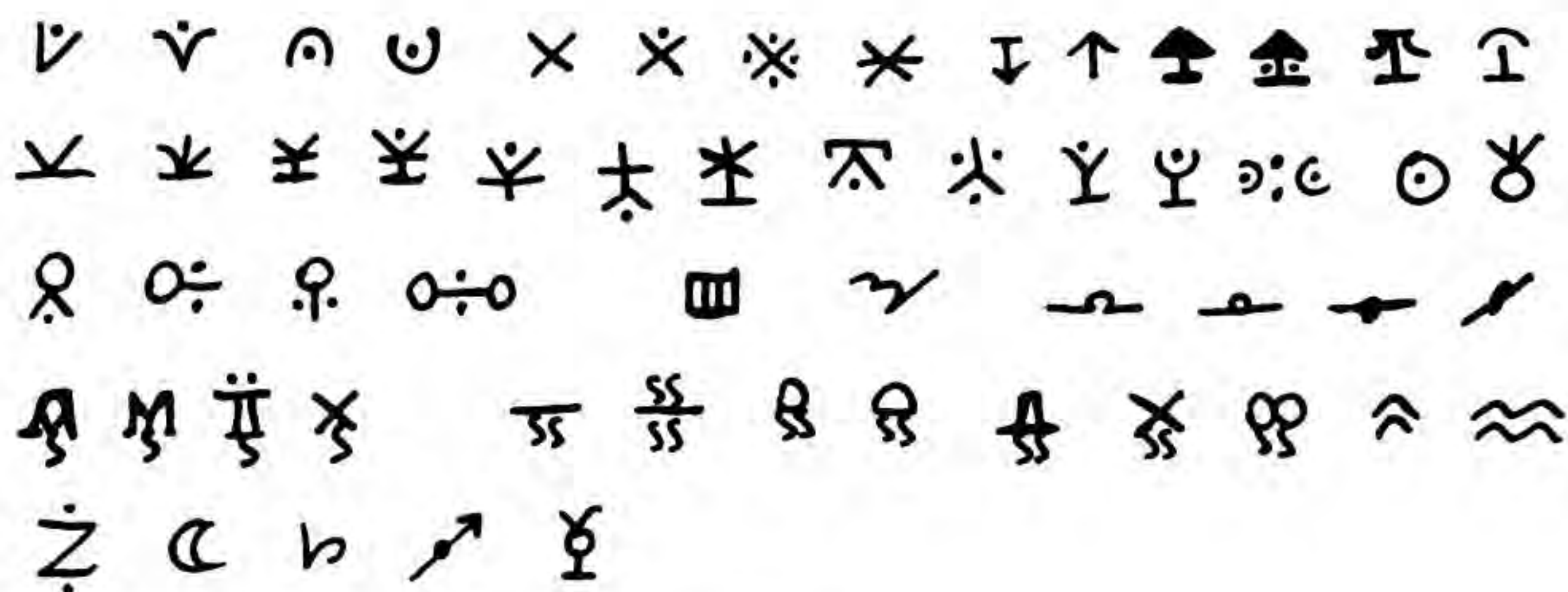


Fig. 3

Va precisato tuttavia che vi sono anche note di altra mano di età piuttosto antica, come quelle in una bella corsiva slanciata del sec. X-XI che si leggono per es. ai ff. 135^r, 215 e 300^v.

Il manoscritto è privo di ornamentazione. I titoli, nella maiuscola tipica della «collezione», sono evidenziati semplicemente da due crocette disegnate a tratto semplice poste ai lati; da f. 5^v in poi sono accompagnati inoltre da un segno convenzionale (vedi fig. 4). Al di sotto del titolo si trova il numero d'ordine del dialogo, mentre l'iniziale è una minuscola di modulo poco più grande che nel testo e di solito fortemente oblunga, sporgente nel margine. Verso la fine del codice, per es. ai ff. 319^v, 322, 326^v, 331, si nota che tutta la prima parola (o le prime due, se brevi) è tracciata in lettere più angolose e oblunghe rispetto alla grafia del testo⁽⁶⁰⁾. La fine del testo è segnalata da due



Fig. 4

(60) L'uso si ritrova in altri manoscritti in minuscola antica: cf. per esempio il *Vallic.* F 47, un Nomocanone in XIV titoli, di formato piccolo, databile alla fine del sec. IX, e lo *Hieros. S. Crucis* 25, databile alla prima metà del sec. X.

punti seguiti da un trattino orizzontale che termina con una minuscola foglietta.

Bibliografia – BAST, *Lettre critique...* cit., pp. 2-3; F. I. BAST, *Commentatio palaeographica*, in *Gregorii Corinthii et aliorum grammaticorum libri de dialectis...*, ed. G. H. SCHAEFER, Lipsiae 1811, pp. 703-861 (*Addenda et corrigenda*, pp. 914-938), precisamente p. 704 e *passim*; M. SCHANZ, *Über den Platoncodex Nr. 1807 der Nationalbibliothek in Paris (Parisinus A)*, in *Rheinisches Museum für Philologie*, N.F. 33 (1878), pp. 303-307; H. OMONT, *Fac-similés des plus anciens manuscrits grecs en onciale et en minuscule de la Bibliothèque Nationale, du IV^e au XII^e siècle*, Paris 1892, tav. XXVIII; *Très anciens manuscrits grecs bibliques et classiques de la Bibliothèque Nationale*, Paris 1896, tav. XVI; H. OMONT, *Platonis codex Parisinus A. Fac-similé en phototypie*, I-II, Paris 1908; ALLINE, *op. cit.* alla nota 16, pp. 210-214 e *passim*; ALLEN, *A group*, p. 49; DILLER, *The scholia*, p. 31; IRIGOIN, *Pour une étude*, pp. 209, 212, 216 n. 4; IDEM, *Survie*, pp. 293, 299, 300; R. MERKELBACH – H. VAN THIEL, *Griechisches Leseheft zur Einführung in Paläographie und Textkritik*, Göttingen 1965, n° 4; J. WHITTAKER, *Textual comments on Timaeus 27 C-D*, in *Phoenix* 27 (1973), pp. 387-391, *passim*; IDEM, *Parisinus graecus* 1962, pp. 321, 322, 324, 340; P. THILLET, *Insertions d'onziales et abréviations dans le cod. Venetus Marcianus gr. 258 (= 668)*, in *Miscellanea Marciana di Studi Bessarionei* (Medioevo e Umanesimo 4), Padova 1976, pp. 387-406, precisamente p. 388 n. 1; WESTERINK, *The Greek Commentaries...* cit., I, p. 30; FOLLIERI, *La minuscola*, p. 145 n. 29; IRIGOIN, *Une écriture du X^e siècle: la minuscule bouletée*, in *La paléographie grecque et byzantine...* cit., pp. 191-199, precisamente p. 195 n. 22; H. HUNGER, *Minuskel und Auszeichnungsschriften im 10.-12. Jahrhundert*, in *La paléographie grecque et byzantine*, pp. 201-220, 19 tavv. (cit. d'ora in poi HUNGER, *Minuskel*), precisamente p. 204; FONKIČ, *Scriptoria*, pp. 93, 98; THILLET, *Eléments...* cit. alla nota 56, pp. 13 e *passim*; WILSON, *Scholars*, p. 86; J. IRIGOIN, *Tradition et critique des textes grecs*, in *Annuaire du Collège de France. Résumé des cours et travaux* 86 (1985-86), pp. 683-699, precisamente pp. 685-697; H. HUNGER, *Schreiben und Lesen in Byzanz. Die byzantinische Buchkultur*, München [1989], pp. 67-68; J. IRIGOIN, *Platon, République et Timée*, in *Mise en page et mise en texte du livre manuscrit*, a cura di H.-J. MARTIN e J. VEZIN, [Paris 1990], pp. 142-145, precisamente p. 141, ill. 85; PERRIA, *L'interpunzione*, pp. 202 e n. 10, 204, 205; WHITTAKER, *Arethas*, pp. 514, 521; K. ALPERS, *Eine byzantinische Enzyklopädie des 9. Jahrhunderts. Zu Hintergrund, Entstehung und Geschichte des griechischen Etymologykons in Konstantinopel und im italogriechischen Bereich*, in *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio. Atti del seminario di Erice (18-25 settembre 1986)*, I-II (Biblioteca del «Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici nell'Università di Perugia», 5), a cura di G. CAVALLO, G. DE GREGORIO, M. MANIACI, Spoleto [1991], I, pp. 235-269, 10 tavv., precisamente p. 238 n. 10.

L'unica descrizione del manoscritto in un catalogo a stampa è tuttora quella (estremamente sommaria) di H. OMONT, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale*, II, Paris 1888, pp. 145-6.

2) *Palat. gr. 398*

Contiene geografi minori, Crestomazia di Strabone, mitografi, dosografi, epistolari.

Del codice originario, che contava all'incirca 390 fogli, ne restano 321, a cui sono stati premessi 10 fogli cartacei.

I fogli misurano mm 270 × 180 circa.

La pergamena è di buona qualità, con pochi difetti.

I fascicoli sono quaternioni, in origine 48, cui probabilmente era aggiunto il foglio contenente il *pinax*. Mancano i primi 5; il fascicolo 12 è ridotto a un solo foglio (f. 59); il 24 è un quinione, mutilo dell'ultimo foglio, che però era in bianco. Anche il 29 era un quinione, di cui manca il bifolio interno, tra i ff. 192 e 193; il 31 è mutilo dei ff. 3, 6-8, il 32 dell'ultimo foglio. Il fascicolo 33 è assente e il 39 manca di almeno 2 fogli; il 42 è privo dei ff. 3 e 7-8, ma anche in questo caso parte del fascicolo era rimasto in bianco, mentre il f. 322 è un inserto posteriore. Va osservato che la maggior parte dei fogli mancanti era stata lasciata in bianco, per cui è probabile che i fogli siano stati tagliati allo scopo di riutilizzarli.

La segnatura dei fascicoli si trova nell'angolo superiore esterno del f. 1^r.

La superficie scritta misura all'incirca mm 205 × 110; la rigatura è del tipo 33A1d, con 33 linee di scrittura e 30/40 lettere per rigo.

Per la grafia valgono le stesse osservazioni già fatte per altri codici dello stesso copista, ma occorre precisare che all'interno del manoscritto si notano variazioni che possono far pensare all'intervento di due mani: infatti in alcune sezioni la scrittura è più piccola e rotonda che in altre, pur essendo sempre simile a quella del *Par. gr. 1807*. Lo *iota* muto è ascritto, ma non regolarmente.

Le parti accessorie del testo sono in maiuscola, tracciata con lo stesso inchiostro.

In margine sono segnalate con la *diplē* le citazioni in versi e sono aggiunte le integrazioni, precedute dal consueto segno angolare completato da un punto.

Bibliografia – BAST, *Commentatio palaeographica*. . . cit., pp. 704 e *passim*, soprattutto 855-861 (in cui l'autore analizza segni critici, abbreviazioni, interpunzione, segnalazione di omissioni); W. WATTENBACH, *Schrifttafeln zu Wattenbach's Anleitung zur griechischen Paläographie*, Leipzig 1867, tav. 1; RUELLE, *Notice*, pp. 547; *Parthenii Nicaeni quae supersunt*, ed. AE. MARTINI, Leipzig 1902, tav. non num.; ALLINE, *op. cit.*, p. 210; ALLEN, *A group*, p. 49; DILLER, *The scho-*

lia, p. 31; IDEM, *The tradition*, pp. 3-10, tav. a fronte di p. 32; MERKELBACH-VAN THIEL, *op. cit.*, p. 9, tavv. 20-21; IRIGOIN, *Pour une étude*, pp. 212, 217; P. LASSERRE, *Etude sur les extraits médiévaux de Strabon*, in *Ant. Class.* 28 (1959), pp. 32-79, precisamente pp. 61-62; IRIGOIN, *Survie*, p. 299; THILLET, *Insertions d'onciales...* cit., p. 388 n. 1; WESTERINK, *The Greek Commentaries...* cit., I, p. 30; WHITTAKER, *Parisinus graecus* 1962, p. 321, 323; FOLLIERI, *La minuscola*, p. 145 n. 29; HUNGER, *Minuskel*, p. 204; FONKIČ, *Scriptoria*, pp. 93, 98; WILSON, *Scholars*, p. 88; PERRIA, *L'interpunzione*, pp. 202 n. 10, 204, 205 n. 13; M. SICHERL, *Epistolographen-Handschriften kretischer Kopisten*, in *Scritture, libri e testi...* cit., I, pp. 99-124, precisamente pp. 114-116; ALPERS, *art. cit.*, p. 261, tav. 2.

Il codice è descritto in BAST, *Lettre critique...* cit. alla nota 5, pp. 4 e segg.; una descrizione sommaria si trova anche in H. STEVENSON, *Codices manuscripti Palatini graeci Bibliothecae Vaticanae*, Romae 1885, pp. 254-257.

3) *Par. gr.* 1962

Il manoscritto comprende attualmente 175 fogli e contiene le orazioni di Massimo di Tiro (ff. 1-145^v) e il *Didaskalikos* di Alcinoos, attribuito in passato ad Albino (ff. 147^r-175^r), ma è gravemente mutilo e i fascicoli, quaternioni segnati dal copista nell'angolo superiore esterno del f. 1^r, sono stati spostati, sovvertendo l'ordine originario. Infatti l'attuale f. 1 è in realtà il primo foglio del fascicolo 28 e il testo di Massimo di Tiro si estende fino al f. 1^v del fascicolo 46 (= f. 145^v), la cui controparte è stata asportata nel momento in cui il codice è stato rimaneggiato. Il f. 146, che contiene sul verso il *pinax* del manoscritto, mentre il recto è in bianco, doveva essere un foglio di guardia del codice originario, e attualmente è unito al f. 145 in modo posticcio. A questo blocco di fascicoli seguono ora i 4 quaternioni che in origine dovevano trovarsi all'inizio, con il *Didaskalikos* di Alcinoos (ff. 147^r-175^r). Questi recano infatti le segnature α'-δ, ma l'ultimo fascicolo (δ) è mutilo: si sono salvati solo i ff. 174-175, che in origine costituivano il quarto bifoglio del fascicolo, mentre i ff. 171-173, mutilati dei rispettivi fogli solidali, sono stati uniti fra loro. Come risulta dal *pinax*, mancano ben due opere, che occupavano in totale oltre 180 fogli⁽⁶¹⁾.

La pergamena è mediocre, scura sul lato pelo e giallastra sul lato carne, piuttosto rigida, non troppo levigata.

Il formato attuale è di mm 252 x 168, ma in origine i margini

(61) Cf. WHITTAKER, *Parisinus graecus* 1962, pp. 330-331.

dovevano essere molto più ampi, giacché a f. 173 un diagramma risulta decurtato.

La superficie scritta misura mm 200 × 105. Per la rigatura è stato usato il sistema 1, e l'incisione è chiara e nitida, eseguita con uno strumento piuttosto smussato. Il tipo usato è 33A1d (anche se non sempre è visibile la linea verticale nel margine esterno, danneggiata dalla rifilatura) su 33 (ma talvolta anche 34) linee.

La scrittura del testo è la caratteristica minuscola della «collezione filosofica», opera della stessa mano del *Par. gr.* 1807. È sospesa al rigo, ma le lettere sporgono leggermente al di sopra. Lo *iota* muto è ascritto, e anzi spesso appare spostato verso l'alto. Vale la pena di osservare che il codice è stato a lungo attribuito al s. XI, e tale tendenza persiste tuttora fra gli editori⁽⁶²⁾.

Il copista utilizza anche in questo manoscritto il sistema d'interpunzione a cui si è fatto cenno per il *Par. gr.* 1807⁽⁶³⁾.

L'inchiostro è di color bruno ruggine intenso.

Gli scoli marginali sono vergati dalla stessa mano, in una maiuscola di modulo piccolo. Come segno di rimando è utilizzato (e non sempre) un trattino ondulato simile all'abbreviazione dell'*omega*.

Anche in questo manoscritto le linee-guida per gli scoli sono segnate a volte da un tratto di colore rossiccio: cf. i ff. 1, 36, 50^v, 53^v, 55, 115^v, 120, 145^v, 155, 156^v, 162^v, 163^v, 171, 172^v, 173, 174⁽⁶⁴⁾.

L'unico fregio decorativo del codice si trova a f. 1^v, in inchiostro rosso vivo, ma ha l'aria di essere un'aggiunta posteriore, come a f. 4^r. Per il resto il manoscritto è estremamente sobrio, arricchito semplicemente da file di asterischi o crocette, con o senza punti, per esempio ai lati dei titoli in maiuscola, posti sempre nel margine superiore, o nel *pinax* di f. 146.

Le iniziali sono minuscole, dello stesso modulo del testo, ma sporgenti nel margine.

Bibliografia – *Theophrasti Characteres et Maximum Tyrium ex antiquissimis codicibus accurate excussit emendavit* FRED. DÜBNER, Parisiis 1877, p. VIII; ALLEN, *A group*, p. 49; H. HOBEIN, *Praefatio a Maximus Tyrius, Philosophoumena*, Leipzig 1910, p. XXXI; ALLINE, *op. cit.*, p. 210; F. SCHULTE, *De Maximi Tyrii codi-*

⁽⁶²⁾ Si veda la relativa confutazione in WHITTAKER, *Parisinus graecus* 1962, pp. 323-324, con ampia bibliografia.

⁽⁶³⁾ PERRIA, *L'interpunzione*, p. 205 e n. 13.

⁽⁶⁴⁾ Cf. anche WHITTAKER, *Parisinus graecus* 1962, p. 322 n. 17.

cibus, Gottingae 1915, in particolare pp. 3-73 (con la datazione al sec. XI); DILLER, *The scholia*, p. 31; B. A. VAN GRONINGEN, *Short Manual of Greek Palaeography*, Leiden 1955, p. 40; IRIGOIN, *Survie*, p. 299; WHITTAKER, *Parisinus graecus* 1962, *passim* (con ampie indicazioni bibliografiche), tavv. 1-3; THILLET, *Insertions d'onciales*... cit., p. 388 n. 1; WESTERINK, *The Greek Commentaries*... cit., I, p. 30; WHITTAKER, *Parisinus graecus* 1962 and *Janus Lascaris*, in *Phoenix* 31 (1977), pp. 239-244, precisamente pp. 239-241; FONKIČ, *Scriptoria*, pp. 93, 98; WILSON, *Scholars*, p. 87; WHITTAKER, *Proclus and the Middle Platonists*... cit., pp. 279-281; *Damascius, Traité des Premiers Principes*. Introd., texte établi et commenté par I. G. WESTERINK, traduit par J. COMBÈS, I, Paris (Les Belles Lettres) 1986, pp. LXXIII-LXXX; *Alcinoos, Enseignement des doctrines de Platon*. Introd., texte établi et commenté par J. WHITTAKER, et traduit par P. LOUIS, Paris (Les Belles Lettres) 1990, pp. XXXII, XXXVI-XXXVIII; PERRIA, *L'interpunzione*, pp. 202 n. 10, 205; WHITTAKER, *Arethas*... cit., pp. 513, 514 e nn. 2-3, 516 e n. 13, 517, 518 e nn. 15-16, 519 e n. 19, 520 n. 20, 521; ALPERS, *art. cit.*, p. 262.

Una descrizione estremamente sommaria del codice si trova in OMONT, *Inventaire*... cit., pp. 171-2.

4) *Marc. gr.* 246

È testimone unico degli scritti principali di Damascio, il trattato *De primis principiis* e il commento al *Parmenide*, e conta oggi 436 fogli (– 213, 366).

Come per il *Marc. gr.* 196, il copista si è servito di due diversi anti-grafi, di cui il primo, utilizzato per il testo ai ff. 1-209, doveva essere mutilo della fine come tutti i codici superstiti dell'opera, cosicché del fascicolo finale (= 27) sono scritti solo i primi due fogli, mentre i ff. 209^v-215^v, pur essendo rigati e predisposti alla scrittura, sono rimasti in bianco, evidentemente per accogliere in futuro una eventuale integrazione⁽⁶⁵⁾. Inoltre i ff. 3 e 25-30 sono stati reintegrati nel secolo XV⁽⁶⁶⁾.

Quanto alla seconda sezione, appare indipendente, con una numerazione dei fascicoli (assente nella prima parte) che inizia a f. 216 con B'. I filologi si sono posti quindi il problema dell'esistenza di un fascicolo *alpha* di questa serie, prima del f. 216. Secondo i primi editori del testo, era verosimile che il fascicolo A' (iniziale della seconda parte) non fosse mai esistito, e che la sua presenza fosse stata contemplata unicamente per accogliere la porzione di testo da integrare che non

⁽⁶⁵⁾ RUELLE, *Notice*, p. 547 n. 2, e FONKIČ, *Scriptoria*, p. 98.

⁽⁶⁶⁾ Si veda MIONI-FORMENTIN, p. 28.

rientrasse nei fogli lasciati in bianco dell'attuale fascicolo 27 ⁽⁶⁷⁾. Viceversa oggi si ritiene che anche il secondo esemplare, servito da antigrafo per il commento al *Parmenide* (ff. 216^r-435^r), fosse mutilo, in questo caso dell'inizio, per cui il fascicolo A' sarebbe stato omesso a causa della lacuna iniziale, e che in origine le due sezioni del codice attuale dovevano essere separate. Infatti vi sono due titoli, all'inizio di ciascuna delle due sezioni, e inoltre il testo a f. 216 è danneggiato, e ciò si spiega bene se questo in principio era il foglio iniziale di un volume a sé ⁽⁶⁸⁾.

La pergamena è di buona qualità, sciupata ora da tracce di umidità, specie ai ff. 1-40 e 360-436, oltre che a f. 216.

I fascicoli sono 55: 26 quaternioni, seguiti da un ternione (ff. 209-215), ancora 27 quaternioni e infine un binione (ff. 433-436). Presentano una duplice serie di segnature, di cui una recente, che è continua e si trova nell'angolo inferiore interno sul *verso* del f. 8^v di ogni fascicolo. Quella originaria, invece, si trova sul *recto* del f. 1^r, nell'angolo superiore esterno, ma – come si è già osservato – solo a partire da f. 216 (che secondo la numerazione recenziore corrisponde all'inizio del fascicolo 28), con il numero B', cui segue a f. 224 Γ', e così via fino alla fine del codice, con la segnatura del fascicolo 29 (= 54) a f. 433.

I fogli misurano mm 265 × 180/5, con una superficie scritta di mm 202/5 × 108/110. Il sistema di rigatura è 1, il tipo Leroy 33A1d, su 33 linee.

La minuscola è quella tipica della «collezione filosofica», generalmente sospesa al rigo (perfino in alcuni titoli in maiuscola, come ai ff. 221^v e 224) ⁽⁶⁹⁾. Come aveva già osservato il Graux, la mano è la stessa del *Par. gr.* 1807 e del *Palat. gr.* 398 ⁽⁷⁰⁾.

Come negli altri testimoni di questo sottogruppo, è adottato il sistema d'interpunzione complesso che comprende il cosiddetto «chiodo».

Anche in questo manoscritto, come in altri del gruppo, le linee guida per gli scoli marginali, comunque rari, sono tracciate a volte in un

⁽⁶⁷⁾ Cf. RUELLE, *Notice*, pp. 548-9, corretto e integrato da LEROY, *Les manuscrits*, pp. 35-38.

⁽⁶⁸⁾ La ricostruzione si deve a WESTERINK, *The Greek Commentaries*. . . , II, pp. 9-10.

⁽⁶⁹⁾ Cf. anche LEROY, *Les manuscrits*, p. 38.

⁽⁷⁰⁾ RUELLE, *Notice*, p. 547.

colore rossiccio: si vedano i ff. 84^v, 103^v, 119^v, anche se in quest'ultimo le linee sono rimaste inutilizzate ⁽⁷¹⁾).

Il manoscritto non presenta alcuna decorazione, e nemmeno iniziali, a parte il fatto che in tre occasioni la prima lettera del testo è tracciata sporgente nel margine. Ciò si verifica a f. 1, all'inizio di una suddivisione interna del testo, e a f. 216, per la ripresa del testo interrotto dopo la lacuna; a f. 391, invece, il copista traccia l'iniziale nel margine per correggere un errore di trascrizione commesso in precedenza ⁽⁷²⁾.

Bibliografia – RUELLE, *Notice, passim*, tav. a fronte di p. 551; *Damascii Successoris, Dubitationes et solutiones de primis principiis*, in *Platonis Parmenidem*, ed. CAR. AEM. RUELLE, I, Parisiis 1889, pp. III, v; ALLINE, *op. cit.*, p. 210; ALLEN, *A group*, p. 49; DILLER, *The scholia*, p. 31; IRIGOIN, *Pour une étude*, p. 212; IDEM, *Survie*, p. 299; WHITTAKER, *Parisinus graecus* 1962, pp. 321, 322, 340; MIONI-FORMENTIN, pp. 28-29, tav. III; THILLET, *Insertions d'onciales...* cit., p. 388 n. 1; WESTERINK, *The Greek Commentaries...* cit., I, p. 30, II, pp. 9-10; LEROY, *Les manuscrits*, pp. 35, 38, 43-44; FOLLIERI, *La minuscola*, p. 145; FONKIČ, *Scriptoria*, pp. 93-98; Wilson, *Scholars*, p. 87; *Damascius, Traité des premiers principes*. Texte éd. par L. G. WESTERINK et trad. par J. COMBÈS, I-III, Paris (Les Belles Lettres) 1986-1991, precisamente I, pp. LXXIII-LXXX, LXXXI-LXXXIII; PERRIA, *L'interpunzione*, pp. 202 n. 10, 204-5.

Il codice è descritto in E. MIONI, *Codices graeci manuscripti Bibliothecae Divi Marci Venetiarum*, I: *Thesaurus antiquus* (Minist. dei Beni Cult. e Amb., Indici e Cataloghi, N.S. VI), [Roma 1981], pp. 360-361.

5) *Laur.* 80,9 + *Vat. gr.* 2197

Il codice originario, contenente il commento di Proclo alla *Repubblica*, è stato smembrato in età piuttosto antica, forse per renderlo più maneggevole ⁽⁷³⁾, e da allora le due parti hanno avuto sorti diverse, tanto che la sezione Laurenziana è in migliore stato di conservazione dell'altra.

Conta oggi 165 fogli, ma dopo il primo quaternione mancano 4 fascicoli, cosicché la prima segnatura visibile, nell'angolo superiore

⁽⁷¹⁾ WHITTAKER, *Parisinus graecus* 1962, p. 322 n. 17.

⁽⁷²⁾ RUELLE, *Notice*, p. 549 e n. 2.

⁽⁷³⁾ *Procli Diadochi in Platonis Rem publicam commentarii*, ed. G. KROLL, I-II, Lipsiae 1899-1901, precisamente II, p. IV; WHITTAKER, *Parisinus graecus* 1962, p. 354.

esterno del f. 1^r, è α', a f. 5, e la seconda ζ, a f. 13. Dopo il fascicolo 24, anch'esso un quaternione (ff. 156-163), sono caduti alcuni fogli del fascicolo seguente, di cui restano soltanto i ff. 164-165, che probabilmente costituivano il bifolio centrale. A questo punto, in coincidenza con una divisione interna del testo, il codice fu smembrato, e gli unici due fogli superstiti del fascicolo seguente, 26, fanno parte attualmente del *Vat. gr. 2197* (= ff. 151-152).

La sezione conservata nella Biblioteca Vaticana conta 200 fogli (+ 49a, 86a), ma l'ordine attuale dei fogli non rispetta la successione originaria e dovrebbe essere così ristabilito: ff. 151-152, 33-55, 95-118, 17-24, 56-63, 25-32, 1-16, 119-150, 64-94, 153-200. Si tratta di 25 quaternioni, segnati sempre nell'angolo superiore esterno del f. 1^r. La numerazione va da 27 a 51 del codice originario, ma oggi si scorgono solo le segnature 27 a f. 33, 48 a f. 169, 50 a f. 185 e 51 a f. 193. Il codice comunque è mutilo della fine.

La pergamena è di qualità discreta, chiara, color crema, piuttosto levigata nonostante siano visibili le radici dei peli, ma di notevole spessore, e presenta qualche difetto, come margini irregolari (per es. ai ff. 130, 141, 145, ecc.). Inoltre nella parte conservata nella Biblioteca Vaticana quasi tutti i fogli hanno la parte superiore danneggiata dal fuoco o dall'acqua.

Attualmente il codice Laurenziano ha un formato minore, mm 268 × 176, rispetto ai 270/3 × 183/6 del Vaticano, e anche la superficie scritta è leggermente diversa: mm 208 × 105 nel Laurenziano, 198/202 × 108/110 nel Vaticano.

Il sistema di rigatura è 1, il tipo 33A1d, su 33 linee.

La scrittura è sospesa (tav. 1).

Anche in questo manoscritto il copista adotta il sistema di interpunzione già descritto; la presenza del « chiodo » era stata già rilevata da Santo Luca⁽⁷⁴⁾. Viceversa il codice non presenta scoli marginali, ma solo integrazioni o correzioni, per segnalare le quali sono utilizzati i segni più consueti nella produzione libraria antica (fig. 5).

Nessuna delle due sezioni del manoscritto presenta una decorazio-

(74) S. LUCA, *Osservazioni codicologiche e paleografiche sul Vaticano Ottoboniano greco 86*, in *Bollett. della Badia gr. di Grottaferr.* n.s. 37 (1983), pp. 105-146, 18 tavv., precisamente p. 137 n. 169.

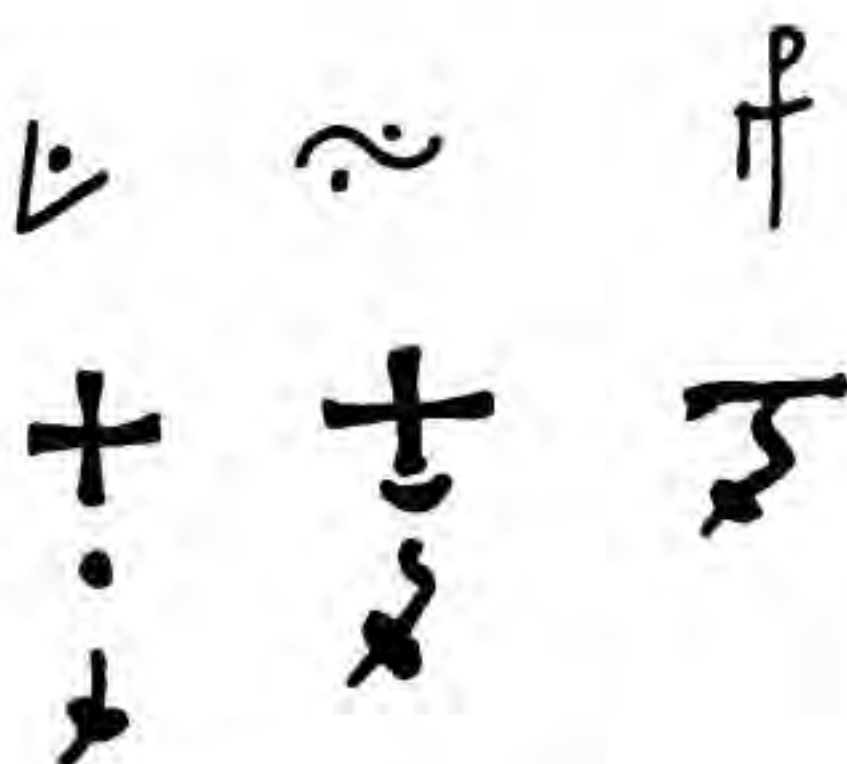


Fig. 5

ne vera e propria, all'infuori di trattini, crocette o foglioline poste alla fine delle principali sezioni del testo (fig. 5).

Bibliografia – J.-B. PITRA, *Analecta sacra et classica spicilegio Solesmensi parata*, Parisiis 1888, pp. xv-xvi, tav. 1, 1; ALLEN, *A group*, p. 49; KROLL, *Procli Diadochi in Platonis Rem publicam Commentarii*... cit. alla nota 73, precisamente I, pp. v-vi, II, p. iii; ALLINE, *op. cit.*, p. 210; R. DEVREESSE, *Introduction à l'étude des manuscrits grecs*, Paris 1954, p. 34 n. 4; DILLER, *The scholia*, p. 31; IRIGOIN, *Survie*, p. 299; J. WHITTAKER, *Varia Procliana*, in *Greek, Roman and Byzantine Studies* 14 (1973), pp. 425-432, precisamente pp. 427-8, 430-432; IDEM, *Parisinus graecus* 1962, pp. 321, 322, 339, 340, 354, 454; THILLET, *Insertions d'onciales*... cit., p. 388 n. 1; WESTERINK, *The Greek Commentaries*... cit., I, p. 30; FOLLIERI, *La minuscola*, pp. 140 n. 3, 145, tav. 6a; FONKIČ, *Scriptoria*, pp. 93-98, tavv. 8-9 (*Vat. gr.* 2197); LUCA, *Osservazioni*... cit. alla nota 74, p. 109 e passim; WILSON, *Scholars*, p. 87; E. LAMBERZ, *Proklos und die Form des philosophischen Kommentars*, in *Proclus lecteur*... cit. alla nota 44, pp. 1-20, precisamente p. 2 n. 3; M. L. AGATI, *Problemi di tratteggio e ductus nella minuscola libraria più antica*, in *Paleografia e codicologia greca*... cit., I, pp. 47-66, precisamente pp. 48 n. 4, 51-55, 58 e n. 33, 63; PERRIA, *L'interpunzione*, pp. 202 n. 10, 203-205; ALPERS, *art. cit.*, pp. 261-262, tav. 4 (*Vat. gr.* 2197).

Il *Laur.* 80,9 è descritto in C. GALLAVOTTI, *Intorno ai Commenti di Proclo alla Repubblica*, in *Bollett. del Comitato per la prep. dell'ed. naz. dei classici*, n.s. 19 (1971), pp. 41-54, precisamente pp. 41-44; il *Vat. gr.* 2197 è descritto in S. LILLA, *Codices Vaticani graeci: Codices 2165-2254 (Codices Columnenses)* (*Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti recensiti*), in *Bibliotheca Vaticana* 1985, pp. 129-134.

Altre indicazioni bibliografiche relative al manoscritto si trovano in P. CANART – V. PERI, *Sussidi bibliografici per i manoscritti della Biblioteca Vaticana* (*Studi e Testi* 261), Città del Vaticano 1970 (cit. d'ora in poi CANART-PERI), p. 692; M. BUONOCORE, *Bibliografia dei fondi manoscritti della Biblioteca Vaticana (1968-1980)*, I-II (*Studi e Testi* 318-319), Città del Vaticano 1986 (cit. d'ora in poi BUONOCORE), p. 964; M. CERESA, *Bibliografia dei fondi manoscritti della Biblioteca Vaticana (1981-1985)* (*Studi e Testi* 342), Città del Vaticano 1991 (cit. d'ora in poi CERESA), p. 422.

6) *Par. Suppl. gr. 921 (scriptio inferior)*

Comprende 11 fogli palinsesti del commento di Proclo al *Timeo*, riutilizzati nel s. XIV per trascrivere scritti astronomici.

I fogli misurano attualmente mm 250 × 170 circa, e il loro stato rende estremamente difficile l'analisi dei caratteri codicologici e grafici. Si può soltanto osservare che la superficie scritta misurava mm 190 × 110 circa, con 33 (o 34) linee di scrittura.

La *scriptio inferior* è una bella minuscola regolare, di modulo piccolo, caratterizzata dagli ispessimenti tipici della « collezione filosofica », che gli autori del catalogo (vedi *infra*) giudicano identica a quella del *Par. gr. 1807*; anche il Whittaker condivide questo giudizio⁽⁷⁵⁾, tuttavia la minuscola non appare schiacciata e appesantita da vistosi ispessimenti come gli altri esempi di questa grafia. Purtroppo la scrittura superiore è molto minuta e fitta, al punto da rendere difficile l'analisi. Gli unici fogli utilizzabili a questo scopo sono i ff. 7^v, 8, 9, 10, 11, 12, ma in particolare 8^v e 10^r, dove si notano anche le macchie lasciate da una sostanza chimica impiegata per far risaltare l'inchiostro sottostante.

Nonostante tutto, sono visibili, soprattutto a f. 8^v, tracce di segni d'interpunzione appartenenti allo stesso sistema adottato dal copista del *Par. gr. 1807*.

La decorazione appare inesistente o del tutto cancellata dalla riutilizzazione.

Bibliografia – A. JACOB, *Notes sur les manuscrits grecs palimpsestes du fonds Coislin et du Supplément grec de la Bibliothèque Nationale*, in *Revue des Bibliothèques* 9 (1899), pp. 372-380, precisamente pp. 376-7; D. SERRUYS, *Un manuscrit palimpseste du Commentaire de Proclus au Timée de Platon*, in *Revue de Philologie* 38 (1914), pp. 290-291; DILLER, *The scholia*, p. 31; IRIGOIN, *L'Aristote*, p. 8; IDEM, *Survie*, p. 299; WHITTAKER, *Parisinus graecus* 1962, p. 321; WESTERINK, *The Greek Commentaries*. . . cit., I, p. 30; FONKIČ, *Scriptoria*, pp. 94-95; WILSON, *Scholars*, p. 87; LAMBERZ, *Proklos*. . . cit., p. 8 n. 26; PERRIA, *L'interpunzione*, p. 205; WHITTAKER, *Arethas*. . . cit., p. 520 n. 21.

Il frammento è descritto in CH. ASTRUC – M.-L. CONCASTY, *Le Supplément grec*, III (Catalogue des manuscrits grecs, III partie), Paris 1960, pp. 19-21, precisamente p. 21 per la *scriptio inferior*.

(75) WHITTAKER, *Parisinus graecus* 1962, p. 321.

Copista II

1) *Marc. gr. 258*

Il manoscritto conta 324 fogli e contiene *Questioni*, *Trattato sull'anima* e *Trattato sul destino* di Alessandro di Afrodisia (ff. 1-324), nonché il *De tempore* composto da Zaccaria, metropolita di Calcedonia e amico di Fozio (f. 324). I risultati dell'esame della tradizione manoscritta portano a concludere che si tratta di un esemplare di traslitterazione, copia diretta di un antigrafo in maiuscola, che contava circa 16 lettere per rigo⁽⁷⁶⁾. Fu portato in Italia da Guglielmo di Moerbeke e nel 1469 si trovava a Venezia, nella biblioteca del cardinal Bessarione, come attesta la nota a f. 1.

La pergamena è di buona qualità. I fascicoli sono 41, tutti quaternioni tranne un binione (ff. 265-268), privi di segnatura. La numerazione visibile nel margine inferiore del f. 1^r di ciascun fascicolo è posteriore e si deve alla mano del Bessarione. Attualmente, per un errore del rilegatore, i ff. 105-107 si trovano prima del f. 97.

È il più piccolo dei manoscritti attribuiti alla «collezione filosofica», insieme al *Vat. gr. 2249*: i fogli misurano infatti mm 185 × 135. La superficie scritta è di mm 140 × 85 circa; sistema e tipo di rigatura sono rispettivamente 1 e 33A1d, su 28 linee; i ff. 1^{r-v}, 37^{r-v}, 261^{r-v} e 290^v-291^r, contenenti *pinakes*, presentano la rigatura omologa a due colonne.

La scrittura può essere posata sul rigo, sospesa o a cavaliere. Minutissima e fitta, leggermente inclinata a sinistra, ricca di abbreviazioni, non presenta tutti i caratteri tipici del gruppo, ed è stata oggetto di discussioni relative prima alla data e, più recentemente, al copista. Infatti il manoscritto è stato per lungo tempo attribuito ad epoca seriore: agli occhi del Bruns appariva databile al più tardi al sec. XI, per Graux andava assegnato al X ex.⁽⁷⁷⁾, soprattutto perché presentava lettere di forma maiuscola (*epsilon*, *sigma*, *ypsilon*), mentre la minuscola del *Par. gr. 1807* veniva giudicata pura. Così non è, e del resto il Thillet, nell'esaminare la storia del testo trädito dal manoscritto e nel verificare questa tesi, ha ridimensionato l'importanza della presenza di maiuscole nella minuscola libraria del IX e X secolo, concludendo, come

(76) Cf. THILLET, *Eléments*. . . cit., p. 23.

(77) BRUNS, *Un chapitre*. . . cit., p. 568.

del resto aveva già fatto l'Allen, che non vi sono seri motivi per datare il *Marc. gr.* 258 più tardi del *Par. gr.* 1807, e che la datazione più probabile resta quella intorno all'880 ⁽⁷⁸⁾.

Un altro problema sorge dall'attribuzione allo stesso copista del *Vat. gr.* 2249, proposta dal Leroy, che per primo ha segnalato quest'ultimo, attribuendolo alla «collezione» ⁽⁷⁹⁾, e di conseguenza anche del *Vat. gr.* 1594 ⁽⁸⁰⁾; come si è già accennato, Nigel Wilson attribuisce poi al copista del *Vat. gr.* 1594 anche il *Laur.* 28, 27 (vedi *infra*) ⁽⁸¹⁾. Per chiarire questo punto è necessario un esame comparato dei manoscritti.

Il *Marc. gr.* 258 presenta una minuscola ad asse verticale, di modulo molto piccolo, fitta di abbreviazioni. In confronto alla scrittura del copista I, appare rotonda e non schiacciata. Le lettere presentano rigonfiamenti terminali, o *boules*, ma meno vistosi, e i tratti sottili della grafia, uniti all'equilibrio che regna fra parte mediana e prolungamenti superiori e inferiori, danno alla scrittura un'impressione di maggiore leggerezza.

In base all'analisi del Thillet, le maiuscole presenti sono *alpha*, *gamma*, *epsilon*, *kappa*, *lambda*, *pi* (queste ultime due in fine di rigo) e *sigma*, che fanno accostare il manoscritto a un altro codice, il *Marc. gr.* 196, di formato medio (vedi *infra*). Sulle forme e sulla frequenza delle abbreviazioni, si veda l'ampia trattazione del Thillet ⁽⁸²⁾.

Ai fini dell'identificazione del copista con lo scriba che ha vergato il *Vat. gr.* 1594 e la mano, o le mani, del *Vat. gr.* 2249, mi sembra particolarmente importante la forma caratteristica di alcuni segni di abbreviazione, come -ov e -αι. Infatti il primo segno, qui come nel *Vat. gr.* 2249 (seconda parte), è costituito da un lungo tratto obliquo a forma di spillo, ovvero con una capocchia rotonda in alto a sinistra, posto al di sopra del rigo. Ancor più caratteristico mi sembra il modo di tracciare -αι con un tratto ondulado brevissimo ma completato da una minuscola foglietta, che il Thillet definisce «*fleuron*»: questa forma è particolarmente frequente nell'abbreviazione del καί, in legatura con il *kappa*

⁽⁷⁸⁾ Cf. THILLET, *Eléments*... cit., p. 16 (con la datazione «au début du dernier tiers» del sec. IX) e prima ancora ALLEN, *A group*, p. 54.

⁽⁷⁹⁾ LEROY, *Les manuscrits*, pp. 44-45.

⁽⁸⁰⁾ FOLLIERI, *La minuscola*, pp. 145-146.

⁽⁸¹⁾ WILSON, *Scholars*, p. 85.

⁽⁸²⁾ THILLET, *Insertions d'onciales*... cit., pp. 397-402, con una tabella a p. 399.

maiuscolo, che compare accanto al καί abbreviato con il segno tachimigrafico (fig. 6a) ⁽⁸³⁾. La particolarità di questa forma mi sembra un elemento sufficiente per confermare l'attribuzione al copista del *Marc. gr.* 258 del Tolemeo Vaticano e del *Vat. gr.* 2249A (vedi *infra*).

Oltre a quelli già indicati, un altro elemento che accomuna i tre manoscritti è l'inversione delle cifre che indicano unità e decine nei numerali: il fenomeno si nota qui ai ff. 162 e seguenti, con le notazioni ΑΓ, ΒΓ e ΓΓ ⁽⁸⁴⁾.

Si tratta di un fenomeno piuttosto raro, anche se documentato, di cui questi due manoscritti sarebbero i testimoni più antichi ⁽⁸⁵⁾.

Il codice non presenta ornamentazione, ma i titoli sono accompa-

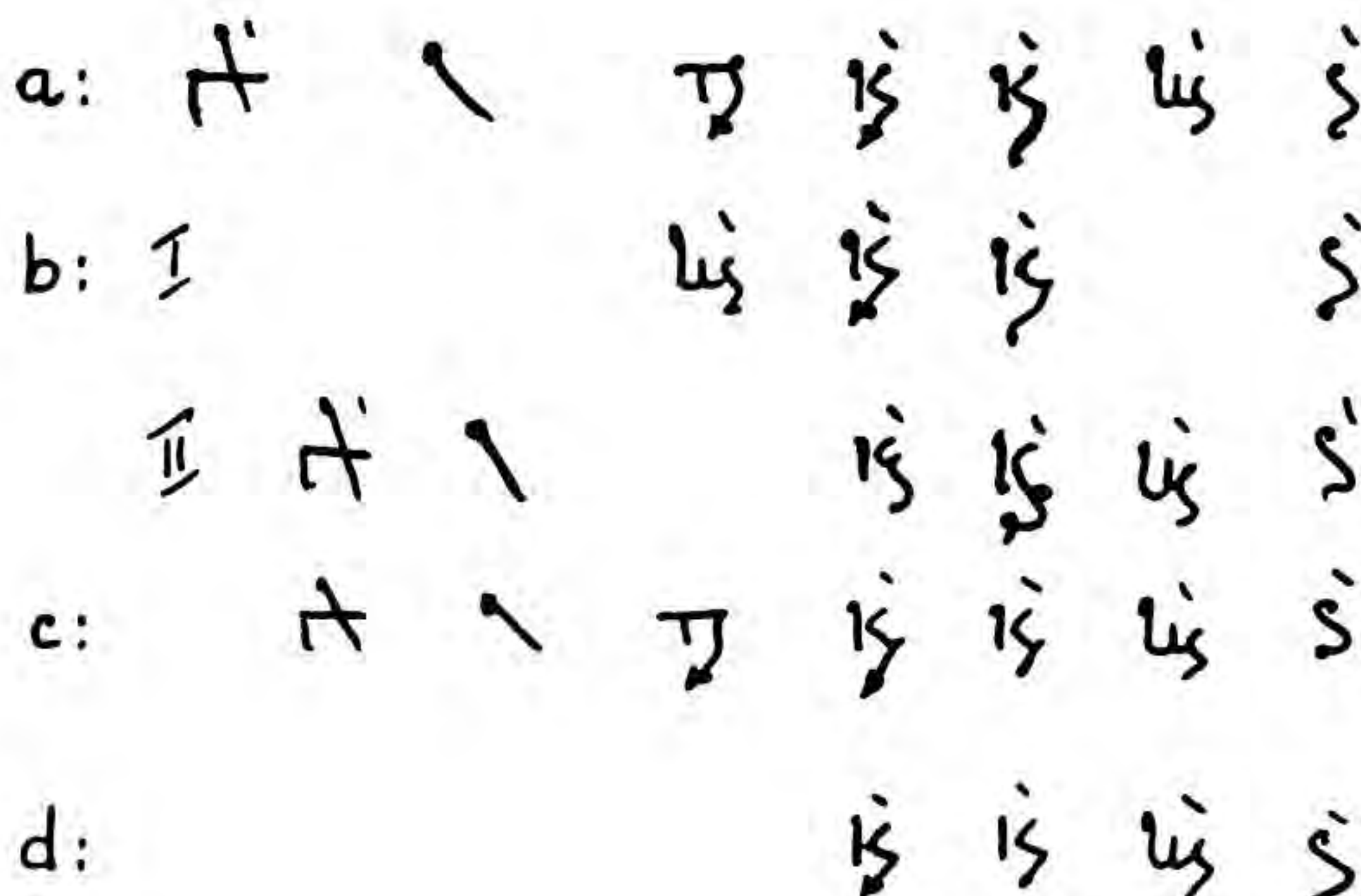


Fig. 6

⁽⁸³⁾ THILLET, *Insertions d'onciales...* cit., pp. 399-400.

⁽⁸⁴⁾ Cf. anche THILLET, *Eléments...* cit., p. 14 n. 3: qui l'autore fa notare che a f. 191 si legge invece regolarmente KA', ma questo è del tutto normale, poiché l'uso dell'inversione sembra riguardare unicamente i numerali da 11 a 19.

⁽⁸⁵⁾ Per gli altri esempi del sec. X in poi si veda la bibliografia citata in LEROY, *Les manuscrits*, p. 44 n. 47, nonché N. G. WILSON, *Miscellanea palaeographica*, II. Iota subscript, in *Greek, Roman and Byzantine Studies* 22 (1981), pp. 395-404, precisamente p. 399 n. 16, e L. PERRIA, *Osservazioni su alcuni manoscritti in minuscola «tipo Efrem»*, in *Studi bizantini e neogreci*, Galatina 1983, pp. 137-145, precisamente p. 143.

gnati ai lati da crocette *bouletées* (si veda per es. f. 45), com'è usuale anche nei *Vatt. gr.* 2249 e 1594.

Bibliografia – *Alexander Aphrodisiensis, Scripta minora*, ed. I. BRUNS, I-II (Commentaria in Aristotelem graeca. Suppl. II, 1-2), Berolini 1887-1892, I, pp. v-x, II, pp. xiv-xix; ALLINE, *op. cit.*, p. 210; ALLEN, *A group*, p. 49; DILLER, *The scholia*, p. 31; K. OEHLER, *Zacharias von Chalkedon über die Zeit*, in *Byzant. Zeitschr.* 50 (1957), pp. 31-38, tav. 3; BRUNS, *Un chapitre...* cit., pp. 567-572; IRIGOIN, *Pour une étude*, p. 212; IDEM, *Survie*, p. 299; L. LABOWSKI, *William of Moerbeke's Manuscript of Alexander of Aphrodisias. Bessarion Studies III*, in *Mediaeval and Renaissance Studies* 5 (1961), pp. 155-162; MIONI-FORMENTIN, pp. 33-34, tav. XI; THILLET, *Insertions d'onciales...* cit., *passim*; WESTERINK, *The Greek Commentaries...* cit., I, p. 30; LEROY, *Les manuscrits*, pp. 34, 38, 44-45; FOLLIERI, *La minuscola*, p. 145 n. 29; FONKIČ, *Scriptoria*, pp. 93-98; THILLET, *Eléments...* cit., pp. 13, 14-29; WILSON, *Scholars*, p. 87; HUNGER, *Schreiben und Lesen...* cit., p. 68 e n. 48; *Alexandre d'Aphrodise, Traité du destin*. Texte établi et traduit par P. THILLET, Paris (Les Belles Lettres) 1984, p. CXXVI; PERRIA, *L'interpunzione*, pp. 202 n. 10, 205; M. SICHERL, *Handschriftenforschung und Philologie*, in *Paleografia e codicologia greca...* cit., pp. 485-508, precisamente p. 501; ALPERS, *art. cit.*, p. 261, tav. 5; G. DE GREGORIO, *Osservazioni e ipotesi sulla circolazione del testo di Aristotele tra Occidente e Oriente*, in *Scritture, libri e testi...* cit., pp. 475-498, 20 tavv., precisamente p. 497 n. 47.

Il codice è descritto in MIONI, *Codices...* cit., pp. 373-374.

2) *Vat. gr.* 2249

È il solo codice accostato alla « collezione » che non contenga opere di carattere filosofico. Riunisce infatti due differenti manoscritti, di cui il primo (ff. 1^a-163) contiene la *Gerarchia ecclesiastica* dello Ps.-Dionigi Areopagita, il secondo (ff. 164-320) la *Graecarum affectionum curatio* di Teodoreto di Ciro. Le due sezioni presentano gli stessi caratteri grafici e codicologici e sono databili alla seconda metà del sec. IX; secondo l'autore del catalogo sono dovute entrambe a « *unus idemque librarius* »⁽⁸⁶⁾, mentre Julien Leroy, Enrica Follieri, Nigel Wilson e Boris Fonkič le attribuiscono a due diversi copisti⁽⁸⁷⁾.

La pergamena è di media qualità, giallastra, piuttosto rigida e spessa, anche se alcuni fogli appaiono più sottili (come per esempio f. 163); non è priva di difetti, come i fori all'interno della superficie

⁽⁸⁶⁾ LILLA, *Codices...* cit., p. 418.

⁽⁸⁷⁾ WILSON, *Iota subscript...* cit., p. 398.

scritta ai ff. 61 e 232, e a tratti si notano anche le radici dei peli, tuttavia la superficie è levigata.

I fascicoli sono 41, privi di segnatura, tutti quaternioni tranne il 21, in corrispondenza della fine del primo testo (infatti il f. 163^v è rimasto in bianco), che conta solo 3 fogli (ff. 161-163) e il 41, che ne ha 5 (ff. 316-320).

Pur restando invariato il formato, mm 190 × 135/140 (simile a quello del *Marc. gr.* 258), la superficie scritta varia nelle due sezioni: nella prima misura mm 145 × 78, nella seconda mm 145 × 87. Nel primo caso i margini misurano rispettivamente: all'interno mm 17/18 (12 + 5/6), in alto 21 (10 + 11), all'esterno 44/46 (10/12 + 28 + 6), in basso 28/29 (11 + 5/6 + 12)⁽⁸⁸⁾; nella seconda parte misurano all'interno mm 19 (14 + 5), in alto 18 (6 + 12), all'esterno 34 (11 + 18 + 5), in basso 28 (10 + 5 + 13)⁽⁸⁹⁾.

Sistema e tipo di rigatura sono identici, rispettivamente 1 e 33A1d, come pure il numero delle linee, 28. I ff. 1^{rv} e 62^{rv}, scritti in maiuscola su due colonne, presentano la stessa rigatura ma su due colonne (33A2d), sempre con 28 linee.

La scrittura può essere posata, sospesa o a cavaliere del rigo.

Come si è accennato, il manoscritto solleva alcuni problemi di ordine paleografico: da un lato, la questione dell'identità o meno dei due copisti, dall'altro, l'attribuzione della prima parte (ammesso che si accetti la distinzione fra due diverse mani) o di entrambe, allo scriba che ha trascritto il *Vat. gr.* 1594 e il *Marc. gr.* 258.

Per quanto riguarda il primo quesito, è necessario premettere che le due sezioni del manoscritto presentano grafie molto simili, tanto nel modulo e nelle proporzioni, quanto nel tratteggio delle singole lettere e legature e nell'uso dei segni diacritici. Rientrano entrambe nel filone della minuscola «pre-bouletée», pur essendo caratterizzate da una minore frequenza di *boules* (che comunque hanno dimensioni e peso minori nell'economia generale della scrittura), da una maggiore scioltezza e rotondità rispetto alla mano del copista I, da una grande ricchezza di abbreviazioni e da dimensioni estremamente ridotte. Lo spazio interlineare misura mm 5/5,5 e le lettere presentano un nucleo dell'altezza di mm 1, pari alla larghezza per le lettere rotonde, mentre

⁽⁸⁸⁾ Le misure si riferiscono a f. 87, e sono indicate come sempre a partire dal margine esterno del foglio.

⁽⁸⁹⁾ Le misure sono state rilevate a f. 166.

le lettere più sviluppate in larghezza raggiungono mm 2 o 2,5. Le aste superiori e inferiori non sporgono più di mm 2.

La grafia della prima sezione presenta, nonostante l'età antica, numerose lettere di forma maiuscola, fra cui *alpha*, *eta*, *kappa*, *ny*, *sigma* e soprattutto *my*⁽⁹⁰⁾. Inoltre per esprimere il καί utilizza tutta la gamma di forme che va dal *kappa* minuscolo o maiuscolo legato al segno di abbreviazione -αι fino al segno tachigrafico, ma predilige fra tutte la forma in cui il segno di abbreviazione si trasforma in un trattino obliquo completato da una minuscola foglietta. Questa particolare forma è stata messa in evidenza dal Thillet, che la segnala, definendola «*fleuronnée*», nell'analisi paleografica del *Marc. gr. 258* (vedi *supra*) (fig. 6b)⁽⁹¹⁾.

Fra gli usi particolari del copista, si nota che la legatura *sigma-pi* presenta la *diastoli*, tracciata fra le due lettere (anche appartenenti alla stessa parola) al di sotto del rigo, nello stesso inchiostro del testo (per es., f. 23 l. 2)⁽⁹²⁾. Inoltre, e questo forse è il dettaglio più importante, da f. 23^v in poi è frequente la notazione dello *iota* muto sottoscritto. Di questo particolare uso, diffuso solo in epoca molto più recente, pare sia l'esempio più antico. Per contro, nonostante la natura estremamente calligrafica di questa scrittura, si rileva la presenza della legatura *epsilon-rho* «ad asso di picche», per es. a f. 17 l. 24⁽⁹³⁾. Va precisato, tuttavia, che si tratta di una legatura eseguita con un *ductus* tutt'altro che corsivo, così da assumere quasi un gusto decorativo; il tratteggio inoltre è molto personale e l'*epsilon* conserva la cresta ben distinta, con la tipica *boule* terminale, mentre il tratto di destra comincia più in basso (fig. 7).

Comunque la grafia di questa sezione presenta, a tratti, un carattere meno esasperatamente calligrafico del consueto, e talvolta rinuncia anche alle *boules*: si veda per esempio il f. 89, dove anche la maiuscola assume l'aspetto del cosiddetto «tipo costantinopolitano», privo di orpelli, o qualche nota marginale della stessa mano, per esempio a f. 97.

(90) Cf. LEROY, *Les manuscrits*, p. 44 n. 47.

(91) THILLET, *Insertions d'onciales*. . . cit., pp. 399-400.

(92) Mgr Canart ha riscontrato un caso analogo nel *Vat. gr. 1*, dove la separazione è indicata con un puntino al di sotto, forse della prima mano: P. CANART, *La minuscule grecque et son ductus du IX^e au XVI^e siècle*, in *L'écriture: le cerveau, l'œil et la main*, éd. par C. SIRAT, J. IRIGOIN, E. POULLE (Bibliologia 10), Turnhout 1990, pp. 307-320, precisamente p. 313 n. 1.

(93) Cf. LUCA, *Osservazioni*. . . cit., p. 134.

Nella seconda parte, a prescindere da una variazione nel colore dell'inchiostro, che appare meno rossiccio, la morfologia e il tratteggio delle lettere e delle legature sono estremamente simili, ma le maiuscole sono meno frequenti: si notano più che altro *kappa*, *alpha* e *lambda*, oltre a *gamma*, *epsilon*, *ny* e *sigma* (*). Per il *kaí* la forma più frequente è quella tachigrafica, che sembra anzi quasi esclusiva, ma compaiono anche il *kappa* minuscolo e quello maiuscolo legati al segno di abbreviazione -ai; il *kappa* maiuscolo presenta la terminazione *fleuronnée* che abbiamo già visto nel *Marc. gr. 258* e nel *Vat. gr. 1594* e che ritroveremo negli scoli del *Laur. 28, 27*, anche se con un tratteggio lievemente diverso (si vedano per es. ff. 260^v l. 9 e 304^v l. 14, fig. 6b). Lo *iota* muto non è sottoscritto, come nella prima sezione, ma ascritto.

Per sintetizzare i risultati dell'analisi, fra queste due scritture esiste una forte affinità, ma non un'identità perfetta. È vero che potrebbero essere opera entrambe della stessa mano, che nella prima parte si

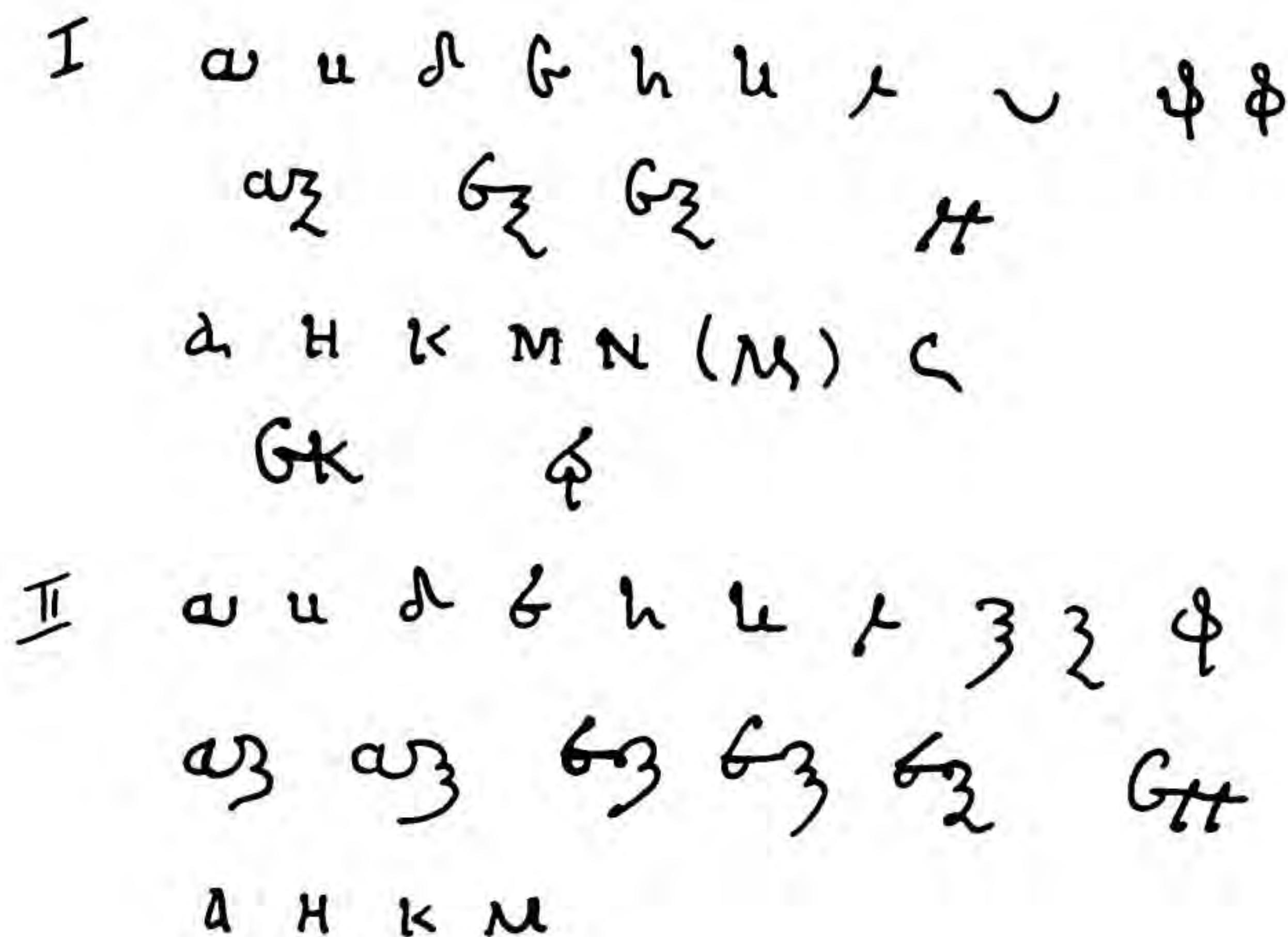


Fig. 7

(*) LEROY, *Les manuscrits*, p. 45 nota.

sforza con maggior impegno di aderire ai canoni calligrafici della «collezione», mentre nella seconda rinuncia a taluni manierismi e all'uso massiccio delle maiuscole; e questa possibilità sembrerebbe confermata dal fatto che nel *Vat. gr. 1594* s'incontrano forme proprie sia della prima (καί *fleuronné*) che della seconda (abbreviazione -ov). Tuttavia un indizio nettamente contrario è il diverso trattamento dello *iota* muto (sottoscritto nella prima sezione, ascritto nella seconda) e le somiglianze si possono giustificare con una formazione professionale comune e una lunga consuetudine alla collaborazione:

Sull'identità della prima mano con quella del *Vat. gr. 1594*, a mio avviso indiscutibile, si veda l'analisi relativa (*infra*).

Nel manoscritto si nota un'altra particolarità presente tanto nel *Marc. gr. 258* quanto nel *Vat. gr. 1594* e nel *Laur. 28, 27*, e precisamente l'inversione dell'ordine delle cifre nei numerali da 11 a 19: questa appare già nell'indice, a f. 1^{rv}, con i numerali ΑΙ', ΒΙ' e ΓΙ', e si ritrova ai ff. 83-89 (ΑΙ'-ΕΙ') nei titoli dei *kephalaia*, mentre a f. 295 troviamo l'indicazione ΑΙ' e a f. 308 ΒΙ'.

Quanto alla forma dei segni di rinvio per gli scoli, il confronto è impossibile in quanto gli scoli (in minuscola, nello stesso inchiostro, sia pure di una tonalità appena più chiara, e della stessa mano del testo) sono numerosi solo nella prima parte, con un'ampia varietà di segni relativi (fig. 8), mentre nella seconda compaiono poche integrazioni in



Fig. 8

maiuscola, segnalate – come d'abitudine nei codici antichi – da un trattino ondulato con uno o due punti.

Un indizio apparentemente favorevole alla tesi dei due copisti diversi ci viene offerto dall'ornamentazione del codice, che presenta caratteri diversi nelle due sezioni. A ben guardare, però, si tratta con ogni probabilità di una differenza più apparente che reale, legata alle diverse caratteristiche dei due testi, o meglio dei due codici originari.

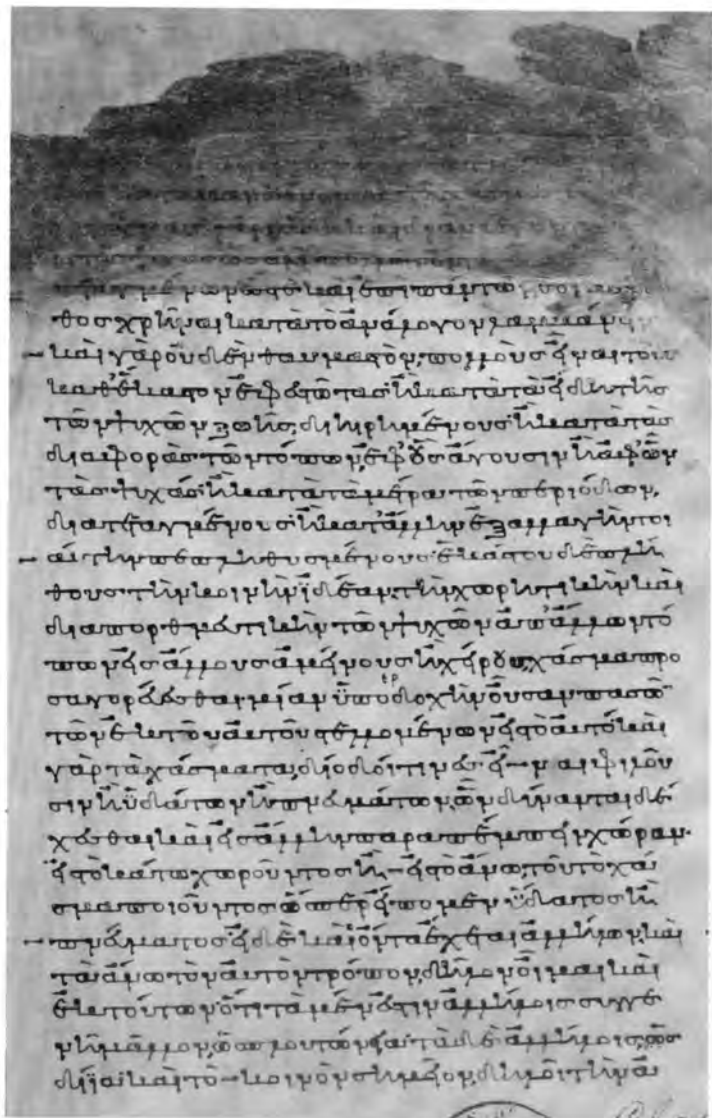
Infatti la prima parte si apre a f. 1 con una decorazione sobria ma elegante, eseguita nello stesso inchiostro del testo: si tratta di una croce patriarcale, o a doppia traversa, con le estremità «a clava» o completate da *boules*, sotto la cui base è tracciato un piedestallo a forma di M schiacciato. Al di sotto si trova una fascia rettangolare, ornata agli angoli da quattro foglioline cuoriformi e suddivisa all'interno in tre sezioni: quelle laterali sono decorate con un intreccio a nastri piatti che risaltano sul fondo campito a inchiostro, quella centrale invece presenta una catena di motivi cuoriformi. Gli uni e gli altri sono identici, salvo piccoli dettagli, a quelli presenti nella cornice rettangolare che circonda il titolo del *Vat. gr. 1594*, a f. 9 (tav. 14 FONKIČ).

Nel codice si notano ancora, a f. 1^v e altrove, fregi semplicissimi, costituiti da una linea sinusoidale, con le curve molto ravvicinate, riempite da piccoli semicerchi, e completata alle estremità da foglioline cuoriformi campite a inchiostro, piuttosto larghe e schiacciate. Foglioline simili si trovano anche alle estremità dei brevi fregi formati da trattini ondulati, motivi a S o *diplē*, fra un testo e l'altro, oppure al di sotto dei titoli e alla fine degli scoli, isolate, con la punta rivolta in basso.

A f. 62 compare l'unico fregio più elaborato, a motivi vegetali stilizzati: sulla solita linea sinuosa s'innestano segni dai tratti sottili, simili d'altronde a quelli utilizzati per il^o rinvio agli scoli: si tratta di un elemento decorativo che ritroveremo nel *Vat. gr. 1594*, sia a f. 1, nelle sezioni laterali del fregio che culmina in una croce (tav. 4), sia nel margine superiore del f. 118, al di sopra della cornice con l'intestazione delle tavole. Qui invece il fregio è semplicemente completato alle estremità dalle solite foglioline cuoriformi.

Il titolo seguente, a f. 63, è inquadrato fra due piccoli rosoni che contengono dei fiori simili a margherite, anch'essi tracciati in «negativo» (tav. 2).

A f. 139^v si trova, al centro della pagina, un fiore cruciforme, con quattro petali costituiti da foglie simili a felci, che negli spazi tra un



Tav. 1 - Vat. gr. 2197, f. 1a (1 : 1).

[illegible]

Tav. 3 - *Val. gr.* 1594, f. 166, parte superiore (1:1).



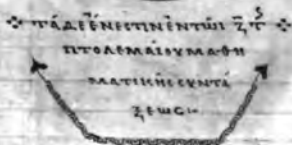
Tav. 4 - Vat. gr. 1594, f. 1, parte superiore (1 : 1).



Α ΠΕΡΙΚΑΤΑΚΥΝΗΣΤΡΑ
 Β ΟΥΡΑΝΟΥ ΠΕΡΙΤΕ
 ΠΡΟΙΤΗΝΔΙΑΝΗΛΩΜΑΙ
 Γ ΑΝΤΗΣ ΕΥΠΟΙΕΣΕ Π
 ΤΗΣ ΠΛΑΚΗΣ ΤΟΥΤΗΣ ΚΑ
 Δ ΤΩ ΑΝΩΜΑΛΙΣΤΗΣ Ε
 Ε ΠΕΡΙΤΥΛΟΝΤΕΚΕΝΤΡΟ
 ΤΗΣ ΤΟΥΣ ΕΛΛΗΝΙΚΩΝ
 Ζ ΠΕΡΙΤΗΡΑΝΕΩΣΕΤΩΝ
 Η ΕΠΙΘΕΤΟΝ ΠΩΔΑΤΩΝ
 Θ ΓΡΑΜΜΑΤΩΝ ΠΕΡΙΕΔΙΕ

ΠΑΙΝΕΤΗΤΕ ΤΑΝΤΑΙΣ
 ΧΥΡΙΣ ΦΑΙΝΟΜΕΝΑΙΣ
 ΙΒ ΤΩ ΕΥΕΥΕΙΣ
 ΙΓ ΤΩΝ ΑΙΩΝΩΝ ΤΗΜΑΤ
 ΙΔ ΤΩΝ ΜΑΡΤΥΡΩΝ
 ΙΕ ΑΝΤΩΝ ΠΕΡΙΜΕΤΕΡ
 ΙΣ ΤΩ ΕΥΕΥΕΙΣ ΠΕΡΙΤΕ
 ΙΘ ΤΩΝ ΑΙΩΝΩΝ ΤΗΜΑΤ
 ΙΑ ΤΩΝ ΜΑΡΤΥΡΩΝ
 ΙΒ ΤΩ ΕΥΕΥΕΙΣ ΠΕΡΙΤΕ
 ΙΓ ΤΩΝ ΑΙΩΝΩΝ ΤΗΜΑΤ
 ΙΔ ΤΩΝ ΜΑΡΤΥΡΩΝ
 ΙΕ ΑΝΤΩΝ ΠΕΡΙΜΕΤΕΡ
 ΙΣ ΤΩ ΕΥΕΥΕΙΣ ΠΕΡΙΤΕ
 ΙΘ ΤΩΝ ΑΙΩΝΩΝ ΤΗΜΑΤ
 ΙΑ ΤΩΝ ΜΑΡΤΥΡΩΝ

Α ΠΕΡΙΚΑΤΑΚΥΝΗΣΤΡΑ
 Β ΟΥΡΑΝΟΥ ΠΕΡΙΤΕ
 ΠΡΟΙΤΗΝΔΙΑΝΗΛΩΜΑΙ
 Γ ΑΝΤΗΣ ΕΥΠΟΙΕΣΕ Π
 ΤΗΣ ΠΛΑΚΗΣ ΤΟΥΤΗΣ ΚΑ
 Δ ΤΩ ΑΝΩΜΑΛΙΣΤΗΣ Ε
 Ε ΠΕΡΙΤΥΛΟΝΤΕΚΕΝΤΡΟ
 ΤΗΣ ΤΟΥΣ ΕΛΛΗΝΙΚΩΝ
 Ζ ΠΕΡΙΤΗΡΑΝΕΩΣΕΤΩΝ
 Η ΕΠΙΘΕΤΟΝ ΠΩΔΑΤΩΝ
 Θ ΓΡΑΜΜΑΤΩΝ ΠΕΡΙΕΔΙΕ



Α ὅτι οἱ ἀπλανεῖς ἀστέρες τὴν
 αὐτὴν ἀρίθμην ἐν τῇ ῥοῇ
 Β πρὸς ἁλλήλους· ὅτι καὶ
 ἡ ἀπλανὴς φαίρις τὰ ἐκ
 πνεύματος ἀγαπᾷ τὴν ψυχὴν
 ὁ κίνησις τῆς ἀπλανοῦς
 Γ ὅτι, περὶ τοῦ ἀγαπᾶν
 πόλιν ἢ τὴν ἀπλανοῦς φαίρι
 ἔστι τὸ πνεῦμα κίνησις ἀπο
 Δ τελεῖται· περὶ τοῦ πο
 ποντῆς ἀναγραφῆς τῆς ἀπλαν
 Ε ἀστέρος· ἡ ἀπλανὴς κίνη
 σις τὸν κατὰ τὸν ῥοῇ
 ἀπλανοῦς φαίρις ἀστέρος ἐκ
 λυ·



Α ὅτι οἱ ἀπλανεῖς ἀστέρες
 τὴν αὐτὴν ἀρίθμην ἐν τῇ ῥοῇ
 τῇ ῥοῇ πρὸς ἁλλήλους·
 Α ὅτι, περὶ τοῦ ἀγαπᾶν
 πόλιν ἢ τὴν ἀπλανοῦς φαίρι
 ἔστι τὸ πνεῦμα κίνησις ἀπο
 Δ τελεῖται· περὶ τοῦ πο
 ποντῆς ἀναγραφῆς τῆς ἀπλαν
 Ε ἀστέρος· ἡ ἀπλανὴς κίνη
 σις τὸν κατὰ τὸν ῥοῇ
 ἀπλανοῦς φαίρις ἀστέρος ἐκ
 λυ·

КЛАУДІУПТОЛІМАІ
СУРАТ-КРАТИКНС
ІУМТАЗЕМЕ



А перисυνόδων ἡγούμενων
 ἡμῶν — πραγματείᾳ
 κανονιστέων ἐστιν —
 ὅτι θεοσι τέκνονσι ἡμῶν —
 ἡμετέροις τέτερον διακρί-
 νῶντες ἐκείνοις ἐκείνους
 ἐκρίναι — πᾶσι
 ἀποτίθημεν ὅτι ἡμεῖς —
 περὶ τῶν ἀσθενούντων ἐκεί-
 νων — πραγμα-
 τεῖα κανονίσαντες ἀποτί-
 θεμεν — ὅτι θεοσι τέκνονσι κα-
 νόνην — ἐλπίδα ἔχ-
 ομεν ὅτι ἐκείνοις ἀποτί-
 θεμεν — περὶ τῶν ἀσθεν-
 ούντων προσμενέων —
 ὅτι ὅτι θεοσι πρὸς πρὸς μεν-
 ούμεν διαγραφῶν — ἀπο-
 κρίσις πρὸς μενέων —



braccio e l'altro presenta delle foglioline cuoriformi un po' schiacciate, del tutto simili a quelle poste al di sotto dei titoli o degli scoli (tav. 13 FONKIČ).

A f. 143^v, infine, la fine del testo è decorata con un rosone centrale costituito da una sorta di margherita a otto petali, sotto la quale è tracciata ancora una volta la fogliolina cuoriforme, leggermente più grande.

La seconda parte, invece, presenta come unica decorazione due crocette ai lati di ciascun titolo. All'inizio (f. 164), si tratta di due piccole croci di Malta, mentre nel resto del codice, da f. 166 in poi (per es. ai ff. 211^v, 222, 235, ecc.), sono piccole croci con quattro *boules* alle estremità. A f. 166, inoltre, il titolo è caratterizzato da una maiuscola estremamente spoglia, in cui si alternano lettere alte e strette ad altre piccole e basse, come per un *divertissement* del copista (fig. 9). L'attento esame della prima sezione consente però di osservare che le crocette in questione sono perfettamente identiche nel tratteggio, nella forma e nel colore dell'inchiostro, a quelle poste ai lati del titolo a f. 144. Dunque ancora una volta sembrerebbe confermata l'identità di mano nell'esecuzione dell'ornamentazione fra le due sezioni del manoscritto, e ancora una volta il confronto con il *Vat. gr. 1594* soccorre fino a un certo punto, perché anche qui, accanto a elementi decorativi propri della sezione I (vedi *infra*), s'incontrano nei titoli le crocette *bouletées* caratteristiche della sezione II del *Vat. gr. 2249*.

Bibliografia – S. LILLA, *Ricerche sulla tradizione manoscritta del De divinis nominibus dello Pseudo Dionigi l'Areopagita*, in *Ann. della Sc. Norm. Sup. di Pisa*, s. II, 34 (1965), pp. 296-386, precisamente pp. 296, 306-310; LEROY, *La description*, p. 36 n. 57; IDEM, *Les manuscrits*, pp. 44-45; FOLLIERI, *La minuscola*, pp. 140 n. 3, 145, tav. 6b; N. G. WILSON, *Miscellanea palaeographica. II. Iota subscript*, in *Greek Roman and Byzantine Studies* 22 (1981), pp. 395-404, precisamente pp. 397-400; FONKIČ, *Scriptoria*, pp. 95-98, tavv. 10-13; THILLET, *Éléments...* cit., p. 15 n. 2; LUCA, *Osservazioni...* cit., p. 109 e *passim*; WILSON, *Scholars*, p. 87; *Damascius, Traité...* cit., ed. L. G. WESTERINK, p. LXXIV; AGATI, *Problemi...* cit., pp. 48 n. 4, 51-52, 54-55, 58 e n. 33; 64, 66; PERRIA, *L'interpunzione*, pp. 202 n. 10, 205.

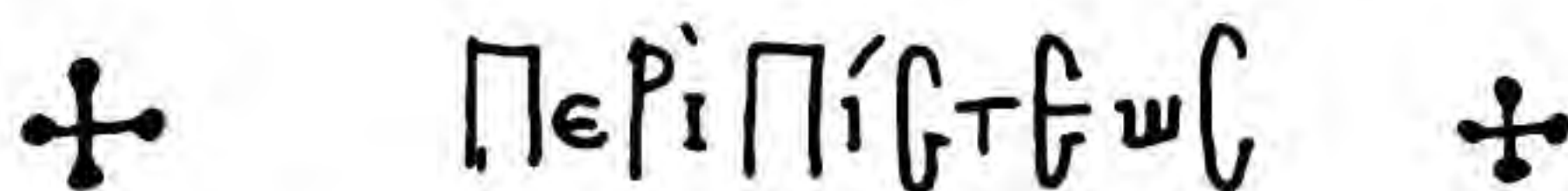


Fig. 9

Il codice è descritto in LILLA, *Codices Vaticani*. . . cit., pp. 416-419.

Altre indicazioni bibliografiche si trovano in CANART-PERI, p. 697; BUONOCORE, p. 967; CERESA, p. 425.

3) *Vat. gr. 1594*

Splendido esemplare dell'*Almagesto* (*Syntaxis mathematica*) di Tolomeo, reca a f. 263^v una nota di possesso con il nome del dotto astronomo Leone, identificato dal Lemerle con Leone il filosofo; la nota tuttavia è di mano più recente, come osserva il Wilson, e risale almeno al sec. XIII ⁽⁹⁵⁾.

Conta 284 fogli, di cui tuttavia i ff. 278-283 sono opera di un secondo copista, di età coeva, mentre i ff. 66-67 sono stati integrati nel sec. XII ex., in una corsiveggiante rotonda stilizzata.

La pergamena è di buona qualità, benché giallastra e piuttosto rigida, ma non priva di difetti, soprattutto irregolarità nei margini (per es. ai ff. 52, 123, ecc.).

Attualmente i fascicoli sono 37, privi di segnatura, quasi tutti quaternioni, tranne i fascicoli 14, 23 e 32, che sono ternioni, e il 36, che è un bifolio; ne sono caduti rispettivamente due dopo il primo e quattro dopo il fascicolo 36. L'attuale fascicolo 9 (in origine 11) è mutilo del secondo foglio, reintegrato nel sec. XII ex. con un bifolio vergato in una corsiva rotonda stilizzata piuttosto elegante (ff. 66-67).

Il codice ha un formato di mm 310 × 200/205.

La superficie scritta misura mm 195/203 × 120/122, e il sistema di rigatura è 1. Nella maggior parte del codice il tipo di rigatura è il K 33A2d ⁽⁹⁶⁾, su 38 linee (41 da f. 272^v in poi). Tuttavia nel fascicolo composto dai ff. 264-271 il tipo di rigatura usato è 33A2d, senza le doppie linee nella parte interna delle due colonne, e ai ff. 272-277, un ternione scritto sempre dalla stessa mano ma a piena pagina, il tipo diventa 33A1d, su 41 linee.

Vi sono inoltre alcune particolarità legate al frequente inserimento nel testo di tavole, che richiedono una impaginazione diversa: e pro-

⁽⁹⁵⁾ Cf. LEMERLE, *op. cit.*, p. 169, e IRIGOIN, *L'Aristote*, p. 10. Il valore della presunta nota di possesso viene contestato in WILSON, *Three Byzantine Scribes*. . . cit., p. 223.

⁽⁹⁶⁾ Non si tratta dunque del tipo K 33A2, come risulta dalla tabella in FONKIČ, *Scriptoria*, p. 97.

prio per accoglierle ai ff. 157-159 i fogli sono rigati a piena pagina, secondo il tipo 14A1, con l'avvertenza che le due linee marginali superiori (utilizzate per i titoli) si trovano a distanza di mm 10, mentre quelle inferiori distano appena mm 4, la stessa misura dello spazio interlineare. Ai ff. 160-164 la rigatura è identica, ma le linee-guida distano fra loro mm 10; viceversa il f. 156 presenta un tipo V 14A1, in cui sono tracciate solo le linee marginali e il riquadro centrale, senza linee-guida.

Un discorso a parte va fatto per il fascicolo finale (ff. 278-284), che è opera di un'altra mano (tav. 17 FONKIČ) e ha dei caratteri codicologici lievemente diversi. Si tratta di un quaternione ricavato da un quinione mutilo dei ff. 4 e 8, di una pergamena dalla consistenza e qualità diseguali: il primo foglio è spesso e rigido, mentre i successivi sono sottili. Il formato è di mm 305 × 195, con una superficie scritta di mm 214 × 112. I fogli sono molto deteriorati ed è difficile riconoscere il sistema di rigatura usato, che sembra comunque 1; il tipo di rigatura è 33C1d, su 41 linee, ma va detto che l'estensione delle linee-guida è irregolare e tende all'indice A.

I ff. 66-67, integrati come si è detto nel sec. XII ex., sono rigati sul lato carne secondo il tipo 30D1, su 31 linee.

La scrittura è posata sul rigo o a cavaliere di esso. Si tratta di una minuscola piccola, ad asse verticale, piuttosto calligrafica, caratterizzata dalla presenza di piccole *boules* alle estremità dei tratti.

Lo spazio interlineare misura mm 5,5 e le dimensioni del nucleo e delle aste superiori e inferiori delle lettere sono le stesse riscontrate nella prima sezione del *Vat. gr.* 2249, che presenta caratteri del tutto simili sul piano grafico. Nonostante l'età antica, si nota la presenza di lettere maiuscole, fra cui merita particolare attenzione la presenza dell'*omega* maiuscolo, rilevata a f. 15^v, col. I l. 35⁽⁹⁷⁾.

Pur essendo calligrafica, e anzi addirittura artificiosa, la grafia presenta la legatura *epsilon-rho* «ad asso di picche», per esempio ai ff. 5, col. II l. 21; 153^v, col. II l. 2; 154, col. II l. 12; 174, col. I l. 30⁽⁹⁸⁾.

A f. 31, col. I, l'iniziale è un *omicron* rotondo, più grande del normale, che presenta spirito e accento tracciati all'interno.

La scrittura dei ff. 278-284 è di modulo ancora più piccolo (in un rapporto di 1:5 con lo spazio interlineare), fortemente schiacciata,

(97) LUCA, *Osservazioni*. . . cit., p. 124 n. 96.

(98) Cf. LUCA, *Osservazioni*. . . cit., p. 134, e AGATI, *Problemi*. . . cit., p. 52.

con i tratti sottili e quasi del tutto privi di ispessimenti terminali, mentre le aste, soprattutto quelle inferiori, sono piuttosto prolungate. Anche l'inchiostro è di colore diverso, privo di sfumature rossicce.

Quanto alla mano principale, l'attribuzione del codice allo stesso copista del *Vat. gr. 2249* sembra sicura, mentre l'identificazione con la mano del *Laur. 28,27* proposta da Nigel Wilson si riferisce a mio avviso alla mano dei ff. 278-284, benché negli scoli del Laurenziano si riconosca il καί «fleuronné».

Vi sono in particolare alcuni vezzi del copista che ricorrono sia nel *Vat. gr. 2249*, soprattutto nella prima sezione, sia nel 1594, e che ci assicurano della validità dell'ipotesi formulata da Enrica Follieri, consentendo di sciogliere anche le residue riserve. Infatti anche nel *Vat. gr. 1594* ritroviamo la singolare forma di *kai* abbreviato con il *kappa* maiuscolo completato in basso a destra da un tratto ondulato con una minuscola foglietta, per esempio a f. 112^v, col. I l. 11 dopo il diagramma; e anzi il tratto ondulato con la fogliolina si trova anche unito al *tau*, sempre con il valore di abbreviazione di -αι. Identici sono anche i segni di abbreviazione per γάμ, un *gamma* maiuscolo piuttosto largo intersecato da un tratto obliquo lungo e sormontato da un accento breve, e per -ov, un lungo tratto obliquo con una testa rotonda a chiodo, posta sopra il rigo (fig. 6c); anzi, poiché quest'ultimo si trova prevalentemente nella seconda parte del *Vat. gr. 2249*, la sua presenza qui sembrerebbe convalidare l'identità di mano fra le due sezioni. Infine, altra forma caratteristica comune a *Vat. gr. 2249* e *Vat. gr. 1594* è quella della legatura *epsilon-rho* ad asso di picche: infatti il copista, nel tracciare questa legatura, non chiude la fogliolina in alto all'estremità della cresta dell'*epsilon*, ma leggermente più in basso, cosicché la cresta rimane ben distinta dal resto e termina con la *boule* tipica di questa stilizzazione (tav. 3).

Inoltre vale la pena di notare che anche qui, come nel *Vat. gr. 2249*, il copista adotta spesso l'inversione delle cifre nei decimali da 11

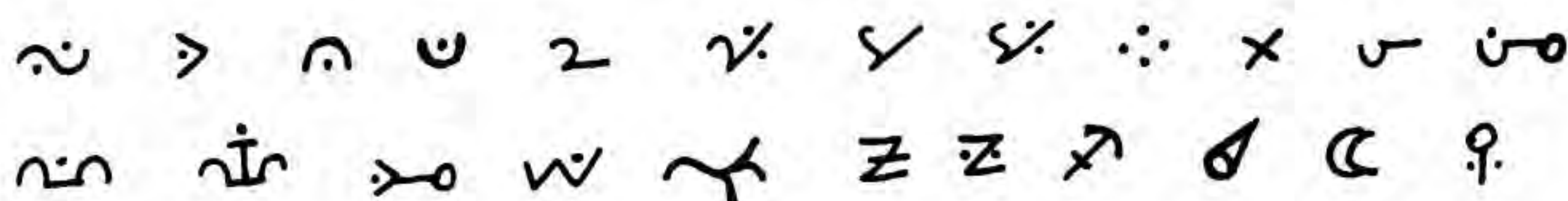


Fig. 10

a 19, per cui la cifra delle unità precede quella delle decine. Gli esempi sono numerosi, ma non esiste comunque coerenza nell'uso: per esempio a f. 22^v si legge IB', mentre a f. 23^v si trova ΓΓ'; a f. 28 un elenco di capitoli comincia con ΑΓ' e prosegue con IB' e così via. Alcune serie, viceversa, sono coerenti: ai ff. 109-112^v si trova costantemente usata l'inversione nei numerali da 11 a 14, e lo stesso avviene negli indici contenuti ai ff. 264-271^v (ΑΓ'-ΘΓ'), dopo l'*explicit* di f. 263^v, dove si legge ΓΓ'(⁹⁹). Di solito l'inversione non compare nelle numerose tavole di cui è corredato il testo, tuttavia a f. 26^v si legge ΕΓ' proprio nella cornice rotonda con il numero della tabella.

Nei margini sono frequenti – sia pure in misura inferiore che nella prima sezione del *Vat. gr. 2249* – gli scoli, vergati in minuscola dalla stessa mano del testo. Spesso non sono introdotti da segni di rinvio, ma semplicemente posti nel margine in corrispondenza del passo a cui si riferiscono. In ogni caso i segni, quando sono presenti (fig. 10), risultano in gran parte identici a quelli utilizzati nel *Vat. gr. 2249* (vedi fig. 8). Ulteriori riscontri sono possibili soprattutto con i segni utilizzati da Areta nell'*Urb. gr. 35* e negli altri suoi manoscritti (¹⁰⁰).

Questo manoscritto è l'unico appartenente alla « collezione filosofica » che presenti una decorazione vera e propria, severa ma elegante, articolata – a parte due fregi iniziali – in una serie di cornici rotonde. Tutti i motivi ornamentali sono eseguiti nello stesso inchiostro del testo, probabilmente dal copista stesso, e poi evidenziati con una pennellata di giallo ocra trasparente, piuttosto lucido, come si riscontra spesso nei manoscritti bizantini (¹⁰¹). L'analisi mette in evidenza un rapporto diretto con la modesta ornamentazione del *Vat. gr. 2249*, in cui sono già presenti gli elementi base dei fregi; è chiaro che in questo caso si tratta di un manoscritto di maggior pregio, più grande e ricco di spunti per l'ornamentazione, anche in rapporto al testo, che richiede un gran numero di diagrammi e tabelle.

Il primo fregio si trova a f. 1, all'inizio dei *Paralipomeni* al testo, e consiste in un arco costituito da una larga fascia a intreccio, che si prolunga in orizzontale ai lati con due fregi vegetali stilizzati, identici a

(⁹⁹) Il particolare è visibile nel facsimile pubblicato in B. FLUSIN, *Les débuts de l'humanisme byzantin*, in *Le livre au Moyen Age*, sous la direction de J. GLÉNISSON, [Paris 1988], pp. 122-131, tav. 13.

(¹⁰⁰) Cf. PERRIA, *Arethaea* II. . . cit., p. 81 e fig. 1.

(¹⁰¹) E non solo di origine italo-greca: sull'argomento si veda per esempio LEROY, *Les manuscrits*, p. 46 n. 49.

quelli del f. 62 nel *Vat. gr. 2249*; ai lati dell'arco sono tracciate due palmette oblique e due croci latine (tav. 4).

All'inizio del testo vero e proprio (f. 9) si trova invece una cornice rettangolare che racchiude il titolo: la fascia che la compone è suddivisa in sezioni con motivi a intrecci e medaglioni con rosette a quattro petali disposti a stella, e racchiude ancora una volta due croci, questa volta nella tipologia con le foglie che spuntano dalla base⁽¹⁰²⁾.

Gli altri elementi decorativi sono costituiti da cornici rotonde che racchiudono il titolo di ciascun libro e consistono in due cerchi concentrici tracciati con il compasso, ai ff. 28, 57, 77, 97 (tav. 5), 122, 145^v, 174, 195^v, 209^v, 229, 254: la fascia che ne risulta è riempita con fregi vegetali stilizzati (f. 28), trecce (f. 77), medaglioni con rosette a quattro petali, catene di foglioline cuoriformi (f. 245), motivi geometrici a rombo (f. 174), talvolta tutti combinati insieme (ff. 97, 229). A f. 145^v la cornice racchiude al centro una croce, simile a quelle del f. 9 (tav. 6).

Dopo la cornice e l'indice di ciascun libro, si trova in genere un altro motivo ornamentale, in questo caso privo di cornice, che spesso è costituito da elementi vegetali disegnati con grande leggerezza, simili a foglie di felce, ma può anche essere una palmetta (tav. 7), una sorta di pigna alata, come a f. 210, o un vaso, come a f. 122 (tav. 8), o un rosone a forma di fiore, come a f. 144. Il *verso* del f. 144 è tutto occupato dal grande disegno circolare dello zodiaco.

Gli scoli stessi presentano non di rado alla fine, invece di una fogliolina cuoriforme, degli elementi vegetali, tralci o foglie di felce (f. 36^v); in alcuni casi hanno alla base una sorta di vaso largo, arricchito da fronde (ff. 26, 38), oppure le linee sono disposte in modo da formare un disegno a colonna, ancora una volta con un vaso alla base (f. 205^v).

È notevole l'insistenza sul motivo della croce, che torna anche ai lati dei titoli, per es. a f. 264, o sulle cornici delle tabelle. Anche queste ultime sono disegnate con cura estrema e trasformate in elementi decorativi, sia per la forma delle cornici, che sono di norma rettangolari a tratto doppio, ma possono avere in alto timpani semicircolari o trilobati, sia per l'aggiunta di motivi ornamentali, come foglie, giglietti, palmette.

Le iniziali sono di solito minuscole di modulo maggiore che nel

⁽¹⁰²⁾ FONKIČ, *Scriptoria*, tav. 14. Su questo motivo cf. D. TALBOT RICE, *The Leaved Cross*, in *Byzantinoslavica* 11 (1950), pp. 72-81.

testo (l'altezza è doppia) e di forma oblunga, piuttosto angolose, come mostra il *pi* a f. 9, ma possono essere anche maiuscole, talvolta disegnate a tratto doppio, come l'*alpha* a f. 196. Non mancano iniziali decorate con lo stesso *fleuron* che orna spesso l'abbreviazione -*ai*: si vedano il *tau* a f. 138 e l'*omicron* a f. 141^v. Anche in questo caso, il termine di riferimento più prossimo è costituito dall'*Urb. gr.* 35 e dalla decorazione aggiunta da Areta stesso⁽¹⁰³⁾.

L'ornamentazione fornisce ulteriori elementi di conferma all'ipotesi dell'identità di mano con il *Vat. gr.* 2249: infatti il fregio a f. 62 di quest'ultimo contiene gli stessi motivi e presenta la stessa tecnica di esecuzione e lo stesso inchiostro del fregio a f. 9 del *Vat. gr.* 1594, mentre le foglie di felce tracciate a f. 139^v ricalcano quelle a f. 28 del *Vat. gr.* 1594 (vedi *supra*). La corrispondenza si estende anche ai dettagli minori, poiché le crocette con *boules* presenti soprattutto nella seconda parte del codice dello pseudo-Dionigi Areopagita si ritrovano identiche nel *Vat. gr.* 1594, sia nella cornice a f. 28^r, sia ai lati del titolo nel margine superiore del f. 28^v, sia negli indici ai ff. 264-271^v e infine a f. 272^v, mentre due piccole croci di Malta sono poste ai lati del titolo a f. 264.

Infine un elemento di coincidenza con il *Laur.* 28,27 è rappresentato dalle tabelle con i segni astronomici, ai ff. 176^v, 177-178: i segni sono identici a quelli utilizzati nelle tabelle e negli scoli del codice Laurenziano (vedi *infra*).

Bibliografia – J. L. HEIBERG, *Claudii Ptolemaei Opera astronomica minora*, I-II, Lipsiae 1907, I, 1, p. iv, II, tavola a frontespizio, p. xxxii; E. B. KNOBEL, *Ptolemy's Catalogue of Stars*, Washington 1915, tav. IV; S. G. MERCATI, *Giovanni Tzetzes e Michele Haplucheir*, in *Byzantion* 18 (1946-48), pp. 197-206, precisamente p. 202 (con la datazione alla metà del sec. XV in base al confronto con i *Vatt. gr.* 889, 949, e il *Vallic.* 22); DILLER, *The Scholia*, p. 32 n. 15; H. HUNGER, *Von Wissenschaft und Kunst der frühen Palaiologenzeit*, in *Jahrb. d. Österr. Byzant.* 8 (1959), pp. 123-155, precisamente p. 125 (datazione al sec. XIV); IRIGOIN, *Survie*, pp. 293, 298; LEMERLE, *op. cit.*, pp. 76, 168-169, 219; N. G. WILSON, *Three Byzantine Scribes*, in *Greek Roman and Byzantine Studies* 14 (1973), pp. 223-228, precisamente p. 225; FOLLIERI, *La minuscola*, pp. 145-146, tav. 6c; CAVALLO, *Il libro...* cit., p. 406; FONKIČ, *Scriptoria*, pp. 95-98, tavv. 14-17; M. L. AGATI, «L'as de pique» fuori d'Italia: qualche osservazione, in *Byzantion* 53 (1983), pp. 347-353, precisamente p. 352, tav. II; LUCA, *Osservazioni...* cit., p. 134 e *passim*; WILSON, *Scholars*, pp. 85-86; B. FLUSIN, *Les débuts de l'humanisme byzantin*, in *Le livre au Moyen Age*, sous la direction de J. GLÉNISSON, [Paris

(103) Si veda PERRIA, *Arethaea* II... cit., p. 81, tavv. 1-2.

1988], pp. 122-131, precisamente p. 130, tav. 13; AGATI, *Problemi...* cit., pp. 48 n. 4, 51-52, 54, 56, 58, 64, 66; PERRIA, *L'interpunzione*, pp. 202 n. 10, 205.

Il codice è descritto in C. GIANNELLI, *Codices Vaticani graeci 1485-1683* (Codices manu scripti Bibliothecae Apostolicae Vaticanae recensiti), in *Bybliotheca Vaticana* 1950, pp. 223-225.

Altre indicazioni bibliografiche si trovano in CANART-PERI, p. 613; BUONOCORE, p. 909; CERESA, p. 386.

4) *Laur.* 28,27

Si tratta di un codice acefalo, che conta appena 48 fogli e contiene il carme *De actionum auspiciis* di Massimo Filosofo (ff. 1-8^v) e gli *Apo-tesmatica* di Manetone, libri I-VI (ff. 8^v-48^r).

La pergamena è di qualità media, senza difetti evidenti, ma piuttosto spessa e di colore scuro, con le radici dei peli visibili; inoltre appare macchiata e danneggiata dal tempo.

I fascicoli sono 8, tutti quaternioni completi, privi di segnatura, e i fogli hanno all'incirca lo stesso formato del *Vat. gr.* 1594, mm 310 × 205.

La rigatura è incisa secondo il sistema 1, con uno strumento che ha lasciato un segno molto profondo e non troppo sottile. Il tipo di rigatura inoltre è piuttosto insolito e diverso da quello comune alla «collezione filosofica», poiché, oltre ad avere le linee marginali orizzontali di indice C (anche se in qualche foglio si prolungano fino al margine esterno), presenta nel margine di sinistra una linea supplementare distanziata dalla doppia linea di giustezza⁽¹⁰⁴⁾; il risultato, C 43C1dx con 41 linee tracciate, è tale da disegnare una sorta di cornice su quattro lati intorno alla superficie scritta, che per la sua larghezza ridotta costituisce quasi una colonna. Il tutto è funzionale evidentemente alla natura del testo, che è in versi, trascritti uno per rigo, senza neanche occupare del tutto lo spazio predisposto. In ogni caso la rigatura presenta l'elemento comune a tutti i manoscritti del gruppo, vale a dire le linee marginali orizzontali disposte secondo l'indice d, una nel margine superiore e due in quello inferiore.

La scrittura è disposta per lo più a cavaliere del rigo, ma può anche essere posata o sospesa. È una minuscola di modulo molto pic-

⁽¹⁰⁴⁾ Su questa particolarità, espressa dall'indice x, cf. J. LEROY, *Les types de réglure des manuscrits grecs*, Paris 1976, pp. xvi-xvii.

colo, dai nuclei piuttosto schiacciati e dai prolungamenti superiori e inferiori alquanto sviluppati. L'interlinea misura mm 5, mentre il nucleo delle lettere raggiunge appena mm 1 in altezza e in larghezza.

Il codice è stato attribuito dal Wilson al copista del *Vat. gr.* 1594⁽¹⁰⁵⁾, ma in realtà non sembra opera della mano principale, bensì del copista che nel Tolemeo Vaticano ha vergato i ff. 278-284: presenta infatti le stesse proporzioni rispetto all'interlinea (1 : 5), lo stesso aspetto fortemente schiacciato, gli ispessimenti terminali rari, tranne che in *eta* e *kappa*. La grafia è piuttosto fluida, tanto che il copista si lascia sfuggire anche qualche legatura corsiva, come *lambda-omicron* con il *lambda* di forma maiuscola (f. 13). Le altre maiuscole frequenti sono *alpha* e *kappa*. L'*epsilon* può essere tracciato a cresta ascendente o in senso discendente, in legatura con *zeta* e *csi* (fig. 11). Si noti che anche in questo manoscritto affiora la tendenza alla formazione di una linea orizzontale continua in presenza di una legatura fra più lettere (vedi *supra*), ma l'effetto è meno vistoso perché i tratti sono sottili.

Tuttavia nel codice si riconosce anche la mano del copista II, e precisamente nella forma caratteristica che è stata individuata nei tre testimoni sicuri, cioè l'abbreviazione di *-au* con la terminazione «*fleuronnée*», utilizzata soprattutto nell'abbreviazione di *καί*. Nel *Laur.* 28,27 la si trova per es. ai ff. 13, 36, negli scoli in maiuscola, e questo si potrebbe spiegare con una collaborazione fra i due scribi, oppure la supervisione di uno di loro, simile al rapporto che lega il copista I al III e al IV.

Il *καί* comunque può essere compendiato anche con il *kappa*



Fig. 11

⁽¹⁰⁵⁾ WILSON, *Scholars*, p. 85.

minuscolo legato al segno di abbreviazione o con il segno tachigrafico, di forma identica a quello usato negli altri manoscritti (fig. 6d); gli altri segni di abbreviazione presentano la stessa forma osservata nel *Vat. gr. 2249* (soprattutto nella seconda parte) e nel *Vat. gr. 1594*.

Anche la maiuscola di modulo piccolo usata per i titoli, gli indici e la maggior parte degli scoli, presenta tutte le caratteristiche della maiuscola della «collezione filosofica», e precisamente del copista II, con i tratti pesanti rinforzati da trattini orizzontali alle estremità, *alpha* e *delta* di forma trapezoidale e *my* largo, con il legamento a ponte fra il secondo tratto obliquo e l'ultimo verticale.

Gli scoli marginali in minuscola sono della stessa mano del testo, per es. ai ff. 21^v-22. In genere non sono preceduti da segni di rimando, ma a f. 20^v si nota l'uso dell'àncora, superiore e inferiore, per rinviare a una nota nel margine inferiore.

Nel codice vi è un altro particolare interessante, che conferma gli stretti rapporti esistenti fra i manoscritti esaminati; infatti a f. 48 è tracciata, fra l'altro, una tabella con alcuni segni utilizzati nei testi astrologici e astronomici, accompagnati dalla spiegazione. Accanto a segni ben noti, come quelli del sole e della luna, compaiono i segni corrispondenti a Crono, Zeus, Ares, Afrodite ed Ermete (fig. 12), ed è agevole riconoscervi quelli già incontrati nel *Vat. gr. 1594* e nel *Vat. gr. 2249*, con la differenza che nel *Laur. 28,27* e nel *Vat. gr. 1594* questi segni conservano il loro valore originario in rapporto al testo, mentre nell'altro manoscritto sono svuotati di significato e utilizzati solo come segni convenzionali.

Un altro dettaglio che accomuna il Laurenziano agli altri manoscritti del copista II è l'inversione delle cifre nei numerali 11-19, ben visibile ai ff. 10^r e 26^v-27^r, nonostante che l'indice dei capitoli ai ff. 8^v-9 presenti l'ordine regolare.

Il codice è del tutto privo di ornamentazione: i titoli, in maiuscola, sono posti fra due crocette dai tratti marcati, ispessiti alle estremità (ff. 8^v, 14, 20, ecc.). Le iniziali sono minuscole sporgenti nel margine, di

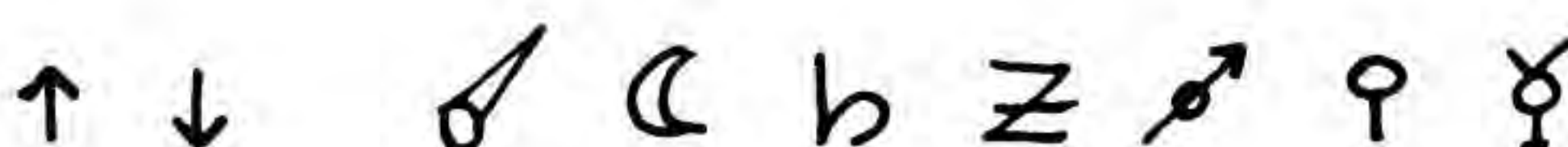


Fig. 12

modulo appena più grande che nel testo, ma di forma più oblunga e angolosa (si veda il *pi* a f. 14).

Bibliografia – Il codice è stato utilizzato per l'*editio princeps* dell'opera di Manetone: *Manethonis Apotelesmaticorum libri sex*. Nunc primum ex Bibliotheca Medicea editi, cura J. GRONOVII, qui etiam Latine vertit et notas adjecit, Lugduni-Batavorum 1698. Si vedano anche *Manethonis et Maximi quae feruntur carmina astrologica*. Accedunt Dorothei fragmenta, rec. et praefatus est A. KOECHLY, in *Poetae bucolici et didactici*, Parisiis 1851; *Apotelesmaticorum qui feruntur libri VI*, relegit A. KOECHLY, Lipsiae 1858, *Praefatio*; WILSON, *Scholars*, p. 85.

L'unica descrizione finora esistente del codice si trova in A. M. BANDINI, *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*. Accedunt supplementa tria ab E. ROSTAGNO et N. FESTA congesta, necnon additamentum ex inventariis Bibliothecae Laurentianae depromptum, a cura di F. KUDLIEN, I-III, Lipsiae 1961, precisamente II, coll. 52-53; di fronte a p. 6 si trova una tavola in cui sono riprodotte poche righe del manoscritto.

Copista III

Marc. gr. 196

Il codice conta 337 fogli (+ 45a). Benché sia vergato da un solo copista, deriva da due differenti esemplari, come dimostra la suddivisione interna in due sezioni, di cui la prima (ff. 1-24^v) contiene il commento di Olimpiodoro a *Gorgia*, *Alcibiade I* e *Fedone*. La seconda (ff. 242-337) contiene commenti al *Fedone* e al *Filebo*, rimasti anonimi e mutili nella parte iniziale a causa di una lacuna nell'antigrafo, come conferma la presenza di numerosi vuoti a f. 242^v; sono quindi omessi titolo e colofone del secondo commento al *Fedone*, e anche nella parte finale mancano circa 13 fogli. Attribuiti anch'essi in passato a Olimpiodoro, questi due commenti sono oggi rivendicati a Damascio.

La pergamena è di buona qualità, ma piuttosto macchiata e danneggiata dal tempo.

I fascicoli sono 43, 31 nella prima sezione e 12 nella seconda e, in coincidenza con le due sezioni, presentano una duplice serie di segnature, di mano del copista I: da 1 a 32 (poiché dopo f. 119 è caduto il fascicolo 16) ai ff. 1-241, e da 1 a 12 ai ff. 242-337, sempre nell'angolo superiore esterno del f. 1^r. Nella prima parte si susseguono 25 quaternioni (ff. 1-199), più un fascicolo comprendente 7 fogli, 3 quaternioni regolari (ff. 207-230), ancora un fascicolo di 7 fogli e infine un binione (ff. 238-241); la seconda invece è costituita da 12 quaternioni tutti integri.

Ha un formato di mm 273 × 188, con una superficie scritta di mm 201 × 124.

Il sistema e il tipo di rigatura sono rispettivamente 1 e 33A1d, su 33 linee.

La posizione della scrittura è molto variabile: la si può trovare indifferentemente posata, sospesa o a cavaliere del rigo.

La minuscola di questo manoscritto è meno artificiosa di quella del copista principale della «collezione filosofica», e gli ispessimenti terminali sono meno frequenti e vistosi. È una scrittura piccola e oblunga, non sempre regolare, inclinata lievemente a sinistra. Non del tutto pura, presenta qualche *alpha*, *gamma*, *kappa*, *lambda* e *ny* di forma maiuscola. Anche qui il *delta* è quasi verticale e il *rho* piccolo, ma l'*eta* è piccolo, con la curva del secondo tratto alta e stretta, il *theta* piccolo e non troppo alto, il *phi* chiuso. È da notare la presenza, sia pure rarissima, dell'*omega* chiuso con i due occhielli uniti (f. 213, l. 2 dal basso), una forma che si diffonderà solo nel sec. XI-XII (fig. 13) ⁽¹⁰⁶⁾.

Riguardo all'interpunzione, lo scriba si discosta dalle consuetudini del copista I e non utilizza segni particolari oltre a quelli consueti nella minuscola.

Gli scoli marginali sono vergati in maiuscola, anch'essi dal copista I (come le signature dei fascicoli) e le relative linee-guida sono segnate a volte con un tratto di colore bruno-violaceo: si vedano i ff. 47^v, 53, 69, 73, 141^v ⁽¹⁰⁷⁾.

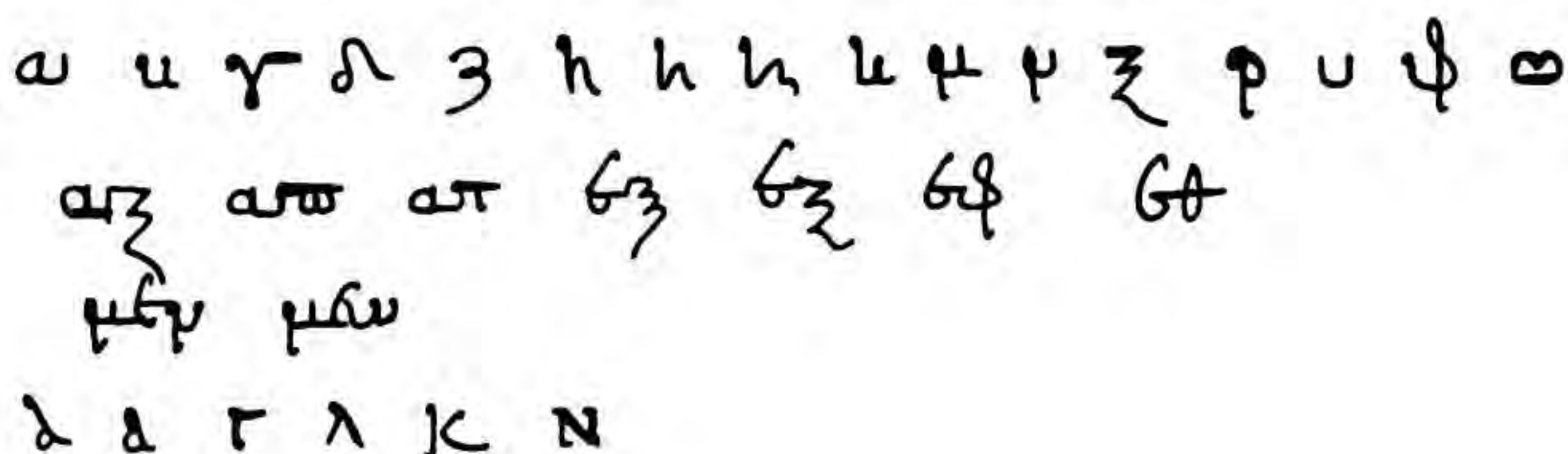


Fig. 13

⁽¹⁰⁶⁾ Sull'argomento cf. P. CANART – L. PERRIA, *Les écritures livresques des XI^e et XII^e siècles*, in *Paleografia e codicologia greca...* cit., pp. 67-118, precisamente p. 74, fig. I, 26-30.

⁽¹⁰⁷⁾ WHITTAKER, *Parisinus graecus* 1962, p. 322 n. 17.

I titoli sono in maiuscola di tipo costantinopolitano, leggermente inclinata a sinistra, preceduti in genere da una crocetta.

Non esiste una vera e propria ornamentazione. Le iniziali sono di solito minuscole appena più grandi del testo, sporgenti nel margine, ma all'inizio di una nuova sezione del testo s'incontrano anche delle maiuscole, come l'*omicron* romboidale disegnato a tratto doppio di f. 218 ⁽¹⁰⁰⁾.

Bibliografia – *Olympiodori philosophi in Platonis Phaedonem commentaria*, ed. W. NORVIN, Lipsiae 1913, pp. v-vii, tav. non num.; ALLINE, *op. cit.*, p. 210; ALLEN, *A group*, p. 49; DILLER, *The scholia*, p. 31; *Olympiodorus, Commentary on the first Alcibiades of Plato*. Critical text and indices by L. G. WESTERINK, Amsterdam 1956, p. vii; *Damascius, Lectures on the Philebus wrongly attributed to Olympiodorus*. Text, translation, notes and indices by L. G. WESTERINK, Amsterdam 1959; IRIGOIN, *Survie*, p. 299; *Olympiodori in Platonis Gorgiam commentaria*, ed. L. G. WESTERINK, Leipzig 1970, pp. v, xv-xvii; WHITTAKER, *Parisinus graecus* 1962, pp. 321 n. 13, 322; MIONI-FORMENTIN, p. 30, tav. V; THILLET, *Insertions d'onciales*... cit., p. 388 n. 1; *In Platonis Phaedonem Commentarii*, ed. L. G. WESTERINK, Amsterdam 1976, *passim*; WESTERINK, *The Greek Commentaries*... cit., I, p. 30, II, pp. 15-17; LEROY, *Les manuscrits*, p. 37-38, 43-44; FOLLIERI, *La minuscola*, p. 145 n. 29; FONKIČ, *Scriptoria*, pp. 93-98; WILSON, *Scholars*, p. 87; AGATI, *Problemi*... cit., p. 54; PERRIA, *L'interpunzione*, pp. 202 n. 10, 204-5; WHITTAKER, *Arethas*... cit., pp. 519, 520 e n. 20; ALPERS, *art. cit.*, pp. 261-262, tav. 3.

Il codice è descritto in MIONI, *Codices*... cit., pp. 307-309.

Copista IV

Marc. gr. 226

Il codice conta 382 fogli (-363) e contiene il commento di Simplicio ai libri V-VIII della *Fisica* (ff. 1-381^v) e una *Vita di Aristotele* (ff. 381^v-392^r).

È vergato su pergamena di qualità media, piuttosto danneggiata dal tempo, e comprende in tutto 47 quaternioni integri, più un fascicolo di 5 fogli.

Il formato è di mm 268 × 188.

La superficie scritta misura mm 210 × 115. Per la rigatura sono stati utilizzati, a differenza che negli altri manoscritti affini, il sistema

⁽¹⁰⁰⁾ Si veda MIONI-FORMENTIN, tav. V.

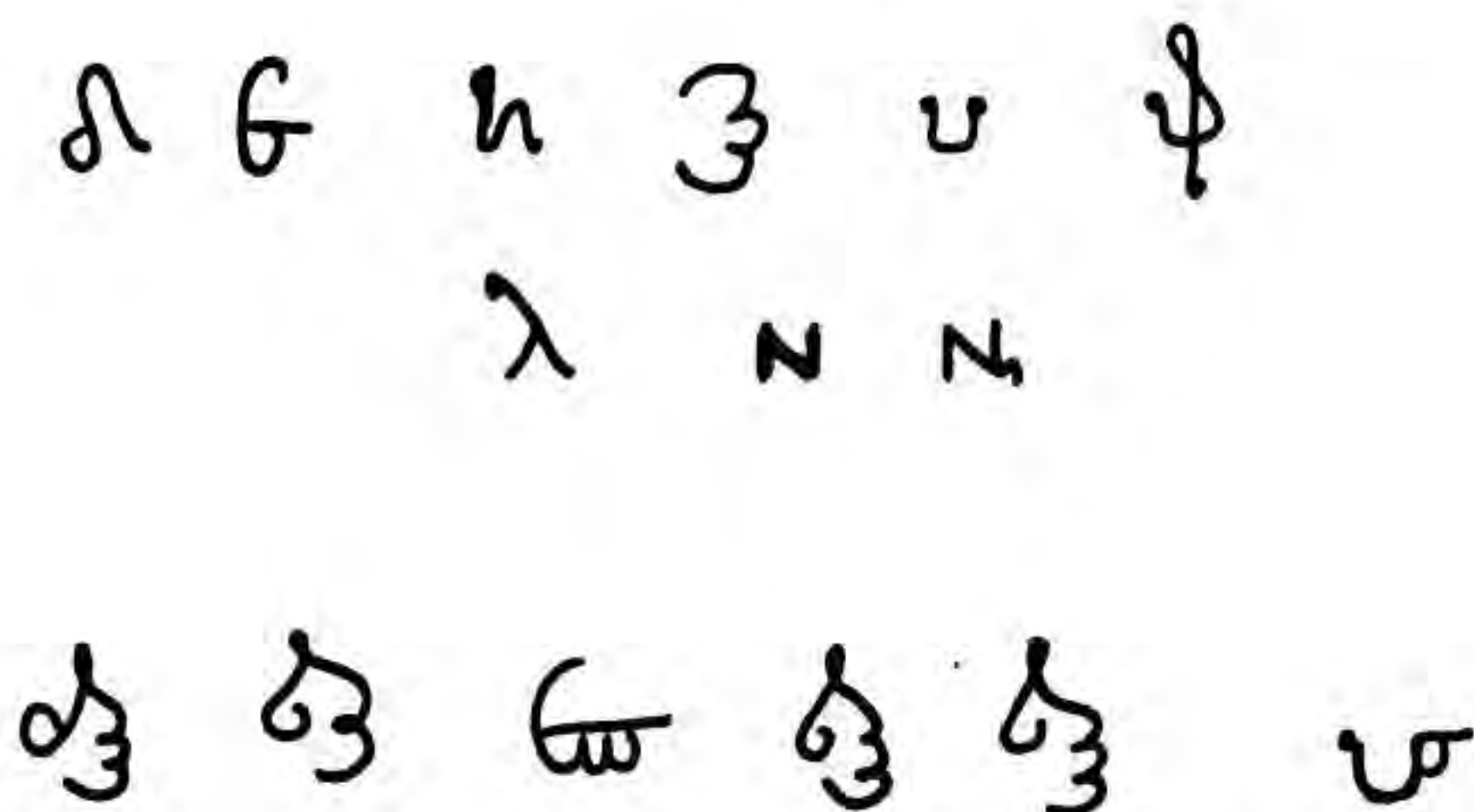


Fig. 14

5 in 42 fascicoli e un sistema aberrante negli altri 5⁽¹⁰⁹⁾. Anche il tipo è lievemente diverso: 33C1d, ma sempre su 33 linee.

La scrittura è posata sul rigo. È una minuscola minuta, tondeggiante ma piuttosto schiacciata, caratterizzata dai caratteristici ispessimenti terminali, ma meno artificiosa e compatta della grafia del copista I. Non è del tutto pura, poiché presenta spesso *lambda* e *ny* di forma maiuscola. Il *delta* è raddrizzato, l'*ypsilon* è piuttosto largo e scende al di sotto del rigo, specie in legatura con *pi*, il *phi* è aperto a sinistra; l'*epsilon* minuscolo e il *ny* maiuscolo presentano le piccole appendici finali tipiche della minuscola della «collezione filosofica», in particolare del copista I (fig. 14).

Il codice è privo di ornamentazione, a meno che non si voglia considerare tale l'uso di semplici fregi a inchiostro, o di crocette prima dei titoli, tracciati nella maiuscola di modulo piccolo tipica della «collezione filosofica». È da notare che il titolo a f. 1, così come le note in maiuscola, sono della mano del copista I, e anche l'accentazione è stata integrata dalla stessa mano.

Le iniziali, maiuscole o minuscole di modulo maggiore del testo e sporgenti nel margine, sono disegnate nello stesso inchiostro del testo, con tratti semplici rafforzati, e ornate da minuscoli elementi a fogliolina.

Bibliografia – *Simplicii in Aristotelis Physicorum libros quattuor posteriores commentaria*, ed. H. DIELS (Commentaria in Arist. graeca, X), Berolini 1895,

(¹⁰⁹) LEROY, *Les manuscrits*, pp. 28-30.

pp. v-vi; ALLINE, *op. cit.*, p. 210; ALLEN, *A group*, p. 49; DILLER, *The scholia*, p. 31; IRIGOIN, *Survie*, p. 299; MIONI-FORMENTIN, p. 29, tav. IV; THILLET, *Insertions d'onciales*. . . cit., p. 388 n. 1; WEBSTERINK, *The Greek Commentaries*. . . cit., I, p. 30; LEROY, *Les manuscrits*, pp. 28, 29, 37-38, 43-45; FONKIČ, *Scriptoria*, pp. 93-98; WILSON, *Scholars*, p. 87; LAMBERZ, *Proklos*. . . cit., p. 11 n. 36; L. TARAN, *The text of Simplicius' Commentary on Aristotle's Physics*, in *Simplicius. Sa vie, son œuvre, sa survie. Actes du Colloque Int. de Paris (28 sept.-1^{er} oct. 1985) (Peripatoti 15)*, Berlin - New York 1987, pp. 246-266, precisamente pp. 256, 262; D. HARLFINGER, *Einige Aspekte der handschriftlichen Überlieferung des Physikkommentars des Simplikios*, *ibid.*, pp. 267, 286, 8 tavv., precisamente pp. 283, 285 n. 66, tav. 1; PERRIA, *L'interpunzione*, pp. 202 n. 10, 205; WHITTAKER, *Arcthas*. . . cit., 519, 520 n. 20.

Il codice è descritto in MIONI, *Codices*. . . cit., pp. 339-340.

Copista V

Marc. gr. 236

Il codice, acefalo e mutilo, è il testimone più antico del *Contra Proclum de aeternitate mundi* di Giovanni Filopono, e conta 269 fogli (+ 166a); i ff. 263 e 267 sono cartacei, in bianco, inseriti per restaurare l'ultimo quaternione.

La pergamena è di qualità media, piuttosto danneggiata dall'umidità, che ha sbiadito l'inchiostro; si notano difetti come irregolarità nei margini (ff. 60, 76, 225, 249), « nodi » o asperità all'interno della superficie scritta (ff. 105, 126), radici dei peli visibili.

I fogli hanno un formato di mm 253 × 170.

I fascicoli sono attualmente 34, segnati dalla stessa mano del testo nell'angolo superiore esterno del f. 1^r (la segnatura nell'angolo inferiore interno è di altra mano, più tarda); purtroppo le segnature sono state quasi tutte decurtate dalla rifilatura, e sono visibili (in parte) soltanto ai fascicoli 11 (f. 65), 12 (f. 73), 23 (f. 160), 25 (f. 175), 30 (f. 223) e 32 (f. 231). Mancano quindi due fascicoli all'inizio e un numero imprecisato alla fine. I primi 11 sono quaternioni integri, seguiti da un quaternione mutilo di un foglio fin dall'origine (ff. 89-95); seguono altri 21 quaternioni completi e un quaternione finale (ff. 263-269) mutilo non di un solo foglio, come afferma il catalogo, ma di tre (i ff. 263 e 267 sono integrazioni moderne).

La superficie scritta misura mm 185 × 105; il sistema di rigatura usato è 1, il tipo C 02C1a, su 33 linee. Ai ff. 73, 188-190 e altrove, sono visibili i forellini-guida per la rigatura.

La scrittura, posata sul rigo ⁽¹¹⁰⁾, è una minuscola piuttosto angolata e quadrata, leggermente inclinata a sinistra, di modulo medio, con ispessimenti terminali piuttosto modesti e limitati ad alcune lettere (*eta*, *kappa*). Si direbbe pure se non si notasse qualche lettera sporadica di forma maiuscola, all'inizio o alla fine del rigo, per es. *sigma* ⁽¹¹¹⁾.

L'attribuzione del codice alla «collezione filosofica» è discussa: nonostante vi sia stato inserito definitivamente ⁽¹¹²⁾, non mancano pareri contrari, come quello di T. W. Allen e Wilson ⁽¹¹³⁾. A giudizio di Irigoin, sarebbe uno dei testimoni più antichi del gruppo ⁽¹¹⁴⁾, e ciò potrebbe spiegarne l'aspetto *sui generis*, simile a quello degli 8 fogli premessi al *Marc. lat.* XIV.232 ⁽¹¹⁵⁾. Tuttavia anche in questa grafia si nota la presenza di maiuscole, soprattutto *kappa* e *lambda*, mentre *sigma* compare alla fine del rigo (fig. 15).

Lo *iota* muto è ascritto, di dimensioni leggermente più piccole del normale e spostato verso l'alto, e il *καί* abbreviato in forma tachigrafica con un segno a S piuttosto angolato nella parte inferiore.

Anche qui si riscontra il fenomeno dell'inversione delle cifre nei numerali da 11 a 19: l'esempio più eclatante è offerto dalla segnatura del fascicolo 11 (Añ), ben visibile a f. 65, mentre a f. 73 si ha regolarmente IB' ⁽¹¹⁶⁾. Altrove le cifre si riferiscono alle sezioni del testo, e l'inversione è quasi la regola: si vedano i ff. 24^{r-v}, 34, 35^v, 37, 38, 41^{r-v}, 50^{r-v}, 187^v-191^v, 198.

Il codice non presenta scoli in maiuscola, ma rare integrazioni, correzioni e glosse in minuscola, della stessa mano del testo. A volte sono prive di segni di rimando (ff. 34^v, 37^v), ma per lo più sono introdotte dal segno angolare completato da uno o più punti che ricorre anche nei manoscritti della «collezione filosofica», o da altri segni più o meno comuni, fra cui quelli tipici dei testi astronomici e astrologici,

⁽¹¹⁰⁾ Non è sospesa, come si afferma in MIONI-FORMENTIN, p. 30: cf. LEROY, *Les manuscrits*, p. 38.

⁽¹¹¹⁾ Si veda MIONI-FORMENTIN, tav. VI.

⁽¹¹²⁾ Cf. FONKIČ, *Scriptoria*, pp. 94-98.

⁽¹¹³⁾ ALLEN, *A group*, p. 49 n. 1, e da ultimo WILSON, *Scholars*, p. 87 n. 3.

⁽¹¹⁴⁾ IRIGOIN, *Survie*, p. 299 n. 75.

⁽¹¹⁵⁾ MIONI-FORMENTIN, p. 28, tav. II.

⁽¹¹⁶⁾ Il codice va quindi aggiunto ai due esempi (*Ambros.* Q 25 sup. e *Vat. gr.* 760) già segnalati per questa particolarità in LEROY, *Les manuscrits*, p. 44 n. 47.

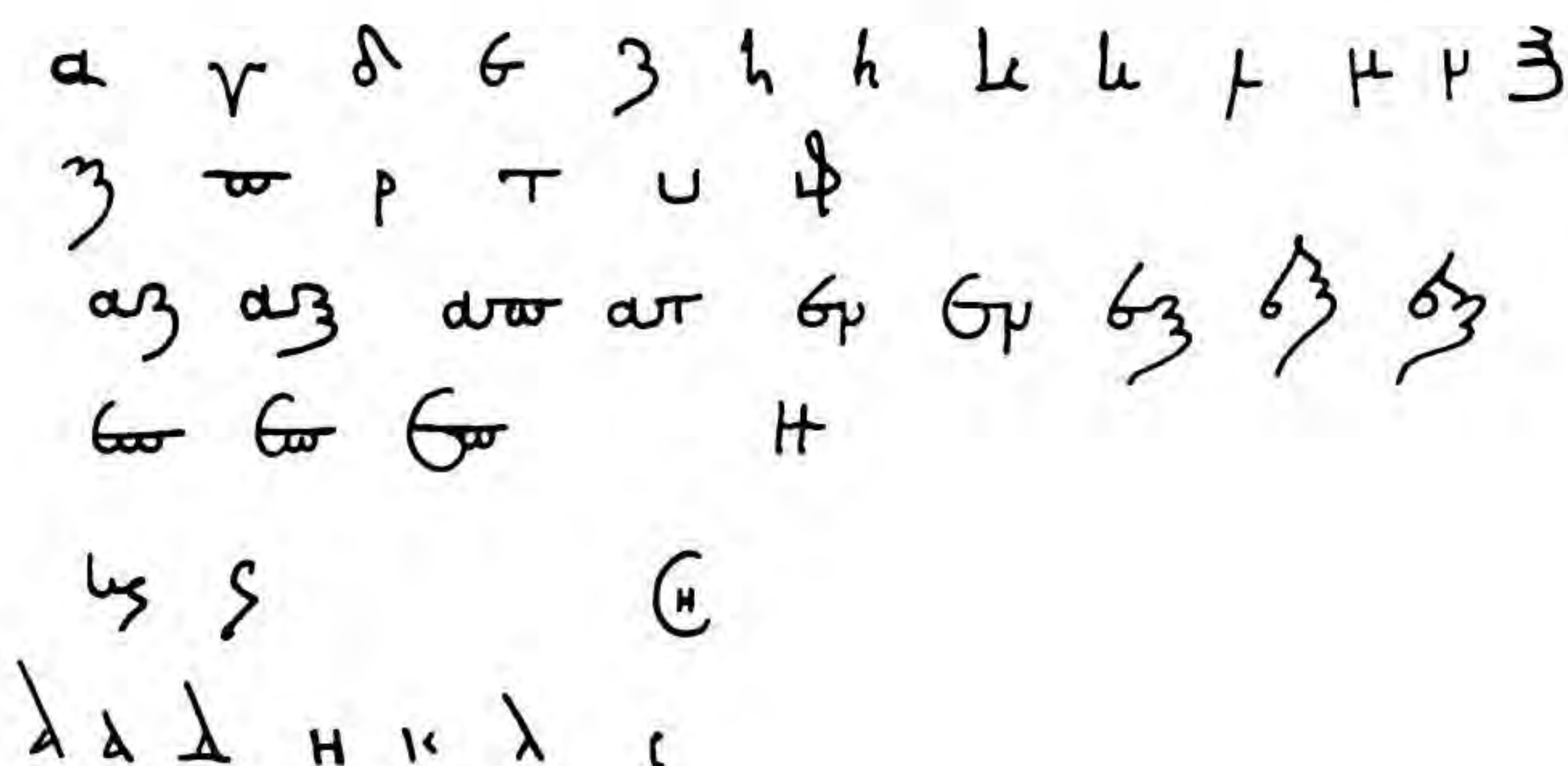


Fig. 15

già incontrati nei codici del copista II. Altri segni, invece, appaiono più insoliti, propri di questo copista (fig. 16). Infine, s'incontra una sola volta la sigla $\gamma\rho(\acute{\alpha}\rho\epsilon\sigma\tau\alpha\iota)$ per indicare una variante (f. 226) e il segno a S per segnalare una integrazione (f. 184).

L'ornamentazione è modesta, e si riduce a semplici fregi disegnati a inchiostro fra un testo e l'altro, composti da motivi a S, *diplē* o segni ondulati arricchiti da semicerchi (ff. 9^v, 17^v, 42^v, 96, 98, 119, 126, 155^v, 165^v, 191^v, 196^v, 223^v); soltanto alcuni sono completati da foglioline orizzontali, oblunghe, a punta di lancia, di solito soltanto a destra (ff. 18, 23, 42^v, 49), di rado a tutt'e due le estremità (f. 118).

I titoli sono vergati in una maiuscola di tipo «costantinopolitano» in cui è vistosa l'alternanza fra lettere basse e lettere alte (soprattutto *delta* e *lambda*).

Le iniziali sporgono nel margine e possono essere maiuscole o

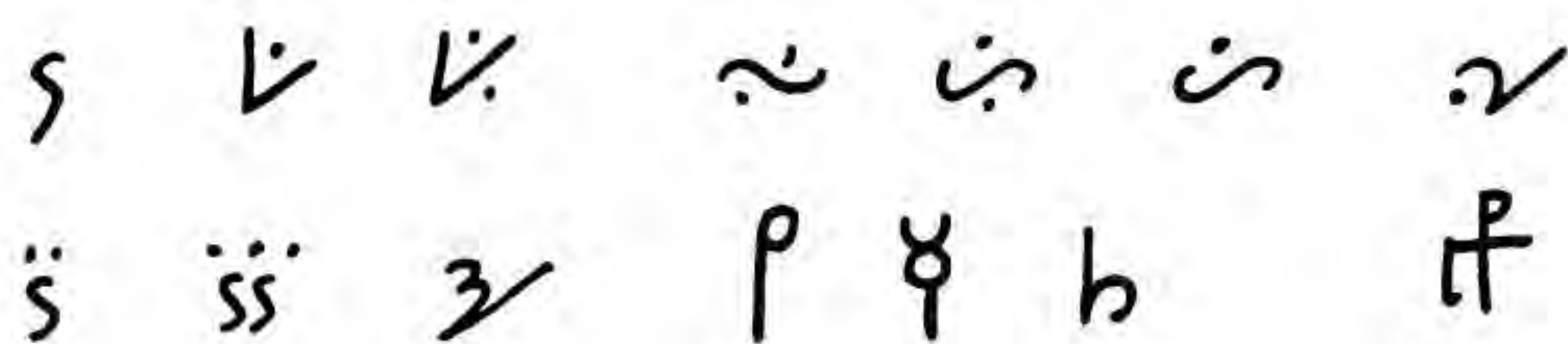


Fig. 16

minuscole, in questo caso di modulo leggermente più grande del testo, oblunghe e angolose (cf. il *ny* a f. 79^v, il *kappa* a f. 95^v).

Bibliografia – *Johannes Philoponus, De aeternitate mundi contra Proclum*, ed. H. RABE, Lipsiae 1899, pp. I-VII; ALLEN, *A group*, p. 49 n. 1; DILLER, *The scholia*, p. 31; IRIGOIN, *Pour une étude*, pp. 216-217; IDEM, *Survie*, p. 299; WHITTAKER, *Varia Procliana*... cit., p. 427; MIONI-FORMENTIN, pp. 30-31, tav. VI; LEROY, *Les manuscrits*, pp. 32, 38, 43; FONKIČ, *Scriptoria*, pp. 94-98; WILSON, *Scholars*, p. 87 n. 3; PERRIA, *L'interpunzione*, pp. 202 n. 10, 205; WHITTAKER, *Arethas*, p. 521 n. 22.

Il codice è descritto in MIONI, *Codices*... cit., p. 346.

Collezione «aristotelica»

1) *Vindob. phil. gr. 100*

Il codice conta 202 fogli e contiene *Physica*, *De caelo*, *De generatione et corruptione*, *Meteorologica* di Aristotele (ff. 1-127^v), *Metaphysica* di Teofrasto (ff. 134^v-137^v) e *Metaphysica* di Aristotele (ff. 138-201^v). Fu portato in Italia nella seconda metà del XIII secolo, molto probabilmente da Guglielmo di Moerbeke, cui servì da modello per la traduzione latina della *Metafisica* di Aristotele.

Ha un formato di mm 275/280 × 185/195.

Non presenta tracce di numerazione dei fascicoli; questi sono per lo più quaternioni, come ai ff. 1-136 (17 fascicoli). Segue un bifolio, poiché il fascicolo 18 manca ed è stato integrato nel sec. XIV con due fogli (ff. 137-8); si succedono poi un altro quaternion regolare, un binione privo di un foglio prima del f. 150 (ma senza lacune), 8 quaternioni e un binione (ff. 198-201).

La superficie scritta misura mm 202 × 118.

La rigatura è eseguita secondo il sistema 1 e il tipo 20C1, su 41 linee (a volte 40), con un'interlinea di mm 5.

La scrittura è posata sulla linea ed è una minuscola elegante, fitta e di modulo molto piccolo (come del resto impone l'interlinea ridotta), leggermente inclinata a sinistra, quasi pura. È rotondeggiante, lievemente schiacciata, e, pur avendo in comune con la minuscola della «collezione filosofica» alcune forme, come l'*eta* piccolo a forma di *h* latina, con il tratto finale che scende appena al di sotto del rigo, non rientra nel gruppo in questione, almeno per quanto riguarda la grafia del testo.

Il collegamento con la « collezione » è costituito piuttosto dalla presenza in margine, accanto a note, correzioni e varianti in minuscola della stessa mano, di segni critici (*paragraphoi*) ed esegetici dalla forma caratteristica e di note in maiuscola di modulo piccolo e di tipo inconsueto (cf. per es. i ff. 24^r e 26^v), in cui si riconosce la mano di un copista della « collezione »; anche l'accentazione, carente, è stata completata dalla stessa mano. Sono appunto le peculiarità di questa grafia, diversa da quella che ha trascritto il testo, le forme particolarissime di spiriti e accenti e il segno ση(μείωσαι) nel margine inferiore del f. 24 a collegare questo manoscritto al gruppo della « collezione filosofica ».

Inoltre nel testo, e questo è un indizio significativo del fatto che il rapporto non è fortuito, è adottato il sistema complesso d'interpunzione usato da almeno tre copisti della « collezione filosofica ». Anche se l'interpunzione fosse stata completata dal copista I, come l'accentazione, ciò non inficerebbe comunque il valore di questa testimonianza.

A parere di Jean Irigoin, il *Vindob. phil. gr.* 100 sarebbe dunque anteriore alla « collezione », ovvero trascritto verso la metà del s. IX, e ciò giustificherebbe le differenze grafiche e codicologiche, quali la « mise en page » del tutto diversa. In ogni caso, la presenza nel manoscritto di annotazioni del copista principale della « collezione filosofica » è la prova dei rapporti fra il Vindobonense e gli altri codici componenti il gruppo, e dell'esistenza di una « collezione filosofica » aristotelica ⁽¹¹⁷⁾.

Dal punto di vista decorativo, anche questo manoscritto è di una sobrietà estrema: i titoli, posti fra due crocette, sono in maiuscola di modulo piccolo, le iniziali maggiori sono maiuscole, quelle minori invece di forma minuscola. I fregi, semplicissimi, sono nello stesso inchiostro del testo.

Bibliografia – IRIGOIN, *L'Aristote de Vienne*, pp. 5-10, 1 tav.; IDEM, *Survie*, p. 299; *Aristote, Du ciel*. Texte ét. et trad. par P. MOREAUX, Paris (Les Belles Lettres) 1965, pp. CLXVIII, CLXXVIII-CLXXIX; FONKIČ, *Scriptoria*, pp. 94-96; O. MAZAL, *Byzanz und das Abendland*, Wien 1981, pp. 330-332, Abb. 171; G. VUILLEMIN-DIEM, *Untersuchungen zu Wilhelm von Moerbekes Metaphysikübersetzung*, in *Studien zur mittelalterlichen Geistesgeschichte und ihren Quellen* (Miscellanea Mediaevalia. Veröff. d. Thomas-Instituts der Universität zu Köln, 15), hrsg. von A. ZIMMERMANN, Berlin-New York 1982, pp. 102-208, precisamente pp. 168-172; *Aristote, Météorologiques*. Texte ét. et traduit par P. LOUIS, I-II, Paris (Les Belles

⁽¹¹⁷⁾ IRIGOIN, *L'Aristote*, p. 8.

Lettres) 1982, precisamente I, pp. XLIII-XLV; WILSON, *Scholars*, p. 86; HUNGER, *Schreiben und Lesen* . . . cit., p. 68; PERRIA, *L'interpunzione*, p. 205 n. 15; WHITTAKER, *Arethas* . . . cit., p. 520 n. 20; ALPERS, *art. cit.*, p. 261, tav. 1; DE GREGORIO, *art. cit.*, p. 497 n. 47.

Il codice è descritto in H. HUNGER, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek*, I (Museion. Veröff. d. Öst. Nationalbibl., N.F., 1), Wien 1961, pp. 208-9.

2) *Par. Suppl. gr.* 1156, V (ff. 13-14).

Contiene un frammento del libro VI della *historia animalium* di Aristotele (capp. XII-XVII).

Si tratta di un bifolio, di cui purtroppo si è conservato solo il primo foglio, con il *recto* scurito e danneggiato dal tempo, mentre il secondo è ridotto a una striscia che comprende solo il margine interno con l'inizio delle linee di scrittura. Probabilmente si trattava del bifolio interno di un fascicolo, in quanto il testo non sembra presentare lacuna tra il *verso* di f. 13 e il *recto* di f. 14.

Il formato è di mm 278 × 180, con una superficie scritta di mm 200 × 122.

A f. 13^r e a f. 14^v si notano le incisioni dirette della rigatura, che, a quanto sembra, è del tipo 20C1, su 40/41 linee, con un'interlinea di appena 4 mm.

La scrittura è una minuscola di modulo piccolo (il nucleo delle lettere raggiunge appena l'altezza di un millimetro), molto fitta e piuttosto rotondeggiante, posata sul rigo, apparentemente pura. Fra le lettere spicca l'*eta* in forma di *h* latino, con il tratto ricurvo che si allontana da quello verticale prolungandosi verso sinistra. È presente l'abbreviazione tachigrafica del καί.

Dal punto di vista grafico, il frammento è affine al *Vindob. phil. gr.* 100, e infatti fu datato nel catalogo dell'Omout al secolo XI, così come il *Vindob. phil. gr.* 100 era stato attribuito al sec. X-XI.

Gli spiriti sono piccoli e angolosi, ma gli accenti non sono orizzontali, come nei manoscritti della «collezione», bensì di forma usuale.

Il copista di questo frammento, a differenza di quello del *Vindob. phil. gr.* 100, non utilizza il sistema d'interpunzione tipico della «collezione filosofica».

In margine si notano alcuni segni, come l'asterisco e il segno angolare con o senza punto, utilizzati di solito nella «collezione filosofica» per segnalare integrazioni al testo.

Non esiste traccia di decorazione, almeno nei fogli superstiti.

Bibliografia – IRIGOIN, *L'Aristote*, pp. 8-9; IDEM, *Survie*, p. 299; WILSON, *Scholars*, p. 86; PERRIA, *L'interpunzione*, p. 205 n. 15.

Una descrizione del frammento si trova in ASTRUC-CONCASTY, *op. cit.*, pp. 318-321, precisamente p. 319 per il frammento V.

3 – CARATTERI CODICologici DEI MANOSCRITTI DELLA «COLLEZIONE FILOSOFICA».

I frutti delle ricerche condotte negli ultimi decenni e i risultati dell'esame diretto dei codici consentono di tracciare della «collezione filosofica» un profilo più preciso di quanto fosse possibile qualche anno fa, confermando e ampliando i dati già acquisiti.

Cominciando dal dettaglio tecnico più esteriore, la qualità della pergamena, possiamo completare le osservazioni fatte in proposito dal Fonkič⁽¹¹⁸⁾ con l'avvertenza che la pergamena dei codici in questione non sempre è «di ottima qualità», e presenta difetti di origine e di lavorazione, come irregolarità nei margini, falle nella superficie, raschiatura imperfetta. In compenso è abbastanza chiara e levigata, specie nei manoscritti del copista I e nel *Vat. gr. 1594*, che anche sotto altri punti di vista presenta le caratteristiche di un codice di pregio.

Sul formato, fanno ancora testo le valutazioni di Jean Irigoin⁽¹¹⁹⁾, in base alle quali esistono tre formati base: il maggiore misura mm 350 × 255 circa, su 2 colonne di testo, con 44 linee, mentre quello intermedio e quello minore, entrambi a piena pagina, misurano rispettivamente mm 270 × 180, con 33/34 linee, e mm 188 × 135, con 28 linee, per cui, tenuto conto delle successive smarginature e di un certo margine di oscillazione, l'altezza del codice minore è pari alla larghezza di quello più grande, e così via. In effetti il formato più rappresentato è quello medio, cui corrisponde una superficie scritta di mm 200/210 × 105/120, e va sottolineato che il formato piccolo è adottato soltanto dal copista II, ed eventualmente dai suoi «collaboratori».

L'accostamento alla «collezione» del *Vat. gr. 1594* e del *Laur. 28,27* introduce però un elemento perturbatore in questa ricostruzione armonica. Si prospetta infatti un quarto scaglione, intermedio fra il formato maggiore e quello intermedio, e attestato intorno a mm 310 × 200/205. I due rappresentanti di questo formato sono anche

(118) FONKIČ, *Scriptoria*, p. 98.

(119) IRIGOIN, *Pour une étude*, pp. 208-209.

quelli che presentano più aspetti devianti rispetto alla norma della «collezione», ma nello stesso tempo mostrano anche significativi punti di contatto.

Se consideriamo infatti il tipo di rigatura, noteremo che il *Vat. gr. 1594* è rigato su due colonne, secondo il tipo K 33A2d, che (a parte due linee marginali in meno) è identico a quello utilizzato nel *Par. gr. 1807* ed ha in comune con esso il raro indice K, ossia la particolarità di avere doppie linee di giustezza anche nel margine interno delle colonne. Il *Laur. 28,27*, dal canto suo, presenta il tipo C 43C1dx, un *unicum* nell'ambito del gruppo; ma abbiamo già osservato come l'impaginazione di questo codice sia legata evidentemente al carattere del testo, che è in versi. Altri riscontri incrociati si ricavano dal *Marc. gr. 226*, che è rigato secondo il tipo 33C1d come i ff. 278-284 del *Vat. gr. 1594* (a 41 linee, come il Laurenziano), e dal *Marc. gr. 236*, che presenta il tipo C 02C1a. È pur vero che anche il *Marc. gr. 236*, benché sia spesso attribuito alla «collezione», si colloca ai suoi margini, anche per gli aspetti grafici, ma ciò non toglie che questi dati formino una sorta di trama di rapporti reciproci che ci assicura dell'unità del gruppo. Per tirare le somme, a parte i manoscritti intermedi che presentano quasi tutti il tipo 33A1d, esiste una certa gamma di oscillazione, corrispondente del resto all'elasticità propria di un'attività in continuo divenire come la produzione libraria di un gruppo di copisti, che sia legato a un determinato *scriptorium* o meno. Vi sono comunque aspetti ricorrenti, oltre all'indice A per le linee orizzontali, che è forse il più vistoso: sono l'indice K per i codici a due colonne, e ancor più l'unico elemento comune a tutti i manoscritti, fatta eccezione per il *Marc. gr. 236*, cioè l'indice d, che segnala la presenza di due linee marginali in basso ed una sola in alto. Quanto al numero delle linee, accanto ai tre livelli già noti, 43/44 linee per il formato grande, 33 per quello medio e 28 per quello piccolo, se ne introduce un altro, 38/41 linee, sempre nei due codici «affini», di mm 310 × 200/205. Dal punto di vista del sistema di rigatura, si conferma il primato del sistema 1, con la sola eccezione del *Marc. gr. 226*, rigato secondo il sistema 5.

4 – LA SCRITTURA DELLA «COLLEZIONE FILOSOFICA».

Ciò che fa della «collezione» un gruppo unitario e relativamente omogeneo è comunque in primo luogo la scrittura, tanto la minuscola del testo quanto la maiuscola dei titoli e degli scoli.

I caratteri propri della minuscola sono stati già individuati dagli studiosi, a partire da Thomas W. Allen, per arrivare ai giorni nostri: asse verticale, lettere piuttosto angolose, accenti pressoché orizzontali e spiriti «distesi» in larghezza, nonché la presenza di rigonfiamenti terminali più o meno vistosi.

A mio giudizio, l'aspetto peculiare di questa minuscola risiede nella combinazione di tutti questi elementi, alcuni dei quali si ritroveranno poi nella *bouletée*, come la verticalità dell'asse, con il relativo rad-drizzamento del *delta*, la presenza di *boules* e occhielli, la riduzione delle aste.

È una minuscola posata e regolare, di modulo quadrato o rettangolare. Rispetto al sistema quadrilineare tipico delle scritture minuscole, in essa prevale la fascia centrale, comprendente il nucleo delle lettere, leggermente schiacciato, mentre le aste superiori e inferiori sono poco sviluppate e appesantite da ingrossamenti apicali a forma di *boule*.

La misurazione delle dimensioni del nucleo delle lettere e dello spazio interlineare permette di concludere che il rapporto fra i due elementi è in genere di 1 : 4, con nuclei che misurano mm 1,5 in altezza (e di solito anche in larghezza) in uno spazio interlineare di mm 6. Nei manoscritti in cui la minuscola è di modulo piccolo, si può arrivare a meno di mm 1 per il nucleo delle lettere, e a mm 4 per l'interlinea. L'unica eccezione è rappresentata dalla scrittura dei ff. 278-284 del *Vat. gr.* 1594 e del *Laur.* 28,27, che presenta un rapporto di 1 : 5 circa, con lettere schiacciate di altezza pari a 1 mm e interlinea di mm 5,5.

Lo si direbbe un rapporto piuttosto equilibrato; in fondo anche nella *Perlschrift* le proporzioni canoniche sono di 1 : 4 ⁽¹²⁰⁾, ma laddove nella *Perlschrift* l'interlinea è di mm 8, qui lo spazio interlineare non è ampio, e ne deriva un'impressione di solidità e compattezza, creata sia dal lieve schiacciamento delle lettere sia dai tratti piuttosto spessi e sistematicamente rafforzati in corrispondenza del punto di attacco.

Tale impressione d'insieme è accentuata dalla posizione orizzontale (o quasi) degli accenti e dalla forma degli spiriti, prolungati in senso orizzontale, gli uni e gli altri appesantiti anch'essi da ispessimenti.

L'autopsia dei manoscritti mette inoltre in rilievo un curioso effet-

⁽¹²⁰⁾ Sulle proporzioni della *Perlschrift*, cf. H. HUNGER, *Die Perlschrift, eine Stilrichtung der griechischen Buchschrift des 11. Jahrhunderts*, in *Studien zur griechischen Paläographie* (Biblos-Schriften 5), Wien 1954, pp. 22-32.

to di chiaroscuro, che risulta difficile percepire nelle riproduzioni fotografiche: l'effetto nasce dal contrasto fra il colore bruno rossiccio, spesso chiaro, dell'inchiostro nei tratti semplici e il colore scuro delle *boules* e degli ispessimenti terminali, che appare molto intenso.

Questa grafia è ricca di elementi esornativi, costituiti da piccoli tratti di rinforzo alle estremità, come il curioso prolungamento della cresta dell'*epsilon*, che si ripete, formando quasi uno scalino, all'estremità inferiore di lettere come l'*eta* minuscolo o maiuscolo e il *ny* maiuscolo. Inoltre il tratto orizzontale dell'*epsilon* o del *sigma*, quando si trovano in fine di riga, viene prolungato e completato da una piccola appendice obliqua verso il basso.

Le legature sono piuttosto rare, e per lo più s'incontrano pseudo-legature, tuttavia è vistosa la tendenza ad accostare fra loro lettere che insistono su un tratto orizzontale (fino a 6/7 lettere), formando una linea continua piuttosto spessa.

Forse, però, l'elemento che rende più riconoscibile a colpo d'occhio questa grafia è la forma degli spiriti e degli accenti, che contribuisce all'effetto di chiaroscuro cui si è accennato prima.

Altrettanto interessante è la maiuscola dei titoli, compatta e pesante, caratterizzata da forme ancor più geometriche, rafforzate e appesantite da trattini che hanno funzione simile agli apici della scrittura maiuscola antica.

Vi sono poi due aspetti che meritano a mio avviso una certa attenzione e sono precisamente la forma dell'*eta* minuscolo, che a volte ricorda quella della *h* latina, e la tendenza alla formazione di una linea continua in presenza di gruppi di lettere legate. Entrambi questi elementi sono comuni a un'altra stilizzazione della minuscola antica, il cosiddetto «tipo Anastasio»⁽¹²¹⁾, e denotano come questa minuscola non sia del tutto artificiosa o isolata dal contesto grafico del suo tempo.

Questo giudizio si riferisce soprattutto alla scrittura del copista I, che svolge anche il compito di coordinatore della «collezione» e *diorthotes*, come risulta dai suoi interventi nei manoscritti altrui. La sua è una scrittura dall'alto livello di stilizzazione, eseguita con notevole abilità e padronanza di mezzi, al servizio di un gusto che si potrebbe definire barocco *ante litteram*.

(121) Cf. L. PERRIA, *La minuscola «tipo Anastasio»*, in *Scritture, libri e testi...* cit., pp. 271-318, 24 tavv., precisamente pp. 283-284, fig. 1.

Il copista che più si avvicina al modello proposto da questa grafia è senza dubbio quello del *Marc. gr.* 196, che condivide il gusto per gli ispessimenti vistosi e gli occhielli pesanti.

Quanto alla personalità degli altri copisti, l'analisi ha permesso di delinearne meglio i caratteri individuali e di confermare l'anteriorità cronologica di uno dei testimoni, il *Marc. gr.* 236, che sul piano grafico non può essere attribuito alla «collezione», ma solo considerato affine ad essa.

In effetti la grafia ha un aspetto arcaico, accentuato dalla mancanza di accenti, che sono apposti solo sporadicamente; ma sono soprattutto il tratteggio e la forma delle lettere a suggerire l'accostamento, piuttosto che con la «collezione filosofica», con il filone della minuscola oblunga, o più precisamente quadrata, che fa capo, per esempio, al *Vat. gr.* 155, e che da alcuni studiosi viene ricondotto all'alveo del cosiddetto «tipo Anastasio»⁽¹²²⁾. Basta osservare la forma del *lambda* minuscolo, con il primo tratto quasi verticale e perpendicolare all'altro, o la forma dell'*ypsilon*, nettamente squadrato, specie all'inizio di parola, in legatura con *pi*, ma anche con *sigma*; è netta anche la tendenza alla formazione di una linea orizzontale continua nel caso di legature multiple, ma questo, come abbiamo già osservato, è un tratto comune alla minuscola della «collezione filosofica» e al «tipo Anastasio» e, come tale, di valore ancipite. Lo stesso vale per la singolare forma di *eta* minuscolo, piuttosto alto e stretto, con un vistoso ispessimento all'estremità del tratto superiore, mentre la curva finale è piuttosto stretta e si prolunga verso il basso al di sotto del rigo: anche questa forma, di cui è stata già notata la frequenza nel «tipo Anastasio», ricorre in alcuni testimoni della «collezione filosofica», e forse dev'essere ascritta più in generale al repertorio della minuscola antica.

Resta ancora da osservare che altri elementi di questa grafia fanno pensare piuttosto a influssi corsivi: mi riferisco in particolare all'*epsilon* che, tanto nella forma a cresta ascendente quanto nella forma corsiva in senso discendente, dà luogo a una serie di legature corsiveggianti.

⁽¹²²⁾ Sulla minuscola antica oblunga e sul *Vat. gr.* 155 (gemello dell'*Oxon. Wake* 5) in particolare cf. FOLLIERI, *La minuscola*, p. 144, tav. 3b. Sull'attribuzione dei due manoscritti alla Calabria, si veda G. PRATO, *Attività scrittoria in Calabria tra IX e X secolo. Qualche riflessione*, in *Jahrb. d. Österr. Byzant.* 36 (1986), pp. 219-228, precisamente p. 225, e PERRIA, *La minuscola*. . . cit., alla nota precedente, pp. 283, 289, 294, 296, 297, 301, 313, tav. XI.

In sintesi, la scrittura del *Marc. gr. 236* non si può certo considerare un esempio di minuscola della «collezione filosofica», ma va accostata piuttosto al filone delle minuscole geometrizzanti, oblunghe o quadrate, che è ben attestato nel quadro della produzione libraria in minuscola antica. Tuttavia i legami del manoscritto con la «collezione» sono innegabili, sia per il contenuto sia per alcune particolarità (proprie soprattutto del copista II), come l'inversione delle cifre nei numerali 11-19 e l'uso di particolari segni marginali. Lo si può quindi annoverare fra i codici affini, o legati per qualche aspetto, alla collezione filosofica.

In una posizione simile, per qualche verso, si pone la produzione attribuita al copista II: si è voluta mantenere questa denominazione per mettere in evidenza l'unità di questo sottogruppo, anche se in realtà si tratta di almeno tre copisti che operano in collaborazione. Come si è già sottolineato, soltanto il primo dei tre copisti usa una grafia propria della «collezione filosofica»; ma l'unità dei caratteri codicologici e l'uso di criteri analoghi nel vergare i testi e nell'annotarli, oltre al carattere omogeneo del *corpus* di testi scientifici o pseudo-scientifici che ci trasmettono, sembra una prova valida dell'esistenza di stretti rapporti. Si potrebbe anzi avanzare l'ipotesi che la cosiddetta minuscola della «collezione filosofica» altro non sia che un irrigidimento della scrittura rotonda a ispessimenti attestata in questo gruppo; una sorta di esasperazione stilistica dei suoi caratteri, analoga a quella rappresentata dal «tipo Anastasio» nei confronti della minuscola oblunga o quadrata.

La minuscola del *Marc. gr. 226* appare quasi intermedia fra le due più caratterizzate, la grafia del copista I e quella del gruppo che fa capo al copista II: da un lato presenta infatti ispessimenti e *boules* piuttosto accentuati, dall'altro predilige forme rotondeggianti e piuttosto fluide, denunciando un lieve influsso corsiveggiante nelle legature con *epsilon*.

A complemento di quanto si è appena detto, anche la cosiddetta «collezione aristotelica» mostra indubbi segni di affinità grafica con i manoscritti esaminati, pur essendo rappresentata in modo insufficiente per poter trarre delle conclusioni. La minuscola piccola, fitta, tondeggiante e appena schiacciata, lievemente inclinata a sinistra, del *Vindob. phil. gr. 100* si avvicina a quella del *Laur. 28,27*, come conferma soprattutto la presenza dell'*eta* piccolo, a forma di *h* latina, con il tratto finale che scende leggermente sotto il rigo.

In conclusione, i caratteri peculiari della minuscola della «colle-

zione filosofica» non si possono, a mio avviso, inquadrare nel cosiddetto «modello rigido» delle scritture antiche. Questa non è la rigidità arcaica, dettata da impaccio o eccessiva tensione, bensì il frutto di un calligrafismo cosciente e già maturo.

In particolare, l'uso disinvolto delle maiuscole, sempre presenti anche se in percentuali diverse, incrina in modo irreversibile la visione tradizionale di una minuscola pura che recupera pian piano forme maiuscole per ovviare alle deficienze del proprio sistema grafico, lasciandosi pian piano «inquinare». La miscela attentamente dosata di minuscole e maiuscole ripropone il problema della reintroduzione delle maiuscole come un fenomeno di gusto, dettato da criteri stilistici ed estetici, almeno a un livello professionale così elevato – e questo forse è un elemento da tenere presente nella valutazione dei fenomeni grafici, anche se solleva il complesso problema del tipo di ambiente o di centro scrittoria in cui la «collezione» ha avuto origine. Su questo punto non si possono fare che congetture: si è parlato di uno *scriptorium* non monastico, e le considerazioni fin qui esposte sembrano concordare con questa tesi; da questa minuscola che si fa ridondante di elementi esornativi quali *boules* e svolazzi irrigiditi, cercando soluzioni originali sul piano estetico, traspare l'intento di fornire una veste dignitosa e solenne a testi di tanto pregio. Un intento «laico», si direbbe, ma il silenzio delle fonti e dei testimoni non ci permette di azzardare ancora ipotesi fondate.

È importante comunque sottolineare che non si tratta di una scrittura isolata nel contesto della minuscola antica, in rapporto esclusivamente diacronico con la *bouletée*, ma rivela rapporti sincronici ben precisi da un lato con la minuscola oblunga o quadrata (fino alla sua esasperazione, nel «tipo Anastasio»), dall'altro con le scritture corsiveggianti ricche di abbreviazioni, che si affacciano spesso sulla pagina nelle note marginali di prima mano. È chiaro che i copisti sapevano utilizzare anche altri stili, e occorrerebbe studiare a fondo le testimonianze fornite dalle numerose note in minuscola affine alla «collezione filosofica» che s'incontrano nei margini dei manoscritti coevi.

Un'altra via per giungere a una maggiore conoscenza della complessa rete di rapporti reciproci che legano le testimonianze scritte della prima rinascita bizantina è costituita dallo studio dei segni di rinvio e dei criteri usati per corredare i manoscritti di un apparato di segni critici e scoli marginali. È una ricerca appena agli inizi, cui si è voluto dare qui solo un primo avvio con un inventario dei segni rinvenuti nei codici della «collezione filosofica». Sarà necessario non solo raccoglie-

re altri esempi, suddivisi per gruppi di manoscritti affini, ma soprattutto studiarne origini, significato e funzione, per sceverare nella massa anonima di dati qualche nesso significativo. Per ora, le conclusioni provvisorie portano, come si è visto, a individuare una vaga affinità con il gruppo dei manoscritti di Areta, ma prima di confermare questi risultati parziali si dovrà approfondire l'esame dei manoscritti – anche posteriori cronologicamente – contenenti testi scientifici, ai quali molti dei segni usati fanno riferimento.

Sul piano decorativo, com'era evidente fin dal principio, tutti gli esempi sono di una sobrietà estrema, tranne uno, che, non a caso, è opera di uno dei copisti solo «imparentati» con la «collezione», e cioè il *Vat. gr. 1594*. E tuttavia la sobrietà di questi manoscritti non è la stessa dei codici studiti, che rivelano un gusto modesto, a volte quasi provinciale, austero per vocazione ma condizionato altresì da evidenti limiti tecnici⁽¹²³⁾. Viceversa, la «collezione filosofica» propone una scelta consapevole di semplicità voluta, non priva di eleganza.

La maggior parte dei manoscritti, del tutto privi di decorazione, ostenta una essenzialità, in cui la scrittura stessa, eseguita con tecnica virtuosistica, si fa ornamento della pagina.

Negli unici due testimoni ornati, la decorazione coniuga il gusto tardo-antico, di stampo ellenistico, per gli eleganti motivi vegetali stilizzati⁽¹²⁴⁾ con il tema cristiano della croce, che ormai, dopo la fine della lotta iconoclasta, non era più carico di valenze ideologiche, come nel celebre Evangelario A.N.III.12 di Basilea, ma serviva semmai a rassicurare dell'ortodossia di chi scriveva e ancor più di chi commissionava testi che rientravano nella ἡ ἔξω σοφία, ἡ θύραθεν σοφία, la sapienza profana.

Il copista attinge a un repertorio decorativo già riciclato nella tradizione cristiana attraverso manoscritti come il *codex Alexandrinus* e destinato ancora a lunga vita e diffusione: basti pensare al motivo del vaso, ricorrente nel *Vat. gr. 1594*, che si ritrova per esempio, in tutt'al-

(123) Questo è l'oggetto di un'altra mia ricerca parallela, su *Scrittura e ornamentazione nei codici dell'ambiente studita*, in corso di stampa nella *Miscellanea di Studi in onore di Padre Petta per il LXX compleanno*.

(124) Cf. K. WEITZMANN, *The Classical Heritage in the Art of Constantinople*, in *Studies in Classical and Byzantine Manuscript Illumination*, ed. by H. KESSLER, Chicago and London [1971], pp. 126-150, e IDEM, *The Character and Intellectual Origins of the Macedonian Renaissance*, *ibid.*, pp. 176-223, in particolare p. 188 e figg. 170-171.

tro contesto, nell'*Athen. B.N.* 211, un manoscritto in minuscola antica caratterizzata anch'essa da *boules* ⁽¹²⁵⁾.

Sotto il profilo filologico e storico-culturale, infine, la « collezione filosofica » è la testimonianza di un lavoro di assemblaggio, per così dire, di cui ancora si scorgono le tracce nella giustapposizione di testi e sezioni di manoscritti dei *Marc. gr.* 196 e 246 e del *Vat. gr.* 2249.

Come indicano i risultati degli studi sulla tradizione manoscritta dei vari autori attestati, si tratta di testi trascritti da antigrifi diversi, spesso in maiuscola, o eredi di una tradizione filosofica che risale fino alla scuola alessandrina del VI secolo, e rispondono alle esigenze del committente, o dei committenti, di avere a disposizione un *corpus* di testi filosofici e scientifici.

Certo, fu singolare la sorte di quei manoscritti progettati e realizzati con tanta cura e destinati poi in parte a giacere per secoli nel silenzio e nell'oblio, da cui li ha ridestati soltanto il Rinascimento.

Università di Roma « La Sapienza »

Lidia PERRIA

⁽¹²⁵⁾ Si veda A. GRABAR, *Les manuscrits grecs enluminés de provenance italienne (IX^e-XI^e siècles)* (Bibliothèque des Cahiers Archéologiques, VIII), Paris 1972, precisamente fig. 49, pp. 25-27 (con un'attribuzione incerta all'Italia meridionale, a mio avviso insostenibile).

INDICE DEI MANOSCRITTI CITATI

ATENE, Biblioteca Nazionale
Athen. B.N. 211

109

BASILEA, Universitätsbibliothek

Basil. A.N. III. 12

108

CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana

Urb. gr. 35

60 nota 59, 85, 87

Vat. gr. 1

46 nota 9, 77 nota 92

155

105

760

96 nota 116

1594

52, 56, 73, 74, 75, 76, 78, 79, 80, 81, 82-88, 89, 90, 94, 101, 102, 103, 108, tavv. 3-8

2197

49, 55, 68-70, tav. 1

2249

52, 56, 72, 73, 74, 75-82, 83, 84, 85, 86, 87, 90, 109, tav. 2

FIRENZE, Biblioteca Mediceo-Laurenziana

Laur. 28,27

56, 73, 78, 79, 84, 87, 88-91, 101, 102, 103

70,3

55

80,9

49, 55, 68-70

GERUSALEMME, Biblioteca Patriarcale

Hleros. S. Crucis 25

61 nota 60

HEIDELBERG, Universitätsbibliothek

Palat. gr. 398

46, 47, 48, 56, 63-64, 67

LONDRA, British Library

Royal MS 1 D v-viii
(Codex Alexandrinus)

108

MILANO, Biblioteca Ambrosiana

Ambros. Q 25 sup. 96 nota 116

OXFORD, Bodleian Library

Bodl. Clark. 39 46 nota 3, 60 nota 59

—, Christ Church

Oxon. Wake 5 105 nota 122

PARIS, Bibliothèque Nationale

Par. gr. 1807 46, e nota 3, 47 e nota 7, 48, 49, 51, 52, 53, 55, 56-62, 63, 65, 67, 71, 72, 73, 101

1397 49

1962 47, 48, 51, 52, 64-66

Par. Suppl. gr. 921 49, 71

1156 (V) 51, 100-101

PRAGA, Národní Knihovna v Praze

Lobcov. VI Fa 1 47 nota 6

ROMA, Biblioteca Vallicelliana

Vallic. F 47 61 nota 60

VENEZIA, Biblioteca Nazionale Marciana

Marc. gr. 196 48, 49, 52, 53, 54, 55, 66, 73, 91-93, 105, 109

224 55

226 48, 49, 55, 93-95, 102, 106

236 49, 50, 52, 95-98, 102, 105, 106

246 48, 49, 52, 53, 54, 56, 66-68, 109

258 47, 48, 49, 51, 52, 72-75, 76, 77, 78, 79

IV, 1 55

Marc. lat. XIV.232 (ff. 1-8) 96

WIEN, Österreichische Nationalbibliothek

Vindob. phil. gr. 100 50, 98-100, 106

314 51

Suppl. gr. 7 47, 55

L'«IDEOLOGIA COSTANTINIANA» NELLA LITURGIA DELL'ETÀ DI COSTANTINO VII PORFIROGENITO

L'affermazione di un'ideologia di potere imperniata sulla figura del primo imperatore cristiano è senza dubbio un tratto caratteristico, sebbene non esclusivo, del pensiero politico degli imperatori appartenenti alla cosiddetta dinastia macedone ⁽¹⁾. Tale ideologia «costantiniana», benché propugnata, a quel che sembra, a partire fin dal fondatore stesso della dinastia Basilio I ⁽²⁾ e coltivata anche dal secondogenito e successore di costui Leone il Sapiente ⁽³⁾, trova senz'altro il suo più convinto assertore nel figlio di Leone e nipote di Basilio, Costantino VII Porfirogenito.

L'ideologia «costantiniana» affermata dal Porfirogenito è stata oggetto di approfondite analisi sotto il profilo sia storico-letterario che

⁽¹⁾ Cf. C. JOLIVET-LÉVY, *L'image du pouvoir dans l'art byzantin à l'époque de la dynastie macédonienne (867-1056)* in *Byzantion* 57 (1987), pp. 441-470, in particolare pp. 457-458 con la bibliografia indicata nella nota 62.

⁽²⁾ Si noti, ad esempio, la ricercata insistenza, in varie miniature del famoso codice *Paris. gr. 510* (contenente, come è noto, una raccolta di testi attribuiti a Gregorio Nazianzeno destinata a Basilio), ed in particolare in quella del f. 440 recto, sui temi costantiniani (il labaro, il sogno di Costantino, la visione della Croce in cielo presso ponte Milvio e l'invenzione di quest'ultima da parte di Elena): cf. L. BRUBAKER, *The Illustrated Copy of the Homilies of Gregory of Nazianzus in Paris (Bibliothèque Nationale, cod. gr. 510)*, Baltimore 1982 (diss. Johns Hopkins University: cf. «Dissertation Abstracts», sez. A, t. 43/10, p. 3143), pp. 271-274 (ho potuto consultare una copia della sullodata tesi di dottorato, ancora inedita, grazie alla cortesia di mgr Paul Canart, che sentitamente ringrazio); cf. anche JOLIVET-LÉVY, *L'image du pouvoir* cit. (vedi nota 1), pp. 446, 451 e 457. Si consideri poi l'imposizione del nome Costantino, da parte di Basilio, al suo prediletto figlio primogenito sul quale aveva riposto le sue intime speranze di successione dinastica, speranze che andarono però in seguito dolorosamente deluse a causa della prematura scomparsa del giovane, costringendo l'imperatore a ripiegare sul secondogenito Leone.

⁽³⁾ Cf. A. SCHMINCK, «*In hoc signo vinces*» — *Aspects du «césaropapisme» à l'époque de Constantin VII Porphyrogénète*, in *Constantine VII Porphyrogenitus and his age (Second International Byzantine Conference — Delphi, 22-26 July 1987)*, Athens 1989, pp. 103-116, in particolare pp. 104-106.

iconografico; del tutto inesplorato è invece finora rimasto il dominio liturgico⁽⁴⁾. Ciò non può destare meraviglia se solo ci si sofferma a considerare come la produzione di argomento ecclesiastico del sovrano e degli eruditi gravitanti nella sua orbita sia stata in generale dagli studiosi, nella migliore delle ipotesi, relegata in un piano affatto subalterno⁽⁵⁾. Per limitarci al solo Costantino VII, è al contrario indispensabile sottolineare come la liturgia (e non poteva essere altrimenti, almeno nell'impero bizantino del X secolo) rivesta un ruolo di primaria importanza negli interessi dell'imperatore: basterebbero da sole a provarlo le raccolte agiografiche da lui commissionate o ispirate⁽⁶⁾ e, sebbene in modo indiretto, non potendo certamente essere considerato uno scritto

(4) Sull'«ideologia costantiniana» nelle opere di Costantino VII Porfirogenito si veda H. AHRWEILER, *Ὁ Κωνσταντῖνος ζ' Πορφυρογέννητος καὶ ἡ Κωνσταντινεια ἰδεολογία*, in *Constantine VII Porphyrogenitus and his age* cit. (vedi nota 3), pp. 1-4; EADEM, *L'idéologie politique de l'Empire byzantin*, Paris 1975, pp. 48-50; per il settore iconografico si veda, ad esempio, J. KODER, *Ὁ Κωνσταντῖνος Πορφυρογέννητος καὶ ἡ σταυροθήκη τοῦ Λιμπούργη*, in *Constantine VII Porphyrogenitus and his age* cit. (vedi nota 3), pp. 165-184, in particolare pp. 165-166. Per quel che concerne la liturgia resta purtroppo ancora valida l'osservazione di F. WINKELMANN, *Das hagiographische Bild Konstantins I. in mittelbyzantinischer Zeit*, in V. VAVŘÍNEK (ed.), *Beiträge zur byzantinischen Geschichte im 9.-11. Jahrhundert*, Praha 1978, pp. 179-203 che, riferendosi in particolare all'agiografia, definisce quest'ultima come (p. 179) «[...] ein unter der Fragestellung nach der Kaiservorstellung noch nicht genügend beachtetes Gebiet».

(5) Emblematica in tal senso un'affermazione di H.-G. BECK, *Il Millennio bizantino*, Roma 1981 (trad. ital. a cura di E. LIVREA), secondo cui (p. 405): «[...] bisogna osservare che la cerchia di Costantino VII evidentemente non era sfiorata da alcun interesse ortodosso-teologico o religioso, e che la sua attività di raccolta era limitata più o meno al campo profano».

(6) Costantino VII è stato promotore della prima edizione organica del Sinassario di cui si abbia finora notizia, la cosiddetta recensione H*: cf. A. LUZZI, *Note sulla recensione del Sinassario di Costantinopoli patrocinata da Costantino VII Porfirogenito*, in *Rivista di Studi bizantini e neoellenici*, n. s. 26 (1989), Roma 1990, pp. 139-186, in particolare note 156 a p. 183 e 166 alle pp. 185-186. Con ogni probabilità lo stesso sovrano può anche essere considerato l'ispiratore del piano iniziale del celebre menologio di Simeone Metafrasta (cf. H.-G. BECK, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, München 1959 (= Handbuch der Altertumswissenschaft, XII.2.1), p. 571), anche se la redazione definitiva di tale opera vide la luce, in base alla testimonianza di scrittori arabi e georgiani, solo molti anni dopo la morte del Porfirogenito, probabilmente all'inizio del regno di suo nipote Basilio II: cf. I. ŠEVČENKO, *Poems on the Deaths of Leo VI and Constantine VII in the Madrid manuscript of Scylitzes*, in *Dumbarton Oaks Papers* 23-24 (1969-70), pp. 185-228, in particolare p. 216 con la nota 42.

liturgico *stricto sensu*, uno dei lavori principali del Porfirogenito, la *Βασιλειος τάξις*, meglio conosciuta sotto il nome latino di *De cerimoniis aulae byzantinae* (7). Ma il dotto imperatore fu anche autore in prima persona di varie opere che rientrano a pieno titolo nell'ambito liturgico: in particolare sono a lui attribuibili alcuni componimenti innografici – *exapostilaria*, sticheri, canoni – (8) e vari scritti agiografici (9).

(7) Un'analisi del *De cerimoniis* nell'ottica liturgica è stata effettuata da S. ANTONIADIS, *Place de la liturgie dans la tradition des lettres grecques*, Leiden 1939, § 34 (pp. 192-203). Importanti studi su tale opera sono stati recentemente offerti da M. MACCORMICK, *Analyzing imperial ceremonies*, in *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik* 35 (1985), pp. 1-20, e A. CAMERON, *The construction of court ritual: the Byzantine Book of Ceremonies*, in D. CANNADINE-S. PRICE (edd.), *Rituals of Royalty: power and ceremonial in traditional societies*, London ecc. 1987, pp. 106-136. Si deve inoltre osservare che una testimonianza della coscienza da parte di Costantino dell'importanza della sfera liturgico-ecclesiale è indirettamente offerta anche dall'anonimo autore del proemio (tramandato dal codice *Laurent. LIX 32*) dei *Geoponica* (la nota raccolta di testi agronomici commissionata dal Porfirogenito sulla quale cf. H. HUNGER, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, II, München 1978 (= *Handbuch der Altertumswissenschaft XII.5.2*), pp. 273 sg.), il quale autore, tessendo le lodi dell'imperatore, afferma: Μετὰ ταῦτα τοίνυν εἰδὼς εἰς τρία ταῦτα τὴν πολιτείαν διηρημένην, στρατείαν τέ φημι καὶ ἱερωσύνην καὶ γεωργίαν, οὐκ ἐλαχίστην σπουδὴν περὶ τοῦτο τὸ μέρος εἰσήνεγκας, ὃ μάλιστα τὴν ἀνθρωπίνην ζωὴν συγκρατεῖν ἐξεπίσταται (ediz. H. BECKH, *Geoponica sive Cassiani Bassi scholastici de re rustica eclogae*, Lipsiae 1895, p. 2⁵⁹).

(8) Sui componimenti innografici di Costantino VII si veda la bibliografia indicata da J. SZÖVÉRFY, *A Guide to Byzantine Hymnography. A Classified Bibliography of Texts and Studies. II. Κανόν and Στιχηρόν*, Brookline, Mass.-Leyden 1979, p. 235, s. v. Κωνσταντῖνος ὁ Πορφυρογέννητος. I più (ma sarebbe forse meglio dire gli unici) noti sono senza dubbio gli 11 ἑξαποστειλάρια ἀναστάσιμα (per le edizioni cf. BECK, *Kirche* cit. (vedi nota 6), p. 552; una breve introduzione ad essi in W. CHRIST-M. PARANIKAS, *Anthologia graeca carminum christianorum*, Lipsiae 1871, pp. L-LI). Agli ἑξαποστειλάρια si devono aggiungere, almeno stando ai lemmi di alcuni codici, tre στιχηρά ἀπόκρυφα per la domenica di Pasqua: cf. C. FLOROS, *Universale Neumenkunde*, I, Kassel 1970, pp. 351-352 con le note 19 e 20; III, *ibidem*, p. 18. Due di essi sono stati pubblicati, ancorché in qualità di adespoti, ed hanno i seguenti incipit: 1) modo plagale α' — Πάσχα ἑορτῶν ἑορτὴ χορεύσωμεν 2) modo plagale α' — Πάσχα τὸ τερπνόν (cf., per le edizioni, H. FOLLIERI, *Initia hymnorum Ecclesiae Graecae*, III, Città del Vaticano 1962 (= *Studi e testi* 213), rispettivamente p. 295 e p. 297); un terzo, tramandato dal codice *Achridensis* 53 (p. 658), di modo plagale δ', è ancora inedito (inc.: Ὡς ἄνθρωπος τὴν ἐκ νεκρῶν). Sempre in base ai lemmi dei codici, infine, sarebbero attribuibili al Porfirogenito anche 3 canoni. Due di essi, inediti, sono in onore di s. Giovanni Crisostomo e iniziano l'uno, di modo plagale β', tramandato nei

Tornando all'argomento del presente lavoro e sintetizzando le conclusioni di Hélène Ahrweiler, alla quale va riconosciuto il merito della prima enucleazione degli elementi centrali nell'ideologia «costantiniana» del Porfirogenito, sono in quest'ultima individuabili due filoni principali: quello che potremmo definire più specificamente politico-ideologico, basato sostanzialmente sulla concezione eusebiana dell'ori-

ff. 70-73v del ms. *Parisinus gr.* 1570 (scritto nel 1127 dal copista Teoctisto sul quale, con particolare riguardo a questo codice, si veda la bibliografia indicata in E. GAMILLSCHEG-D. HARLFINGER-H. HUNGER, *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600. 2. Teil. Handschriften aus Bibliotheken Frankreichs und Nachträge zu den Bibliotheken Grossbritanniens. A. Verzeichnis der Kopisten*, Wien 1989 (= Österr. Akad. der Wissenschaften. Veröffentlichungen der Kommission für Byzantinistik, 3, 2 A), pp. 81-82, n° 177), con le parole: Ἰσρωτάτη χορεία τῶν εὐσεβῶν (acrostico: Ἰωάννη φρούρει με σὸν Κωνσταντῖνον); l'altro, di modo plagale δ', tramandato nei ff. 122 sgg. del codice *Athonensis Lavra B 6* (datato al 13° secolo in SPYRIDON LAURIOTES - S. EUSTRATIADIS, *Catalogue of the Greek Manuscripts in the Library of the Laura on Mount Athos*, Cambridge 1925 (= Harvard Theological Studies 12), p. 13), con le parole: Κρατήρα λόγου ζωῆς (acrostico: Κωνσταντῖνός σοι, Χρυσορρήμον, τὸν κρότον): cf. S. EUSTRATIADIS, *Τὸ ἐορτολόγιον τῆς Ὁρθοδόξου Ἐκκλησίας ἐξ ἀπόψεως ἡμερολογιακῆς*, in *Θεολογία* 15 (1937), pp. 5-112, in particolare pp. 110-111; IDEM, *Ταμεῖον Ἐκκλησιαστικῆς ποιήσεως*, in *Ἐκκλησιαστικὸς Φάρος* 38 (1939), pp. 320-321 (ho potuto verificare personalmente su un microfilm del codice *Par. gr.* 1570 l'esattezza delle indicazioni, purtroppo non sempre precise, offerte dall'Eustratiadis in relazione al primo canone; per quel che concerne il secondo si deve osservare che, oltre che nel ms. atonita, tale canone è anche tramandato, adespoto, nei ff. 79v-83 della prima parte, vergata nell'a. D. 1276, del codice *Scorialensis gr.* X.IV.8 (n° 403): cf. G. DE ANDRÉS, *Catálogo de los Códices Griegos de la Real Biblioteca de El Escorial*, II, Madrid 1965, p. 335). Un terzo canone, di modo autentico β' (inc.: Πείθρα ζωῆς), in onore di s. Demetrio, è stato pubblicato da Spyridon Lauriotes nelle pp. 260-262 del numero 8 (1924) della rivista *Γρηγόριος ὁ Παλαμᾶς*: cf. S. EUSTRATIADIS, *Ἀγιολογικά. Ὁ ἅγιος Δημήτριος ἐν τῇ ὑμνογραφίᾳ*, in *Ἐπετηρίς Ἐταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν* 11 (1935), pp. 120-150, in particolare p. 130.

(*) Dalla tradizione manoscritta vengono ascritte a Costantino VII le seguenti 3 opere agiografiche: BHG 794/5 (*De imagine Edessena*), BHG 878d (*Oratio de Io. Chrysostomi translatione*) e BHG 1486 (*De Petri ap. catenis*). Non del Porfirogenito, ma solamente scritta in suo nome dal letterato e cortigiano Teodoro Dafnopate è l'epistola redatta, dopo il 956, in occasione della traslazione a Costantinopoli delle reliquie di s. Gregorio Teologo (BHG 727), comunemente attribuita *sic et simpliciter* all'imperatore (per esempio in BECK, *Kirche* cit. (ved nota 6), p. 551): cf. J. DARROUZÈS-L. G. WESTERINK, *Théodore Daphnopatès, Correspondance*, Paris 1978, p. 18 (per la datazione della traslazione si veda H. AHRWEILER, *Sur la date du «De Thematibus» de Constantin VII Porphyrogénète*, in *Travaux et Mémoires* 8 (1981), pp. 1-5, in particolare p. 4).

gine divina del potere imperiale e sulla teoria della *translatio imperii* da Roma a Costantinopoli ad opera di Costantino Magno ⁽¹⁰⁾, e quello, per così dire, dinastico-propagandistico. In particolare vorrei soffermarmi su quest'ultimo aspetto, dal momento che è proprio di esso che si ritrova l'eco nella liturgia dell'età del Porfirogenito.

Non a caso, per usare le parole del Ducellier, il «periodo della dinastia macedone (867-1056) segna il definitivo passaggio al diritto dinastico» ⁽¹¹⁾. Costante fu infatti la preoccupazione, negli imperatori appartenenti a tale dinastia (e specialmente nei primi), di legittimare la propria posizione e di assicurare il trono alla loro discendenza. Particolarmente urgente fu tale necessità per Costantino VII: nato dall'illegittima unione di Leone VI con Zoe Carbonopsina, l'intrinseca posizione di debolezza in cui si trovava lo espose alle angherie prima dello zio Alessandro, effimero successore di Leone VI sul trono di Bisanzio, poi del patriarca Nicola Mistico, capo del consiglio di reggenza durante la minore età del Porfirogenito, infine, e in maniera più grave, del suocero Romano Lecapeno e dei figli di costui, i quali continuarono ad insidiare il trono con congiure di palazzo anche dopo la definitiva affermazione di Costantino nel gennaio del 945 ⁽¹²⁾. Referente privilegiato della propaganda legittimatrice di Costantino VII fu Costantino I il Grande, fatto oggetto, da parte del Porfirogenito, di una pervicace emulazione, a tratti coincidente con una vera e propria identificazione, certamente favorita anche dalla sinonimia tra i due sovrani e, in aggiunta, tra le due auguste ad essi associate: la madre di Costantino Magno e la moglie del Porfirogenito, entrambe di nome Elena ⁽¹³⁾. Una

⁽¹⁰⁾ Si vedano i lavori della Ahrweiler citati, *supra*, nella prima parte della nota 4.

⁽¹¹⁾ A. DUCELLIER, *Bisanzio*, Torino 1988 (trad. ital. a cura di E. GARINO), p. 213.

⁽¹²⁾ Su queste vicissitudini si veda, ad esempio, T. E. GREGORY, *The political program of Constantine Porphyrogenitus*, in *Actes du XV^e Congrès International d'Études byzantines (Athènes, Septembre 1976)*, IV, Athènes 1980, pp. 122-130, in particolare pp. 128-129.

⁽¹³⁾ Un esempio lampante è offerto dall'iconografia. Alludo al celebre registro sinistro del trittico eburneo appartenente alla collezione di Dumbarton Oaks raffigurante Costantino il Grande con le fattezze di Costantino Porfirogenito: cf. K. WEITZMANN, *Catalogue of the Byzantine and Early Mediaeval Antiquities in the Dumbarton Oaks Collection. III. Ivories and Steatites*, Washington D.C. 1972, pp. 58-60. Secondo il Weitzmann è probabile che nella perduta anta destra del trittico fosse rappresentata s. Elena con le fattezze di Elena Lecapena moglie del Porfirogenito (*ibidem*, p. 59). Oltre a Costantino Magno sono state

diretta testimonianza dell'ansia emulatrice del dotto imperatore nei confronti del suo omonimo predecessore è chiaramente offerta da un passo (finora, a quanto mi risulta, non menzionato in relazione al tema dell'«ideologia costantiniana» in Costantino VII) del già citato⁽¹⁴⁾ anonimo proemio ai *Geoponica*: «Σὺ γὰρ μικρὰ τὰ τῶν ἄλλων βασιλέων σπουδάσματα λογισάμενος πρὸς μόνον ἐκείνον ἡμιλλήθης τὸν πρῶτον Χριστιανῶν βασιλέα, Κωνσταντῖνόν φημι τὸν ταύτης οἰκιστὴν τε καὶ πολιοῦχον, ὃν καὶ πολλὰ τῷ μέσῳ παρήλασας ἔργοις καλλίστοις καὶ τροπαίοις καὶ νίκαις καὶ τοῖς λοιποῖς ἀριστεύμασιν⁽¹⁵⁾» («Tu, infatti, avendo stimato di poco conto i centri di interesse degli altri imperatori, emulasti solo quel famoso primo imperatore dei Cristiani, intendo dire Costantino, il fondatore e patrono di questa città, il quale anche sopravanzasti con gran divario in azioni bellissime e trofei e vittorie e nelle altre imprese gloriose»).

L'«ideologia costantiniana» affermata dal Porfirogenito non rimase certamente confinata in un solo ambito: egli, al contrario, sfruttò tutti gli strumenti a disposizione della propaganda imperiale per sostenerla e rafforzarla, avvalendosi, in ciò, persino della liturgia, come risulta dall'analisi dell'encomio di Costantino Magno incorporato nell'edizione del Sinassario di Costantinopoli promossa da Costantino VII (la cosiddetta classe H*) e di un brano del *De cerimoniis*⁽¹⁶⁾.

Nel primo dei due testi, del quale chi scrive ha curato l'*editio princeps* con traduzione e rapido commentario⁽¹⁷⁾, risulta particolarmente

finora individuate altre due assimilazioni iconografiche in relazione al Porfirogenito: con il re Abgar di Edessa e con il Prodromo: cf. il lavoro del Koder citato, *supra*, nella nota 4.

⁽¹⁴⁾ Cf., *supra*, la nota 7.

⁽¹⁵⁾ Ediz. BECKH, *Geoponica* cit. (vedi nota 7), p. 1¹⁰⁻¹⁵.

⁽¹⁶⁾ Su un altro probabile esempio dell'utilizzazione della liturgia da parte di Costantino VII con fini propagandistici, ovvero l'episodio della μάχη di s. Pietro nella già menzionata *De Petri ap. catenis* (BHG 1486), ho in animo di scrivere quanto prima una noticina.

⁽¹⁷⁾ Cf. LUZZI, *Note* cit. (vedi nota 6), pp. 178-185. Il progredire della ricerca intorno al sinassario commemorante Costantino I ed Elena (fino ad oggi condotta su oltre 50 codici, esaminati, per lo più, su microfilm) mi ha consentito di accertare la presenza di detto encomio, oltre che nei tre testimoni della classe H* sui quali è stata condotta l'edizione, anche nei seguenti 9 codici: *Parisinus gr.* 1617 (Tipico-Sinassario per il semestre estivo copiato nell'anno 1071 dal monaco Cirillo: su di lui cf. GAMILLSCHEG-HARLFINGER-HUNGER, *Repertorium* cit. (vedi nota 8), p. 121, n° 309, dove il ms. *Par. gr.* 1617 è impropriamente definito «Menaion»), *Hierosolymitanus S. Sabae* 208 (Sinassario-Meneo, senza versi cri-

evidente quell'ansia di emulazione nei confronti del primo imperatore cristiano da parte del Porfirogenito cui si è accennato in precedenza. Netta è infatti, alla lettura dell'encomio, la sensazione che esso sia stato inserito dal sinassarista in coda alla notizia commemorante, il 21 maggio, Costantino il Grande e sua madre Elena con l'unico scopo di rendere un allusivo e ciononostante chiaro (mi si perdoni l'ossimoro)

stoforei, per il semestre estivo vergato nel caratteristico stile «ε arrotondato»: cf. P. CANART, *Les écritures livresques chypriotes du milieu du XI^e siècle au milieu du XIII^e et le style palestino-chypriote «epsilon»*, in *Scrittura e Civiltà* 5 (1981), pp. 17-76, in particolare pp. 55-63) e *Athous Vatopedi* 677 (Sinassario puro per il semestre d'estate datato al 13° secolo, in S. EUSTRATIADIS-ARCADIOS VATOPEDINOS, *Catalogue of the Greek Manuscripts in the Library of the Monastery of Vatopedi on Mount Athos* (= Harvard Theological Studies XI), Cambridge-Paris 1924, p. 135), i quali tramandano l'antica recensione del sinassario per Costantino Magno ed Elena attestata nella classe H* (su tale recensione, ancora inedita, cf. LUZZI, *Note cit.* (vedi nota 6), p. 178 con la nota 146); *Sinaiticus gr.* 549 (Sinassario puro per tutto l'anno sul quale cf. J. NORET, *Le synaxaire Leningrad gr.* 240. *Sa place dans l'évolution du synaxaire byzantin*, in *Antičnaja drevnost' i srednie veka* 10 (1973), pp. 124-130, in particolare p. 126 e nota 23) e *Oxoniensis Auct.* T. 3 16 (Sinassario puro per tutto l'anno scritto nell'a. D. 1306/7 dal copista Giorgio Saracinopulo: su quest'ultimo cf. E. GAMILLSCHEG-D. HARLFINGER-H. HUNGER, *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600. 1. Teil. Handschriften aus Bibliotheken Grossbritanniens. A. Verzeichnis der Kopisten*, Wien 1981 (= Österr. Akad. der Wissenschaften. Veröffentlichungen der Kommission für Byzantinistik, 3, 1 A), p. 60, n° 69), costituenti una sorta di sottogruppo nell'ambito della cosiddetta classe D* del Sinassario di Costantinopoli (su tale classe si veda lo studio del Noret citato poco sopra in questa stessa nota); *Atheniensis gr.* 2515 (Sinassario-Meneo per il mese di maggio con versi cristoforei copiato, secondo il catalogo dattiloscritto dei codici della Biblioteca Nazionale di Atene nn. 2501-3121 realizzato da Lino Politis, nell'a. D. 1334), che tramanda nei ff. 160-160v solo la parte conclusiva dell'encomio, a partire dalla l. 21 della mia edizione (ho potuto esaminare i suddetti fogli grazie a delle fotografie cortesemente procuratemi dalla prof.ssa Alkistis Proiou, alla quale vanno i miei più vivi ringraziamenti); *Athonensis Lavra* I 70 (Sinassario-Meneo con versi cristoforei rimaneggiati per il trimestre marzo-maggio, copiato nell'a. D. 1363: cf. SPYRIDON LAUR. - EUSTRATIADIS, *Catalogue cit.* (vedi nota 8), p. 191), *Vaticanus gr.* 1510 (Sinassario-Meneo analogo al precedente, scritto nell'a. D. 1431: bibliografia su tale codice in P. CANART-V. PERI, *Sussidi bibliografici per i manoscritti greci della Biblioteca Vaticana*, Città del Vaticano 1970 (= Studi e Testi 261), pp. 601-602, e M. BUONOCORE, *Bibliografia dei fondi manoscritti della Biblioteca Vaticana (1968-1980)*, II, Città del Vaticano 1986 (= Studi e Testi 319), p. 903) e *Patmiacus* 682 (Sinassario-Meneo per il mese di maggio, mutilo, con versi cristoforei rimaneggiati come i due mss. precedenti, datato al 15° secolo in I. SAKKELION, *Πατμιακή βιβλιοθήκη, ήτοι αναγραφή... χειρογράφων τεύχων*, Ἀθήνησιν 1890, p. 268).

omaggio, tramite l'esaltazione del suo omonimo predecessore, all'imperiale promotore del libro liturgico. Di Costantino Magno vengono nel testo sottolineate la superiorità sui governanti di ogni tempo e persino sui filosofi (ll. 1-3 dell'edizione), i diritti dinastici e le qualità personali che legittimano la sua posizione sul trono di Bisanzio (ll. 4-15), l'accurata educazione ricevuta a palazzo (l. 16), le virtù militari (ll. 16-19), le grandi doti intellettuali (ll. 19-21) e la fervente ortodossia (ll. 21-29). Alcune proposizioni dell'encomio hanno chiaramente significato solo se riferite al Porfirogenito, come «αὐτὸς δὲ τὴν βασιλείαν ἐδέξατο μὲν παρὰ τοῦ πατρὸς οὐκ ἐκβαλὼν ἑτέρους οὐδ' ἄρξας ἀδίκων χειρῶν, νόμῳ δὲ καὶ οἷον τῷ ἐκ διαδοχῆς κλήρῳ παρὰ τῶν τεκόντων τὴν εὐδαιμονίαν λαβὼν» (ll. 12-15), parole che mal si adattano a Costantino Magno (basta solo pensare alla sanguinosa guerra civile tra quest'ultimo e Massenzio), ma che sono perfettamente legittime in riferimento a Costantino VII; così l'espressione che chiude il brano, «καὶ πολλῶ σπουδαιότεραν τὴν βασιλείαν παραδοὺς τῷ παιδί ἢ αὐτὸς παρὰ τοῦ πατρὸς διεδέξατο», se è imprecisa nei confronti di Costantino Magno il quale divise l'impero tra i suoi tre figli, risulta, al contrario, del tutto corretta in relazione all'unico discendente del Porfirogenito, Romano II. Altre espressioni, che a prima vista possono apparire per lo meno iperboliche in riferimento a Costantino VII, come «τοῖς τε κατὰ πόλεμον ἔργοις οὐδενὸς ἔσχε τὰ δεύτερα τῶν ἐξ ἀρχῆς εἰθισμένων πονεῖν κάντεῦθεν εἰς ἀκμὴν καὶ ἐπιφάνειαν προελθόντων, ὥς ἔδειξε τὰ κατὰ τῶν τυράννων τρόπαια οὓς ἐτρέψατο συμβαλὼν» (ll. 16-19), sono perfettamente in linea con la propaganda imperiale della metà del secolo decimo⁽¹⁸⁾. L'encomio di

(18) Si confronti, ad esempio, la parte conclusiva del passo del proemio dei *Geoponica* riportata, *supra*, a p. 118. Del resto il Porfirogenito dimostrò sempre un estremo interesse per le questioni militari pur non essendo un attivo condottiero di eserciti, come dimostrano i suoi discorsi (per i quali cf. H. AHRWEILER, *Un discours inédit de Constantin VII Porphyrogénète*, in *Travaux et Mémoires* 2 (1967), pp. 393-404) e i tre trattatelli conosciuti con il titolo *Περὶ τῶν βασιλικῶν ταξιδίων* (recente edizione, con ampia introduzione, traduzione inglese e commentario, di J. F. HALDON, *Constantine Porphyrogenitus three treatises on imperial military expeditions*, Wien 1990; = *Corpus Fontium Historiae Byzantinae. Series Vindobonensis XXVIII*). Si consideri, inoltre, che negli anni in cui si colloca la stesura della recensione H* del *Sinassario* di Costantinopoli (957-959: cf. NORET, *Le synaxaire* cit. (vedi nota 17), p. 125 e nota 16) i successi tornarono ad arridere, dopo una fase di sorte avversa, alle armate bizantine impegnate nella guerra contro gli Arabi: cf., ad esempio, G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968 (trad. ital. a cura di P. LEONE), p. 248.

Costantino I-Costantino VII risulta, quindi, speculare alla sovrapposizione dei due omonimi imperatori realizzata nell'iconografia.

Il secondo testo che mi accingo ad esaminare rientra anch'esso, pur senza essere un testo liturgico, nella sfera liturgico-ecclesiastica. Si tratta di un capitolo del secondo libro del *De cerimoniis*, rivolto, secondo quanto recita lo stesso titolo, alla prescrizione del cerimoniale da osservare in occasione della celebrazione annuale della memoria del santo e grande Costantino e della dedicazione delle venerande Croci poste nel nuovo palazzo di Bono. Eccone una sintetica parafrasi⁽¹⁹⁾.

Alcuni giorni prima della ricorrenza della festa del santo imperatore (21 maggio) la corte abbandona la residenza ufficiale e si stabilisce nel nuovo palazzo situato nei pressi della cisterna di Bono dalla quale esso deriva il nome⁽²⁰⁾. Qui, la vigilia della festa, si svolge, in forma privata, l'ufficio della παννυχίς (veglia) in onore delle venerande e sante Croci ivi custodite⁽²¹⁾. Il giorno seguente, all'incirca nell'ora seconda, gli imperatori⁽²²⁾, indossati gli abiti da cerimonia, si recano a cavallo dal palazzo di Bono alla chiesa dei Santi Apostoli. Entrati nel nartece e mutate le vesti, essi fanno il loro ingresso nel tempio vero e proprio e,

(19) Si tratta del capitolo 6 nella sola edizione finora disponibile, quella di I. I. REISKE, *Constantini Porphyrogeniti imperatoris De cerimoniis aulae byzantinae libri duo*, I, Bonnae 1829, pp. 532^s-535^s, basata sul codice *Lipsiensis Rep. I 17*, a lungo ritenuto, erroneamente, *unicus* (sull'edizione del Reiske si veda I. ROCHOW, *Bemerkungen zu der Leipziger Handschrift des Zeremonienbuches des Konstantinos Porphyrogennetos und zu der Ausgabe von J. J. Reiske*, in *Klio* 58 (1976), pp. 193-197). Imminente è la pubblicazione di uno studio del prof. Otto Kresten sulla tradizione manoscritta del *De cerimoniis*, arricchitasi di due importanti palinsesti: cf. HALDON, *Constantine* cit. (vedi nota 18), pp. 36-37 con la nota 8.

(20) Sul palazzo di Bono, variamente localizzato dagli studiosi insieme alla sua eponima cisterna, cf. R. JANIN, *Constantinople byzantine. Développement urbain et répertoire topographique*, Paris 1964², pp. 128-129 e pp. 206-207 per quel che concerne la cisterna.

(21) L'unica testimonianza su tali Croci che sono riuscito a trovare è offerta da un passo dei Πάτρια Κωνσταντινουπόλεως (la ben nota raccolta paradossografica sulla quale cf. G. DAGRON, *Constantinople imaginaire. Études sur le recueil des «Patria»*, Paris 1984) dove si legge: Τὰ δὲ ζευκτὰ κιόνια· εἶχον ἐκεῖσε τοὺς τιμίους σταυροὺς τοὺς ὄντας νυνὶ εἰς τὴν Βώνου. Ἰουστίνος δὲ ἐποίησεν τοὺς σταυροὺς (ediz. TH. PREGER, *Scriptores originum Constantinopolitanarum*, II, Lipsiae 1907, p. 267¹⁰⁻¹²).

(22) Attori della cerimonia vanno considerati, con ogni probabilità, Costantino Porfirogenito e il suo giovane figlio Romano: cf., *infra*, la nota 26.

dopo aver compiuto alcuni gesti rituali, si recano a visitare le tombe imperiali poste nel celebre mausoleo detto di san Costantino⁽²³⁾. Sulla porta che conduce in quel luogo sono accolti dal patriarca che consegna all'imperatore anziano il turibolo con il quale egli incensa l'altare e « τὸν τάφον Λέοντος τοῦ ὀρθοδόξου δεσπότη καὶ τῆς ἁγίας καὶ βασιλίδος Θεοφανοῦς καὶ Βασιλείου τοῦ ὀρθοδόξου καὶ ἀγαθοῦ βασιλέως »; finalmente viene incensato il sepolcro « τοῦ πρώτου καὶ μεγάλου Κωνσταντίνου τοῦ ἁγίου καὶ ἐνδόξου βασιλέως ». Tornati nel santuario, il patriarca impartisce la benedizione e i cantori intonano l'antico tropario « Τοῦ Σταυροῦ σου τὸν τύπον »⁽²⁴⁾. Allora la corte, tra le litanie e gli inni liturgici, lascia la chiesa e, ripetendo lo stesso itinerario percorso all'andata, entre nel cortile del palazzo di Bono dove aspetta l'arrivo della processione ecclesiastica guidata dal patriarca. Appena giunto, quest'ultimo celebra i vari riti specifici dell'ufficiatura della Dedicazione e poi, insieme agli imperatori, si dirige all'interno della cappella annessa al palazzo di Bono e, in particolare, presso l'altare in essa dedicato a san Costantino. Di lì, adorato tre volte Dio con i ceri, tutti insieme salgono la scala che conduce alla grande croce del santo imperatore davanti alla quale ascoltano la lettura del sacro Vangelo. Finita la serie delle litanie, e tornati nel palazzo, viene celebrata la liturgia, e, subito dopo, inizia il banchetto cui partecipano, oltre agli imperatori e al patriarca, il senato e i metropolitani eventualmente invitati.

Risulta chiaramente dal testo appena esaminato l'intenzione, da parte del Porfirogenito, di fare del suo omonimo primo imperatore cristiano una sorta di ideale avo tutelare, associato nel pio ricordo agli effettivi antenati secondo la carne esplicitamente menzionati nel passo: il padre Leone il Sapiente, la santa matrigna Teofano e il nonno Basilio il Grande⁽²⁵⁾. È infine sintomatico il fatto che il solenne ceri-

⁽²³⁾ Su questo studiatissimo edificio e, più generalmente, sulla basilica costantinopolitana intitolata ai Santi Apostoli, si veda il recentissimo lavoro di C. MANGO, *Constantine's mausoleum and the translation of relics*, in *Byzantinische Zeitschrift* 83 (1990), pp. 51-62.

⁽²⁴⁾ Su tale tropario, designato col termine tecnico di ἀπολυτίκιον, cf. A. LUZZI, *Il dies festus di Costantino il Grande e di sua madre Elena nei libri liturgici della Chiesa Greca*, in *Atti del Congresso Internazionale su «Costantino il Grande dall'antichità all'Umanesimo»* (Macerata, 18-20 dicembre 1990), in corso di stampa.

⁽²⁵⁾ Del resto che il Porfirogenito considerasse se stesso un diretto discendente di Costantino il Grande è provato da un passo della *Vita Basilii* da lui scritta (sulla quale cf. I. ŠEVČENKO, *Storia letteraria*, in *La civiltà bizantina dal IX*

moniale or ora descritto ha tutta l'apparenza di essere stato introdotto, almeno in parte, dallo stesso Porfirogenito, come è suggerito dalla nota attualizzante ὡς τὰ νῦν che si legge nel titolo del capitolo e dalla constatazione che il palazzo di Bono, il quale, come si è visto, occupava un posto rilevante nello svolgimento della cerimonia, fu costruito, in base alla testimonianza di Cedreno e di Michele Glykas, solo nell'età di Costantino Porfirogenito⁽²⁶⁾.

Concludo queste riflessioni sull'«ideologia costantiniana» in Costantino VII segnalando un ultimo testo a mio avviso esemplare del grado di assimilazione con Costantino il Grande raggiunto dal Porfirogenito. Si tratta dell'epigrafe metrica⁽²⁷⁾ del pannello centrale di uno

*all'XI secolo. Aspetti e problemi (Corsi di studi del Centro di studi bizantini dell'Università degli studi di Bari - II, 1977), Bari 1978, pp. 89-127), nel quale leggiamo, in riferimento alla bisnonna paterna di Costantino VII, «φήμη γάρ τις διέτρεχεν οὐ παντελῶς ἀμυδρὰ ἐκ τοῦ Μεγάλου Κωνσταντίνου ἔλκειν αὐτὴν τὴν συγγένειαν» (ediz. I. BEKKER, *Theophanes Continuatus, Ioannes Cameniata, Symeon Magister, Georgius Monachus*, Bonnae 1838 (Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae), p. 215²⁰⁻²²).*

⁽²⁶⁾ Precisamente dall'imperatore Romano Lecapeno per cercare di sottrarsi alla calura estiva: sulle fonti si veda il lavoro dello Janin citato, *supra*, nella nota 20. Ora, se si tiene conto del fatto che nel passo del *De cerimoniis* sembra si faccia riferimento (sebbene ciò non sia esplicitamente indicato) a due soli imperatori, dei quali è il *senior* (πρῶτος) a compiere tutti i riti, mentre l'altro rimane relegato, probabilmente a causa della giovane età, nel ruolo di semplice spettatore (tanto è vero che nella parte centrale del brano si nomina un solo βασιλεύς), e che non vi fu mai, nel periodo in cui Romano Lecapeno sedette sul trono di Bisanzio (17 dicembre 920-16 dicembre 944) un 21 di maggio con due soli sovrani (dalla data dell'incoronazione del figlio maggiore di Romano, Cristoforo, 20 maggio 921, ve ne furono infatti almeno tre: per le date cf. OSTROGORSKY, *Storia* cit. (vedi nota 18), pp. 234; 238 e 245), ne consegue che protagonisti della cerimonia descritta devono essere considerati Costantino VII e suo figlio Romano, associato al trono il 6 aprile del 945 (sulla data di incoronazione del figlio del Porfirogenito si veda G. DE JERPHANION, *La date du couronnement de Romain II. Les inconvénients d'un alinéa mal placé*, in *Orientalia christiana periodica* 1 (1935), pp. 490-495).

⁽²⁷⁾ Composta da 6 dodecasillabi bizantini molto curati oltre che dal punto di vista metrico (nessuna trasgressione né alla legge del dodecasillabismo, né a quella della parossitonesi; regolare presenza delle pause dopo la quinta sillaba e/o dopo la settima e degli accenti mobili da esse dipendenti; rispetto della cosiddetta «legge di Hilberg»), anche da quello prosodico: viene in essi infatti scrupolosamente osservata, nelle sedi in cui è richiesto dallo schema metrico del verso, oltre che la quantità dei dittonghi e delle vocali visibilmente riconoscibili come brevi o lunghe, anche quella originaria delle dicrone (l'unica ecce-

dei più noti avori del mondo bizantino, ovvero il celeberrimo trittico, appartenente al cosiddetto «gruppo Romano», conservato nel museo di Palazzo Venezia a Roma (28). Questo è il testo dell'epigrafe:

Ὡς ἠπόρει χεὶρ καὶ γλῶφίς Χριστοῦ τύπῳ,
Χριστὸς διδάσκων καὶ πνοὴν ἣν εἰσφέρει,
καὶ συλλαλεῖ γὰρ μητρὶ καὶ τῷ Προδρόμῳ,
καὶ τοὺς μαθητὰς ὥσπερ ἐκπέμπων λέγει·
Κωνσταντῖνον λυτροῦσθε παντοίων νόσων,
ἐγὼ δὲ τούτῳ πᾶν ὑποστρώσω κέρας.

(«Giacché la mano e lo scalpello si trovavano in difficoltà nell'effigiare la figura di Cristo, Cristo (in persona) è stato maestro e ha offerto l'ispirazione, e infatti parla insieme alla madre e al Prodromo e, come inviando i discepoli, dice: liberate Costantino da tutti i mali, io sottometterò a costui ogni potere»).

Il Weitzmann in riferimento alla suddetta epigrafe sostiene perentoriamente che il «Costantino di questo trittico non può essere altri che Costantino VII Porfirogenito» (29). Sono anch'io convinto che il Costantino al quale si allude sia il Porfirogenito, ma l'ultimo verso dell'epigrafe si spiega evidentemente solo alla luce di una completa identificazione di Costantino Settimo con il Primo Costantino e la celebre visione che quest'ultimo ebbe della Croce celeste con l'iscrizione ἐν τούτῳ νίκα.

Università di Roma «La Sapienza»

Andrea LUZZI

zione è costituita dal Κωνσταντῖνον del penultimo verso che dovrebbe avere la iota breve anziché lunga, ma si tratta di un nome proprio che, proprio in quanto tale, si sottrae, secondo l'uso comune dell'epoca bizantina, alle leggi della prosodia). Sul dodecasillabo bizantino si veda, ad esempio, A. ACCONCIA LONGO, *Il calendario giambico in monastici di Teodoro Prodromo*, Roma 1983 (= Testi e studi bizantino-neoellenici V), pp. 71-73 con bibliografia.

(28) Soggetto di tale trittico sono la Deesis e santi: analisi in K. WEITZMANN, *Ivoires*, in *L'art byzantin, art Européen (9^{ème} exposition du Conseil de l'Europe — Athènes, 1 avril-15 juin 1964)*, Athènes 1964, pp. 143-190, in particolare pp. 171-172, n° 69, con la bibliografia indicata alla p. 546.

(29) Cf. K. WEITZMANN, *Le icone di Costantinopoli*, in K. WEITZMANN ET ALII, *Le icone*, Milano 1983², pp. 11-84, in particolare p. 13.

LA SIGNIFICATION DU VERBE ΣΠΑΩ DANS L'ÉPIGRAMME EUCHARISTIQUE DE GEORGES DE GALLIPOLI

Il y a longtemps déjà, B. Lavagnini a étudié et publié les quatre épigrammes anonymes transcrites sur le verso d'un document latin dressé au Saint-Sauveur de Messine en 1277 et conservé dans le *Messanensis gr.* 49 ⁽¹⁾. Comme la première – sur la porte de la cathédrale – et la dernière – sur l'Annonciation – ont pour auteur Georges de Gallipoli, ainsi qu'il résulte clairement des lemmes du *Laurentianus* 5,10 ⁽²⁾, B. Lavagnini a logiquement attribué au même poète les deux épigrammes intermédiaires, jusqu'alors inédites, dont l'une a pour objet saint Georges implorant l'intercession de la Théotokos ⁽³⁾ et l'autre la communion à l'eucharistie ⁽⁴⁾. C'est à celle-ci que nous consacrerons les

⁽¹⁾ B. LAVAGNINI, *Epigrammi di scuola otrantina in un foglio messinese*, dans *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s., 1 (1964), p. 41-46, avec un fac-similé hors-texte; cet article a été réimprimé anastatiquelement – mais avec quelques modifications dans la pagination, le fac-similé ayant été intégré dans le texte – dans IDEM, *Ἀτάκτα. Scritti minori di filologia classica, bizantina e neogreca*, Palerme 1978, p. 647-653. L'acte contenu sur le verso a été publié par B. M. FOTI, *Un documento latino riguardante il Ss. Salvatore di Messina conservato nel cod. Mess. gr. 49*, dans *Atti della Accademia Peloritana*, 52 (1974-1975), p. 137-150. Description du ms. dans A. MANCINI, *Codices graeci monasterii Messanensis S. Salvatoris*, Messine 1907, p. 95-97; on trouvera des informations d'ordre paléographique, ainsi que des fac-similés, dans B. M. FOTI, *Il monastero del S.mo Salvatore in Lingua Phari. Proposte scrittorie e coscienza culturale*, Messine 1989, p. 37, 38-39, pl. 9 (f. a^v) et 11 (f. 11^v).

⁽²⁾ M. GIGANTE, *Poeti bizantini di Terra d'Otranto. Testo critico, introduzione, traduzione, commentario e lessico*. Seconda edizione riveduta e aumentata, Napoli 1979 (*Byzantina et neo-hellenica Neapolitana*, 7), p. 173, n° X, et 166, n° II: cf. N. FESTA, *De codice Laurentiano X plutei V*, dans *Byzantinische Zeitschrift*, 20 (1911), p. 377.

⁽³⁾ LAVAGNINI, *Epigrammi*, p. 45; GIGANTE, *Poeti bizantini*, p. 167, n° III.

⁽⁴⁾ LAVAGNINI, *Epigrammi*, p. 46; GIGANTE, *Poeti bizantini*, p. 167, n° IV.

lignes qui suivent. En voici tout d'abord le texte, tel que l'a publié B. Lavagnini:

Στίχοι εἰς τὴν ἁγίαν τράπεζαν.

Πλήθει μὲν ἡ τράπεζα τροφῆς ἀφθόρου,
 σὺ δ' ὅστις εἴ πρόσελθε καθαρῶς, μέρωψ·
 φρίκης γέμει γὰρ φόβου καὶ δειλίας
 τοῖς μὴ καθαρῶς σπῶσι τὴν κοινωνίαν.

De cette brève composition, qui, à première vue tout au moins, ne comporte pas la moindre difficulté d'exégèse, B. Lavagnini n'a pas donné de traduction, mais il semble tout de même que l'emploi du verbe σπάω l'ait quelque peu surpris puisqu'il s'est cru obligé de lui consacrer quelques mots d'explication: «σπάω è usato anche nel senso di aspirare, tirar giù, inghiottire, sorbire; v. al riguardo i Lessici» (5).

Dans son édition des poètes byzantins de Terre d'Otrante, M. Gigante a repris à son compte le sens du verbe σπάω proposé de la sorte et rendu ainsi en italien l'épigramme eucharistique du chartophylax de Gallipoli (6).

VERSI PER LA SANTA MENSA

La mensa è piena di cibo incorruttibile; tu uomo, chiunque sia, accòstatì puramente; ché essa rigurgita di orrore, paura e viltà per coloro che non puramente *inghiottono* la comunione.

L'effet quelque peu déconcertant que provoque chez le lecteur l'expression «inghiottire la comunione» («avalier la communion») a le mérite de transposer parfaitement la perplexité qu'éprouve le byzantiniste ou l'historien du culte devant la tournure originale σπάω τὴν κοινωνίαν. Pourquoi donc Georges de Gallipoli est-il allé dénicher, pour désigner l'acte de la communion, ce verbe plutôt insolite dans pareil contexte, alors que le vocabulaire liturgique traditionnel lui offrait une gamme de mots abondante et variée, parmi lesquels il aurait pu se procurer sans difficulté le mieux adapté aux exigences de la métrique?

(5) LAVAGNINI, *Epigrammi*, p. 46, apparat critique.

(6) GIGANTE, *Poeti bizantini*, p. 184, n° IV.

Pour répondre à cette question, il n'est peut-être pas superflu de suivre le conseil de B. Lavagnini et de consulter d'abord les dictionnaires. Le sens primitif de σπάω, qui est utilisé aussi bien à l'actif qu'au moyen, est celui de «tirer hors de», «extraire», «ramener vers soi», «retirer» (7). Ce sont là les significations présentes chez Homère, où il signifie parfois aussi «cueillir», «arracher» des plantes, des fleurs ou des rameaux (8). Partant de là, on comprend aisément qu'il ait eu des applications dans le domaine de l'alimentation et que l'un des sens dérivés les plus répandus concerne le fait de porter quelque chose à la bouche pour le consommer. Passons en revue l'essentiel des témoignages répertoriés. Dans le Cyclope, Euripide emploie σπάω à plusieurs reprises et, notamment, dans l'épisode de Polyphème ingurgitant d'un coup le pichet de vin que lui offre Ulysse: «Et lui, gorgé de sa honteuse nourriture, il le prend, le saisit, le vide d'un seul trait» (9). Le verbe apparaît avec la même signification dans la comédie, chez Alexis de Thurii, par exemple (10), ou bien encore chez Diphile (11). À côté de ce sens, on rencontre également celui de «boire en aspirant», «humer» ou bien encore, pour les animaux, «laper». Un sens proche est celui de

(7) La plupart des exemples cités ici sont empruntés à H. ÉTIENNE, *Thesaurus graecae linguae*, éd. revue par C. B. HASE, G. DINDORF et L. DINDORF, VII, Paris 1848-1854, col. 565-567, s.v; H. G. LIDDEL et R. SCOTT, *A Greek-English Lexicon*, nouv. éd. revue et augm. par H. S. JONES, Oxford 1940, p. 1625, s.v.; D. DEMETRAKOS, *Μέγα λεξικόν τῆς ἑλληνικῆς γλώσσης*, VIII, Athènes 1952, p. 6645, s.v.

(8) Cf. R. J. CUNLIFFE, *A Lexicon of the Homeric Dialect*, Londres, Glasgow et Bombay 1924, p. 262, s.v.

(9) *Cycl.* 417 (Ἐσπασεν τ' ἄμυστιν ἐλκύσας), trad. M. DELCOURT, *Tragiques grecs. Euripide*, Paris 1962 (Bibliothèque de la Pléiade, 160), p. 32; cf. aussi *Cycl.*, 571 (Συνεκθανεῖν δὲ σπῶντα χρή τῷ πάματι), 573 (Κἄν μὲν σπάσης γε δαιτὶ πρὸς πολλῇ πολύν), ainsi qu'ESCHYLE, *Choéph.* 533 (ὥστ' ἐν γάλακτι θρόμβον αἵματος σπάσαι). On notera qu'en latin le verbe *trahere* a subi la même évolution sémantique: voir, par exemple, HORACE, *Épode* 14, 3-4 (*pocula Lethaeos ut si ducentia somnos | arente fauce traxerim*).

(10) Th. KOCK, *Comicorum Atticorum fragmenta*, II, Leipzig 1884, p. 299, n° 5 = ΑΘΗΝΑΙΩΝ, 11, 471 e, éd. G. KAIBEL, III, Leipzig 1890, p. 36 (μέστην ἀκράτου θηρίκλειον ἔσπασεν | κοίλην ὑπερθύουσαν).

(11) *Ibid.*, p. 545, n° 17 = ΑΘΗΝΑΙΩΝ, 4, 132 d, éd. KAIBEL, I, p. 301 (εἰσιοῦσι δὸς | εὐθὺς ἀπὸ θερμοῦ τὴν μεγάλην αὐτοῖς σπάσαι, | ἀποζέσας σέλουρον ἢ λεβίαν, ἐφ' ᾧ | χαριεῖ πολὺ μᾶλλον ἢ μυρίνην προσεγγέας).

«téter» pour les nouveaux-nés⁽¹²⁾. Ce qu'il y a de commun dans tous ces exemples, c'est qu'ils décrivent une façon de boire inhabituelle, teintée tantôt d'une nuance négative de rapidité et d'avidité, tantôt d'aspiration ou d'effort. Lorsqu'il se construit avec le génitif, σπάω conserve le sens de boire avec excès⁽¹³⁾, même s'il arrive qu'il donne parfois l'impression de perdre en partie cette connotation⁽¹⁴⁾.

On remarquera par ailleurs que le verbe n'est pour ainsi dire pas utilisé pour la nourriture solide et que les rares témoignages disponibles à ce sujet montrent que la nuance de gloutonnerie n'en est pas absente, comme, par exemple, dans Lycophron⁽¹⁵⁾, à moins qu'il n'ait pris la signification plus scientifique d'«absorber»⁽¹⁶⁾.

Les sens «alimentaires» de σπάω ne sont guère attestés, à ce qu'il semble, dans la littérature classique pour le composé κατασπάω⁽¹⁷⁾, à l'exception de «téter», et sont rares à l'époque byzantine⁽¹⁸⁾.

Au terme de ce rapide survol des lexiques, force est de conclure que σπάω dans le sens plutôt vulgaire d'«avalier d'un seul coup» n'est guère adapté à la notion même de communion, qui exige un verbe dénué de toute connotation négative. Par ailleurs, comme nous l'avons vu, il concerne surtout les liquides, le vin en particulier, alors que le

(12) ARISTOTE, *Hist. anim.*, 7, 10 (σπᾷ γὰρ εὐθὺς καὶ τὸν μαστόν); CALLIMAQUE, *Hymnes*, IV, 274; LYCOPHRON, *Alexandra*, 1327, etc.

(13) Cf. ATHÉNÉE, XIV, 613 a, éd. KAIBEL, III, p. 352 (Τὸν Διόνυσον, ἑταῖρε Τιμόκρατες, μαινόμενον οἱ πολλοὶ λέγουσιν ἀπὸ τοῦ τοὺς πλείονας ἀκράτου σπῶντας θορυβῶδεις γίνεσθαι).

(14) Ainsi dans PHILON D'ALEXANDRIE, *De vita Mosis*, I, § 255, éd. R. ARNALDEZ, C. MONDÉSERT, J. POUILLOUX et P. SAVINEL, Lyon 1967, p. 148 (Les œuvres de Philon d'Alexandrie publiées sous le patronage de l'Université de Lyon, 22), où l'idée reste malgré tout sous-jacente: Μικρὸν δ' ὕστερον καὶ πηγὴν εὐδρον ἀνευρόντες, ἢ παντὶ τῷ πλήθει ποτὸν ἐχορήγησεν... ὥσπερ οὐχ ὕδατος ἀλλ' ἀκράτου σπᾶσαντες τὰς ψυχὰς ἀνεχύθησαν.

(15) *Alexandra* 608, éd. E. SCHBEER, I, Berlin 1881 (καὶ κρίμνα χειρῶν κάπιδόρπιον τρύφος | μάζης σπᾶσονται προσφυλὲς κνυζούμενοι, | τῆς πρὶν διαίτης τλήμονες μεμνημένοι).

(16) ARISTOTE, *Probl.* 930^a 21 (ἕκαστον τῶν τοῦ σώματος τὸ αὐτῷ οἰκεῖον ἐσπακέναι).

(17) ÉTIENNE, IV, p. 1236-1237; LIDDELL-SCOTT, p. 912-913.

(18) E. KRIARAS, *Λεξικὸ τῆς μεσαιωνικῆς ἑλληνικῆς δημώδους γραμματείας, 1100-1669*, VIII, Thessalonique 1982, p. 54, s.v., ne donne que les sens συντρίβω, τσακίζω, d'une part, et σέρνω πρὸς τὰ κάτω, ρίχνω, παρασέρνω, de l'autre; entre autres définitions, DÉMÉTRAKOS, V, p. 3751-3752, parle aussi de κατακίνω, καταβροχθίζω (§ 7).

substantif κοινωνία, son complément d'objet dans l'épigramme, ne désigne normalement que la parcelle de pain eucharistique quand il revêt un sens concret ⁽¹⁹⁾.

Comment donc expliquer la présence du verbe σπάω dans la courte poésie de Georges de Gallipoli? À vrai dire, il ne reste plus à ce point qu'une seule solution, qui est de lui conserver son sens primitif de «retirer». S'il en est ainsi, le texte ne viserait pas les simples fidèles, puisque ceux-ci, lorsqu'ils communient, ne retirent pas eux-mêmes la parcelle de pain, mais la reçoivent, imbibée de vin, des mains du célébrant ou du diacre. En procédant par exclusion, il faut bien en déduire que l'action regarde en fait les ministres de la Liturgie. Mais de quelle action s'agit-il au juste? Pour le savoir, il suffit de parcourir la lettre d'un patriarche de Constantinople envoyée à l'évêque élu Paul de Gallipoli et conservée dans les deux exemplaires du Typikon de Saint-Nicolas de Casole, le *Taurinensis* C III 19 et le *Barberinianus* gr. 350. Comme nous pensons l'avoir démontré récemment sur la base d'un acte du monastère de Saint-Maur de Gallipoli citant l'évêque en question, la lettre patriarcale est arrivée dans la cité épiscopale salentine entre le mois de juillet 1174 et le mois de novembre de la même année et doit donc être attribuée à Michel III d'Anchialos (avant le 13 mars 1170 – mars 1178) ⁽²⁰⁾. Le document, de nature exclusivement liturgique, fournit des réponses circonstanciées aux demandes d'éclaircissements de Paul de Gallipoli sur la proskomidie, la Liturgie des Présanctifiés et les actes manuels, soit la fraction, l'élévation, l'immixtion et la communion ⁽²¹⁾. Voici le texte du dernier paragraphe, qui permet d'expliquer de façon tout à fait satisfaisante l'emploi du verbe σπάω de la part de Georges de Gallipoli ⁽²²⁾.

Δέξαι καὶ τοῦτο ὡς ὅτι μετὰ τὸ ὑψῶσαι τὸν θεῖον ἄρτον καὶ τὸ «Τὰ ἅγια τοῖς ἁγίοις» ἐπιφωνηθῆναι κατακλᾶ τοῦτον ὁ ὑψῶν εἰς τέσσαρα

⁽¹⁹⁾ Voir, à ce sujet, G. W. H. LAMPE, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1961-1968, s.v., § C, 2 (fin), p. 763-764.

⁽²⁰⁾ Voir, sur cette question, A. JACOB, *La lettre patriarcale du Typikon de Casole et l'évêque Paul de Gallipoli*, dans cette revue, n.s., 24 (1987), p. 141-163.

⁽²¹⁾ Le texte en a été édité, d'après le *Barberinianus* gr. 350 (an. 1205), f. 119^v-123^v, par G. COZZA LUZI, *De excerptis liturgicis e Typico monasterii Casulani*, dans *Nova Patrum Bibliotheca*, X, 2, Rome, 1905, p. 167-171.

⁽²²⁾ *Ibid.*, p. 171, lg. 3-17 (Cozza Luzi omet ἔστι entre καθὼς et κεχαραγμέ-voς et, tout à la fin, rattache Ὁμοίως à la phrase précédente).

καθώς ἐστὶ κεχαραγμένος. Καὶ ἀπὸ τῶν ἀνωτέρω δύο τετάρτων τέμνεται μερίδας δύο καὶ τίθησιν ἰδίᾳ ἵνα ταύτας κατασπάσωσιν ὁ τε μελίζων αὐτὸς καὶ ὁ συμμετέχων μετ' ἐκείνον, τῶν δύο ὁμοῦ ἱσταμένων τῆς ἁγίας τραπέζης ἔμπροσθεν καὶ τρεῖς προσκυνήσεις ποιούντων. Εἶτα ὑφ' αὐτοῦ τὴν χεῖρα πρότερον ὁ μελίσας καὶ κατατίθῃσι τὸν ἄρτον ὁ δεύτερος, εἶτα πάλιν ἐκείνος τούτῳ. Ὁμοίως καὶ ἐκ τοῦ ἁγίου ποτηρίου· ὁ πρῶτος μετέχει πρότερον, ὁ δὲ δεύτερος ἔπειτα.

«Reçois aussi cette explication: après l'élévation du divin pain et l'acclamation "Les choses saintes aux saints", celui qui a procédé à l'élévation le divise en quatre en suivant l'incision qui y a été faite. Et des deux quarts supérieurs, il découpe deux parcelles et les place à part afin que celui qui a fait la fraction et celui qui communie après lui les retirent (κατασπάσωσιν), les deux se tenant l'un à côté de l'autre devant le saint autel et se prosternant à trois reprises. Ensuite, celui qui a fait la fraction ouvre la main en premier lieu et le second y dépose le pain, et ensuite inversement. Il en va de même pour le calice: le premier communie d'abord, le second ensuite».

Le sens du verbe κατασπάω est clair: la fraction terminée, deux parcelles sont mises de côté pour servir à la communion du célébrant et de celui qui communie immédiatement après lui; ceux-ci les retirent (κατασπάω) ⁽²³⁾ tour à tour de la patène, les déposent dans leurs mains respectives et communient.

Ce passage de la lettre de Michel III d'Anchialos à Paul de Gallipoli, s'il éclaire le sens de l'épigramme conservée dans le *Messan. gr.* 49, confirme en outre, cela va sans dire, l'attribution de l'épigramme à Georges de Gallipoli. À notre connaissance, en effet, il s'agit de l'unique apparition du verbe κατασπάω dans des sources liturgiques. Le document patriarcal, qui exerça une influence considérable sur les livres liturgiques salentins ⁽²⁴⁾, était sans aucun doute conservé avec le plus grand soin dans les archives du diocèse, dont Georges était le responsable, et l'on peut imaginer sans peine qu'il l'avait lu et relu à plusieurs reprises.

⁽²³⁾ Il est amusant de constater que Cozza Luzi, après avoir sans doute distraitement compulsé un dictionnaire, traduit le verbe par «consommer» («ut eas consument»), sans tenir compte de la suite de la rubrique.

⁽²⁴⁾ Cf. JACOB, *La lettre patriarcale*, p. 160-163.

Au terme de cette petite enquête lexicographique, l'épigramme eucharistique du chartophylax de Gallipoli, qui donnait, au premier abord, l'impression d'être de nature purement dévotionnelle, apparaît sous une lumière quelque peu différente. Si le contenu des deux premiers vers est plutôt générique et peut s'appliquer à n'importe quel croyant, les menaces contenues dans les deux derniers s'adressent expressément à des clercs – prêtres ou diacres – qui participeraient indignement à la célébration de la Liturgie. Faut-il y voir un reflet d'éventuels conflits survenus dans le clergé grec de Gallipoli pendant la période troublée qui suivit la mort de Frédéric II et culmina dans la destruction de la cité épiscopale salentine par les troupes angevines en 1269⁽²⁵⁾, accompagnée du bannissement de l'évêque et des hauts fonctionnaires ecclésiastiques? Il serait peut-être téméraire de l'affirmer trop catégoriquement et sans doute imprudent d'écarter l'hypothèse *a priori*.

Fonds national de la recherche scientifique
Université de Louvain

André JACOB

(25) Sur cet événement et ses conséquences, voir C. MASSA, *La distruzione di Gallipoli*, dans IDEM, *Venezia e Gallipoli e altri scritti*. Con introduzione, appendice e indici a cura di M. PAONE, Galatina, 1984, p. 75-94; A. ACCONCIA LONGO, *Un nuovo codice con poesie salentine (Laur. 58,25) e l'assedio di Gallipoli del 1268-69*, dans cette revue, n.s., 20-21 (1983-1984), p. 138-145; EADEM, *L'assedio e la distruzione di Gallipoli (1268-69)*, dans *Archivio storico italiano*, 146 (1988), p. 3-22; A. JACOB, *Gallipoli bizantina*, dans *Paesi e figure del vecchio Salento*, III, Galatina, 1989, p. 288-291. Georges de Gallipoli était encore en vie peu après 1269 puisque son épigramme XI (GIGANTE, p. 174) se réfère au sac de la cathédrale, comme l'a démontré A. ACCONCIA LONGO, *Nota su Giorgio di Gallipoli*, dans *Διπτυχα*, 4 (1987), p. 426-432.

NOTE PALEOGRAFICHE SU TRE CODICI GRECI DELLA BIBLIOTECA NACIONAL DI MADRID (MATRITENSES 4605, 4554+4570, 4848)

1 – I COPISTI E L'ORIGINE DEL MATRIT. 4605

Gli scritti di Teodoro Studita godettero, come è noto, di grande fortuna nell'ambiente monastico italo-greco⁽¹⁾. La prova più evidente di tale successo proviene dall'inventario dei beni dei monasteri greci della Calabria redatti dall'archimandrita del Patir Atanasio Chalkeopoulos, durante la visita apostolica del 1457/58⁽²⁾; da essi risulta che, in un periodo di ormai piena decadenza, nelle biblioteche di tali monasteri erano reperibili ancora ben 14 manoscritti delle *Catechesi* ⁽³⁾.

Al compianto p. J. Leroy, profondo conoscitore dell'opera di s. Teodoro⁽⁴⁾, si deve l'individuazione di un gruppo di manoscritti ita-

(1) Sull'argomento cf. T. MINISCI, *Riflessi studitani sul monachesimo italo-greco*, in *Il monachesimo orientale* (Orientalia Christiana Analecta 153), Roma 1958, pp. 215-233; A. PERTUSI, *Rapporti tra il monachesimo italo-greco ed il monachesimo bizantino nell'alto medioevo*, in *La Chiesa Greca in Italia dall'VIII secolo al XVI. Atti del Convegno Storico Interecclesiale* (Bari 30 aprile - 4 maggio 1969), II, Padova 1973, pp. 473-520, precisam. pp. 473-482.

(2) Edizione in M.-H. LAURENT-A. GUILLOU, *Le 'Liber visitationis' d'Athanase Chalkéopoulos (1457-1458). Contribution à l'histoire du monachisme grec en Italie méridionale* (Studi e testi 206), Città del Vaticano 1960.

(3) *Ibid.*, p. 336; cf. anche MINISCI, *art. cit.*, p. 218.

(4) Fra i numerosi articoli dello studioso, dedicati soprattutto alla tradizione delle *Piccole Catechesi*, ricorderemo J. LEROY, *Un nouveau témoin de la 'Grande Cathéchèse' de Saint Théodore Studite*, in *Revue des études byzantines* 15 (1957), pp. 73-88; *id.*, *Les 'Petites Cathéchèses' de S. Théodore Studite*, in *Le Muséon* 71 (1958), pp. 329-358; *id.*, *Un témoin ancien des 'Petites Cathéchèses' de Théodore Studite*, in *Scriptorium* 15 (1961), pp. 36-60; *id.*, *Regardes critiques sur un manuscrit des 'Petites Cathéchèses' de Théodore Studite (ex- Kosinitza 27)*, in *Revue d'histoire des textes* 9 (1979), pp. 267-277. Sul monachesimo di tradizione studitana si vedano *id.*, *La vie quotidienne du moine studite*, in *Irenikon* 27

lo-greci, la cui parentela è rivelata dal fatto che in essi le *Catechesi* sono divise in due libri, il primo dei quali tramanda la medesima selezione di *Grandi Catechesi*: *Sinait. gr. 401*, *Scorial. X.II.16*, *Scorial. X.III.11*, *Messan. gr. 17*, *Messan. gr. 83*, *Ambros. F 132 sup.*, *Matrit. 4605* (olim N-4), *Oxon. Laud. gr. 89* ⁽⁵⁾. Il Leroy riteneva probabile, per tale famiglia di codici, un'origine siciliana ⁽⁶⁾; in realtà, studi successivi ⁽⁷⁾ hanno consentito di riconoscere l'origine rossanese di almeno la metà dei manoscritti citati; si tratta del *Sinait. gr. 401* (a. 1086) ⁽⁸⁾, dei Mes-

(1954), pp. 21-50; ID., *La réforme studite*, in *Il monachesimo orientale* cit., pp. 181-214.

⁽⁵⁾ Cf. LEROY, *Un nouveau témoin...*, p. 75, n. 1. Sulla parentela che lega tra loro i codici sopra ricordati cf. anche ID., *Les 'Petites Cathéchèses'...*, p. 22, nn. 102-103.

⁽⁶⁾ ID., *Un nouveau témoin...*, p. 75, n. 1.

⁽⁷⁾ ID., *L'oméga paraphé, particularité d'un scriptorium calabrais*, in *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi*, Milano 1982, pp. 199-217; S. LUCA, *Rossano, il Patir e lo stile rossanese*, in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici* n.s. 22-23 (1985-1986), pp. 93-170, precisam. pp. 119-121; ID., *Attività scrittoria e culturale a Rossano: da S. Nilo a S. Bartolomeo da Simeri (secoli X-XII)*, in *Atti del Congresso Internazionale su S. Nilo di Rossano* (Rossano 28 sett. - 1° ott. 1986), Rossano - Grottaferrata 1989, pp. 25-73, precisam. pp. 60-61.

⁽⁸⁾ Cf. P. CANART, *Gli scriptoria calabresi dalla conquista normanna alla fine del secolo XIV*, in *Calabria Bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale*, Reggio C. 1983, pp. 143-160, precisam. p. 145; J. LEROY, *Caratteristiche codicologiche dei codici greci di Calabria*, in *Calabria Bizantina...*, pp. 59-79, precisam. p. 64; LUCA, *Rossano...*, pp. 119, 148-149; ID., *Attività...*, pp. 61, 67. Descrizione del codice in V. GARDTHAUSEN, *Catalogus codicum Graecorum Sinaiticorum*, Oxford 1886, pp. 95-96; con riproduzioni in I. SPATHARAKIS, *Corpus of Dated Illuminated Greek Manuscripts to the Years 1453* (Byzantina Neerlandica 8), Leiden 1982, n. 103: I, p. 34; II, figg. 196-197; *Specimina Sinaitica. Die datierten griechischen Handschriften des Katarinen-Klosters auf dem Berge Sinai 9.-12. Jahrhundert*, von D. HARLFINGER - D. R. REINSCH - J. A. M. SONDERKAMP in Zusammenarbeit mit G. PRATO, Berlin 1983, pp. 36-37, Taf. 78-82. Dell'origine rossanese del codice dubita M. B. FOTI, *Il monastero del S.mo Salvatore 'in lingua phari'. Proposte scrittorie e coscienza culturale*, Messina 1989, p. 30, mentre P. Canart ha avuto occasione di precisare che egli non vede più nella scrittura del *Sinait. gr. 401* un esempio tipico di «rossanese», sia pur riconoscendo che certi fogli presentano qualche analogia con la scrittura di Rossano: cf. P. CANART - L. PERRIA, *Les écritures livresques des XI^e et XII^e siècles*, in *Paleografia e codicologia greca. Atti del II Colloquio Internazionale* (Berlino-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983), a cura di D. HARLFINGER e G. PRATO (Biblioteca di Scrittura e Civiltà 3), Alessandria 1991, t. I, pp. 67-118, precisam. p. 86, n. 70.

san. gr. 83 (a. 1104/05) e 17 (a. 1107)⁽⁹⁾, e, infine, del *Matrit. 4605* (a. 1124/25)⁽¹⁰⁾.

Tale divisione in due libri delle *Catechesi* costituisce il riflesso, sul piano della produzione libraria, di un uso liturgico attestato dal *typicon* del monastero messinese del SS. Salvatore *in lingua phari*⁽¹¹⁾: durante il periodo quaresimale, dal lunedì al venerdì, si teneva la *lectio continua* dal primo libro, mentre per le domeniche e per alcune delle principali feste dell'anno liturgico era prevista un'altra serie di catechesi, raccolte nel secondo libro. Ora, come giustamente sottolineava lo stesso Leroy a proposito dei due *Messanenses*⁽¹²⁾, poiché «ces manu-

(9) Descrizione dei due codici in A. MANCINI, *Codices Graeci monasterii Messanensis S. Salvatoris*, in *Atti della R. Accademia Peloritana* 20/2 (1907), pp. 26-27, 142-144. Sull'origine rossanese dei due *Messanenses*, entrambi appartenenti al gruppo dei manoscritti ad «oméga paraphé», cf. LEROY, *L'oméga paraphé...*, pp. 204-205; ID., *Caratteristiche codicologiche...*, p. 64; LUCA, *Rossano...*, pp. 108-116, 119-121; ID., *Attività...*, pp. 60-61. Per le riproduzioni esistenti cf. S. F. VOICU-S. D'ALISERA, *I.M.A.G.E.S. (Index in manuscriptorum Graecorum edita specimina)*, Roma 1981, pp. 386 e 389, cui si aggiungano, per il *Messan. gr. 83*, G. CAVALLO, *La cultura italo-greca nella produzione libraria*, in AA.VV., *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, pp. 497-612, fig. 499; A. DANEU LATTANZI, *I manoscritti ed incunaboli miniati della Sicilia*, Palermo 1984, figg. 63 e 69; SPATHARAKIS, *op. cit.*, n. 121, fig. 231; FOTI, *op. cit.*, tav. 112; per il *Messan. gr. 17*, DANEU LATTANZI, *op. cit.*, figg. 70-77; FOTI, *op. cit.*, tav. 91.

(10) Descrizione in G. DE ANDRÉS, *Catalogo de los códices griegos de la Biblioteca Nacional*, Madrid 1986, pp. 103-106. L'origine rossanese del codice, già rilevata da LUCA, *Attività...*, p. 60, verrà ulteriormente ribadita *infra*. Si pubblicano qui, inoltre, le prime riproduzioni del manoscritto.

(11) Cf. M. ARRANZ, *Le typicon du monastère du Saint-Sauveur à Messine. Codex Mess. gr. 115 A.D. 1131* (Orientalia Christiana Analecta 185), Roma 1969, p. 202 (ufficiatura relativa al lunedì della prima settimana di quaresima), e la p. 410 dell'*index liturgique*.

(12) I *Messan. gr. 83* e 17, con tutta probabilità, furono portati al SS. Salvatore – essi sono registrati nei ben noti antichi inventari della biblioteca del monastero, per i quali cf. G. MERCATI, *Per la storia dei manoscritti di Genova, di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo* (Studi e Testi 68), pp. 41-60, 228-247 e 269-288; l'aggiornamento delle tavole di corrispondenza tra essi e i manoscritti superstiti, proposto nella 'Tavola sinottica' in FOTI, *op. cit.*, pp. 89-93, è inficiato da alcune imprecisioni come rilevato in S. LUCA, 'Membra disiecta' del *Vat. gr. 2110*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata* n.s. 43 (1989), pp. 3-52, precisam. p. 39, n. 166 – dai monaci patiriensi che, al seguito del primo archimandrita Luca, popolarono per primi il nuovo cenobio.

scrits . . . sont bien antérieurs à la fondation du monastère du Saint-Sauveur, il est probable que l'usage de la lecture de cette double série de catéchèses studites a été importé dans le monastère de Messine par ses fondateurs qui venaient du Patir» (13).

Il più recente fra i manoscritti del gruppo suddetto è il *Matrit.* 4605, ultimato, come si è detto, nel 1124/25 (14); il codice, membranaceo di ff. 225, incluso da Canart e Leroy nella lista dei manoscritti in stile di Reggio (15), ma recentemente rivendicato allo stile rossanese da Santo Lucà (16), misura mm 336 × 252 (c.s.: mm 225/35 × 150/55) ed è stato vergato a piena pagina con 28/30 linee. La rigatura è stata eseguita secondo il sistema 1 ed i tipi 44D1 (ff. 1-142) e 34D1 (ff. 143-225) (17). I fascicoli sono segnati sull'angolo inferiore destro del *recto* del primo foglio e su quello inferiore sinistro del *verso* dell'ultimo foglio di ciascun fascicolo, fino a f. 142; da qui in poi le segnature sono state apposte solo sull'angolo inferiore sinistro del *recto* del primo foglio.

L'ornamentazione è interamente al carminio; due fregi corredano il codice, a f. 1r (rettangolare, con motivi «à rameaux» ottenuti con la tecnica della «réserve») e a f. 49r (κύλη con motivi astratti, sempre «en réserve»). Le iniziali sono del tipo «grêles et pleines» oppure «grêles et évidées» (18).

Il manoscritto è stato vergato da tre mani diverse (19): alla prima si devono i ff. 1-47r, 49-52, alla seconda i ff. 53-142, alla terza, infine, i ff. 47v-48 (contengono il πίναξ del secondo libro delle *Catechesi*), e 143-225. Mentre la seconda mano presenta le caratteristiche peculiari dello stile rossanese (cf. tav. I), la prima, pur muovendosi ancora nell'ambito di tale tipizzazione, mostra già una certa evoluzione verso i modi dello stile di Reggio (cf. tav. II). Un approfondito confronto paleografico ha

(13) LEROY, *L'oméga paraphé...*, p. 216.

(14) Cf. DE ANDRÉS, *op. cit.*, p. 105.

(15) P. CANART-J. LEROY, *Les manuscrits en style de Reggio. Étude paléographique et codicologique*, in *La Paléographie grecque et byzantine* (Colloques Internationaux du C.N.R.S., N° 559), Paris 1977, pp. 241-261, precisam. p. 258.

(16) LUCA, *Attività...*, p. 60.

(17) In DE ANDRÉS, *op. cit.*, p. 106, vengono segnalati come tipi di rigatura il 42D1b e il 32D1b, peraltro non inventariati in J. LEROY, *Les types de réglure des manuscrits grecs*, Paris 1976, contrariamente alle indicazioni fornite dal catalogatore.

(18) Seguo la terminologia coniata da CANART-LEROY, *art. cit.*, pp. 254-255.

(19) Solo due mani (A: ff. 1-142; B: ff. 143-225) distingue erroneamente DE ANDRÉS, *op. cit.*, p. 106.

consentito, peraltro, di stabilire che tali fogli del codice di Madrid sono stati vergati dalla stessa mano cui si devono i ff. 64-66, 67^v-69 del *Vat. gr. 1600* (tav. III) ⁽²⁰⁾.

Ora, è interessante notare come la scrittura di questo copista presenti forti analogie con quella di Dionisio *χθαμαλός*, che svolse la sua attività principalmente nello *scriptorium* del SS. Salvatore (tav. IV) ⁽²¹⁾; esse appaiono evidenti soprattutto nel tracciato di *lambda* maiuscolo, di *csi*, della legatura *alpha-zeta*, di *phi* minuscolo, di *delta* minuscolo, del nesso *epsilon* minuscolo-sigma ed *epsilon* maiuscolo-pi minuscolo ⁽²²⁾.

Ma accanto a tali analogie si notano, tuttavia, alcune differenze significative, a cominciare dall'aspetto generale della scrittura che, nei codici di Dionisio, tende sempre ad inclinare a destra, mentre nei fogli vergati dal copista qui chiamato in causa rimane sostanzialmente dritta; vi sono, poi, alcuni tratti, quali, soprattutto, il nesso *gamma* maiuscolo-*omicron*, o il tracciato di *zeta* maiuscolo a forma di due, assai frequenti nella scrittura del primo copista del *Matrit. 4605* ⁽²³⁾, che non trovano riscontro nella grafia di Dionisio. Ne consegue che l'identità tra le due mani non sembra proponibile, sebbene ritengo che non si possa scartare del tutto, considerate certe affinità veramente notevoli, l'ipotesi che i ff. 1-47^r, 49-52 del *Matrit. 4605* e i ff. 64-66, 67^v-69 del *Vat.*

⁽²⁰⁾ Descrizione del codice, contenente la *Scala Paradisi* di Giovanni Climaco ed altre opere di carattere ascetico, in C. GIANNELLI, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1485-1683*, in *Bibliotheca Vaticana* 1950, pp. 242-246. Bibliografia in P. CANART-V. PERI, *Sussidi bibliografici per i manoscritti greci della Biblioteca Vaticana* (Studi e Testi 261), Città del Vaticano 1970, p. 614; M. BUONOCORE, *Bibliografia dei fondi manoscritti della Biblioteca Vaticana (1968-1980)*, II (Studi e Testi 319), Città del Vaticano 1986, p. 910; M. CERESA, *Bibliografia dei fondi manoscritti della Biblioteca Vaticana (1981-1985)* (Studi e testi 342), Città del Vaticano 1991, p. 387, cui si aggiunga P. G. NIKOLOPOULOS, *Αἱ εἰς τὸν Ἰωάννην τὸν Χρυσόστομον ἐσφαμένως ἀποδιδόμεναι ἐπιστολαί, ἐν Ἀθήναις* 1973, pp. 56-57 e *passim*, tav. 42. Il codice è appartenuto al monastero di S. Maria di Grottaferrata, come si evince da alcune note vergate in margine, su cui cf. GIANNELLI, *op. cit.*, p. 245, ed è inserito nella lista dei manoscritti in scrittura apparentata o derivata da quella di Reggio in CANART-LEROY, *art. cit.*, p. 259.

⁽²¹⁾ Cf. FOTI, *op. cit.*, pp. 33-38, tavv. 1-9. Recentemente LUCA, *'Membra disiecta'* . . . , pp. 29-48, ha avanzato l'ipotesi che Dionisio abbia espletato la sua attività anche al Patir, da dove si sarebbe trasferito al SS. Salvatore al seguito del primo archimandrita Luca.

⁽²²⁾ Cf. le tavv. II e III con la tav. IV.

⁽²³⁾ Cf., ad es., *Vat. gr. 1600*, f. 65^v, linn. 1, 4, 7 (tav. III).

gr. 1600 possano essere il frutto dell'attività giovanile di Dionisio. Comunque sia, credo si debba ammettere che scritture così simili siano maturate nel medesimo ambiente scrittorio, vale a dire quello rossanese, in cui va collocato senza dubbio il *Matrit.* 4605.

Ad un esame attento, peraltro, non sfuggirà che scritture come quelle testé esaminate si muovono nel solco tracciato dal Nicola copista del *Vat. gr.* 1646 (tav. V) ⁽²⁴⁾ – codice la cui origine rossanese appare oggi certa ⁽²⁵⁾ – evolvendo attraverso il progressivo ingrandimento del nucleo delle lettere e l'accentuazione sempre più marcata del contrasto modulare tra lettere larghe e lettere strette, fino a dare origine a quella peculiare stilizzazione grafica nota come stile di Reggio ⁽²⁶⁾.

Ritengo che quanto appena detto fornisca un ulteriore conforto all'ipotesi, recentemente avanzata da Santo Lucà ⁽²⁷⁾, che Dionisio abbia ricevuto la sua educazione grafica in ambiente rossanese, specificamente nel monastero del Patir. Non sarà difficile, dunque, concordare con M. B. Foti, quando sottolinea che, con ogni probabilità, la formazione grafica di questo scriba risale ad un periodo anteriore all'istituzione dello *scriptorium* archimandritale ⁽²⁸⁾, e che, quasi certamente, il medesimo fece parte della prima generazione di monaci che popolò il SS. Salvatore ⁽²⁹⁾. A questo punto non azzardata appare la conclusione che Dionisio provenisse dal monastero del Patir, dal momento che, come è ben noto, dalla badia rossanese si mosse il nucleo fondatore dell'Archimandritato messinese.

Tornando al *Matrit.* 4605, resta da esaminare la scrittura della terza mano (ff. 47^v-48, 143-225) (tav. VI), cui si devono, inoltre, anche i titoli dell'intero manoscritto ⁽³⁰⁾. Tale mano è la medesima che ha vergato il *Vat. gr.* 1274 (tav. VII) ⁽³¹⁾, codice incluso nella lista dei mano-

⁽²⁴⁾ Il codice vanta un'abbondante bibliografia, per la quale si vedano CANART-PERI, *op. cit.*, p. 917; BUONOCORE, *op. cit.*, p. 917; CERESA, *op. cit.*, pp. 391-392. All'elenco dei lavori contenenti riproduzioni del codice fornito in VOICU-D'ALISERA, *op. cit.*, p. 273, si aggiunga R. BARBOUR, *Greek Literary Hands A.D. 400-1600*, Oxford 1981, pl. 23; SPATHARAKIS, *op. cit.*, n. 130, fig. 245.

⁽²⁵⁾ Cf., in proposito, LUCA, *Rossano...*, pp. 137 e 154.

⁽²⁶⁾ *Ibid.*, pp. 153-155.

⁽²⁷⁾ LUCA, *'Membra disiecta'...*, p. 47.

⁽²⁸⁾ Foti, *op. cit.*, p. 37, n. 61.

⁽²⁹⁾ *Ibid.*, p. 38.

⁽³⁰⁾ Si vedano anche i titoli delle tavv. I e II.

⁽³¹⁾ Il manoscritto, di ff. 112, contiene opere di Doroteo di Gaza, misura mm 182 x 136 (c.s.: mm 112 x 90) ed è stato vergato a piena pagina con 18

scritti in stile di Reggio⁽³²⁾, la cui scrittura, in realtà, mostra un aspetto ancora sostanzialmente rossanese. Le caratteristiche principali di questo copista consistono nel tracciato di *csi*, *phi*, *zeta* minuscolo, del nesso *epsilon-iota*. L'identità tra le due mani trova un riscontro anche sul piano codicologico: sia i ff. 143-225 del *Matrit.* 4605 che il *Vat. gr.* 1274 sono stati rigati, infatti, secondo il sistema 1 e il tipo 34D1⁽³³⁾.

Anche la scrittura di questo copista, se ben esaminata, mostra una certa affinità con quella del *Vat. gr.* 1646 (si notino, soprattutto, *lambda*, *delta*, il nesso *epsilon-iota* e *phi*). È assai probabile, dunque, che l'intero codice di Madrid sia stato esemplato nel monastero del Patir, o, comunque, in ambiente rossanese.

2 – ANCORA DUE CODICI ASSAI PROBABILMENTE VERGATI NELLO SCRIPTORIUM DEL SS. SALVATORE DI MESSINA NEI DECENNI FINALI DEL SEC. XIII

A. Un codice parzialmente vergato dallo *skeuophylax* Daniele: il *Matrit.* 4554+4570.

La figura e l'opera di Filagato da Cerami, omileta italo-greco vissuto nella prima metà del sec. XII, hanno assunto piena storicità a partire dagli studi di G. Rossi Taibbi⁽³⁴⁾, interrotti, purtroppo, dalla prematura scomparsa dello studioso.

linee; la rigatura è stata eseguita secondo il sistema 1 ed il tipo 34D1, i medesimi utilizzati nei ff. 143-225 del *Matrit.* 4605, vergati da questa stessa mano. Bibliografia in CANART-PERI, *op. cit.*, p. 564; BUONOCORE, *op. cit.*, p. 886; nessuna nuova segnalazione in CERESA, *op. cit.* Il codice è filologicamente apparentato al *Crypt.* B.a.XX, uno dei famosi autografi di S. Nilo, da cui forse dipende: cf., al proposito, DOROTHÉE DE GAZA, *Oeuvres spirituelles*, introduction, texte grec, traduction et notes par L. REGNAULT-J. DE PRÉVILLE (Sources Chrétiennes 92), Paris 1963, p. 99; in questo caso si avrebbe un altro esempio, come quello relativo al *Vat. gr.* 1646 segnalato in LUCA, *Rossano...*, p. 137, della continuità, paleografica e « filologica », tra l'ambiente niliano del sec. X e quello rossanese degli inizi del sec. XII.

⁽³²⁾ CANART-LEROY, *art. cit.*, p. 258.

⁽³³⁾ Cf. *supra*, nota 31.

⁽³⁴⁾ G. ROSSI TAIBBI, *Sulla tradizione manoscritta dell'omiliario di Filagato da Cerami* (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Quaderni 1), Palermo 1965: FILAGATO DA CERAMI, *Omellerie per i Vangeli domenicali e le feste di tutto*

Le conclusioni cui pervenne il Rossi possono essere così brevemente riassunte: nato a Cerami (13 km da Troina, in provincia di Enna) nell'ultimo quarto del sec. XI, sarebbe divenuto monaco nel monastero di S. Andrea, donde passò in quello di S. Maria del Patir, al tempo di s. Bartolomeo da Simeri, di cui Filagato fu discepolo⁽³⁵⁾. In seguito svolse la sua attività di oratore inizialmente a Rossano, e poi in varie città della Calabria e della Sicilia, fra cui, soprattutto Palermo⁽³⁶⁾, ma anche Reggio e Messina; in quest'ultima città, e più precisamente nel monastero del SS. Salvatore, fu pronunciata l'omelia VI *Per il figlio della vedova*, come è attestato dalla rubrica ἐλέχθη ἐν τῇ μεγάλῃ μονῇ τοῦ Σωτήρος ἀκρωτηρίου ἀποθανόντος τοῦ πρωτοψάλτου che accompagna il testo nei manoscritti della tradizione italo-greca⁽³⁷⁾.

Il Rossi ha riconosciuto nella tradizione manoscritta delle omelie di Filagato due distinte famiglie di codici, che costituiscono il ramo bizantino e quello italo-greco; quest'ultimo, più autorevole ed antico⁽³⁸⁾, è caratterizzato dal fatto che la maggior parte delle omelie tradite sono accompagnate da rubriche in cui vengono indicati il luogo e l'occasione in cui le stesse furono pronunciate⁽³⁹⁾.

Il miglior testimonio del ramo italo-greco è il *Matrit.* 4554+4570, codice membranaceo interamente palinsesto, attribuito dall'Iriarte al

l'anno, a cura di G. ROSSI TAIBBI; vol. I: *Omelie per le feste fisse* (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Testi e Monumenti 11), Palermo 1969. Per gli studi successivi e le acquisizioni più recenti si rimanda all'agile sintesi di M. GIGANTE, *La civiltà letteraria*, in *I Bizantini in Italia* cit., pp. 613-651, precisam. pp. 626-627, 647-648 (note).

⁽³⁵⁾ Cf. FILAGATO DA CERAMI cit., pp. LI-LVI. Dell'origine siciliana di Filagato dubita V. VON FALKENHAUSEN, *Il monachesimo greco in Sicilia*, in *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee. Atti del sesto Convegno Internazionale di studio sulla civiltà rupestre medievale nel Mezzogiorno d'Italia*, Galatina 1986, pp. 135-173, precisam. pp. 172-173, la quale ritiene che l'epiteto *Keramites* possa derivare dal nome che indica il mestiere del figulo (κεραμεύς), oppure da qualche toponimo Keramia o simile, non necessariamente in Sicilia.

⁽³⁶⁾ Nel capoluogo siciliano Filagato lesse otto omelie (cf. FILAGATO DA CERAMI cit., p. LV).

⁽³⁷⁾ *Ibid.* Il testo è edito alle pp. 37-44.

⁽³⁸⁾ Cf. ROSSI TAIBBI, *Sulla tradizione...*, pp. 51, 77; FILAGATO DA CERAMI cit., p. XXXIII.

⁽³⁹⁾ ROSSI TAIBBI, *Sulla tradizione...*, p. 80; FILAGATO DA CERAMI cit., p. XXXIII.

sec. XIII⁽⁴⁰⁾, dall'Ehrhard al sec. XII⁽⁴¹⁾, dal Rossi⁽⁴²⁾ e dal De Andrés, nel recente catalogo dei manoscritti greci della Biblioteca Nacional di Madrid⁽⁴³⁾, agli inizi del sec. XIII. Già l'Ehrhard aveva riconosciuto l'eccezionale valore del manoscritto, giungendo ad ipotizzare che esso potesse essere l'originale stesso dell'*omiliario* filagato o un esemplare fatto eseguire dall'autore per uso privato⁽⁴⁴⁾. Un esame più attento indusse, tuttavia, il Rossi a rivedere tali conclusioni: ribadita l'autorevolezza del codice, veniva respinta l'ipotesi formulata dall'Ehrhard⁽⁴⁵⁾.

Per quanto riguarda i copisti, due ne aveva individuati il Rossi, attribuendo al secondo solo i ff. 190, 202-203^r del *Matrit.* 4554⁽⁴⁶⁾; per il De Andrés, invece, il codice è stato vergato da tre mani diverse: alla prima lo studioso attribuisce i ff. 1-189^v, 212-220 del *Matrit.* 4554 e l'intero *Matrit.* 4570; alla seconda i ff. 190-202 e alla terza, infine, i ff. 204-211 del primo dei due codici⁽⁴⁷⁾.

In realtà i copisti che hanno esemplato il manoscritto sono, come riteneva il Rossi, due; al secondo, tuttavia, vanno attribuiti i ff. 160^v-168^v (I col.), 188^v (II col.)-190, 200-202^r (tav. VIII). Ma ciò che qui interessa maggiormente rilevare è che questo secondo copista altri non è se non il ben noto *skeuophylax* Daniele che fu attivo nello *scriptorium* del SS. Salvatore nei decenni a cavaliere tra i sec. XIII e XIV (tav. IX)⁽⁴⁸⁾. Un semplice confronto tra le tavole qui riprodotte sarà

⁽⁴⁰⁾ J. IRIARTE, *Regiae Bibliothecae Matritensis codices Graeci manuscripti*, I, *Matriti* 1769, pp. 55-70.

⁽⁴¹⁾ A. EHRHARD, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche*, I/3, Leipzig 1943, pp. 657-667.

⁽⁴²⁾ ROSSI TAIBBI, *Sulla tradizione...*, pp. 51-52; FILAGATO DA CERAMI cit., pp. XXXII-XXXIII.

⁽⁴³⁾ DE ANDRÉS, *op. cit.*, pp. 15-20, 47-48.

⁽⁴⁴⁾ EHRHARD, *op. cit.*, p. 666.

⁽⁴⁵⁾ ROSSI TAIBBI, *Sulla tradizione...*, p. 52.

⁽⁴⁶⁾ *Ibid.*; si tenga presente che la numerazione dei fogli passa da 190 a 200, e che il f. 203^v è stato lasciato in bianco.

⁽⁴⁷⁾ DE ANDRÉS, *op. cit.*, p. 19.

⁽⁴⁸⁾ Su Daniele ed i codici a tutt'oggi attribuitigli cf., da ultimo, FORTI, *op. cit.*, pp. 62-63, tavv. 65-67, con le seguenti precisazioni: nel *Messan. gr.* 115 – il noto *typicon* di Messina, su cui cf. M. RE, *Il copista, la datazione e la genesi del Messan. gr. 115 (typicon di Messina)*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferata* n.s. 44 (1990), pp. 145-156 – alla mano dello *skeuophylax* si devono i ff. 263^r-265^v, due linee del 266^r e 266^v (dalla seconda metà del foglio)-268^v; nel *Messan. gr.* 86, oltre ai ff. 220-229^r, sono stati vergati dal nostro anche i ff. 138, 188, 189^r.

sufficiente per convincersi dell'identità tra le due mani. Si noti, inoltre, che i due copisti lavorarono contemporaneamente, come si evince dal fatto che il secondo (cioè Daniele) continua l'opera del primo all'interno dello stesso foglio (e viceversa), nonché dalla constatazione che a Daniele si deve la vergatura di molte delle epigrafi relative alle omelie contenute nel manoscritto⁽⁴⁹⁾.

I dati a tutt'oggi in nostro possesso fanno ritenere che Daniele abbia svolto la sua attività di copista esclusivamente nello *scriptorium* dell'Archimandritato messinese⁽⁵⁰⁾; una prima conclusione, dunque, si impone: il *Matrit.* 4554+4570 fu vergato al SS. Salvatore⁽⁵¹⁾.

Per quanto riguarda la datazione del manoscritto, va ricordato che l'unico manufatto datato e sottoscritto dallo *skeuophylax*, a tutt'oggi noto, è il celebre *panegyrikon Messan. gr.* 30+29, ultimato, relativamen-

(prima metà); il f. 175^r del *Messan. gr.* 140, riprodotto nella tav. 68, non è di Daniele, ma dell'anonimo cui si devono anche i ff. 175^v-180^r, come del resto segnalato dalla stessa studiosa alla nota 79 di p. 41.

(49) Cf., ad es., *Matrit.* 4554, ff. 27^v, 88^v, 93^r, 95^v, etc.

(50) Diverso è il caso di altri copisti pressoché contemporanei di Daniele, quali Macario di Reggio o Nicola d'Oria, che furono attivi, oltre che nello *scriptorium* del SS. Salvatore, anche in altri centri scrittorii italo-greci. Su Macario rinvio alla recente messa a punto di LUCA, '*Membra disiecta*'. . . , pp. 12-28; su Nicola cf. *infra*, le pagine dedicate al *Matrit.* 4848.

(51) Di recente, LUCA, '*Membra disiecta*'. . . , pp. 40-41, ha invitato giustamente gli studiosi ad una maggiore prudenza nell'attribuire l'intera produzione libraria di un copista ad un unico centro scrittorio nel caso in cui risulti che quel copista ha operato in quel determinato *scriptorium*. Nel caso di Daniele, tuttavia, credo che non vi siano motivi per dubitare, ovviamente sulla base delle nostre attuali conoscenze, che egli abbia svolto la sua attività solamente al SS. Salvatore; tutti i codici in cui è stata finora riconosciuta la caratteristica mano dello *skeuophylax*, infatti, sono riconducibili con sufficiente certezza allo *scriptorium* o alla biblioteca dell'Archimandritato. Peraltro, il fatto che il manoscritto in questione appartenga attualmente alla Biblioteca Nacional di Madrid milita a favore dell'ipotesi qui prospettata, poiché, come è noto, altri codici vergati, o comunque appartenuti al SS. Salvatore, sono oggi conservati nella capitale spagnola, come il noto *Matrit. Vitr.* 26-2 (cf. M. RE, *A proposito dello 'Skylitzes' di Madrid*, in *La memoria. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo* 3 (1984), pp. 329-341), e il *Matrit.* 4592 (cf. S. LUCA, *Antonio di Messina (alias Antonio Carissimo). Postilla ad un articolo recente*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata* n.s. 40 (1986), pp. 151-164, precisam. p. 162). Segnalo, infine, che il *Matrit.* 4554+4570 non figura negli antichi inventari della biblioteca del cenobio messinese, sui quali cf. *supra*, nota 12.

te alla prima parte, il 2 settembre 1307⁽⁵²⁾; ora, è ragionevole supporre che un'opera così impegnativa vada collocata verso la fine dell'attività di Daniele. Nel *Matritensis*, invece, al nostro si devono solo pochi fogli, per cui non sembra azzardato ipotizzare che egli fosse ancora agli inizi della sua carriera di copista. Ritengo, dunque, che il *Matrit.* 4554+4570 sia stato vergato intorno al 1280.

La datazione testé proposta è suggerita, inoltre, dall'analisi della scrittura della mano principale del codice (tav. X); essa, infatti, rivela sorprendenti analogie con quella dello scriba Macario, la cui attività è attestata a Grottaferrata e al SS. Salvatore tra il 1265 e il 1279/80⁽⁵³⁾; anzi, le affinità tra le singole caratteristiche delle due scritture sono talmente stringenti che anche il codice di Madrid potrebbe essere attribuito alla mano di Macario, se non fosse per l'aspetto generale della grafia che appare alquanto diverso⁽⁵⁴⁾.

L'analisi paleografica del *Matrit.* 4554+4570 consente, dunque, di pervenire ad alcune conclusioni, non prive di conseguenze anche sul piano filologico. Innanzi tutto, la datazione a tutt'oggi proposta – gli inizi del sec. XIII – non può più essere mantenuta: il codice, come è stato dimostrato in precedenza, fu senz'altro vergato verso la fine del sec. XIII. In secondo luogo, è possibile formulare un'ipotesi abbastanza verosimile sulla genesi del codice stesso.

È stato già ricordato che sia l'Ehrhard che il Rossi attribuirono un valore notevole al *Matritensis* per la costituzione del testo dell'*omiliario* filagato; ed è stato altresì ricordato che Filagato fu monaco nel cenobio di S. Maria del Patir a Rossano, da cui provenivano i fondatori dell'Archimandritato messinese. Che il Ceramita abbia mantenuto rapporti di amicizia con i suoi ex-compagni di vita monastica, può essere ragionevolmente supposto sulla base della già citata om. VI, pronun-

⁽⁵²⁾ Sul codice mi limito a rinviare a A. TURYN, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy*, Urbana – Chicago – London 1972, pp. 110-112, pl. 85 e 235d; l'elenco delle riproduzioni esistenti è reperibile in VOICU-D'ALISERA, *op. cit.*, p. 387, cui si aggiunga SPATHAKIS, *op. cit.*, n. 224, figg. 405-406.

⁽⁵³⁾ Su Macario cf. *supra*, nota 50.

⁽⁵⁴⁾ Cf. tavv. VIII (col. II) e X. Desidero esprimere qui il mio convincimento, nato dall'esame autoptico del codice, che il copista qui in questione sia proprio Macario, nonostante quell'aspetto generale della scrittura segnalato sopra; uno scrupolo di prudenza, tuttavia, mi induce a lasciare aperta la questione, in attesa dell'opinione di paleografi più esperti.

ciata proprio nel monastero messinese, in occasione della morte del protocantore, vecchio confratello dell'oratore⁽⁵⁵⁾. Non è improbabile, allora, che, in questa o in altre occasioni, Filagato abbia donato ai suoi ex-confratelli una copia delle sue omelie curata personalmente. Tale copia potrebbe essere quell'«*Handexemplar, das Philagatos sich für seinen Privatgebrauch herstellen liess*», ipotizzato dall'Ehrhard, che ritenne di riconoscerlo proprio nel codice madrileno⁽⁵⁶⁾; in ogni caso, la copia che qui si immagina donata da Filagato ai monaci del SS. Salvatore andrebbe identificata nel subarchetipo Z dello *stemma codicum* del Rossi, da cui discendono i migliori testimoni del ramo italo-greco⁽⁵⁷⁾, fra i quali, come è stato già segnalato, il *Matrit.* 4554+4570 è il più autorevole.

Questo stesso (ipotetico) volume, conservatosi per più di un secolo nella biblioteca del monastero messinese, avrebbe costituito, poi, l'antigrafo del codice di Madrid – da ciò quell'autorevolezza che tutti gli studiosi hanno riconosciuto in esso –, vergato al SS. Salvatore in un periodo – quello dello *skeuopylax* e poi archimandrita Giacomo II – in cui, come è ben noto⁽⁵⁸⁾, lo *scriptorium* di questo monastero conobbe una nuova, seppur effimera, fiorente attività libraria, tesa, principalmente, al rinnovamento dei libri liturgici e al recupero di antichi testi agiografici. È del tutto logico, dunque, ammettere che in tale clima culturale venne approntata anche una nuova copia dell'*omiliario* filagato, probabilmente allo scopo di sostituire il vecchio esemplare, che, forse, era ormai in via di disfacimento.

Credo che l'ipotesi qui formulata non si allontani di molto dalla

(55) Cf. FILAGATO DA CERAMI cit., p. LV, 37-44. Si veda anche S. CARUSO, *Note di cronologia filagatea (omilie IV, VI e LII Rossi-Taibbi)*, in *Siculorum Gymnasium* n.s. 31/1 (1978), pp. 200-212, precisam. pp. 204-210, in cui si propone l'identificazione del protocantore in questione con il Cipriano che appone la sua firma in qualità di εὐτελής μοναχὸς καὶ πρωτοψάλτης τῆς μεγάλης καὶ περιβλέπτου μονῆς τοῦ Σωτῆρος in un documento del febbraio 1141, redatto all'Archimandritato.

(56) Cf. EHRHARD, *op. cit.*, I/3, p. 666.

(57) Cf. ROSSI TAIBBI, *Sulla tradizione...*, tav. III.

(58) Su tale argomento ha scritto pagine molto interessanti A. JACOB, *Nicolas D'Oria, un copiste de Pouille au Saint-Sauveur de Messine*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 65 (1985), pp. 133-158, precisam. pp. 152-158; per la restante bibliografia si veda M. RE, *Nota su Nicola d'Oria*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata* n.s. 43 (1989), pp. 53-60, precisam. p. 53, n. 1.

ἰθύρα· δράμετε· καταλαίετε· τίς αὐτομήσει ἐν τού-
 τοις· τὴν ἐπιχθίναν τούτοις ἐτίλει ἐπὶ περιεσπύ-
 ρωσ· ὑπολαίματα στέροστέρου· ὥς ἐπὶ ἡσσαι
 ρῶν τῶν λειμένων· οὐδ' ἄρ' αὖ καὶ νηῶν· ἀλλὰ αἰ-
 ωριῶν καὶ ἀθανάτων· ἄρ' οὐκ ἄσπετος καὶ τὰς
 ἐφ' ἑσολογίσαι· ἡφρόμευσαι· μὴ δ' ἐνέχον ἐν τούτοις
 ὀρθόν· πλὴν τῆς ἡμῶν ὀρθῆς· δόκη μὲν κς ὅτε πάν-
 τας εὐχὰς τοῦ πρς μου· ἐν καλῷ καταστῆναι· καὶ τοῦ
 δροῦ μὲν ἐπικρατεστέροις εἶναι· καὶ εἰς τὸ αἰδοῖσθαι
 χθῆναι· καὶ τοῦ σφάλλουσι τὴν κρίσιν ἀνδρίσασθαι, με-
 τὰ πάντων τῶν ὀρθῶν· ὡς γὰρ οἱ τοῦ πάντα κίμας
 ἐπιτυχεῖν· χαίρει καὶ φιλεῖ αὐτοῦ κῦ ἡμῶν ἰϋ χῦ· ἐκ
 τοῦ τῶ πρὶ σὺν τῶ ὀρθῶν ἰδὲ κρατὸς τιμὴ καὶ προ-
 σμῆνις· μὴ· καὶ αἰεὶ καὶ εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰῶνων·
 περὶ τοῦ χωρὶς μου τῆς τέχνης ἀπὸ τοῦ σώματος·
 καὶ ὁ πάλιν βουθεῖ ἐν τῇ ὥρᾳ κείνῃ· ἡ τῇ
 λακρῶν ἐκ λυσιπνεύσε·

δύναμις καὶ ἀδελφοὶ τιμωτάτοι· ἀμοῖρα μου τὸ σῶμα
 πάλιν· καὶ διανέμωμαι ὑμῖν τὸν τῆς ὁδηγίας λόγον·
 ὁρᾶν αἰεὶ ἐλαχονέχειν· αὐτοὶ δ' ἡδύ τε τελευτῶμε-
 νοί εἰ· ἡδὲ αὐτὰρ κείσ· ὁλοτελείς· πλεονέκται·
 μὴ ἐπιδεόμενοι πολλῶν λόγων· ἱκανή τε γὰρ ἀπὸ τοῦ
 νῦν· ἐαυτοῖς ἐκ παιδύειν· καὶ ἀφορμαὶς ἐχειν οἴκῳ
 θερμὸν δασκόντας· ἐξήπλωται γὰρ ὑμῖν ἡ τοῦ θῦ γῶ-
 σος καὶ διέφανε· καὶ ἐξήραται ἐν ταῖς διαμοῖαις ὑ-
 μῶν· ὁ φῶτισμός τοῦ φέροντος αὐτοῦ· διατῶν θείων αἰ-
 νῶν· διατῶν ἐν οὐρανῶν κλημάτων·
 διατῶν πρὶ καὶ μυστηρίων· τὸ γὰρ ἡμέτερον οὐκ ἔστι
 καταρτιζόμεν ἐν τούτοις ἐσθιν· διότι σὺ τις μεμνῶ
 μὲν διὰ τὴν πρᾶξιν καὶ τὸ λόγον· πλὴν σὺ πρὸς

μαρτύριον τῆς ἀγ-
αλογικίας τῆς παρ
θέου: ἐγὼ δέ:

Κὶς ἐν δόξῃ καὶ καλληρικῷ
 ἁγίῳ προλεπούντι
 ξήμεν δὲ τὸν νόμον ὑ
 πᾶν τῶν θαύματα κατὰ
 πάσαν τὴν ἐπαρχίαν·
 καὶ ἡ τῶν συρραλευσά
 λιο παρὲν ἐν τῷ σὺ
 ναιμῶμα ὡς τῶν μαρτυ
 ροσ προσέειπεν· ἔμοι
 σεν αἰετὶ τὸν αἰὶνόν
 παρθένον· πρῶτῃ ὑπαρ
 χουσαν τῆς συρραλευσαί
 ων πολέως ἰλθεῖν ἐν τῇ
 συναιμῶμα ἡμέρας τῆς
 ὁσίας ἁγίου· σὺ τὴν ἰδοὺ
 ἐν ὁμοίᾳ τῇ εὐτυχίᾳ· ὅ
 τι σὺ εἰς χερσὶν αἵματος·
 ἐπὶ τῇ πολλῇ· πάντες
 ἄλλοι ὡς ὅτε ἐν δαπνῶσαι
 σαι εἰς ἰατροῖς· καὶ ἐν δὲ
 ἐν αἰσῶσι ἐν ῥούσῳ τοῦ
 θύου· ἁγίῳ δὲ ἐν τῷ αἰ

ἰου εἰ καὶ τὰς τῶν ὁμῶν ἀ-
 ὁμολίαν περὶ τῆς αἰμο-
 ρροῦσιν. ὥς ὅτι τοῦ κρα-
 τίδου ἀγαμέμνη τοῦ κυ-
 μῶν ἢ χυ εἴ τυχὲν ἰσέας
 ἀποκριθεῖσαι ἢ ὁμολογῶν ἡ-
 ῥα περ. ὦ μέρ. εἰς π-
 τεύεισ τοῖς ἀφ' ὁμολογίας
 ἔσονται τεύουσαι ὅτι καὶ
 ὁμολογῶν περ χυ εἴ παθῶν.
 καὶ κατὰ τὴν ὁμολογίαν
 ἀνέχων ἐπὶ τοῦ κλήματος
 αὐτοῦ. αἴται οὖν ἢ μούλ-
 τὰς σαρκοῦ τεύουσαι.
 καὶ σωθήσεται. μετὰ δὲ τ-
 ῶν ὁμολογῶν καὶ τὰ ὁμολογῶν.
 πάντα ἀναχωρεῖσαι.
 ποσειθῶνσαι. πῶ τὰ φ-
 ὅρρι τὰν ἑαυτὰς μετὰ δ-
 κρύων δὲ ὁμολογῶν τῆς με-
 τυροῦ. ὅτι πολὺ δὲ ἀχ-
 μένων αὐτῶν. ὑπὸν κα-
 ρεῖ κατεσχέθη λουίαν. ὅ-
 ὅρ κατὰ τὸν ἀρτὴν ὁμολογῶν
 τῶν μετὰ τὸν ὁμολογῶν
 ὁμολογῶν ἢ τὰ μετὰ τὴν καὶ

Original from
UNIVERSITY OF VIRGINIA

Πῶσαι αἰ ἄρεται εἰς τοὺς οἴκοις τούτοις εἰσὶν ἁ-
 λιοι. παρὰ μίαν ἄρετην· ὅτι ἐκ τούτων τῶν το-
 κῶν ὡς ἴσως ταῖς ἀρεταῖς· καὶ ἡρώτησεν αὐτοὺς·
 ποῖα ἐστὶν αὐτῶν ὁμιλία· ἰσχυρῶς ἀπεκρίθησαν
 αὐτοὺς· εἰς τὴν δὲ ὁμοθυμαδὸν ἀνέκρινον· ὅτι
Αυτὴ ἐστὶν ἡ μετὰ τὴν ἐργασίαν τοῦ ἀνθρώπου· ἰσχυρῶς
 ἀφάμαρτον αὐτοῦ· ἐπὶ τῶν αὐτῶν ἀνελκυστὶς ἐρῶ-
 σιον τοῦ θύ· ὅτι προσδοκῆσαι πειρασμοῦ·
 ἕως ἐσχάτης ἀναπνοῆς· ὅτι παρὰ τοῦ εὐρι-
 κομενοῦ τοῖς οἰστέσις τούτοις φυλάττειται· ὅτι
 ἀναγνώρισις πάντων ἐπὶ τοῦ θύ· ἕως ὅτων
 λεπτῶν· ἀπεπώκισαν· οἷος ἡν ὁμοθυμαδὸν
Κρίνον· ὅτι ἡσθέμενοι· ὅτι μετὰ τὸν ὁμιλῶν
 εἰς τοὺς ἀνθρώπους αὐτοῦ ἀντι-τοῦ μελέτης· το-
 ῦ ἐλαίου τοῦ ὡς τοῦ λινοῦ πέρματος· ἐστὶ
 δεσπομονόβριον· καὶ ὁμοθυμαδὸν ὁμοθυμαδὸν
 εἰς περὶ ὡς ἡ φωγεσίῳ πῶν τοῦ πρῶτον
 λαλῶντιν· ὅτι δὲ ὑπερῶν· εἰς τὴν ποιήσας

Ηκούσθη τοῦτο παρ' ἡμῶν· ὁ δὲ ἀνέστη καὶ
 αὐτὸς· ὁ γὰρ οὐκ ἀπελείψατο· ὁ γὰρ ἡμῶν ἰσχυρὸς
 ἐμὲ γὰρ οὐκ ἔφη ἐμὲ σὺ ματὶ καθαροῦ ταύτου
 ποιῶν· φανέμεσθαι· ὅτι αὐτὸν δὲ τὸν παῖρα
 δαίον ἐκράτηθη καὶ ἐκράθη· τὸ πρὸς ἡμῶν
 φθέρουσα ἐκ τῆς παρθένου ἐπαυρῶν· ἡ
 γὰρ ἀπαυρῶν διὰ μένει καὶ ἀθάνατος· οὐκ
 αὐτὴ τὴν σάρκα τὴν τρίτην ἡμέραν· ὅτι ἡ
 ἐκ τῶν μελεῶν· ὅτι φανερώθη τοῦ λαοῦ
 καὶ ἐμὲ γὰρ οὐκ ἔφη τοῦ οὐνοῦ· ὁ θεὸς καὶ κα
 τὰ θεῶν· δὲ τοῦτο τοῖς αὐτοῖς ἐξουσίαι τοῖς
 ἑσὶ αὐτὸν πιασάντων· ἵνα ἐμὲ πρὸς ἡμῶν
 τῶν αὐτοῦ δαίμονας ἐκβάλῃ· ἀλλ' ἐν ἑσὶ
 ἡμῶν· μεκροῦς ἡρεῖν· καὶ ἀπαλῶσται
 ἀπὸ τῆς σαρκαὶ ἐμὲ τὸ ὁμόματ' αὐτοῦ γερῶ
 ται αὐτοῖς· σὺ γὰρ οὐκ ἐκράεις· εἴπερ
 οὐκ ἔστιν τοῖς λόγοις τοῦ τοῖς πᾶσι με
 ἀποδοῦναι τὸ κηρύγματί σου· οἱ τῶν
 ὑπὸ τῆς σήμερον τοῦ οὐκ ἐκράθησαν· ἀ
 λλ' αὐτοῖς ὑπὸ τῶν πᾶσι· πρὸς τῶν
 τῶν κατὰ τοῦ λίου· καὶ τὸ ὅτι ἡμῶν
 διὰ τῶν μελῶν θᾶτα ἰσχυρὰ χερσὶ· ὅτι
Η αὐτὴ σὺν τῶν καὶ σαρκαὶ· μακάριον τῶν
 σοι· πρὸς τῶν· ἀφ' ὧν ἀπαληψί· ὅτι ὅτι
 ἡμῶν αὐτῶν· ὁ γὰρ οὐκ ἀπελείψατο· ἀλλ'
 μοι· τῶν τῶν χερσὶ μου λίου· πρὸς
 ἡμῶν αὐτῶν· ἀλλ' αὐτῶν μου ἰσχυρὰ
 ὅτι αὐτῶν αὐτῶν· ἀλλ' αὐτῶν αὐτῶν·

[illegible]

Δὲν ἀμύνει καὶ ἐν τῇ μάχῃ οὐδ' αὖτὸ τὸ ἰσχυρὸν. 19
 παρὲς αὐτοῦ τῇ δὲ χεὶρ ἔχον. αἱ τικτὸν οὐδ'
 ἔμω πρὸς τὴν αὐτὴν τῇ τῷ τοῦτο, ὅς ἡγοῦνται τοὺς
 βέτοιοι. ἡ γὰρ, ὁ τοῦ φεῖται. Διὰ τοιοῦτο ἡ αὐτὴ
 σφραγισμένη αὐτῶν. Διὰ αὐτὸς, σκεπτομένη ἀνὰ
 ἡφῆσι. Κατὰ τὸ τῆς Διὰ αὐτοῖς δεξιόχουτορ.
 σκεπτομένη. οὐ παρὲς τέρου, τὸ ἔμω ἔχον. ἀλλ' αἰκα
 ἰσόν αὐτοῖς. γὰρ ἡ τῶν, σκεπτομένη. πλεονάζον τῶν
 μὲν τοῦ ποιητῆς. αὐτῆς δὲ σφραγισμένη. ὁ πρ
 καὶ ὑφ' ἐστὶν αὐτῶν. ὅς ἡ παρὲς τῶν γόνυ ἡ σφαι.
 πᾶσι τῶν ἡμῶν ἐστὶν αὐτῶν τοῦ προφῆ. τοῦ λό
 γου ἐξ ἀπαύτωνται. ἔκ Διὰ τοῦ τοῦ. τί οὐκ
 σκεπτομένη, τῶν πορὶν ἡμῶν δὲ τῶν δόγμων
 τῶν. ποῖοι οὐκ αὐτῶν. Διὰ αὐτῶν τῶν
 ποῖοι οὐκ τῶν. ἡ ἀπὸ τῆς ἡμῶν τῶν
 φεῖται τῇ δὲ χεὶρ ἔχον τῶν. ἐπὶ τῶν αὐτῶν
 ταῖς ψυχαῖς. αὐτῶν κίον. ὅς ἡ γὰρ αὐτῶν
 ἐν τῇ τῶν, οὐκ ὅς ἡ χεὶρ τῇ τῶν αὐτῶν
 αὐτῶν αἰρεσις, ἡ. σκεπτομένη τῶν αὐτῶν
 σφαιρῶν προσφῆται. ἡ γὰρ αὐτῶν τῶν
 σκεπτομένη. τί μακρὸν ἀποτρέχῃ τῆς ἀν
 θείας αὐτῶν. ἀφ' ὧν αὐτῶν τῆς ἀπὸ τῶν
 αὐτῶν αὐτῶν. αὐτῶν οὐκ ὅς ἡ. ὅς ἡ αὐτῶν
 ὅς ὁ αὐτῶν ἡμῶν φεῖται. τίς ἡ αὐτῶν.

realità dei fatti; in ogni caso, bisogna riconoscere che nella tradizione dell'*omiliario* del Ceramita, un ruolo assai importante fu svolto dallo *scriptorium* del SS. Salvatore.

B. Un codice parzialmente vergato da Nicola D'Oria: il Matrit. 4848.

Il *Matrit. 4848* ⁽⁵⁹⁾ è un codice membranaceo – eccettuati i ff. 1-9, 55-63 e 110-134, cartacei, vergati da Costantino Lascaris ad integrazione del codice originario ⁽⁶⁰⁾ – di ff. VIII-138 ⁽⁶¹⁾, per lo più palinsesti; contenente le *Homiliae in Hexaemeron* di Basilio Magno, seguita da altre due omelie sul medesimo argomento ⁽⁶²⁾, esso misura mm. 173 × 130 (c.s.: mm 120/135 × 95/105) ed è stato vergato a piena pagina, solitamente con 25 linee di scrittura.

La parte originaria del *Matrit. 4848*, databile verso la fine del sec. XIII ⁽⁶³⁾, si deve a due copisti; al primo va assegnata la quasi totalità del codice (tav. XII), al secondo (tav. XI) i soli ff. 93-100^r ⁽⁶⁴⁾. Quasi sicuramente i due copisti lavorarono contemporaneamente; ciò lo si può affermare in considerazione della struttura unitaria del codice, sia materiale (stessa pergamena, fascicolazione regolare) che contenutistica (il secondo copista continua e porta a compimento, all'interno dello stesso fascicolo, la trascrizione dell'om. VIII, iniziata dal collega ai ff. 88^v-92).

Mentre il copista principale, la cui scrittura, senz'altro italo-greca, non sembra localizzabile con maggiore precisione, è destinato, almeno per il momento, a restare anonimo, quello dei ff. 93-100^r è, invece, ben noto; si tratta, infatti, senza ombra di dubbio, di Nicola d'Oria, uno dei

⁽⁵⁹⁾ Descrizione del codice in DE ANDRÉS, *op. cit.*, pp. 463-464.

⁽⁶⁰⁾ Cf. *ibid.*, p. 463.

⁽⁶¹⁾ Sulla numerazione dei fogli e sul loro numero complessivo si tenga presente quanto si dirà *infra*, n. 64.

⁽⁶²⁾ Si tratta delle omelie di Gregorio di Nissa *De hominis structura* I (CPG 3215) e *De creatione hominis* (CPG 3216), attribuite nel codice allo stesso Basilio.

⁽⁶³⁾ Il codice è stato finora datato al sec. XIV: cf. IRIARTE, *op. cit.*, pp. 500-501; J. M. FERNÁNDEZ POMAR, *La colección de Uceda y los manuscritos griegos de Costantino Lascaris*, in *Emerita* 34 (1966), pp. 211-288, precisam. pp. 234-235; DE ANDRÉS, *op. cit.*, p. 463; FOTI, *op. cit.*, p. 125.

⁽⁶⁴⁾ Si tratta, però, di 9 fogli in tutto, in quanto va calcolato anche il f. 97a.

protagonisti della produzione libraria italo-greca sullo scorcio del sec. XIII ⁽⁶⁵⁾.

È noto che Nicola adattava la propria grafia al tipo di testo da trascrivere. Nei codici di immediato uso liturgico, quali il *Marc. gr. 362* (*panegyrikon*) e i ff. 181-194, 195^v del *Messan. gr. 140* (meneo), lo scriba pugliese si è sforzato di rendere la propria minuscola la più calligrafica possibile; nel *Paris. gr. 106* (cod. 5 dei Vangeli), seppur ancora sufficientemente calligrafica, la scrittura è vergata con *ductus* senz'altro meno posato e si notano talvolta quei tratti corsivi ⁽⁶⁶⁾ che, insieme a frequentissime abbreviazioni e sovrapposizioni abbondano, invece, nei due codici aristotelici (*Cantabr. Univ. Libr. li. 5.44* e *Vat. gr. 1342*); in essi la grafia di Nicola assume un aspetto decisamente corsivo.

Nel caso dei ff. 93-100^r del *Matrit. 4848* (tav. XI) ci si trova di fronte ad una minuscola che sembra quasi una via di mezzo fra la scrittura utilizzata per la vergatura del *Paris. gr. 106* e quella con cui sono stati esemplati i due codici aristotelici: senz'altro meno posata rispetto alla minuscola del codice di Parigi, soprattutto in ragione delle frequenti abbreviazioni e dell'aspetto generale decisamente meno ordinato, non raggiunge, tuttavia, i livelli da «scrittura da erudito» del *Vaticanus* e del *Cantabrigensis*, sebbene, nel complesso, appaia più vicina alla grafia di questi ultimi due manoscritti.

Fra le singole caratteristiche si segnalano il *tau* «a parapiogia» ⁽⁶⁷⁾ e a forma di otto ⁽⁶⁸⁾; il nesso corsivo *epsilon-iota* ⁽⁶⁹⁾; *pi* e *my* con apici ben marcati ⁽⁷⁰⁾; il tracciato di *delta* minuscolo, spesso più

⁽⁶⁵⁾ Su questo copista fondamentale lo studio di A. Jacob citato alla nota 58 e, dello stesso autore, il recente *De Messine à Rossano. Les déplacements du copiste salentin Nicolas d'Oria en Italie méridionale à la fin du XIII^e siècle*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata* n.s. 44 (1990), pp. 25-31; cf. inoltre FOTI, *op. cit.*, p. 61; RE, *Nota...*; E. GAMILLSCHEG-D. HARLFINGER, *Repertorium der griechischen Kopisten, 800-1600. II Teil: Handschriften aus Bibliotheken Frankreichs und Nachträge zu den Bibliotheken Großbritanniens; A: Verzeichnis der Kopisten* (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Veröffentlichungen der Kommission für Byzantinistik, III/2 A), Wien 1989, n. 445 (p. 165).

⁽⁶⁶⁾ Ad es., il nesso corsivo *epsilon-iota* in un solo tratto (cf. JACOB, *art. cit.*, pl. II, linn. 1, 9, etc.), che nel *Marcianus* e nel *Messanensis* viene regolarmente evitato.

⁽⁶⁷⁾ Tav. XI, linn. 3, 5, 6, etc.

⁽⁶⁸⁾ *Ibid.*, linn. 19, 20.

⁽⁶⁹⁾ *Ibid.*, linn. 1, 3, 4, etc.

⁽⁷⁰⁾ *Ibid.*, linn. 2, 12, 16.

regolare e meno corsivo rispetto alla corrispondente forma rintracciabile nei codici aristotelici ⁽⁷¹⁾. Di contro, si nota la totale assenza di *theta* e *phi* «à nombril», assai frequenti, invece, nei codici liturgici ⁽⁷²⁾.

Dall'analisi della scrittura dei ff. 93-100^r del *Matrit.* 4848 risulta confermata, dunque, la versatilità grafica di Nicola d'Oria, il quale modificava sempre alcune caratteristiche della propria scrittura in funzione del testo da trascrivere.

Dove furono vergati i fogli del codice di Madrid? La questione va posta poiché ci si trova in presenza di un copista itinerante: originario della Puglia, prestò la sua opera al SS. Salvatore di Messina ⁽⁷³⁾, a Rossano e, probabilmente, a S. Maria di Popsi ⁽⁷⁴⁾. Non è facile, dunque, in mancanza di dati obiettivi, risolvere il problema dell'origine dei manufatti dovuti alla sua penna.

Nel caso del *Matrit.* 4848, tuttavia, è possibile ipotizzare, con buone probabilità di cogliere nel segno, che Nicola abbia vergato il volume, in collaborazione con il copista principale, nello *scriptorium* dell'Archimandritato messinese. Infatti, come si accennava all'inizio, i fogli cartacei, con cui il manoscritto è stato restaurato, sono di mano di Costantino Lascaris, che aveva acquistato l'attuale *Matritensis* proprio a Messina, come attestato da una nota vergata dallo stesso studioso a f. 134^r ⁽⁷⁵⁾. Ora, è noto che il Lascaris, il quale dimorò a Messina dal 1466 fino alla morte (1501), ebbe a disposizione i manoscritti della biblioteca del SS. Salvatore e del Capitolo della Cattedrale ⁽⁷⁶⁾. È probabile, allora, che il Lascaris abbia acquistato proprio dai monaci del SS. Salvatore il volume in questione, che, come gli altri libri di proprie-

⁽⁷¹⁾ *Ibid.*, linn. 2, 5.

⁽⁷²⁾ Cf. JACOB, *Nicolas...*, p. 143.

⁽⁷³⁾ Qui furono ultimati il *Marc. gr.* 326 (a. 1278/79) e il *Cantabr. Univ. Libr.* II 5.44 (a. 1279), su richiesta dell'allora *skeuophylax* Giacomo (cf. JACOB, *art. cit.*, pp. 133-134), e, inoltre, i ff. 181-194, 195^v del *Messan. gr.* 140 (cf. RE, *Nota...*).

⁽⁷⁴⁾ JACOB, *Nicolas...*, p. 151; ID., *De Messine...*, pp. 29-30, in cui si perviene alla conclusione che il copista salentino operò a Rossano dopo il suo soggiorno a Messina (1278-1279). La sua presenza nella città calabrese, infatti, è attestata intorno al 1291/92, anno in cui Romano di Ullano ultimò per l'arcivescovo di Rossano Paolo Mezzabarba il *Barber. gr.* 541, i cui ff. 6^r-7^v furono vergati da Nicola.

⁽⁷⁵⁾ Cf. DE ANDRÉS, *op. cit.*, p. 464.

⁽⁷⁶⁾ Cf., da ultimo, FOTI, *op. cit.*, p. 124.

tà del dotto bizantino, entrò poi a far parte della biblioteca del Capitolo della Cattedrale messinese (77).

Le successive vicende relative a questo fondo sono ben note (78). Dopo la rivolta messinese del 1674-78, il viceré spagnolo Francisco de Benavides trasferì i volumi della biblioteca capitolare a Palermo; qui essi caddero nelle mani di Francisco Mendoza Pacheco, quarto duca di Uceda, successore del Benavides (79). L'Uceda, scaduto il suo mandato in Sicilia (1696), rientrò in Spagna, portando con sé la sua preziosa collezione di libri.

Scoppiata nel frattempo la guerra di successione spagnola, il duca, schieratosi con l'arciduca Carlo d'Austria, dopo la sconfitta di quest'ultimo si vide confiscare tutti i suoi beni, biblioteca compresa, dal nuovo re Filippo V, uscito vincitore dalla contesa. Nel 1712 lo stesso Filippo inaugurava la Biblioteca Nazionale di Madrid, del cui fondo originario facevano parte tutti i manoscritti donati, poco più di due secoli prima, alla Biblioteca Capitolare di Messina dal Lascaris; fra essi, anche l'attuale *Matrit.* 4848.

Se, dunque, questa è la storia più recente del codice, ricostruibile con sicurezza a partire dall'acquisto a Messina del Lascaris; e se si considera, inoltre, che la presenza di Nicola d'Oria nella città siciliana, e precisamente al SS. Salvatore, è attestata con certezza dalle copie vergate, poco prima del 1280, per volere dell'allora *skeuophylax* Giacomo (80), appare del tutto logico collocare a Messina, nello *scriptorium* archimandritale, la vergatura del *Matrit.* 4848. Sebbene non si possa affatto escludere che il codice, vergato altrove, sia stato portato al SS. Salvatore dallo stesso Nicola, l'ipotesi sopra prospettata intorno all'origine del codice credo resti la più probabile.

Università di Palermo

Mario RE

(77) Il Lascaris donò la sua biblioteca alla città di Messina qualche anno prima di morire, probabilmente verso il 1494, come rilevato da A. DE ROSALIA, *La vita di Costantino Lascaris*, in *Archivio Storico Siciliano* s. III 9 (1957-1958), pp. 21-70, precisam, pp. 48-49.

(78) Si veda, a tal riguardo, RE, *A proposito...*, pp. 332-333.

(79) Il *Matrit.* 4848 presenta, infatti, la caratteristica legatura di tipo siciliano, comune a quasi tutti i manoscritti appartenuti al nobile spagnolo (cf. DE ANDRÉS, *op. cit.*, p. 464). Sull'Uceda e la sua biblioteca cf. FERNÁNDEZ POMAR, *art. cit.*, pp. 267-284.

(80) Cf. *supra*, n. 73.

UN MANOSCRITTO INNOGRAFICO DEL SECOLO XIV: IL VATICANO PALATINO GRECO 138 *

Il codice *Vat. Palat. gr.* 138 è una preziosa raccolta, messa insieme per uso devozionale probabilmente privato, di inni bizantini di diverso genere – per lo più canonici, ma anche *cathismata*, contaci, sticheri –,

* Nel presente studio saranno adoperate le seguenti abbreviazioni bibliografiche:

AHG IV = A. KOMINIS, *Canones Decembris*, Roma 1976 (*Analecta Hymnica Graeca e codicibus eruta Italiae inferioris*, I. Schirò consilio et ductu edita, IV).

Anth = *Ἀνθολόγιον* . . . , I-III, [Roma, ed. Ph. Vitali] 1738.

ATHANASIADIS, Ἑρμηνεία = Kyrillos ATHANASIADIS, *Ἑρμηνεία εἰς τοὺς ἀναβαθμοὺς τῆς Ὀκτωήχου παρὰ Νικηφόρου Καλλίστου τοῦ Ξανθοπούλου*, ἐν Ἱεροσολύμοις 1862.

BHG = F. HALKIN, *Bibliotheca Hagiographica Graeca*, I-III, Bruxelles 1957, 3^e éd. (*Subsidia hagiographica* 8a).

BRIQUET = C. M. BRIQUET, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, I-IV, Paris 1907 (nuova ed. aggiornata a cura di A. STEVENSON, Amsterdam 1968).

DU CANGE = C. DU CANGE, *Glossarium ad Scriptores mediae et infimae Graecitatis*, I-II, Lugduni 1688.

ETH = S. EUSTRATIADIS, *Θεοτοκάριον*, I, Chennevières-sur-Marne 1931 (*Ἀγιοπειτική Βιβλιοθήκη* 7-8).

FOLLIERI, Otto canonici = E. FOLLIERI, *Giovanni Mauropode metropolita di Eucaita, Otto canonici paracletici a N. S. Gesù Cristo*, in *Archivio Italiano per la Storia della Pietà* 5 (1968), pp. 1-200.

Initia = H. FOLLIERI, *Initia hymnorum Ecclesiae Graecae*, I-V, 2, Città del Vaticano 1960-1966 (*Studi e testi* 211-215 bis).

LEHMANN, Fuggerbibliotheken = P. LEHMANN, *Eine Geschichte der alten Fuggerbibliotheken*, I-II, Tübingen 1956-1960.

MERCATI, Collectanea = S. G. MERCATI, *Collectanea byzantina*, I-II, Bari 1970.

MERCATI, Ufficio di Giovanni Mauropode = S. G. MERCATI, *Ufficio di Giovanni Mauropode Euchaïta composto dal nipote Teodoro*, in *Mémorial Louis Petit*, Bucarest 1948, pp. 347-360 (ora in *id.*, *Collectanea*, I, pp. 513-528).

MERCATI, Un testament = S. G. MERCATI, *Un testament inédit en faveur de Saint-*

molti dei quali attendono ancora di essere editi per la prima volta. Un tale tesoro di poesia liturgica non poteva certo passare inosservato, ed infatti da più di un secolo alcuni tra i più assidui cultori di innografia greca medioevale vi hanno attinto un buon numero di composizioni di notevole interesse letterario: basti ricordare Jean Baptiste Pitra, che ne ha tratto un canone in onore di s. Pietro composto dall'innografo in assoluto più rappresentato nel codice, Giovanni Mauropode⁽¹⁾; e ancora Silvio Giuseppe Mercati, il quale, oltre al testo di un interessante documento privato che si presenta rilegato «ab antiquo» insieme al manoscritto⁽²⁾, ne ha ricavato l'acolutia in onore del medesimo Giovan-

Georges des Manges, in *Revue des Études byzantines* 6 (1948), pp. 36-47 (ora in *id.*, *Collectanea*, II, pp. 54-65).

MILLER = E. MILLER, *Manuelis Philae Carmina*, I-II, Parisiis 1855-1857.

MOŠIN-TRALJIĆ = V. A. MOŠIN-S. M. TRALJIĆ, *Filigranes des XIII^e et XIV^e siècles*, I-II, Zagreb 1957.

MR = *Μηναῖα τοῦ ὅλου ἐνιαυτοῦ*, I-VI, ed. Propaganda Fide, ἐν Ῥώμῃ 1888-1901.

MTD = † P. MAAS-C. A. TRYPANIS, *Sancti Romani Melodi Cantica. Cantica dubia*, Berlin 1970.

MTG = P. MAAS-C. A. TRYPANIS, *Sancti Romani Melodi Cantica. Cantica genuina*, Oxford 1963.

Nov. Auct. BHG = F. HALKIN, *Novum Auctarium Bibliothecae Hagiographicae Graecae*, Bruxelles 1984 (Subsidia hagiographica 65).

PaR = *Παρακλητικὴ ἦτοι Ὀκτώηχος ἡ μεγάλη*, ed. Propaganda Fide, ἐν Ῥώμῃ 1885.

PaV = *Παρακλητικὴ ἦτοι Ὀκτώηχος ἡ μεγάλη . . . ἐξακριβωθείσα ὑπὸ . . . Ἰωάννου καὶ Σπυρίδωνος Βελούδων*, Ἐνετίησιν, Ἅγιος Γεώργιος, 1871.

PG = J. P. MIGNE, *Patrologiae cursus completus. Series graeca*, voll. 1-161.

PHG = J. B. PITRA, *Hymnographie de l'Église grecque*, Rome 1867.

PID = *Παρακλητικὸν σὺν Θεῷ ἀγίῳ τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκου. Ποίημα τοῦ ὁσίου Πατρὸς ἡμῶν Ἰωάννου τοῦ Δαμασκηνοῦ . . .* [Roma, ed. Ph. Vitali] 1738.

PKA = A. PAPADOPOULOS-KERAMEUS, *Ἀνάλεκτα Ἱεροσολυμιτικῆς Σταχυολογίας*, I-V, ἐν Περουπόλει 1891-1898.

STEVENSON, *Palatini graeci* = H. STEVENSON SEN., *Codices manuscripti Palatini graeci Bibliothecae Vaticanae*, Romae 1885.

TOMADAKIS, *Ἰωσήφ* = E. TOMADAKIS, *Ἰωσήφ ὁ ὕμνογράφος, Βίος καὶ ἔργον*, ἐν Ἀθήναις 1971.

VOGEL-GARDTHAUSEN = M. VOGEL-V. GARDTHAUSEN, *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance*, Leipzig 1909.

(1) PHG, pp. cxvii-cxxv.

(2) Si tratta del testamento del monaco Gabriele, nel quale sono menzionati numerosi manoscritti, in gran parte identificati: cf. MERCATI, *Un testament*,

XIV secolo: esse presentano uno spiccato polimorfismo nella forma delle lettere, siano esse in legamento o isolate, ottenuto attingendo in modo eclettico al ricco patrimonio di forme grafiche che quest'epoca eredita dal plurisecolare svolgimento della scrittura libraria greca; in particolare le scritture che appaiono nel manoscritto sembrano appartenere ora a mani erudite, ora, con maggiore o minore adesione, alla corrente «tradizionale» costantinopolitana e all'ambiente monastico. Si possono individuare quattordici mani principali, oltre a quelle di un certo numero di annotatori; ne darò qui di seguito l'elenco, contrassegnando i copisti con lettere latine maiuscole e gli annotatori con lettere greche minuscole:

mano A: si tratta del copista principale del codice, la cui mano si riscontra nei ff. IIIr, IVv, Vv, 15r-v, 160v, 161r-218v, 220r-249v, 268r-319r, 321r-328r, 330r-339r, 340r-v, 343r-v, 344v-345v (vedi fig. 1). Egli sembra aver inoltre avuto funzione di «direttore» del lavoro di copia, o almeno di revisore finale di buona parte del manoscritto: interviene infatti un po' ovunque (escluse le unità codicologiche a sé stanti costituite dai ff. 16-29, 30-69, 346-353) apportando correzioni, segnalando i passi di suo gusto, evidenziando citazioni scritturali, aggiungendo nei margini superiore o inferiore, ove manchino, i componimenti innografici minori. Con quella del copista A va identificata⁽¹²⁾ la mano che con *ductus* più posato scrive il testamento del monaco Gabriele, che, come si è detto, si presenta rilegato nel codice costituendone i ff. IIIv-IVr⁽¹³⁾; e ancora del copista A è, per fare un solo esempio, la mano che nel ms. *Vat. gr.* 676, citato nel suddetto testamento, scrive al f. IIIv una nota in cui assegna il celebre codice maupodeo al monastero costantinopolitano di S. Giorgio dei Mangani, e che precedentemente doveva aver scritto al f. 1r del medesimo ms. *Vat. gr.* 676 una nota di possesso in dodecasillabi che qualifica il proprietario del codice come il monaco Gabriele. Tutti gli indizi ci orientano dunque a credere che dietro la mano A si nasconda proprio quest'ultimo personaggio⁽¹⁴⁾. Il fatto che nel

(12) Mi sia consentito in questa sede esprimere la mia riconoscenza al prof. Giancarlo Prato per aver controllato e confermato, attraverso un esame paleografico condotto su fotografie, tale identità di mano.

(13) Vedi supra, p. 150 e nota 2; per nuove identificazioni di manoscritti appartenuti a Gabriele cf. O. VOLK, *Die byzantinischen Klosterbibliotheken von Konstantinopel, Thessalonike und Kleinasien*, diss., München 1954, pp. 27-30, 33.

(14) Gabriele è stato inserito – ma, erroneamente, sulla sola base della sua nota di possesso del codice *Vat. gr.* 676 – nel repertorio dei copisti greci di VOGEL – GARDTHAUSEN, p. 62, s.v. Γαβριήλ μονότροπος. Ulteriore bibliografia sul personaggio in E. TRAPP – R. WALTHER – H. V. BEYER, *Prosopographisches Lexicon der Palaiologenzeit*, 2. Faszikel, Wien 1977 (Österr. Akad. der Wissenschaft-

marginale superiore del foglio IIIr del *Palat. gr. 138* (e cioè sul dorso del testamento di Gabriele) compaia scritto in inchiostro rosso, rovesciato rispetto alla scrittura del foglio ma sicuramente della stessa mano, il nome Ἀθανασίου α' [= μοναχοῦ] τοῦ Χατζύκη, ha indotto Silvio Giuseppe Mercati⁽¹⁵⁾ a ritenere che questo fosse il nome del nostro scriba A: in realtà Athanasios Χατζύκης potrebbe semplicemente essere l'autore dei *megalynaria* in onore di s. Giovanni Damasceno ivi copiati, dal momento che spesso il nostro copista scrive in rosso all'inizio dei componimenti il nome dell'autore di essi, talora aggiungendolo in margine⁽¹⁶⁾. Se d'altronde l'ipotesi di Mercati cogliesse nel segno, sarebbe necessario supporre che il Χατζύκης abbia non solo lavorato piuttosto a lungo come copista al servizio di Gabriele, tanto forse da scrivere, revisionare, ampliare per lui a più riprese il *Palat. gr. 138*, che, come si è detto, sembra essere una sorta di brogliaccio soggetto a continuo accrescimento, ma che il medesimo Athanasios si sia anche sostituito a lui in un arco di tempo piuttosto ampio ogniqualvolta

ten, Veröff. der Kommission für Byzantinistik I, 2), p. 136, n° 3426, s.v. Γαβριήλ.

(¹⁵) Cf. MERCATI, *Un testament*, p. 37 (= *id.*, *Collectanea*, II, p. 55).

(¹⁶) In effetti un *Athanasios Katzykes* innografo compare in C. ÉMÉREAU, *Hymnographi Byzantini*, in *Échos d'Orient* 21 (1922), p. 274, che però ne riprende la notizia da DU CANGE, s.v. μεγαλυνάρια, dove leggiamo: «Laudantur ab Allatio Athanasii τοῦ Χατζύκη Μεγαλυνάρια εἰς τὸν Ἰωάννην τὸν Δαμασκηνὸν, cuius initium ita concipitur, Μακαρίζομέν σε Ἰωάννε σοφὲ, ὡς χαρίτων λογικῶν, etc.». Nella sconfinata opera letteraria di Leone Allacci non mi è stato sinora possibile reperire il passo cui si riferisce il Du Cange, ma ho il forte sospetto che il dotto chiota abbia ricavato la notizia relativa ai *megalynaria* in onore del Damasceno, e dunque anche la loro attribuzione al Χατζύκης, proprio dal nostro *Pal. gr. 138*. Non si dimentichi che l'Allacci fu tra l'altro responsabile, nel 1622, del trasporto dei codici Palatini da Heidelberg a Roma: nell'esaminare sia pur sommariamente il contenuto dei manoscritti greci non può non essergli caduto l'occhio su questi tropari, posti in uno dei primi fogli del codice. Ad una fonte diversa sembrerebbe attingere Jean Baptiste Pitra, che inserisce *Athanasios Katsuke* (si noti la diversa grafia del *Familiennamen*) non nella lista degli innografi, come ci attenderemmo, ma in quella dei melurgi, assegnandogli una qualifica che non è certo desumibile dal *Palat. gr. 138* (cf. *PHG*, p. clvii); ma un controllo, operato sui cataloghi a stampa, del contenuto dei codici utilizzati dal Pitra per redigere tale lista non ha dato i risultati sperati. — Un Athanasios Χατζύκης monaco è noto come corrispondente del patriarca costantinopolitano Gregorio II (1283-1289) e come autore di quattordici lettere, tre delle quali edite: cf. M. TREU, *Athanasios Chatzices*, in *Byzant. Zeitschr.* 18 (1909), pp. 481-9. Se, come è probabile, tale personaggio andasse identificato col suo omonimo il cui nome compare nel *Palat. gr. 138*, ciò fornirebbe un nuovo elemento per respingere la teoria del Mercati: Athanasios, morto, a quanto pare, nel nono decennio del XIII secolo, non potrà essere stato uno dei copisti del *Palat. gr. 138*, che fu scritto almeno sessant'anni più tardi.

Gabriele dovesse scrivere un qualcosa, come ad esempio nel caso della nota di possesso del *Vat. gr. 676*, f. 1r, e della nota di lascito dello stesso manoscritto alla chiesa di S. Giorgio dei Mangani, al f. IIIv, due note probabilmente scritte a distanza di qualche tempo l'una dall'altra; egli avrebbe inoltre vergato, a quanto pare, il testamento dello stesso Gabriele, apportandovi correzioni ed aggiunte marginali ed interlineari che potrebbero non essere tutte contemporanee alla stesura. A questo punto è, se non più sicuro, almeno più « economico » pensare che la mano A sia proprio quella di Gabriele. Senza contare che a Gabriele, il quale, dal testamento e dalle note di possesso riscontrabili nei codici appartenutigli, sembra essere stato un appassionato bibliofilo, ben si addice l'identificazione col nostro copista A, che ha tendenze grafiche da erudito, è capace di notevole correttezza ortografica, e dimostra inoltre una certa varietà di interessi culturali nei brevi *excerpta* da più autori – dai trattati di Niceforo Callisto Xantopulo agli epigrammi di Manuele File o ai *Geoponica* – da lui copiati negli spazi liberi del *Palat. gr. 138*.

mano B: ff. 1r-4r.

mano C: f. 4r-v.

mano D: ff. 4v-7v.

mano E: ff. 8r-15r.

mano F: ff. 16r-29v. È una mano di fine XIV - inizio XV secolo. A f. 16r, marg. sup.: + ὁ χ(ριστ)ὲ προήγουν [sic] τ(ον) ἐμῶν πονημάτων δῶς κ(υρι)ε τελος. A f. 29v, marg. inf., doveva trovarsi la sottoscrizione, ormai illeggibile per via della rifilatura, della quale si intravedono solo le lettere finali di quello che forse era il nome del copista:]α.λ (Μιχαήλ?).

mano G: ff. 30r-69v. Fine XIV - inizio XV secolo: stile τῶν Ὁδηγῶν. A f. 30r, marg. sup.: χ(ριστ)ε προηγῶ των εμ[ων] πονηματ[ων] (17). A f. 68v il copista sottoscrive: χεῖρ + Μανουήλ. Sembra identificabile con il Μανουήλ che verga il cod. *Vat. Palat. gr. 258* (18), databile approssimativamente al terzo decennio del XV secolo in base alla filigrana che compare, ad es., al f. 3 (19).

mano H: ff. 70r-135v.

mano I: ff. 136r-160v.

mano L: f. 219r-v.

mano M: ff. 250r-267v.

mano N: ff. 329r-330r (forse identificabile con mano L).

(17) Su questo tipo di invocazione nei manoscritti cf. A. KOMINIS, *Tò βυζαντινὸν ἱερὸν ἐπιγράμμα καὶ οἱ ἐπιγραμματοποιοί*, ἐν Ἀθήναις 1966, p. 39 nota 1.

(18) Cf. VOGEL-GARDTHAUSEN, p. 284; D. HARLFINGER, *Zu griechischen Kopisten und Schriftstilen des 15. und 16. Jahrhunderts*, in *La paléographie grecque et byzantine* (Colloques internationaux du CNRS, 559), Paris 1977, p. 332; id., *Specimina griechischer Kopisten der Renaissance*, I, Berlin 1974, n° 4.

(19) Identica a quella che si può vedere in G. PICCARD, *Die Wasserzeichenkartei Piccard im Hauptstaatsarchiv Stuttgart*, Findb. 14 (Wasserzeichen Frucht), Stuttgart 1983, al numero II, 355 [Frankfurt 1423-4].

mano O: ff. 341r-342v.

mano P: ff. 346r-353v.

mano a: f. IIr.

mano β: ff. IIr-Vr, 8r, 11r, 15v, 26v, 27v, 36r, 93r, 102v, 111r, 140v, 150v, 153v, 193v, 195r, 199v, 204r, 208v, 240v, 249v, 263v, 266v, 267v, 270r, 271v, 277r, 284v, 294v, 304v, 319v, 331r, 335v, 339v, 343v, 344r, 345r-v, 346r, 348r, 351r, 352r, 353v, 354r-356v. È la mano di un semi-illetterato che compie i suoi esercizi di scrittura negli spazi bianchi offerti dal codice, il più delle volte copiando parti di tropari, iniziali o altre porzioni del testo. Essa è facilmente riconoscibile per via del *ductus* stentato, che rende il più delle volte inintelligibile la sua grafia, e per l'uso di un inchiostro grigio molto sbiadito. Il fatto che tale mano percorra l'intero manoscritto in tutte le sue sezioni mi induce a ritenere che all'epoca il codice fosse già completo in tutte le parti che attualmente lo compongono, e a datare dunque il suo intervento a non prima dell'inizio del secolo XV.

mano γ: ff. Vr, 319v. Sembra in qualche modo collegata alla mano β, alla quale pare offrire modelli da copiare come esercizio. È riconoscibile dal tipo di inchiostro nero e dal *ductus* malfermo. Al f. 319v scrive una data, ἔτος ςωζ' (= 1298-1299) che viene più volte copiata nei suoi esercizi da mano β, ma che non sappiamo quale relazione possa avere con il codice. Essa è stata erroneamente ritenuta la data di confezione del manoscritto⁽²⁰⁾.

mano δ: a f. 345v verga un conto di spese per l'acquisto per lo più di cibi [moneta menzionata: ἀσπρον], inc. + εἰς τὸ ὀρνίθην (sic) ἀσπρα, γ'...

mano ε: nello stesso foglio, a rovescio sul marg. inferiore, verga un altro conto, parzialm. rifilato, relativo a spese per l'acquisto di derrate e il pagamento di compensi (ὀψώνια) [monete menzionate: δουκάτα e τουργ(ε)σ(ια)]. Inc. mutilo: ἰερόθην διὰ πρώτης καὶ δευτέρας...

mano ζ: nello stesso foglio, di seguito alla nota-spesa precedente, verga un conto molto simile per derrate e nomi dei personaggi cui sono associate le somme di denaro [monete menzionate: δουκ(α)τ(α) e τουργεσ(ια)], inc. + εἰς ὀψώνιον διὰ τοῦ ματθαίου, δουκ(α)τ(α) β'... Se, come sono portato a credere, tale mano ζ va identificata con mano A, questa lista di spese fornisce un ulteriore elemento per la datazione del codice alla metà circa del XIV secolo. Infatti oltre al *grosso veneziano*⁽²¹⁾, vi appare citato anche il *tornesello*⁽²²⁾, la monetina di mistura coniata da Venezia per il commercio con l'Oriente a partire dall'epoca del doge Andrea Dandolo (1343-1354).

Si osserverà ancora che al mutare delle mani principali corrisponde il variare degli inchiostri – in diverse sfumature di nero o di bru-

⁽²⁰⁾ Al 1299 è datato il manoscritto in STEVENSON, *Palatini graeci*, p. 67.

⁽²¹⁾ Qui δουκάτον: ma cf. E. SCHILBACH, *Byzantinische Metrologie*, München 1970 (Handbuch der Altertumswissenschaft XII,4), p. 181 n. 9.

⁽²²⁾ Qui τουργέσιον: cf. E. MARTINORI, *La moneta. Vocabolario generale*, Roma 1915, pp. 530-1, s.v. «Tornesello»; A. J. SELTMAN, *A Hoard of Venetian Torneselli*, in *The Numismatic Chronicle*, 7th ser., 4 (1964), pp. 283-5.

no –, del numero di righe di scrittura per pagina⁽²³⁾ e delle dimensioni dello specchio scrittorio⁽²⁴⁾. Il testo degli inni è scritto *καταλογάδην*, secondo l'uso, ma all'interno dei singoli tropari i *cola* sono separati, sia pure in modo non sempre del tutto coerente, da punti in inchiostro dello stesso colore del testo. L'ornamentazione è estremamente sobria, ridotta alle semplici iniziali, modestamente ornate, dei singoli tropari; in esse si fa ricorso costante all'inchiostro rosso – in varie tonalità, spesso scadente –, che serve anche a evidenziare i titoli delle composizioni e gli irmi. Più rari sono elementi decorativi di genere diverso, come fasce o linee ornate all'inizio di nuove sezioni testuali⁽²⁵⁾. La legatura, in pelle di colore bruno-rossiccio, fu eseguita intorno al 1780⁽²⁶⁾, ma il dorso fu in seguito rifatto, come attestano gli stemmi, su di esso impressi in oro, di papa Pio IX e del cardinale bibliotecario Angelo Mai (1853-4). Dorati sono anche i tagli.

Quanto alla storia del codice, sappiamo che esso fece parte della biblioteca di Ulrich Fugger il giovane (1526-84), nella quale con molti altri manoscritti sarebbe pervenuto, secondo la teoria tradizionale, dopo essere appartenuto a Cyprian von Leowitz (Leovitius) di Leonicia (1524-74), celebre astrologo ed astronomo di origine boema⁽²⁷⁾. L'appartenenza al Leowitz sembrerebbe potersi desumere dalla sigla Cyp. (= Cyprianus?) contenuta sia nella segnatura rinascimentale Cyp. = 138 che si legge al f. Ir, sia nel registro delle provenienze dei codici greci fuggeriani⁽²⁸⁾ copiato da un anonimo amanuense della metà del XVI secolo al servizio di Martin Gerstmann, futuro vescovo di Breslau

⁽²³⁾ Da un minimo di 16 (ad es. f. 69r) ad un massimo di 37 (ad es. f. 340r).

⁽²⁴⁾ Qualche esempio: mm. 181 × 104 (f. 3v), 145 × 85 (f. 50r), 174 × 112 (f. 218r), 192 × 122 (f. 340r).

⁽²⁵⁾ Tali elementi si presentano quasi esclusivamente nelle più tarde sezioni ai ff. 16r-29v e 30r-69v, contribuendo a differenziarle dal resto del manoscritto. Es.: a f. 16r fascia ad intreccio con motivi zoomorfi (teste di caproni), sormontata da croce greca ornata; a f. 43r e a f. 57v linee ornate.

⁽²⁶⁾ Cf. I. SCHUNKE, *Die Einbände der Palatina in der Vatikanischen Bibliothek*, II, 2, Città del Vaticano 1962 (Studi e testi 218), p. 909.

⁽²⁷⁾ Cf. STEVENSON, *Palatini graeci*, pp. xxvi, xxx-xxxi.

⁽²⁸⁾ Conservato nel *Vat. Palat. lat.* 1916, ff. 530r-551v. Per il testo del registro cf. LEHMANN, *Fuggerbibliotheken*, II, pp. 79-105, e spec. p. 87 (= *Vat. Palat. lat.* 1916, f. 536v), ove per l'appunto si legge: «Ecclesiastici hymni et cantiones. bomb. 138. cyp.».

ed all'epoca procacciatore di codici per Ulrich Fugger⁽²⁹⁾. Ma l'identificazione dell'antico possessore con il Leowitz è stata contestata da Paul Lehmann⁽³⁰⁾, che ha notato la sorprendente mancanza, tra i codici cui nel registro si accompagna la sigla *Cyp.*, di manoscritti di contenuto astronomico o più in generale scientifico, cui invece fa riscontro una fortissima presenza di letteratura sacra e liturgica, a prima vista estranea agli interessi del personaggio; e noteremo anche, di passaggio, che molto scarsi, rispetto a quelli greci, sono i codici latini che nell'apposito indice delle provenienze compilato da Martin Gerstmann (*Vat. Palat. lat.* 1916, ff. 554r-563v) sono contrassegnati dalla medesima sigla⁽³¹⁾. Per tutti questi motivi tutt'altro che azzardata appare la proposta, avanzata dal Lehmann, di identificare nel personaggio che si cela dietro la sigla *Cyp.* non il Leowitz ma uno *Hieronymus Tragodistes Cyprius*, copista e bibliofilo di origine cipriota che sembra aver fornito ai *Bücheragenten* del Fugger i codici da lui raccolti in Grecia ed in Italia⁽³²⁾.

Alla mano del già citato Martin Gerstmann, e dunque al periodo in cui il codice appartenne ad Ulrich Fugger, va attribuita la nota relativa al contenuto del codice che leggiamo al f. Ir («Liber Cantionum ecclesiasticarum et hymnorum»); non è chiaro, invece, a quale stadio della storia del manoscritto vada riferita l'altra segnatura rinascimentale C. 88 che si osserva sul medesimo foglio.

È qui appena il caso di ricordare che alla morte del Fugger, sopravvenuta nel 1584, i suoi manoscritti passarono alla Biblioteca

(29) Su Martin Gerstmann cf. LEHMANN, *Fuggerbibliotheken*, I, pp. 115ss.

(30) *Ibid.*, I, p. 111.

(31) L'indice è edito in LEHMANN, *Fuggerbibliotheken*, II, pp. 105-127; per l'attribuzione alla mano del Gerstmann cf. *ibid.*, I, p. 116.

(32) Cf. *ibid.*, I, pp. 106-115. Per notizie e bibliografia sull'attività scrittoria di Ἱερώνυμος Τραγουδιστής, conosciuto anche in veste di autore musicale, vedi H. HUNGER – E. GAMILLSCHEG – D. HARLFINGER, *Repertorium der griechischen Kopisten. 800-1600*, 2. Teil, *Handschriften aus Bibliotheken Frankreichs und Nachträge zu den Bibliotheken Grossbritanniens*, Bd. A, Wien 1989 (Österr. Akad. der Wissenschaften, Veröff. der Kommission für Byzantinistik III, 2 A), pp. 89-90, n° 201; P. CANART, *Les écritures livresques chypriotes du XI^e au XVI^e siècle*, in *Πρώτο Διεθνές Συμπόσιο Μεσαιωνικής Κυπριακής Παλαιογραφίας – First international Symposium on Mediaeval Chypriot Palaeography*, 3-5 September 1984 (= *Ἐπετ. τοῦ Κέντρου Ἐπιστημ. Ἑρευνῶν [Κύπρου]* 17, 1987-8), Λευκωσία 1989, pp. 45 n. 73, 47-48 e nota 76.

Palatina di Heidelberg, e di lì nel 1622, per le note vicende, pervennero alla Biblioteca Vaticana.

Darò qui di seguito una descrizione del contenuto del codice relativa alle sole parti costitutive di esso: non verrà dunque data notizia dei tropari aggiunti nei margini superiore o inferiore dei fogli, dal momento che spesso gli incipit sono perduti a causa della pesante rifilatura subita dal manoscritto. Per il reperimento dei riferimenti bibliografici mi sono servito dell'incipitario dell'innografia bizantina redatto da Enrica Follieri (altrove citato semplicemente come *Initia*). Verranno corretti tacitamente gli errori ortografici commessi dai copisti, mentre nel caso di varianti testuali significative verrà data fra parentesi la forma attestata nel suddetto incipitario; qualora, invece, il testo edito dell'inno differisca in misura notevole da quello che si può riscontrare nel codice, come accade, ad esempio, nel caso di rimaneggiamenti miranti ad utilizzazioni in commemorazioni diverse da quella per cui l'inno fu in origine creato, il riferimento bibliografico relativo verrà fatto precedere dal segno \cong . Verranno inoltre fornite, ove possibile, indicazioni bibliografiche supplementari per i testi editi dopo il 1958, anno al quale la schedatura degli *Initia* si ferma. Si avverte infine il lettore del fatto che, coerentemente con l'uso dei libri liturgici a stampa e dei manoscritti, nella descrizione del contenuto del codice saranno impiegate le seguenti abbreviazioni: $\delta\sigma.$ = *doxasticon post Δόξα canendum*; $\theta\epsilon\sigma\tau.$ = $\theta\epsilon\sigma\tau\omicron\kappa\iota\omicron\nu$, *id est troparium Deiparae dicatum*; $\kappa.\nu.$ = *doxasticon post καὶ νῦν canendum*; $\omicron\iota\kappa.$ = *contacii strophae, id est οἴκοι, prooemium insequentes*.

- (f. IIr) Oratio pro civitate periclitanti, fere evanida: des. . . ἄγγελοι, ἀρχαὶ καὶ ἐξουσίαι, θρόνοι, κυριοτητες (sic), τὰ χαιρουβὶμ (sic) καὶ σεραφὶμ ὑπὲρ ἡμῶν σοι βοᾶσαι (sic)· ἅγιε, ἅγιε, ἅγιε κύριε, τὰ ἔργα τῶν χειρῶν σου μὴ παρίδης, ἀγαθέ, διὰ σπλάγχνα ἐλαίους (sic) σφῶζε πόλιν κινδυνεύουσαν.
- (f. IIIr) Anonymi [an Athanasii monachi τοῦ Χατζύκη? vide supra, p. 155] macarismi <in s. Ioannem Damascenum>, inc. Μα<κα>ρίζομέν σε, Ἰωάννη σοφέ . . . [de quibus Du Cange, s.v. *μεγαλονάρια*].
- (ff. IIIv-IVr) <Gabrielis monachi> testamentum [ed. Mercati, *Un testament*, pp. 46-47 = id., *Collectanea*, II, pp. 64-5].
- (f. IVv) Anonymi macarismi <in prophetam Danielelem>, inc. Μακα<ρ>ρίζομέν σε, τὸν προφήτην Θεοῦ . . .
- (f. Vv) Excerpta theologica et ascetica e complurium auctorum operibus: e <Nicephori Callisti Xanthopuli commentario in Cosmae troparium *Τὴν τιμιωτέραν*> [Athanasiadis, *Ἑρμηνεία*, p. 144, 10-27]; <e ps.-Athanasii sermone de descr. Deiparae, c. 9> [PG 28, 957b-d]; <e Nicephori Callisti Xanthopuli commentario in Octoëchi anabathmos> [Athanasiadis, *Ἑρ-*

- μηνεία*, p. 45, 7-10; p. 43, 24-29]; <ex eiusdem comm. in Cosmae troparium *Τὴν τιμιωτέραν*> [Athanasiadis, *Ἑρμηνεία*, p. 138, 2-6]; <Thalassii abbatís cent. I, 69, adiecta clausula ampliore quam edita> [PG 91, 1433c]; <e Nicephori Callisti Xanthopuli comm. in Cosmae troparium *Τὴν τιμιωτέραν*> [Athanasiadis, *Ἑρμηνεία*, p. 142, 2-3].
- (ff. 1r-4r) Officium in s. Ioannem Chrysostomum: (f. 1r-v) anon. stichera [MR III 386: Κόσμου... (clausula discrepat), Χαίρει..., Βρύει...]; (ff. 1v-4r) <Iob> canon [*ibid.* 389-401], post cuius odam tertiam (f. 2r) cathismata [*ibid.* 387-8: Ὡς χρυσανγές..., Θεία...].
- (ff. 4r-6r) <Georgii> canon in Deiparam [ed. E. Follieri, *Un Theotocarion marciano del sec. XIV*, in *Archivio Ital. per la Storia della Pietà* 3 (1962) 52-63].
- (ff. 6r-7v) <Photii> canon paracleticus in Deiparam [acr. Ὑμνος τέταρτος τῇ πανάγῳ Παρθένῳ· Φωτίου. De quo *Initia* IV 394]: inc. (a trop. secundo) Μορφᾶς καὶ ἰνδάλματα ἀπειρημένα...
- (ff. 8r-15v) Officium in s. Georgium: (ff. 8r-14r) Georgii Scyllitzae canon [ed. S. Pétridès, in *Vizant. Vrem.* 10 (1903) 482-493], post cuius odam tertiam (f. 9r-v) cathismata [*ibid.* 484-5], post sextam autem (f. 11v) contacium in eundem [*ibid.* 488-9]; (f. 14r-v) exapostilaria [*ibid.* 493-4]; (ff. 14v-15v) anon. stichera εἰς τοὺς αἶνους in eundem: inc. Ποίοις οἱ ἐπὶ γῆς χεῖλεσιν ἐπαινέσομεν τὸν ἀθλοφόρον..., Γλῶσσαν τυραννικὴν ἤλεγξας..., Πᾶσαν ἀντ' οὐδενὸς θέμενος... [de quo *Initia* III 291], (δο.) Νευέτω... [MR IV 367].
- (ff. 16r-29v) Officium in s. Ioannem Evangelistam: (ff. 16r-17r) anon. stichera [MR I 257-8: Ὁ θεατῆς..., Ἡ θεοκίνητος..., Τῇ βροντοφώνῳ..., (δο.) Τὸν υἱὸν...]; (ff. 17r-19v) lectiones [I Io. 3,21-4,11; 4,11-19; 4,20-5,12]; (ff. 19v-21r) stichera: inc. Ποταμοὶ... [MR I 260], Τὸ φυτὸν... [*ibid.*], Ὁ τῶν ἀπορρήτων... [*ibid.* ubi Ὡς τ. ἀ], Μαθητὰ... [*ibid.*], Τὴν τοῦ ἀποστόλου... [*ibid.* ubi Τ. τῶν ἀποστόλων], Θεολόγε... [MR I 257], Ἀναπεσὼν... [MR I 260-1], Ἀπόστολε... [MR I 261-2], Ἀπόστολε τοῦ Χριστοῦ... [MR I 262, ubi inc. Ἀ. Χριστῷ τῷ θεῷ...]; (ff. 21r-29r) canones duo in eundem, more liturgico connexi: I. <Theophanis> [MR I 264-273: inc. Βασιλείαν...], II. <Theophanis> [MR V 54-61: inc. Ὡς καθαρὸς...]; post alterius canonis odam tertiam (ff. 22v-23r) cathisma [MR I 266: inc. Τῆς σοφίας...], post sextam autem (f. 26r) contacium [MTD 1: inc. Τὰ μεγαλεῖα..., (οἶκ.) Ὑψη... (Ὑψει perperam cod.)]; (f. 29r) exapostilaria: inc. Ὁ τῆς δικαιοσύνης ἥλιος ἄδυτος..., Ἐξ ἀλιέων ὥφθη... [de quo *Initia* I 482]; (f. 29r-v) anonymi stichera εἰς τοὺς αἶνους [MR I 274-5: inc. Μάκαρ..., Τὸ παρθενίας..., Θεολογίας..., (δο.) Εὐαγγελιστὰ Ἰωάννη...].
- (ff. 30r-69v) Officium in Dormitionem Deiparae, μηνὶ Αὐγούστῳ εἰς τὰς ιε': (ff. 30r-31r) stichera [MR VI 406-7: inc. Ὡ τοῦ παραδόξου..., Βαβαί..., Τὴν σὴν..., (δο.) Θεαρχίῳ...]; (ff. 31r-33v) lectiones [Gen. 28,10-17; Ez. 43,27-44,4; Prov. 9,1-11]; (ff. 33v-35v) stichera εἰς τὴν λιτὴν [MR VI 409-410: inc. Ἐπρεπε..., Ἡ τῶν οὐρανῶν..., Ἡ πανάμωμος..., Δεῦτε ἅπαντα..., (δο.) Δεῦτε φιλεόρτων..., (κ.ν.) Ἀισατε λαοί...]; (ff. 35v-37r) stichera εἰς τὸν στίχον [MR VI 410-1: inc. Δεῦτε ἀνυμνήσωμεν..., Δαυϊτικὴν ὁδὴν..., Τὴν πάνσεπτόν σου..., (δο.) Ὅτε ἐξεδήμησας...]; (f. 37r) apolyticium [MR VI 411: inc. Ἐν τῇ γεννήσει...]; (ff. 37r-38r) cathismata: Ὁ πάντιμος... [MR VI 411], (δο.) Ἐν τῇ γεννήσει σου... [MR VI 412], Καθορώσαι... [MR VI 423], (δο.) Κελεύσει... [MR VI 442]; (ff. 38r-50r) canones duo in Deiparam,

- more liturgico connexi: I. **Cosmae** [MR VI 412-419: inc. Παποικυλμένη...], II. <**Ioannis Damasceni**> [MR VI 413-9: inc. Παρθένοι νσάνιδες...]; post alterius canonis odam tertiam (ff. 39v-40r) hypacoë [MR VI 414: inc. Μακαρίζομέν σε...]; post sextam autem (ff. 42v-43r) **Cosmae** contacium mutilum [MR VI 416: inc. Τὴν ἐν πρεσβείαις..., (οἶκ.) Τείχισόν μου...]; (ff. 43r-46v) synaxarium [cf. H. Delehaye, *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae e codice Sirmondiano* (Propylaeum ad Acta SS. Novembris), Bruxellis 1902, col. 891,32-894,44], cui praemittuntur <**Christophori Mytilenaei**> versus [MR VI 416: Οὐ θαῦμα..., (Ζ)ῆ ἀεὶ...]; (f. 50r) exapostilarium [MR VI 419: inc. Ἀπόστολοι...]; (ff. 50r-51r) stichera [MR VI 419-420: inc. Τῇ ἐνδόξῳ..., Ἐκ περάτων..., Τὴν ζωὴν..., (δο.) Τῇ ἀθανάτῳ...]; (ff. 51r-68v) anon. macarismi, inc. Μακαρίζομέν σε, Θεοτόκε παρθένε, καὶ τιμῶμεν τὴν ἀγίαν...; (ff. 69r-v) *Psalm.* 134, 1-18.
- (ff. 70r-105v) **Ioannis Mauropodis** paracletici canones VIII κατ' ἦχον in D.N. Iesum Christum, praeviis sticheris sine auctoris nomine in Iesum et Deiparam: (f. 70r) stichera in D.N. Iesum Christum [PaR 36: inc. Ἀμαρτημάτων..., Βεβυθισμένος..., Κατοικτειρήσας...]; (ff. 70r-v) stichera in Deiparam, inc. Ῥάβδῳ... [MR III 340], Ὅτι βοήθεια σὺ εἰ ἀβοηθήτων βροτῶν..., Τῶν ὀλεθρίων παθῶν μου τὰς πυριφλέκτους..., (δο.) Γνώμη... [MR I 511]; (ff. 70v-74r) **Ioannis Mauropodis** canon I in D.N. Iesum Christum [Follieri, *Otto canonii*, pp. 48-63]; (f. 74r-v) stichera in D.N. Iesum Christum [PaR 127: inc. Μόνε..., Βλέπον..., Σῶμα...]; (ff. 74v-75r) stichera in Deiparam, inc. Ὡραν τοῦ θανάτου... [PID μγ'], Ὅτε τῇ προστάξει... [ibid.], Θλίψεις... [PaR 128]; (ff. 75r-78v) **Ioannis Mauropodis** canon II in D.N. Iesum Christum [Follieri, *Otto canonii*, pp. 66-81]; (ff. 78v-79r) stichera in D.N. Iesum Christum: inc. Υἱός σου κατὰ χάριν γεγωνὸς οὐκ ἔστερξα..., Ἰλέω εὐμενεῖ τε ὀμματι προσβλέψας μοι..., Ὡς ἔχων ἐξουσίαν ἄφεσιν χαρίζεσθαι...; (f. 79r-v) stichera in Deiparam: Ἐν κλίνῃ... [PaR 224], Ἀπόθου... [PaR 225, ubi legitur Ἀπόθου], Τὸ ἄλγος... [PaR 224], (δο.) Τὸ οὖς σου κλῖνον πρὸς με, Δέσποινα...; (ff. 79v-83r) **Ioannis Mauropodis** canon III in D.N. Iesum Christum [Follieri, *Otto canonii*, pp. 84-99]; (f. 83r-v) stichera in D.N. Iesum Christum [PaR 301: inc. Τὴν Χαναναίαν..., Τοῖς Νινευίταις..., Ὁ εἰς τὸν κόσμον...]; (ff. 83v-84r) stichera in Deiparam: inc. Ὅτι εἰς βάθη... [MR IV 29], Τὰς τῶν δακρύων ροὰς μου, θεοτόκε..., Ἐξαγορεύω... [MR III 635, ubi Ἐξαγορεύσω], (δο.) Σὺ τῶν βροτῶν ἡ ἀντίληψις ὑπάρχεις... [de quo fortasse *Νέα Σιών* 27 (1932) 716]; (ff. 84r-87v) **Ioannis Mauropodis** canon IV in D.N. Iesum Christum [Follieri, *Otto canonii*, pp. 102-117]; (ff. 87v-88r) stichera in D.N. Iesum Christum: inc. Ὡσπερ ἡ Χαναναία... [PaR 436], Ὅλην μου τὴν ψυχὴν καὶ τὸν νοῦν..., Λάβε μοι κατὰ νοῦν, ὦ ψυχὴ μου...; (ff. 88r-89r) stichera in Deiparam: inc. Ὑμνον ἐξ ἀναξίων ψυχῶν καὶ ῥυπαρῶν..., Θρόνος... [PaR 403], Ἐχων... [PaR 425], (δο.) Τίς σου, θεογεννήτορ ἀγνή, ἐπονομάσω...; (ff. 89r-92r) **Ioannis Mauropodis** canon V in D.N. Iesum Christum [Follieri, *Otto canonii*, pp. 120-133]; (f. 92r-v) stichera in D.N. Iesum Christum [PaR 490: inc. Ὁ Θεός..., Τὸν ταῖς ἀμαρτίαις..., Θρήνησον...]; (ff. 92v-93r) stichera in Deiparam: inc. Ὡς τεκοῦσα Λόγον σессαρκωμένον..., Τὸν ἀπεγνωσμένον ἐν ἀσωτείαις..., Ἴδε μου τὴν θλίψιν, θεογεννήτορ..., (δο.) Ἀχραντε ἡ μόνη Θεὸν τεκοῦσα, ψυχικῶν...; (ff. 93r-96v) **Ioannis Mauropodis** canon VI in

- D.N. Iesum Christum [Follieri, *Otto canonii*, pp. 136-149]; (f. 96v) stichera in D.N. Iesum Christum: inc. Εὐχαριστῶν δοξάζω σε ὁ Θεός μου . . . , Δυνάμει τοῦ σταυροῦ σου ὀπλίσας, Λόγε . . . , Τῷ πάθει σου ἀπάθειαν παρασχών μοι . . . ; (ff. 96v-97r) stichera in Deiparam: inc. Ἐξάρπασον, πανάμωμε, τὴν ψυχὴν μου . . . , Αἱ θλίψεις . . . [\cong PID ρμζ'], Ἰλάσθητι . . . [\cong PID ρμζ'], (δο.) Εἰρήνευσον . . . [\cong PID ρνα']; (ff. 97r-100r) Ioannis Mauropodis canon VII in D.N. Iesum Christum [acr. Ἐκ ῥυπαροῦ στόματος ἑβδομον μέλος ᾄδω | Θεῷ. Ἰωάννης], inc. Ἐλεον οὐ θυσίαν ὡς ἐλεήμων ὁ θέλων . . . ; (f. 100v) stichera in D.N. Iesum Christum: inc. Τελώνην ἐδικαίωσας τὸν πρὶν στενάξαντα . . . , Χρηστότητος ἡ ἄβυσσος καὶ ἀγαθότητος . . . , Ψυχῆς τὸ αὐτεξούσιον ἐξ ἀπογνώσεως . . . ; (ff. 100v-101r) stichera in Deiparam: inc. Ἐξάρπασόν με . . . [MR I 504], Ἐγὼ εἰμι τὸ ἄκαρπον δένδρον, πανάμωμε . . . , Οἱ λογισμοὶ . . . [MR II 505], (δο.) Οὐαὶ τῷ παροργίσαντι τὸν ἑαυτοῦ Θεόν . . . ; (ff. 101r-105v) Ioannis Mauropodis canon VIII in D.N. Iesum Christum [acr. Αὕτη δέησις ὀγδόη τῷ Δεσπότῃ. Ἐξ ἀμαρτωλοῦ Ἰωάννου], inc. Ἀπὸ καρδίας ταπεινῆς καὶ πνεύματος . . .
- (ff. 105v-135v) Ioannis Mauropodis paracletici canones VIII κατ' ἦχον in Deiparam, quibus more liturgico connectuntur cathismata sine auctoris nomine: (ff. 105v-109r) Ioannis Mauropodis canon I in Deiparam [ETH 7-11], post cuius odam sextam (f. 107v), cathisma [ETH 9]; (ff. 109r-113r) Ioannis Mauropodis canon II in Deiparam [ETH 127-131], post cuius odam sextam (f. 111v) cathisma: inc. Ὁ νέος οὐρανὸς ὁ χωρήσας ἀρρήτως . . . ; (ff. 113r-117r) Ioannis Mauropodis canon III in Deiparam [ETH 241-5], post cuius odam sextam (f. 115v) cathisma [ETH 243]; (ff. 117r-121r) Ioannis Mauropodis canon IV in Deiparam [acr. Τέταρτον ᾠδῆς ᾄσμα σοι, κόρη, φέρω. Ὁ μοναχὸς Ἰωάννης], inc. Τὸ στόμα μου πλήρωσον χαρᾶς . . . ; post canonis odam sextam (f. 119r) cathisma: inc. Ἐκ ῥίζης Ἰεσσαὶ ἡ βλαστήσασα ῥάβδος, ὠραῖον . . . ; (f. 121r-124r) Ioannis Mauropodis canon V in Deiparam [acr. Πέμπτον προσωδῶ σοι, Θεοῦ μήτερ, μέλος. Ἐγὼ Ἰωάννης], inc. Πνεύματος ἁγίου ἐλκῶσαι χάριν αἰτῶ . . . ; post canonis odam sextam (ff. 122v-123r) cathisma: inc. Ὁ μόνος ὡς Θεὸς ὑπερούσιος φύσει . . . ; (ff. 124r-127v) Ioannis Mauropodis canon VI in Deiparam [acr. Σὺ τῆς ἐμῆς, Δέσποινα, χαρὰ καρδίας. Μοναχοῦ Ἰωάννου], inc. Σέ, παναγία Παρθένε, πρὸς τὸν ἐκ σοῦ . . . ; post canonis odam sextam (f. 126r) cathisma: inc. Τοῦ ξύλου τῆς ζωῆς ἡ ἀπότιστος ῥίζα . . . ; (ff. 127v-131v) Ioannis Mauropodis canon VII in Deiparam [acr. Ἐν ἑβδόμῃ, Δέσποινα, μέλω σε κρότῳ. Ὁ τλήμων Ἰωάννης], inc. Ἐχουσα τῆς σοφίας τὸν χορηγόν . . . ; post odam sextam canonis (f. 130r) cathisma [PID ρνγ': inc. Ἐν ῥαθυμίᾳ . . .]; (ff. 131v-135v) Ioannis Mauropodis canon VIII in Deiparam [acr. Δέχου δέησιν ὀγδόην, Θεοῦ θρόνε· ἐκ μοναχοῦ Ἰωάννου], inc. Δίδου μοι λόγον, τῷ Πατρὶ συνάναρχε . . . ; post canonis odam sextam (f. 134r) cathisma: inc. Τοῦ πυρὸς τοῦ ἀσβέστου τὸν ποταμὸν ἐννοοῦσα . . .
- (ff. 136r-160v) Ioannis Mauropodis canones VIII κατ' ἦχον in s. Ioannem Baptistam: (ff. 136r-139r) canon I [ed. Spyridon Lavriotis, in *Ἀγιορ. Βιβλ.* 1,10 (Ἰουν. 1937) 7-12]; (ff. 139r-142v) canon II [*ibid.* 12-17]; (ff. 142v-145v) canon III [*ibid.* 17-22]; (ff. 145v-148r) canon IV [*ibid.* 22-27]; (ff. 148r-150v) canon V [*ibid.* 27-31]; (ff. 150v-153v) canon VI [*ibid.* 31-36]; (ff. 153v-156v) canon VII [*ibid.* 41-45]; (ff. 156v-160v) canon VIII [*ibid.* 46-52]; (f. 160v)

anon. troparia: Ξίφει ὑφ' Ἡρώδου τὴν κεφαλὴν . . . , Τὴν ἀποτομὴν σου τὴν ἱερὰν, Πρόδρομε . . .

(ff. 161r-182r) **Ioannis Mauropodis canones VIII** κατ' ἦχον in s. Petrum, coryphaeum Apostolorum: (ff. 161r-163v) canon I [acr. Τὸν πρῶτον ὕμνῳ τῶν ἀποστόλων Πέτρον (Πέτρον: πρῶτον in lemmate). Ἐγὼ <ὁ> Ἰωάννης. De quo *Initia* IV 231], inc. Τὸν πρῶτον Χριστοῦ τῶν μαθητῶν . . . ; (ff. 163v-166r) canon II [acr. Πρῶτῳ μαθητῶν δεύτερον πλέκω μέλος. Ὑμνος Ἰωάννου. De quo *Initia* III 376], inc. Παρεστῶς τῶν φώτων τῷ Πατρί . . . ; (ff. 166r-168v) canon III [acr. Τοῦτο [τὸ] τρίτον μέλισμα τῷ πρωτοθρόνῳ. Ἐκ τοῦ Ἰωάννου. De quo *Initia* IV 299], inc. Τοῦτο μέλισμα τρίτον τῷ πρωτοθρόνῳ σοι . . . ; (ff. 168v-171r) canon IV [acr. Κανὼν τέταρτος εἰς τὸν ἅγιον Πέτρον. Ἐκ τοῦ Ἰωάννου. De quo *Initia* II 264], inc. Κρηπίδα σε πίστεως καὶ εὐσεβείας . . . ; (ff. 171v-173v) canon V [acr. Πεντάκις ὕμνῳ τὸν κορυφαῖον Πέτρον. Κανὼν Ἰωάννου. De quo *Initia* III 310], inc. Πέτρον τὸν κορυφαῖον ὕμνολογοῦντι πιστῶς . . . ; (ff. 173v-176r) canon VI [acr. Ἐξάδα Πέτρῳ κανόνων νῦν ἐξάδω. Ὁ ἀμαρτωλὸς Ἰωάννης. De quo *Initia* I 481], inc. Ἐκ τοῦ Πατρὸς τοῦ τῶν φώτων φῶς ἱλαρόν . . . ; (ff. 176r-178v) canon VII [PHG cxvii-cxxv]; (ff. 178v-182r) canon VIII [acr. Τοῦτον τὸν ὕμνον ὀγδοὺν Πέτρῳ πλέκω. Αἶνος Ἰωάννου. De quo *Initia* IV 298], inc. Τὴν κυκλουμένην ἐπταχῶς καὶ ρέουσιν . . .

(ff. 182r-204v) **Ioannis Mauropodis canones VIII** κατ' ἦχον in s. Paulum Apostolum: (ff. 182r-184v) canon I [acr. Παῦλον γεραίρω τὸν μέγαν ἑωσφόρον. Ὁ ὕμνος Ἰωάννου. De quo *Ἐκκλ. Φάρος* 51 (1952) 52], inc. Πέλαγος βαθὺ καὶ ἀχανὲς τῶν ἐγκωμίων σου . . . ; (ff. 184v-187v) canon II [acr. Δέχοιο, Παῦλε, δευτέραν μελωδίαν. Τοῦ αὐτοῦ Ἰωάννου. De quo *ibid.*], inc. Δεῦτε πιστοί, χεῖρας εὐρύθμως . . . ; (ff. 187v-190v) canon III [acr. Ὑμνῶ σε τὸν φθάσαντα πρὸς τρίτον πόλον. Ὡδὴ Ἰωάννου. De quo *ibid.*], inc. Ὑψους τοῦ οὐρανοῦ ὁρμᾶν ἄπτεσθαι . . . ; (ff. 190v-193r) canon IV [acr. Κανὼν τέταρτος εἰς τὸν ἅγιον Παῦλον. Ἐκ τοῦ Ἰωάννου. De quo *ibid.*], inc. Κινδύνους καὶ διωγμοὺς καὶ μάστιγας . . . ; (ff. 193v-195v) canon V [acr. Πέμπτην κροτῶ σοι, Παῦλε, τὴν μελωδίαν. Ἐγὼ ὁ Ἰωάννης. De quo *Ἐκκλ. Φάρος* 51 (1952) 53], inc. Πεποιθὼς ἀσφαλῶς τῇ συμπαθείᾳ τῇ σῇ . . . ; (ff. 195v-198v) canon VI [acr. Ἐκτον προσαιδῶ τοῦτο σοι, θεηγόρε. Ἔπος τοῦ Ἰωάννου. De quo *ibid.*], inc. Ἐχὼν ἐνοικοῦντα ἐν σοὶ καὶ λαλοῦντα . . . ; (ff. 198v-201v) canon VII [acr. Παῦλῳ τὸ παρὸν ἑβδομον πλέκω μέλος. Ὁ αὐτὸς Ἰωάννης. De quo *ibid.*], inc. Παῦλος ὁ κορυφαῖος τῶν ἱερῶν ἀποστόλων . . . ; (ff. 201v-204v) canon VIII [acr. Ἐσχατον (ἔσχον τὸ *perperam* in lemmate) ᾄσμα τῷ θεηγόρῳ Παύλῳ. Ὡδὴ μοναχοῦ Ἰωάννου. De quo *Ἐκκλ. Φάρος* 51 (1952) 54], inc. Ἐνα μαργαρίτην τὸν Χριστὸν . . .

(ff. 204v-206v) **Leonis Pegani canon** in ss. Apostolos Petrum et Paulum [acr. Τὴν τῶν μαθητῶν αἰνέσω ξυνωρίδα. Λέων. In theotociis ὁ Πηγάνου. De quo *Initia* IV 100], inc. Τὸ Πνεῦμα τὸ ἅγιον τὸ ἀγαθόν . . .

(ff. 206v-208v) **Iosephi canon** in ss. Petrum, Paulum, Ioannem Evangelistam et Lucam, inc. Ἡ πέτρα τῆς πίστεως τοῦ Χριστοῦ καὶ τῆς ἐκκλησίας . . . [de quo PHG 83-84; cf. etiam Tomadakis, *Ἰωσήφ*, p. 173 n° 318].

(ff. 208v-209v) <**Iosephi**> canon in ss. Apostolos [*PaR* 672-8].

(ff. 210r-214v) **Officium** in s. Iosephum Hymnographum (μηνὶ ἀπριλλίῳ γ'): (ff. 210r) stichera in Deiparam: inc. Ὡδὴν τοῦ ἀγγέλου σοι ἀναβοῶμεν,

- Παρθένε..., Δέσποινα πανάχραντε ὑπεραγία Παρθένε, τὸ θαῦμα..., Ἡ πόρνη κομίσασα... [PKA II 81]; (f. 210r-v) stichera in s. Iosephum Hymnographum, in margine Io. Mauropodi tributa (τοῦ Εὐχαΐτου) [Tomadakis, *Ἰωσήφ*, 242-4: inc. Ὅργανον..., Γέγονεν..., Ὅλης..., (δο.) Ἀπὸ βρέφους..., (θεοτ.) Σοφίας...]; (ff. 210v-214v) canones duo, more liturgico connexi: I. anon. canon paracleticus in Deiparam, inc. Ἡ τὸν Θεὸν συλλαβοῦσα κόρη ἀγνή καὶ μαζῶ... [de quo *Initia* II 80]; II. Ioannis Mauropodis canon <VI> in s. Iosephum Hymnographum [Tomadakis, *Ἰωσήφ*, 244-254], post cuius odam tertiam (f. 211r-v) cathisma [*ibid.*, 246-8: Τῆς γραφῆς..., (δο.) Τῷ πυρὶ..., (κ.ν.) Τοὺς ἐμέ...], post sextam autem (ff. 212v-213r) contacium [*ibid.* 250-1: inc. Καρποφόρος..., (οἶκ.) Τὸν σοφὸν...].
- (ff. 214v-216v) Theodori Cubicularii officium in Ioannem Mauropodem μηνὶ Ὀκτωβρίῳ εἴ [Mercati, *Ufficio di Giovanni Mauropode*, 350-360 (= *id.*, *Collectanea*, I, 517-528)].
- (ff. 216v-218v) Officium in s. Theodorum Stratelaten [edendum a F. D'Aiuto]: (ff. 216v-217r) anonymi stichera [de quibus *Ἐκκλ. Φάρος* 50 (1951) 259-260], inc. Ὡς Θεοῦ δῶρον τίμιον..., Ὡς ὑπέρτιμον λίθον σε..., Ἐραστής ἐχρημάτισας τοῦ Θεοῦ..., Ὡφθης, παναοίδιμε, παιδρὸν..., Δῶρον σε δεδώρηκεν ὁ ζωοδότης...; (ff. 217r-218v) Ioannis Mauropodis canon [acr. Δῶρον Θεοῦ μέλψαι σε, μάρτυς, ἀξίως. Ἡ ὥδῃ τοῦ Ἰωάννου. De quo *Ἐκκλ. Φάρος* 50 (1951) 262], inc. Δώρημα τέλειον ἅπαν ἐκ τοῦ Πατρός...; post canonis odam tertiam (f. 217v) cathisma [≅ *MR* III 643: inc. Τὸν τῆς χάριτος...], post sextam autem (f. 218r) anon. contacium, inc. Ὡς ἀθλητής... [*Anth* III κζ'], (οἶκ.) Θεόδωρον τὸν ἀθλητὴν, τὸν πύργον... [de quo *Ἐκκλ. Φάρος* 46 (1947) 308; 50 (1951) 262].
- (f. 219r-v) Officium in s. Eliam Prophetam, fine mutilum: (f. 219r) cathisma [inc. Τὴν πηγὴν τῶν θαυμάτων, τῶν προφητῶν...: de quo *Ἐκκλ. Φάρος* 30 (1931) 552]; (f. 219r-v) stichera: inc. Ὁ τὸν Θεσβίτην... [*MR* VI 168-9], Ἐν συσσεισμῷ... [*MR* VI 169, ubi Οὐ συσσεισμῷ...], Τοὺς ἱερεῖς... [*ibid.*], Ὅτε σύ, προφήτα θεσπέσιε... [*MR* VI 186], Ζήλω... [*ibid.*], Ὅτε σύ, προφήτα, κατέδειξας... [*ibid.*], Δεῦτε τῶν ὀρθοδόξων... [*MR* VI 169-170], Προφήτα κήρυξ... [fine mutilum: *MR* VI 176].
- (ff. 220r-226v) Officium in s. Ioannem Damascenum: (f. 220r) stichera εἰς τὸν μικρὸν ἑσπερινόν: inc. Ποίοις ὑμνωδίων ᾠσμασιν ἐπαινέσωμεν..., Ποίαις... [Tomadakis, *Ἰωσήφ*, 272], Θείῳ πυρακτωθεὶς ἔρωτι τῷ τοῦ θείου..., (δο.) Ὅσιε πάτερ, εἰς πᾶσαν... [*MR* II 362]; (f. 220r-v) stichera εἰς τὸν στίχον: inc. Ἡρδευσας τὴν Χριστοῦ, παμμάκαρ, ἐκκλησίαν..., Ἐφραξας δυσσεβῶν στόματα τῇ προχύσει..., Ἐφριξαν βασιλεῖς, ἐθνάρχαι καὶ περσάρχαι..., (δο.) Ὑμνησας ὡς οὐδεὶς τὴν κεχαριτωμένην...; (ff. 220v-221r) stichera εἰς τὸν μέγαν ἑσπερινόν: inc. Τὸ τῆς χάριτος ὄργανον, τὴν κιθάραν..., Τῆς Τριάδος τὸν πρόμαχον, εὐσεβείας..., Οὐκ εἰσὶ λαλιαί... [≅ *MR* III 262], Τὸν πυρσὸν τὸν οὐράνιον, τὸν ἀκτίσι..., Τὴν κιθάραν τοῦ Πνεύματος, τῶν ᾠσμάτων..., Τὸν μετάρσιον ἄνθρωπον καὶ ἀγγέλους..., (δο.) Τὸ κατ' εἰκόνα... [≅ *MR* II 373]; (ff. 221r-v) stichera εἰς τὴν λιτὴν: inc. Φωστήρ... [≅ *MR* II 139], Πάντων τῶν ἁγίων ἀνεμάξω... [≅ *MR* III 9], Τῶν ὀντων ἐμμελετήσας τῇ φύσει..., Εἰληφας... [≅ *MR* II 139], (δο.) Ὅσιε πάτερ, τῆς φωνῆς... [≅ *MR* III 264]; (ff. 221v-222r) stichera εἰς τὸν

- στίχον: inc. Χαίροις, ἐκκλησίας ὄργανον τὸ χρυσαυγές... Χαίροις, ἐκκλησίας ἔρεισμα καὶ τῆς σοφίας... Χαίροις, οἰκουμένης καύχημα καὶ τῶν δογμάτων... (δο.) Τῶν μοναστῶν... [≅ MR I 282]; (ff. 222r) cathismata: Ἠδύφωνος... [MR II 363], (θεοτ.) Μητέρα σε... [ibid.], Μορφὴν θεανδρικήν τοῦ Θεοῦ... (θεοτ.) Μαρία... [MR II 393], Στόμα χρύσειον τῆς ἐκκλησίας... (θεοτ.) Θεία... [MR I 29]; (ff. 222r-225v) canones duo, more liturgico connexi: I. anonymi in Deiparam, cuius tropariorum initia tantum a librario scribuntur [MR II 143-151]; II. Ioannis Mauropodis canon <VIII> in s. Iosephum Hymnographum ad s. Ioannem Damascenum celebrandum aptatus [≅ Tomadakis, Ἰωσήφ, pp. 257-71]; post alterius canonis odam tertiam (f. 222v) cathismata: inc. Φωστήρα διαυγῇ ἐν Σιών... Τῆς κατανύξεως... [≅ Tomadakis, Ἰωσήφ, 260], post sextam autem (f. 223v) contacium: inc. Ταῖς τῶν δογμάτων ἀστραπαῖς... (οἶκ.) Ὑλὴν ἀπετινάξω τὴν χαμαίζην...; post contacium (ff. 223v-224r) legitur synaxarium [de quo BHG et Nov. Auct. BHG 885 f], praemissis <Christophori Mytilenaei> iambis [MR II 367: inc. Πλήσας...]; (f. 225v) exapostilaria: inc. Ἀπ' ἀκρῶν γῆς ἐκκέχυνται... Ἐφέστηκε χαρμόσυτος... [≅ Vizant. Vrem. 10 (1903) 493-4]; (f. 225v) stichera εἰς τοὺς αἶνους: inc. Τὸν ὕμνογράφον τὸν θεῖον... Τοῖς ψυχοτρόφοις σου λόγοις... Τῆς Δαμασκοῦ μὲν ἐξέφυς... (δο.) Τὸ κατ' εἰκόνα... [≅ MR II 306]; (ff. 225v-226v) stichera: inc. Ἐχὼν ἐν καρδίᾳ σου... [Tomadakis, Ἰωσήφ, 255], Ἐπὶ μετὰ σώματος... [ibid. 255-6], Βότρυν οἶα... [ibid. 256], Πάντα τὰ ἀνθρώπινα τερπνά... Θύων τῷ τυθέντι διὰ σέ... Ὑπνος τοῖς σοῖς, μάκαρ, ὀφθαλμοῖς... Κάλλη τὰ φθαρτὰ καὶ χαμερπῇ... Χαίροις ἢ λιγυρὰ χελιδῶν... [Tomadakis, Ἰωσήφ, 271], Πάλαι μὲν Ἰωσήφ τὸν Χριστόν... [ibid. 271-2], Ὡς πρότερον ὁ θεόπτης ἀναδραμών... Πάντες πρὸς διόρθωσιν, Δέσποτα...
- (ff. 227r-257v) Ioannis Mauropodis canones VIII κατ' ἦχον in s. Ioannem Chrysostomum, praeviis sticheris sine auctoris nomine in eundem: (f. 227r) stichera: inc. Θεία... [MR II 134], Τὸ καθαρὸν... [ibid.], Τὴν θεοκίνητον λύραν τῶν θεοπνεύστων... [de quo Ἐκκλ. Φάρος 46 (1947) 260, ubi inc. Τ. θ. χώραν...], Τὸν βαπτιστὴν... [MR II 134]; (ff. 227r-230r) Ioannis Mauropodis canon I in s. Ioannem Chrysostomum [ed. Spyridon Lavriotis, in Ἀγιог. Βιβλ. 1,7 (Μαρτ. 1937) 7-12]; (f. 230r) stichera: inc. Οἶκος πνευματικὸς τὰς χάριτας... [de quo Initia III 51], Δεῦρο καὶ πρὸς ἡμᾶς ἐξ ὕψους... Ἀνωθεν καταπτὰς πρὸς ἡμᾶς...; (ff. 230r-233r) Ioannis Mauropodis canon II in s. Ioannem Chrysostomum [ed. Spyridon cit. 12-17]; (f. 233r) stichera: Ἀληπτον πολιτείαν καὶ ισάγγελον... Ἐπαυσας τὰ φιλάργυρα οἰδήματα... (δο.) Χριστὸν εἰσοικισάμενος... [≅ MR III 8]; (ff. 233r-236r) Ioannis Mauropodis canon III in s. Ioannem Chrysostomum [ed. Spyridon cit. 17-22]; (f. 236r) stichera: inc. Τὴν χρυσήλατον... [MR II 135], Ἐξεχύθη σου χεῖλεσι θεία χάρις... Θεία ψήφω ὡς ἄξιος βασιλίδι... Ἀπελαθεῖς ἐκ τῆς ποιμένης σου διὰ φθόνον... (δο.) Γέγονας... [MR II 134]; (ff. 236r-239r) Ioannis Mauropodis canon IV in s. Ioannem Chrysostomum [ed. Spyridon cit. 22-27]; (f. 239r-v) stichera: inc. Χαίροις, τὸ χρυσαυγές... [MR II 140], Χαίροις, τῶν ὀρφανῶν... [ibid.], Οἶκον... [ibid. 140-1], (δο.) Σαλπίσσωμεν ἐν Πνεύματι ἁγίῳ...; (ff. 239v-241v) Ioannis Mauropodis canon V in s. Ioannem Chrysostomum [ed. Spyridon cit. 27-31]; (ff. 241v-242r) stichera: inc. Ὅλην ἀναθέμενος πρὸς τὸν Θεὸν τὴν ἐλπίδα... Ὅλην περιήχησε τὴν οἰκουμένην ὁ

φθόγγος . . . , Ἐτι μετὰ σώματος . . . [= Tomadakis, *Ἰωσήφ*, 255-6], Σήμερον κροτεῖται θείοις ὕμνοις ὁ τοῖς ῥήμασι . . . ; (ff. 242r-246r) **Ioannis Mauropodis** canon VI in s. Ioannem Chrysostomum [ed. Spyridon cit. 32-38]; (f. 246r) stichera: inc. Ἐβλυσας ἐκ τῆς θείας σου γλώττης . . . , Πάντοτε χρυσουργεῖς, Ἰωάννη . . . , (δο.) Θάμβος ἦν κατιδεῖν τὸν μιμητὴν . . . , (θεοτ.) Ὁρῶσα με . . . [*PID* ρ ρ β']; (ff. 246r-249r) **Ioannis Mauropodis** canon VII in s. Ioannem Chrysostomum [ed. Spyridon cit. 39-43]; (f. 249r-v) stichera: inc. Ἐργοις βεβαιοῖς τοὺς λόγους σου . . . , Χαίροις μοναστῶν τὸ καύχημα . . . , Τί σε ὀνομάσωμεν, ὅσιε; ἱερέων καλλονὴν . . . , Τί σε νῦν καλέσω, Χρυσόστομε; εὐσεβείας . . . , Σήμερον τοῦ σοφοῦ ἡμῶν ἀνέτειλε ποιμένος . . . , (θεοτ.) Τὴν ἐν πρεσβείαις ἀκοίμητον καὶ προστασίαν . . . ; (ff. 250r-257v) **Ioannis Mauropodis** canon VIII in s. Ioannem Chrysostomum [ed. Spyridon cit. 44-52]; post canonis odam tertiam (ff. 251v-252r) cathisma, inc. Τῆς ἀρρήτου . . . [*MR* II 145], (θεοτ.) Ὡς πανάμωμος . . . [*MR* I 369]; post sextam autem (ff. 254v-255r) <Romani> contacium mutilum [*MTD* 25-26: inc. Ἐκ τῶν οὐρανῶν . . . (initium tantum), (οἶκ.) Τῷ τῶν δλων . . .]; (f. 257v) exapostilarium: inc. Τοῖς χρυσαυγέσι . . . [*MR* II 151], (θεοτ.) Ὑπὸ τὴν σκέπην σου, ἀγνή, καταφεύγω . . .

- (ff. 257v-301v) Complurium auctorum hymni in s. Nicolaum Myrensem, inter quos et **Ioannis Mauropodis** canones VIII κατ' ἤχον: (ff. 257v-266r) canones duo, more liturgico connexi: I. **Ioannis Mauropodis** [acr. Ὑμῶ, μάκαρ, σοῦ τὴν μυρίζουσιν χάριν. Πτωχὸς Ἰωάννης. De quo *Ἐκκλ. Φάρος* 39 (1940) 421], inc. Ὑλῆς ἀκαθάρτων ἐννοιῶν . . . ; II. **Ioannis Stauracii**, chartophylacis Thessalonicae, in eundem [acr. Μύροις μυρίζω τοῦ λόγου σε, μυρόρρους. Ἰωάννης. De quo *ibid.*], inc. Μύρον εὐώδες τοῦ σεπτοῦ . . . ; post alterius canonis odam sextam (f. 262r-v) <Romani> contacium mutilum [*MTD* 121: inc. Ἐν τοῖς Μύροις . . . (initium tantum), (οἶκ.) Ἀνυμνήσωμεν . . .]; (f. 266r-v) exapostilarium [*MR* II 405: inc. Τὸν μέγαν . . . , (θεοτ.) Σοφίαν . . .]; (ff. 266v-267v) **Georgii** τοῦ *Ῥαμματᾶ* stichera εἰς τοὺς αἶνους: inc. Τὸν σοφὸν ἀρχιποίμενα, τῶν Μυρέων . . . , Ὁ φωστήρ ὁ ἀνέσπερος, ὁ πυρσός . . . , Νῦν εἰσῆλθες τὰ ἄδυτα, νῦν τελεῖς . . . ; (δο.) Σαλπίσσωμεν ἐν σάλπιγγι ἁσμάτων, σκιρτήσωμεν . . . [*MR* II 406], (θεοτ.) Σαλπίσσωμεν ἐν σάλπιγγι ἁσμάτων, προκύψασα . . . [*ibid.* 406-7]; (ff. 268r) anon. stichera: inc. Πλήθει πειρασμῶν . . . [*PaR* 150], Χάριν εἰληφώς . . . [*ibid.*], Αἶνον ἐκ χειλέων ῥυπαρῶν ἀλλ' ἐν ἀδιστάκτῳ . . . , (δο.) Πάτερ Νικόλαε, εἰ καὶ τὰ Μύρα . . . [*MR* II 390]; (ff. 268r-271r) **Ioannis Mauropodis** canon II in s. Nicolaum Myrensem [acr. Τὸν κοσμοχαρμόσουν ὕμνῳ πατέρα. Μοναχὸς Ἰωάννης], inc. Τὸν δοτήρα πάντων τῶν καλῶν καὶ τῆς ἀγαθότητος . . . ; (ff. 271r-273v) **Ioannis Mauropodis** canon III in s. Nicolaum Myrensem [acr. Τρίτον πλέκω μέλισμα τῷ Νικολάῳ. Ὁ μοναχὸς Ἰωάννης], inc. Τίμιος ἐναντίον Κυρίου γέγονεν ὁ σὸς θάνατος . . . ; (ff. 273v-274r) anonymi stichera: inc. Ἐν ὧρᾳ . . . [= *PaR* 236], Ὑψόθεν εἰς ἡμᾶς σοῖς προνοήμασιν . . . , Μεγάλῃ σωτηρίᾳ . . . [*PaR* 235, ubi inc. Μεγίστη . . . ; sed cf. *PaV* 115], Νιφάδας ἐναντίων, πάτερ, περιστάσεων . . . , Οἱ πλήθει πειρασμῶν δεινῶν περιστοιχούμενοι . . . ; (ff. 274r) anonymi stichera: inc. Μύρων θείων . . . [*MR* II 385, ubi inc. Μύρῳ θείῳ], Ὡς λαμπτήρα . . . [*ibid.*], Καὶ παρῶν . . . [*ibid.*]; (ff. 274r-276v) **Ioannis Mauropodis** canon IV in s. Nicolaum Myrensem [acr. Χαίρω<v> γεραίρω τὸν πρόεδρον Μυρέων. Ὑμνος Ἰωάννου], inc. Χαρὰς ἡμῖν πρόξενος καὶ εὐφρο-

σύνης...; (ff. 276v-277r) anon. stichera [MR II 391-2: inc. Χαίροις, ἡ ἱερὰ κεφαλὴ... Χαίροις, ὁ ἱερώτατος νοῦς... Χαίροις, ὁ ζήλου...]; (ff. 277r-279v) *Ioannis Mauropodis* canon V in s. Nicolaum Myrensem [acr. Πέμπτην πλέκω σοι τήνδε τὴν μελωδίαν. Ἐγὼ ὁ Ἰωάννης], inc. Πτέρυγας κεκτημένος περιστερᾶς νοητῆς...; (f. 279v) anonymi stichera: inc. Νικόλαε μακάριε... [MR II 386], Ἐχθρῶν... [ibid.], Λιμένα σε... [ibid.], Ἀνθρωπε... [MR II 392]; (ff. 279v-282v) *Ioannis Mauropodis* canon VI in s. Nicolaum Myrensem [acr. Ἐκτον μέλισμα πατρὶ τῷ μυροβλύτῃ. Ἐκ μοναχοῦ Ἰωάννου. Ed. mutilus in PG 96, 1384-1389], inc. Ἐμπνευσὸν μοι λόγον, προάναρχε Λόγε...; (ff. 282v-285r) *Ioannis Mauropodis* canon VII in s. Nicolaum Myrensem [acr. Ἐπτάκις ὕμνω τὴν βρύσιν τῶν θαυμάτων. Ἐγὼ ὁ Ἰωάννης], inc. Εὖρεν ὥσπερ ἐπόθει σοῦ καθαρὰν...; (ff. 285r-288v) *Ioannis Mauropodis* canon VIII in s. Nicolaum Myrensem [acr. Αἰνῶ γεγηθὼς ὀγδόῳ μέλει λόγων | τὸν Νικόλαον. Οἰκέτης Ἰωάννης], inc. Αἰσματικαὶ τῶν ὕμνογράφων σάλπιγγες...; (ff. 288v-289r) stichera: inc. Πάτερ Νικόλαε, Χριστοῦ ἱερὸν κειμήλιον..., Παμμάκαρ Νικόλαε, φωτὸς χρηματίσας..., Παμμάκαρ Νικόλαε, τοὺς σὲ πιστεῖ ὀνομάζοντας..., Ὡς ἐν ὀνείρῳ... [MR II 406], Νίκην κατὰ πάντων δυσμενῶν..., Τλήμων πρὸ ποδῶν σου τῶν σεπτῶν..., Νέφος... [≅ PaR 150, ubi inc. Νέφει...], Ζόφῳ καὶ σκοτώσει λογισμῶν... [de quo Ἐκκλ. Φάρος 39 (1940) 417]; (ff. 289r-291r) anonymi canon in eundem [MR II 394-405: inc. Ἀπόρφ...]; (f. 291r) exapostilarium [MR II 405: inc. Τὸν μέγαν...]; (ff. 291r-292r) <Theophanis> canon in eundem [MR II 394-404: inc. Στεφηφόρος...]; (f. 292r-v) stichera: inc. Ὁ τὴν τῶν Μυρέων καθέδραν παραδόξως..., Ὁ κοσμοπόθητος ὄντως ἱεράρχης..., Ὁ τοῖς αὐλοῖς συνῶν χοροστασίαις..., (δο.) Κανόνα πίστεως... [MR II 392]; (ff. 292v-294v) *Gabriellis* canon in s. Nicolaum Myrensem [AHG IV 129-142]; (f. 294v) stichera: Οἱ καταποθέντες βυθῷ πταισμάτων..., Οἱ ταῖς ἀθυμίαις πεπεδημένοι..., Οἱ πεπωρωμένοι τῇ διανοίᾳ καὶ βεβυθισμένοι..., (δο.) Εὖ, δοῦλε... [MR II 390]; (ff. 294v-296v) *Nicetae Stethati* canon in s. Nicolaum Myrensem [AHG IV 179-189]; (ff. 296v-297r) stichera: inc. Ὁ βίος σου ἔνθεος, ἡ πολιτεία πανίερος..., Πηγάζεις τὰ θαύματα ὥσπερ ἡδύτατα..., Ἐλέησον, οἰκτερον τοὺς ἐπὶ σοὶ καταφεύγοντας..., (δο.) Κληρονόμῃ... [MR II 385-6], Ὡς τῆς συμπαθοῦς, πάτερ, στοργῆς... [de quo Ἐκκλ. Φάρος 39 (1940) 418], Π<ρ>έσβευε, πάτερ πανίερε, τοῦ ῥυσθῆναι..., Μύροις αἰσθητοῖς οἰκήσας, σοφέ... [de quo Ἐκκλ. Φάρος 39 (1940) 418], (δο.) Εἰς αἶνον... [MR II 391]; (ff. 297r-298v) *Iosephi* canon in s. Nicolaum Myrensem [AHG IV 196-207]; (f. 298v) exapostilarium: inc. Μεγάλως σε ἐδόξασεν ἐν τοῖς θαύμασι, πάτερ Νικόλαε...; (f. 299r-v) stichera: inc. Κύριε, σὺ τὸν... [PaR 669], Κύριε, σὺ τοῦ ἱεράρχου... [≅ PaR 690], Ἐχοντες πρὸς τὸν Δεσπότην καὶ κτίστην..., (δο.) Τῶν ἀνδραγαθημάτων... [MR II 391], Ποίοις εὐφημιῶν ἀνθεσι στεφανώσωμεν..., Ποίοις οἱ γηγενεῖς χεῖλεσιν εὐφημήσωμεν τὸν ἱεράρχην..., Δεῦτε περιχαρῶς ἅπαντες ἀνυμνήσωμεν..., (δο.) Κανόνα πίστεως... [MR II 390]; (ff. 299v-301r) <Manuells> *Phillae* canon in s. Nicolaum Myrensem [acr. in oda IX tantum: Φιλῆς], inc. Τὸν πτωχοτρόφον ἐκ Θεοῦ καὶ ἄφθονον... [de quo Ἐκκλ. Φάρος 39 (1940) 421]; (f. 301r-v) stichera: inc. Ὅσιε πάτερ, ἱερώτατε Νικόλαε, φωστήρ..., Ὅσιε πάτερ, παμμακάριστε Νικόλαε, συνόδῳ..., Ὅσιε πάτερ, ἀξιάγαστε Νικόλαε, ἡ λύρα...

- (ff. 301v-303r) **Iocephl canon in ss. Hierarchas Nicolaum Myrensem, Basilium Magnum, Gregorium Theologum et Ioannem Chrysostomum** [acr. in oda IX tantum: Ἰωσήφ], inc. Ὁ βίος σου φέγγει τῶν ἀρετῶν κατηγλαϊσμένος... [de quo Tomadakis, *Ἰωσήφ*, p. 131 n° 117].
- (ff. 303r-304r) <Anonymi canon in Deiparam, ad s. Nicolaum Myrensem celebrandum aptatum>, inc. Πολλοῖς... [≅ MR II 143-151]; (f. 304r) <apolyticiū>, inc. Τῶν ἀρχιερέων ἡ καλλονὴ καὶ τὸν ἐν τοῖς Μύροις...
- (f. 304r-v) **Romani contacium mutilum** in s. Nicolaum Myrensem [MTD 130-1: inc. Ὁ ἐπνίκιος..., (οἶκ.) Ὡς τῆς σοφίας..., Δυνάμει..., Ἡμῶν τὸ σέβας...].
- (f. 304v) Anonymi [acr. Τοῦ <Στουδίτου>] contacium mutilum in eundem [J. B. Pitra, *Analecta Sacra spicilegio Solesmensi parata*, I, Parisiis 1876, pp. 355-6: inc. Τῷ φαεινῷ..., (οἶκ.) Τὸν θεῖον μύρον... (Τ. μύρον θεῖον cod.), Ὁ κόσμος..., Ὑμνεῖται...].
- (ff. 305r-310v) **Ioannis Mauropodis canones duo** in s. Basilium Magnum: (ff. 305r-307v) canon I [PG 96, 1372-7]; (ff. 307v-310v) canon II [acr. Τῶν πατέρων σε τὸ κλέος μέλπω, πάτερ. Ὁ αὐτὸς Ἰωάννης. De quo *Ἐκκλ. Φάρος* 45 (1946) 128], inc. Τῆς κεκρυμμένης ἐν Χριστῷ λαβόμενος...
- (ff. 311r-316v) **Ioannis Mauropodis canones duo** in s. Gregorium Theologum: (ff. 311r-313v) canon I [acr. Θεοῖς ἀνυμνῶ τὸν θεολόγον λόγοις. Τὸ ἔπος Ἰωάννου. De quo *Ἐκκλ. Φάρος* 46 (1947) 257, ubi legitur Θ. ἀ. τ. θ. ἕσματος...], inc. Θεὸς θετὸς χρηματίζων τῇ μετοχῇ...; (ff. 313v-316v) canon II [acr. Τὸν Γρηγόριον τὸν θεολόγον σέβω. Ὁ μοναχὸς Ἰωάννης. De quo *ibid.*], inc. Τυραννικὸν ὡς ἀληθῶς καὶ βίαιον...
- (ff. 316v-317v) <Anonymi canon in Deiparam, ad s. Basilium Magnum celebrandum aptatus>, inc. Πολλοῖς... [≅ MR II 143-151]; (f. 317v) <exapostilarium>, inc. Μίαν φύσιν, πάτερ σοφέ, ἐν τρισί..., Ὑψωσον τὰ σκήπτρα τῶν εὐσεβῶν...
- (ff. 317v-319v) **Ioannis Mauropodis canon VI** in Deiparam [acr. Ἐκτον πλέκω, πάντα γνε, σοὶ λόγων στέφος. Ἐγὼ <ὁ> Ἰωάννης.], inc. Ἐκ τῶν ὁλῶν ταμείων...; (f. 319v) exapostilarium [MR III 288: inc. Ὁρος Θεοῦ...].
- (f. 320r-v) vacuum, si excipias oram sup. folii 320v, ubi rubro colore librarius G, ut videtur, adnotavit: ἐνθυμοῦ ἵνα γράψης καὶ τὴν ἐορτὴν τοῦ μακαρίου
λ
Ἀντωνίου· φε (sic).
- (ff. 321r-324r) **Ioannis Mauropodis canones duo** in s. Demetrium [edendi a F. D'Aiuto]: (ff. 321r-322v) canon I [acr. Ἀθλοῦς ἀνυμνῶ μάρτυρος στεφανόρου. Ὑμνος Ἰωάννου. De quo *Ἐπετ. Ἐταιρ. Βυζ. Σπουδῶν* 11 (1935) 131], inc. Ἀναδραμὼν ἐκ τῶν κάτω καὶ χαμερπῶν πρὸς τὰ ὑπερκόσμια...; (ff. 322v-324r) canon II [acr. Λαμπρῶς γεραίρω τὴν χάριν Δημητρίου· ἐγὼ ὁ Ἰωάννης. De quo *Ἐπετ. Ἐταιρ. Βυζ. Σπουδῶν* 11 (1935) 132], inc. Λάμψον, ἦλιε δόξης, γνώσεως ἀκτῖνα...
- (ff. 324r-325v) **Officiū** εἰς τοὺς Ἀσωμάτους: (ff. 324r-325v) <Ioachim> canon [acr. Τάξεις θείας ὕμνῳ τῶν Ἀσωμάτων. <Ἰωακείμ.> De quo *Ἐκκλ. Φάρος* 38 (1939) 169], inc. Ταῖς θεαῖς λαμπρότησι...; (f. 325v) <exapostilaria>: Κύκλω τῶν τιμώντων παρεμβολῶν σε..., Χερουβίμ, θρόνοι καὶ σεραφίμ...
- (ff. 325v-327v) **Ioannis Mauropodis canon** in ss. Cosmam et Damianum [acr.

- Ἄιδω γεγηθὼς τὴν ἀναργύρων χάριν. Ὁ μοναχὸς Ἰωάννης], inc. Ἀνάργυρον χάριν παρὰ Χριστοῦ...
- (ff. 327v-328r) <Antiochi Monachi homilia 108> περὶ τιμῆς γονέων [PG 89, 1765b-1768c].
- (f. 328v): vacuum.
- (ff. 329r-330r) <Sticherorum> in s. Eliam Prophetam series initio mutila: des. ... τῶν ψυχῶν ἡμῶν, inc. Ἡλίας ὁ ζηλωτὴς... [MR VI 175], Πνευματικοῖς... [ibid.], Δαυϊτικῶς... [ibid.], Φωστήρες... [MR VI 169], Τὸ ἐξάραν... [MR VI 175], Φωστήρ... [MR VI 169], Ἡ τῶν προφητῶν... [ibid.], Τῶν προφητῶν... [MR VI 186].
- (ff. 330r-335r) Officium in s. Michaëlem: (ff. 330r-331r) anonymi stichera: inc. Ἀγαθότητος πέλαγος ἀναφαίνων..., Μυστικαῖς ἀναβάσεσιν ἀκλινῶς..., Ἀντιλήπτωρ θερμότητος, βοηθός..., Βασιλέως παντάνακτος καὶ Θεοῦ..., Ὑπερθέου θεότητος, τρισηλίου..., Μυριάσι κυκλούμενον, χιλιάσιν..., Ὁλος ὠραιότατος, ὅλος ἀμήχανον κάλλος..., Λόγος ὁ παναίτιος, ἡ ἀκατάληπτος..., Τὸ ἔθνος τὸ ἅγιον, τὸν περιούσιον..., Ὡς ἥλιος ἄδυτος μαρμαρυγὰς λευκοπύρρους..., (δο.) Οἱ (spatium vacuum rel. librarius); (ff. 331v-335r) Ioannis Mauropodis canon in s. Michaëlem [acr. Ὑλικὸν ὕμνον ὧλῳ δῶρον φέρω | σοὶ τῷ Μιχαήλ οἰκέτης Ἰωάννης. De quo Ἐκκλ. Φάρος 38 (1939) 169], inc. Ὑμνον ὕλικόν καὶ χοϊκόν..., post cuius odam tertiam (f. 332r) anonymi cathismata: inc. Τρισὶν ἁγιασμοῖς συνιοῦσιν εἰς μίαν..., Τῷ τῆς χάριτος θρόνῳ παρεστηκῶς..., post sextam autem (f. 333r-v), contacium [inc. Τὰς ἐπιγείους οἱ θνητοὶ φροντίδας..., (οἶκ.) Ἄγγελος πρωτοστάτης οὐρανόθεν ἐδόθη...]; (f. 335r) exapostilarium: inc. Τὸν ὅλῳν ταξίαρχον τῶν νοερῶν..., (θεοτ.) Ἐν σοί, θεογεννήτρια, μετὰ Θεὸν...
- (ff. 335v-337v) Officium in s. Eliam Prophetam, initio mutilum: (f. 335v) <Romanus> contacium mutilum [MTG 367-8: Προφήτα..., (οἶκ.) Τὴν πολλὴν...]; (ff. 336r-337v) <Ioannis Monachi> canon in s. Eliam Prophetam [MR VI 178-185: inc. Ἀιδεῖν...]; (f. 337v) <Arsenii> doxast. [MR VI 176: inc. Ἐν πυρίνῳ...]; (ff. 337v) exapostilarium: inc. Ἐξ ὀχθῆς τοῦ Ἰορδάνου ὁ διφρηλάτης..., (θεοτ.) Ἐπιθυμῶ, παναγία, τὰ κάλλη... [de quo Ἐκκλ. Φάρος 50 (1951) 255].
- (ff. 338r-339r) Philippi canon in s. Iosaphatum [acr. Τῆς τῶν παθῶν ῥῦσαι με ἀγλῶος, πάτερ. Φιλίππου], inc. Τὸν τῇ ἀγλῳ κρατούμενον...
- (f. 339v): vacuum.
- (f. 340r) <e Nicephori Callisti Xanthopuli comm. in Octoëchi anabathmos excerpta> [Athanasiadis, Ἑρμηνεία, p. 3, 13 - p. 4, 20; p. 31, 5-24].
- (f. 340v) Anon. megalynaria in s. Gregorium Theologum, inc. Σάλπιγξ ὠφθῆς, πάτερ, χρυσοσηχῆς...
- (ff. 341r-342v) <Anon. canon in Deiparam, ad s. Gregorium Theologum celebrandum aptatus>, inc. Πολλοῖς... [≅ MR II 143-151].
- (f. 343r-v) Officium in s. Ioannem Chrysostomum: (f. 343r-v) <anon. canon in Deiparam, ad s. Ioannem Chrysostomum celebrandum aptatus, initio mutilus>: inc. (ab oda tertia) Προστασία... [≅ MR II 143-151, ubi inc. Προστασίαν...]; (f. 343v) <troparium additum>, inc. Τὸν τῆς μετανοίας καθηγητὴν καὶ τῶν μοναζόντων...
- (f. 344r): vacuum.
- (ff. 344v-345r) <e Geoponicis sive Cassiani Bassi de re rustica eclogis> excer-

pta: 10,52 [ed. H. Beckh, Lipsiae 1895, p. 297]; 10,62 [*ibid.*, p. 303]; 10,75,2 - 76,11 [*ibid.*, pp. 310-315]; 11,3,1 [*ibid.*, p. 328] et passim.

(f. 345v) Oratio in Deiparam: inc. Παναγία Δέσποινα θεοτόκε, ἀποδίωξον τοὺς πονηροὺς καὶ ἀχρείους λογισμοὺς . . .

(f. 345v) <Manuelis> Philae carmina duo: I. in resurrectionem Lazari, inc. Ἐνταῦθα . . . [ed. Miller, II, p. 287; cf. etiam Miller, I, p. 7 ubi inc. Κάνταῦθα . . .]; II. in staurothecam auream quandam (Εἰς χρυσοῦν σταυρὸν ἔχοντα ἐντὸς μέρος τοῦ τιμίου καὶ ἁγίου ξύλου. Τοῦ αὐτοῦ): Τὸ πῦρ, ὁ χρυσός, ἡδὴ δὲ (sic cod.; an ἡδὲ δὴ?) καὶ τὸ ξύλον· | τὸ πρόβατον τοῦ; προσκυνῶ κἂν μὴ βλέπω.

(ff. 346r-353v) Paralipomena Ieremiae [de quibus BHG et Nov. Auct. BHG 778].

Francesco D'AIUTO

**INTEGRAZIONI E CORREZIONI
AL CATALOGUS CODICUM GRAECORUM
BIBLIOTHECAE AMBROSIANAE
DI EMIDIO MARTINI E DOMENICO BASSI (= MB)**

III *

**2 – MATERIALE MANOSCRITTO GRECO DELLA BIBLIOTECA AMBROSIANA
NON SEGNALATO IN MB (segue)**

L 44 inf., inserto 6

L 44 inf. è un codice miscellaneo, comprendente 11 inserti di vario contenuto collocati in un raccoglitore di cartone. L'inserto 6 contiene fogli singoli e bifogli di mano di David Colville (ca 1581-1629) ⁽¹⁾

* Le parti precedenti del presente studio sono state pubblicate in questa rivista, precisamente: 26 (1989), pp. 211-220 e 27 (1990), pp. 267-291 e 6 tavv. (esse verranno qui citate: *Integrazioni e correzioni*, rispettivamente I e II).

MB = Ae. MARTINI – D. BASSI, *Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, Mediolani 1906 (ristampa anastatica: Hildesheim – New York 1978).

Ringrazio mons. Paul Canart per i preziosi suggerimenti ricevuti riguardo ai codici D 137 suss., 35, e S.P. 6/14, 601-628.

⁽¹⁾ È erroneamente indicato come «Daniele Colvill» nell'*Inventario dei Manoscritti*, cit. *infra* nella Bibliografia.

David Colville, di origine scozzese, dopo aver studiato ad Avignone, a Roma ed in altre città italiane, dal 1617 dimorò per circa un decennio in Spagna lavorando alla Biblioteca dell'Escoriale (è suo il cod. *Ambr.* Q 114 sup. = MB, num. 703, prezioso catalogo che fotografa lo stato della biblioteca prima del rovinoso incendio del 1671); nel 1627 tornò a Roma, per passare quindi a Torino ed infine a Milano: quivi morì, ospite del cardinal Federico Borromeo, poco dopo l'agosto del 1629, lasciando alla Biblioteca Ambrosiana i suoi numerosi mano-

scritti autografi. Su di lui cf. i due esaurienti contributi di John DURKAN: *Three Manuscripts with Fife Associations: and David Colville of Fife* e *David Colville: an Appendix*, ambedue in *The Innes Review*, 20 (1969), rispettivamente pp. 47-58 e 138-149; si vedano anche: Giovanni MERCATI, *Alcune note di letteratura patristica*, in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, ser. II, 31 (1898), pp. 1033-1052 e 1191-1229 (in particolare pp. 1222 e 1224-1229); riedito in IDEM, *Opere minori*, II, Città del Vaticano 1937 (Studi e Testi, 77), pp. 55-107 (in particolare pp. 101 e 103-107); e G. DE ANDRÉS, *Historia del texto griego Escorialense (Θ.IV.30) de la vida de S. Sinclética y sus traducciones latinas*, in *La Ciudad de Dios*, 178 (1965), pp. 491-511 (in particolare pp. 497-502). Sull'accoglienza che Federico Borromeo riservò al Colville abbiamo notizia in F. RIVOLA, *Vita di Federico Borromeo*, Milano 1656, pp. 660-661; inoltre lo stesso cardinale rievoca con sincera stima il breve soggiorno del Colville presso di lui e la improvvisa malattia che portò il suo dotto ospite alla morte, nell'introduzione preparata per la stampa – e mai pubblicata – della *Vita* di santa Sinclética tradotta dal greco in latino dallo stesso Colville e da questi lasciata in dono al cardinale: introduzione di Federico Borromeo e testo di David Colville sono oggi conservati nel cod. *Ambr.* M 86 suss. = MB, num. 1082; parte dell'introduzione è riprodotta in DURKAN, *David Colville: an Appendix*, cit., pp. 148-149.

Per gli altri codici greci – scritti o posseduti dal Colville – ora all'Ambrosiana si veda, in aggiunta agli studi citati: MB, s.v. *Colvillus David Scotus*, nell'indice degli *Auctores et opera* (p. 1206) e in quello dei *Codicum scriptores* (p. 1259), e soprattutto, s.v. *Codices autographi (Colvilli Davidis Scoti)*, nell'indice dei *Varia* (p. 1284). Sfogliando i codici arabi di mano del Colville, ho rinvenuto anche i seguenti brevi testi in greco, che ritengo opportuno segnalare in nota:

– nel cod. & 198 sup. (dizionario arabo di Ismā'il b. Ḥammād al-Ġauharī: cf. O. LÖFGREN – R. TRAINI, *Catalogue of the Arabic Manuscripts in the Biblioteca Ambrosiana*, I, Vicenza 1975 [Fontes Ambrosiani, 51], p. 127 [num. CCXXXIII]), al f. 2r, il Colville redige anche una sottoscrizione in lingua greca (nella quale ricorda il suo studio da autodidatta della lingua araba, compiuto precisamente su questo dizionario, e informa di aver trascritto i tre tomi del dizionario in due anni di lavoro, dal 1618 al 1620: «'Εγὼ Δαβίδ Κόλβιλλος, πατριὰν μὲν Σκοτεύς, λεξικὸν τόδε Ἀραβικὸν μετέγραψα, δύο μὲν ἔτη εἰς τόδε ἀναλωσάμενος, καὶ ἐκ τοῦδε λεξικοῦ ἀνευ μὲν καθηγητοῦ τε ἢ διδασκάλου ἐπεχείρησα καταλαμβάνειν τὴν Ἀραβικὴν γλῶτταν, ἀρξάμενος μὲν γράφειν ἐν τῷ ἔτει ὀγδόῳ καὶ δεκάτῳ ὑπὲρ χίλιοστόν καὶ ἑξακόστον (!), ἐπιτελέσας δὲ ἐν τῷ εἰκοστῷ· ἔχει δὲ τρεῖς τόμους τελείους»;

– nel cod. & 195 sup. (due dizionari arabi, rispettivamente di 'Abdallāh b. Muḥammad Ibn as-Sīd al-Baṭalyausī e di Muḥammad b. Ya'qūb b. Muḥammad al-Fīrūzābādī: cf. LÖFGREN – TRAINI, *Catalogue of the Arabic Manuscripts*, I, cit., p. 125 [num. CCXXX]), nel bifoglio di formato minore (ff. 85-86) inserito capovolto al termine del manoscritto – probabilmente dopo l'entrata del codice all'Ambrosiana –, a f. 86r una mano, che scrive con grafia greca insicura e commette numerosi errori ortografici, ha vergato una lettera, che dall'intestazione

molti dei quali in greco (ff. 1-3 e 7-28) ⁽²⁾.

Dati fondamentali (riguardanti l'intero inserto 6):

Cart.; vario formato (ff. 1-20: max mm. 230 × 160; ff. 21-33: max 310 × 220); ff. 33 (i ff. 1v, 5rv, 16v, 20r e 25rv sono bianchi); sec. XVII, entro l'anno 1629.

Contenuto (dei soli testi in greco):

Citazioni da opere greche, ad uso dello scrivente David Colville ⁽³⁾:

f. 1r. Apollonio Discolo, *Historiae mirabiles*, num. 51 [omessa l'espressione introduttoria; *Paradoxographorum graecorum reliquiae*. Recognovit, brevis adnotatione critica instruxit, latine reddidit A. GIANINI, Milano 1965 (Classici greci e latini. Sezione testi e commenti, 3), p. 142] ⁽⁴⁾;

f. 1r. Partenio, *Narrationes amatoriae*, num. 26 (citazione di un breve tratto conclusivo; Parthenii Nicaeni, *Quae supersunt*. Edidit E. MAR-

appare inviata da tal Carlo Antonio Daverio a certo signor Cirino, ma che probabilmente è una libera esercitazione letteraria (lo scrivente bolla la scienza puramente esteriore di quanti però interiormente riescono a investigare poco o nulla, e li paragona a quella maschera da teatro alla quale, in una favola di Esopo, la volpe rinfaccia di aver sì la testa ma non il cervello): *intestaz.* «Ὁ Κάρολος Ἀντόνιος Δαβέριος τῷ κυρίῳ Κυρίῳ χαίρειν», *inc.* «Πλείστοι εἰσὶ οἱ μέγιστην τινὰ ἐπιστήμην», *des.* «ἐγκεφάλου στερηθῆναι, καὶ στερηθῆναι τῆς σοφίας. Ἑρῶσο».

⁽²⁾ Gli altri fogli (ff. 4-6 e 29-33) sono scritti in latino (scritte cancellate o comunque trascurabili compaiono ai ff. 2v, 3v, 6v e 20v).

⁽³⁾ Per semplificare l'esposizione ometto l'indicazione dell'«incipit» e del «desinit» dei singoli testi, eccetto i casi in cui ciò risulti in qualche modo utile; inoltre, salvo rare eccezioni, non segnalo le titolature apposte dal Colville o le informazioni da lui date riguardo alle fonti da cui dice di aver attinto (titolature ed informazioni non sempre presenti e frequentemente imprecise; anche se ritengo che una ricerca dettagliata su di esse potrà condurre, in non pochi casi, ad identificare i codici o le edizioni a stampa usate dal Colville).

⁽⁴⁾ Nel brano citato Apollonio riporta un frammento di Aristotele (edito come num. 754 in Aristotelis, *Opera*, III. *Librorum deperditorum fragmenta*. Collegit et annotationibus instruxit O. GIGON, Berolini et Novi Eboraci 1987, p. 771). Il Colville dice di aver tratto questo testo dall'edizione di Meursius, che possiamo facilmente identificare con: Apollonii Dyscoli, *Historiae commentitiae liber*. I. MEURSIUS recensuit, Syntagma de eius nominis scriptoribus et commentarium addidit, Lugduni Batavorum, apud I. Elzevirum, 1620.

TINI, Lipsiae, Teubner, 1902, pp. 81-82: precisamente p. 82, linee 11-13);

f. 2r. *Catena in Iob*: frammento di Atanasio d'Alessandria su Gb 4, 18 (PG 27, coll. 1345d-1348b);

f. 3r. *Apophthegmata Patrum*: Antonio 12 e 16 (PG 65, coll. 77 e 80) ⁽⁵⁾;

ff. 7r-13v. *Catena in Iob*: frammenti attribuiti ad Origene (li identifico indicando le pagine dell'edizione a cura di P. I. YOUNG: *Catena graecorum Patrum in beatum Iob collectore Niceta Heracleae metropolitae*. Opera et studio Patricii IUNII, Londini, ex Typographio Regio, 1637 – segnalando i numerosi casi in cui un testo ivi non è posto sotto il nome di Origene –: p. 48; pp. 327-328; p. 328: Crisostomo; p. 329: Olimpiodoro, primo testo; pp. 331-332; p. 352; p. 353; pp. 353-354; p. 363; pp. 373-374: Olimpiodoro, solo la seconda metà; p. 375; p. 376; p. 377: Olimpiodoro; p. 377: «il medesimo» cioè Olimpiodoro; pp. 377-378: senza nome, solo le prime righe; pp. 378-379: senza nome, solo l'ultimo terzo; p. 379: Olimpiodoro ed Origene insieme, solo la seconda metà; p. 380: «il medesimo» non identificabile, solo l'ultimo terzo; p. 380: senza nome, omesse le prime righe; pp. 384-385: «il medesimo» cioè Olimpiodoro; p. 386; p. 386: senza nome; p. 387: «il medesimo» cioè verosimilmente Origene; p. 387: senza nome; p. 398: Olimpiodoro, primo testo; p. 398: senza nome, testo immediatamente successivo; pp. 416-417; p. 419: senza nome, terzo testo; p. 440; p. 443; pp. 444-445: «il medesimo» cioè Crisostomo, solo l'ultimo quarto; p. 446: Olimpiodoro, solo le prime righe; p. 482: Olimpiodoro; p. 487; p. 490; p. 491; p. 492; p. 513: Olimpiodoro ed Origene insieme, solo la seconda metà; p. 514: Crisostomo ed Origene insieme, omesso il primo terzo; pp. 514-515: omesso il primo terzo; p. 568; p. 569; pp. 569-570; p. 572;

⁽⁵⁾ Poiché il Colville, nella prima riga del foglio, asserisce fra l'altro di aver trovato questi *apophthegmata* «in cap. Περὶ διακρίσεως», ne arguiamo che egli li trasse non dalla «raccolta alfabetica» degli *Apophthegmata Patrum*, cui ho fatto riferimento nel testo (edita appunto in PG 65, coll. 71-440), ma dalla «raccolta sistematica», precisamente – rimandando alla traduzione latina pubblicata in PL 73, coll. 855-1022 – dai numm. 2 (in parte) e 3 della sez. II, intitolata appunto *De discretionem* (ivi col. 912; nell'elenco completo della «raccolta sistematica» approntato da GUY, *Recherches sur la tradition grecque*, cit. *infra* nel testo, essi figurano come numm. 2 e 4 di questa sezione: ivi pp. 146-147]. Del resto, al termine il Colville ha lasciato in sospeso ulteriori citazioni, che egli intendeva trarre dalla sez. IV, di cui aveva già posto il titolo «Περὶ ἑγκρασίας».

p. 581: senza nome; p. 582; p. 586; p. 587: senza nome, omesso l'ultimo terzo; pp. 590-591; p. 592);

f. 13v. *Catena in Odas*: due frammenti di Origene sul cantico di Zaccaria, precisamente su Lc 1, 76 (GCS 35 = *Origenes Werke*, IX: *Die Homilien zu Lukas in der Übersetzung des Hieronymus und die griechischen Reste der Homilien und des Lukas-Kommentares*, Leipzig 1930: il primo frammento da l. 18 di p. 73 a l. 9 di p. 74 e da l. 15 ivi a l. 1 di p. 75; il secondo frammento da l. 7 a l. 17 della stessa p. 75);

ff. 14r-16r. *Catena in Iob*: frammenti attribuiti a Giuliano (li identifico indicando le pagine della citata edizione a cura di P. I. YOUNG: *Catena graecorum Patrum in beatum Iob* – segnalando i casi in cui un testo ivi non è posto sotto il nome di Giuliano –: p. 37; p. 45; p. 93; pp. 178-179; p. 179: Crisostomo, omesso l'ultimo terzo; pp. 228-229; p. 230; p. 275; pp. 424-425: Olimpiodoro, omesso il primo quarto; pp. 437-438: omesse alcune righe all'inizio e alla fine; p. 465; p. 480; pp. 501-502: Giuliano ed Olimpiodoro insieme; pp. 539-540; p. 572: Olimpiodoro, solo il primo terzo);

f. 17r-18v. *Catena in Odas*: frammenti attribuiti a Severo di Antiochia (li identifico indicando le pagine dell'edizione di B. CORDERIUS: *Expositio Patrum graecorum in Psalmos*. A B. CORDERIO ex vetustissimis... MSS. codicibus... concinnata, III, Antverpiae, ex Officina Plantiniana Balthasaris Moreti, 1646 – precisando a quali cantici si riferiscono i testi, e segnalando i casi in cui un testo ivi non è posto sotto il nome di Severo –: *Cantico di Mosé nel Deuteronomio*: pp. 868-869; p. 870: anonimo, quinto testo; pp. 870-871: «il medesimo» cioè l'anonimo precedente; pp. 880-881; *Cantico di Anna*: p. 891: «il medesimo» cioè Cirillo; p. 891; *Cantico di Abacuc*: p. 898; frase di cinque righe non rinvenuta; p. 904: Cirillo, primo testo; p. 904: Esichio; *Cantico di Isaia*: p. 918; p. 923; p. 924: «il medesimo» cioè Teodoreto; p. 924; *Cantico di Maria*: p. 954; p. 954: «il medesimo» cioè Severo; *Cantico di Zaccaria*: p. 959: solo primo quarto; ancora *Cantico di Abacuc*: p. 898: anonimo);

f. 19rv. *Catena in Odas*: frammenti attribuiti a Nicola presbitero, tutti riguardanti il *Cantico di Abacuc* (li identifico indicando le pagine della citata edizione di B. CORDERIUS: *Expositio Patrum graecorum in Psalmos* – precisando i casi in cui un testo ivi non è posto sotto il nome di Nicola –: p. 897; p. 899: Cirillo, primo testo; p. 899; p. 900: Cirillo, primo testo; p. 900: Cirillo, secondo testo; p. 900: «il medesimo» cioè Cirillo);

f. 21rv. *Apophthegmata Patrum*: Antonio 10, 11, 33, 18, 20, 1 e 14 (PG 65, coll. 76-85 passim) ⁽⁶⁾;

ff. 22r-24v. *Apophthegmata Patrum* e *Vita* di santa Sincletica: due gruppi di *apophthegmata* di Sincletica [indico con un semplice numero cardinale quelli editi in PG 65, coll. 421-428 passim, e con un numero cardinale preceduto dalla lettera «S» quelli editi in J.-Cl. GUY, *Recherches sur la tradition grecque des Apophthegmata Patrum*, Bruxelles 1962 (Subsidia hagiographica, 36), pp. 34-35]: il primo gruppo comprendente i numm. 2, 3, 4, S 1, 1, 6, 7, S 2, S 3, S 4 (S 3 e S 4 uniti a formare un unico *apophthegma*), 10, 12, 13, S 7, S 5, S 8, 16, 17 ⁽⁷⁾, S 9, 11 (S 9 e 11 uniti); il secondo gruppo comprendente i numm. 4, 8, 9, S 6, S 7 ⁽⁸⁾; parte conclusiva di una *Vita* di santa Sincletica: *inc.* ὁρῶν ὁ μισόκαλος διάβολος τὴν μακαρίαν Συγκλητικὴν κούφως τῶν αὐτοῦ ὑπεριπταμένην παγίδων; *des.* ἀπῆλθε πρὸς Κύριον ἔπαθλον τῶν ἀγώνων παρ' αὐτοῦ ληψομένη τὴν μακαρίαν ἐν οὐρανοῖς διαγωγὴν καὶ ἀπόλαυσιν ⁽⁹⁾; *apophthegma* Sincletica S 1;

⁽⁶⁾ Come per il f. 3r (cf. nota 5 *supra*), anche in questo caso, da analoghi rimandi alle sezioni della «raccolta sistematica» deduciamo che il Colville si servi appunto di essa: precisamente trasse Antonio 10 e 11 dalla sez. II (numm. 1 e 2: PL 73, col. 858; GUY, pp. 126-127), Antonio 33 dalla sez. III (num. 1: PL 73, col. 860; GUY, pp. 128-129), Antonio 18 dalla sez. IV (num. 1: PL 73, col. 864; GUY, pp. 130-131); Antonio 20 dalla sez. VI (num. 1: PL 73, col. 888; GUY, pp. 138-139); Antonio 1 dalla sez. VII (num. 1: PL 73, col. 893; GUY, pp. 140-141); Antonio 14 dalla sez. VIII (num. 1: PL 73, col. 905; GUY, pp. 142-143).

⁽⁷⁾ Per l'*apophthegma* Sincletica 17 il testo del Colville è più ampio che in PG 65, col. 428; vi è invece piena corrispondenza con l'*apophthegma* parallelo riportato nella sez. XIV della «raccolta sistematica» (num. 10: PL 73, col. 950).

⁽⁸⁾ Del num. 4 è riportata solo l'espressione finale, del num. 8 la seconda metà, del num. 9 circa la prima metà; il num. S 6 è ripreso integralmente; del num. S 7 è riportata solo l'espressione finale.

⁽⁹⁾ La *Vita* da cui è tratto questo ampio frammento non mi risulta né edita né nota: essa infatti non coincide con BHG 1694 [né con gli *excerpta* BHG 1694a e 1694b: cf. F. HALKIN, *Bibliotheca hagiographica graeca*, I-III, Bruxelles 1957³ (Subsidia hagiographica, 8a), e IDEM, *Novum Auctarium Bibliothecae hagiographicae graecae*, Bruxelles 1984 (Subsidia hagiographica, 65), ai numeri indicati], ma sembra costituirne una recensione abbreviata.

Il testo a noi pervenuto nei fogli del Colville è tratto da un codice «antiquus, chartaceus (?)», in octavo, ff. 130» della biblioteca dell'Escoriale, segnato B.VI.17: poiché questo manoscritto andò perduto nell'incendio del 1671, il cod. *Ambrosianus* diventa – se pur parzialmente – prezioso apografo del cod. *Escorialensis*. Giungiamo a queste conclusioni grazie al rimando ad un manoscritto

f. 26r. *Catena in Canticum Canticorum*: frammenti di Atanasio d'Alessandria (tutto il gruppo riportato in PG 27, coll. 1348d-1349c) ⁽¹⁰⁾;

f. 26v. *Apophthegmata Patrum*: (Atanasio) N 600 (*apophthegma* segnalato in GUY, p. 72) ⁽¹¹⁾;

ff. 27-28r. *Physiognomika* di anonimo bizantino (*inc.* Φοξή κεφαλὴ μεστή ἀνοίας; *des.* σώματος ψυχῆς ἀγριότης ἀποτίκτει: edito in *Scriptores Physiognomonici graeci et latini*. Recensuit R. FOERSTER, II, Lipsiae, Teubner, 1893, da l. 1 di p. 225 a l. 12 di p. 232, escluso l'ultimo paragrafo aggiuntivo, num. 28);

f. 28r. *Oneirokritikon in base ai giorni della luna* (*inc.* Τῇ α' ἡμέρᾳ τῆς σελήνης ὅπερ ἂν ἰδῆς εἰς χαρὰν ἀποβήσεται; *des.* Τῇ κθ' καὶ τῇ λ' ἐν ταῖς ἡμέραις πεντήκοντα τὸ ὄραθέν σοι ἀποβήσεται: secondo la recensione, tratta dal cod. *Paris. gr.* 2511 al f. 26rv, edita in A. DELATTE, *Anecdota Atheniensia*, I, Liège-Paris 1927, da l. 1 di p. 525 a l. 11 di p. 526);

f. 28v. *Breve nota biografica su sant'Andrea di Creta* [assai scorret-

segnato VI.Θ.27, fatto dal Colville all'inizio della trascrizione da lui compiuta: tale collocazione, infatti, coincide (con semplice inversione degli elementi: Θ.VI.27), con la segnatura che sappiamo essere stata apposta, in un secondo tempo, al codice originariamente segnato B.VI.17, il quale, ai ff. 31v e seguenti – come indicano esplicitamente gli antichi cataloghi dell'Escoriale – conteneva «ex s. Sincreticae vita fragmentum finale» (cf. G. DE ANDRÉS, *Catalogo de los Codices griegos desaparecidos de la Real Biblioteca de El Escorial*, El Escorial 1968, p. 72, num. 153).

⁽¹⁰⁾ Essendovi stretta corrispondenza fra il testo del Colville e quello pubblicato in PG 27 – tratto dall'edizione del Meursius: Eusebii, Polychronii, Pselli, *In Canticum Canticorum expositiones graecae*. I. MEURSIUS primus nunc e tenebris eruit et publicavit, Lugduni Batavorum, ex Officina Elzeviriana, 1617 –, è assai verosimile che da quest'ultima edizione dipenda lo stesso Colville.

⁽¹¹⁾ Fa parte degli *apophthegmata* riportati nella raccolta del cod. *Paris. Coisl.* 126, in parte editi da F. Nau (dove la sigla «N» che precede il numero d'ordine). N 600 è tuttora inedito: GUY ne dà solo un breve incipit; A. EHRHARD, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche*, III, Leipzig 1939-1952, nota 2 a p. 919, segnalandolo presente nel *Vatic. gr.* 1589, ne riporta, invece, un incipit più esteso e il desinit. Da quest'ultimo dato, e soprattutto dalla verifica sulla traduzione francese pubblicata in *Les sentences des Pères du desert. Nouveau Recueil*, Solesmes 1970, pp. 135-136, ho potuto appurare che il Colville ha citato l'*apophthegma* in forma incompleta.

ta: *inc.* Πότε (?) Δαμασκὸν ἦτον ὁ Ἀνδρέας τῆς Κρήτης ἰδ' χρόνους; *des.* ἐτελεύτησεν εἰς τὴν Μυτιλήνην εἰς ἓν ἀκροῦρ (? *sic amputatum*) ⁽¹²⁾].

Altre informazioni:

Dei 33 fogli componenti l'intero inserto, sono bifogli i ff. 4/5, 7/8, 9/12, 10/11, 14/15, 17/18, 19/20, 22/25, 23/24, 27/28, 29/32 e 30/31; tutti gli altri sono fogli singoli.

Nella parte centrale dei bifogli 7/8 e 9/12 e nel f. 27 compare una filigrana rappresentante uno scudo che racchiude una croce greca ed è pure sormontato da una croce; questa filigrana è ugualmente presente, ma incompleta a causa di resecatura della carta, nei ff. 13 e 16; una variante, con le lettere «B» e «M» poste inferiormente allo scudo e senza la croce superiore, si trova ai ff. 24 e 25 ⁽¹³⁾. I ff. 31, 32 e 33 recano invece una filigrana raffigurante un'oca di modeste dimensioni sormontata dalla lettera «A» ⁽¹⁴⁾. Al f. 2 si intravede infine traccia di una filigrana non identificabile.

La numerazione dei fogli cui si è fatto riferimento in questa descrizione, assente in precedenza, è stata posta in occasione della preparazione della presente inventariazione.

I fogli, benché privi di sottoscrizione, sono tuttavia sicuramente autografi di David Colville, vergati nella sua tipica grafia (che ho potu-

⁽¹²⁾ Questo breve testo (di 5 righe soltanto!) riprende alcuni dati rinvenibili nei *sinassari* per sant'Andrea, sia in quello – assai ampio – inserito, il quinto giovedì di Quaresima, dopo la sesta ode del Grande Canone composto dallo stesso Andrea (cf. PG 97, coll. 1361-1364; o, fra le edizioni moderne, *Τριώδιον κατα-νκτικόν*, ἐν Ἀθήναις 1960, pp. 280-281), sia in quelli da leggere il giorno della commemorazione liturgica del santo [cf., in H. DELEHAYE, *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae e codice Sirmondiano nunc Berolinensi, adiectis synaxariis selectis*, Bruxellis 1902 (Propylaeum ad Acta Sanctorum Novembris), righe 6-28 di col. 730 (con il testo del *Sinassario Sirmondiano*, cod. *Phill.* 1622 della Deutsche Staatsbibliothek di Berlino, alla data del 4 giugno) e righe 42-48 delle coll. 797-798, fra i *Synaxaria selecta* (con il testo del cod. *Paris. gr.* 1587, alla data del 4 luglio)].

⁽¹³⁾ Non ho rinvenuto queste filigrane nei repertori noti; ho tuttavia riscontrato somiglianze con quelle raffigurate ai numm. 653 (Torino 1606) e 654 (Lucca 1617) del repertorio di Gerhard PICCARD, *Wasserzeichen Kreuz*, Stuttgart 1981.

⁽¹⁴⁾ Anche per questa filigrana non vi sono riscontri nei repertori noti; ho tuttavia rinvenuto somiglianze con la filigrana «Oiseau» 12157 (Roma 1566-75) del repertorio di C. M. BRIQUET, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier*, Paris 1907.

to confrontare con quella di altri codici dell'Ambrosiana da lui sottoscritti)⁽¹⁵⁾.

L'inserto 6 è conservato in una cartelletta di cartone che reca all'esterno il titolo «Varia Colvillianana».

Provenienza: come il resto della produzione manoscritta di David Colville, anche questi fogli dovettero entrare all'Ambrosiana direttamente alla sua morte⁽¹⁶⁾.

Bibliografia:

Catalogo manoscritto dell'Ambrosiana: *Biblioteca Ambrosiana, Inventari dei Manoscritti*, vol. 65, a cura di Maurizio Cogliati, f. 23.

* * *

S 55 inf.

Dati fondamentali:

Cart.; mm. 370 × 248; ff. 26 (il verso dei fogli è di norma bianco; aggiunte al testo posto nel recto sono tuttavia rinvenibili nel verso dei

⁽¹⁵⁾ Analoga osservazione può essere fatta per i contenuti dei testi, che si rivelano strettamente legati agli abituali interessi del Colville: si veda, ad esempio, la copiatura degli *apophthegmata* di santa Sincretica, ai ff. 22-24, facilmente ricollegabile all'attenzione riservata dal Colville alla santa (di cui si è detto in nota 1 *supra*).

⁽¹⁶⁾ Sulla morte del Colville a Milano e sull'entrata dei suoi manoscritti in Ambrosiana cf. ancora nota 1 *supra*.

Deve invece essere considerata erronea la notizia – che si trova sul frontespizio dell'*Inventario dei Manoscritti*, cit. *infra* nella Bibliografia –, secondo la quale l'intero gruppo di codici con segnatura L 1-44 inf. fa parte della *Raccolta di Famiglia di Eugenio* [lege: Enrico] Casanova, perché ad essa, con ogni evidenza, appartengono solo i codd. L 1-40 inf. Sulla donazione all'Ambrosiana del «materiale di ricerche genealogiche, araldiche, storiche lombarde» appartenuto ad Enrico Casanova (1857-1903), fatta nel 1926 dalla vedova Donna Carlotta Casanova, cf. C. MARCORA, *I benefattori dell'Ambrosiana*, in *Memorie storiche della diocesi di Milano*, XVI, Milano 1969, pp. 277-340 (precisamente pp. 333-334); sulla biografia e l'attività culturale di Enrico Casanova cf. G. BASCAPÈ, *Studi e scritti del Nob. Cav. Uff. Enrico Casanova*, in E. CASANOVA, *Dizionario feudale delle province componenti l'antico Stato di Milano all'epoca della cessazione del sistema feudale (1796)*, Milano 1930², pp. IX-X; o, analogamente, G. BASCAPÈ, *Enrico Casanova. Gli studi, la vita*, in E. CASANOVA, *Nobiltà lombarda. Genealogie*, Milano 1930, pp. VII-VIII.

ff. 12, 13, 14, 15, 17, 18, 19, 20, 22, 23, 24 e 26); sec. XVI, entro l'anno 1591.

Contenuto:

Cesare Rovida (circa 1556-1591)⁽¹⁷⁾, *Dichiarazione di parole greche* = Analisi dettagliata di due opere del *Corpus Hippocraticum* (che cito riferendomi all'edizione curata da I. L. Heiberg per il «Corpus Medicorum Graecorum»: Hippocratis, *Opera*, I, 1, Lipsiae et Berolini 1927): ai ff. 1-11 analisi dei parr. 2-4 di *Nóμος* (precisamente da l. 15 di p. 7 a l. 17 di p. 8), ai ff. 12-26 analisi dei parr. 1-2 di *Περὶ ἀέρων ὑδάτων τόπων* (precisamente da l. 2 di p. 56 a l. 3 di p. 57). Di ciascuna opera vengono

(17) Umanista milanese (il cui cognome è talora reso anche con «Roveda» o «Rovidio» – in latino «Rovidius» –, ma che è meglio attestato come «Rovida»), ammirato per la sua precoce cultura e per il suo insegnamento: ebbe per maestro Ottaviano Ferrari, studiò filosofia e medicina (lavorando, fra l'altro, sulle opere di Ippocrate, Aristotele e Galeno) e, dopo la laurea in medicina conseguita in ancor giovane età, fu accolto quale membro del Collegio dei Medici di Milano e divenne professore all'Università di Pavia, nella Facoltà di arti e medicina. Nella Biblioteca Ambrosiana si conservano non pochi manoscritti contenenti le lezioni da lui tenute (o altro suo materiale di ricerca), insieme ad un cospicuo gruppo di codici che egli aveva ricevuto dal suo maestro Ottaviano Ferrari (alla morte dell'umanista erano infatti passati al fratello Alessandro e, dopo la morte di quest'ultimo nel 1605, l'anno seguente erano stati acquistati per l'Ambrosiana). Su Cesare Rovida cf. F. PICINELLI, *Ateneo dei letterati milanesi*, Milano 1670, pp. 143-144; Ph. ARGELATI, *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, Mediolani 1745, II, coll. 1247-1250 (con informazioni anche sui suoi manoscritti conservati all'Ambrosiana); P. SANGIORGIO, *Cenni storici sulle due università di Pavia e Milano*, Milano 1831, pp. 236-243 (con ripresa della notizia fornita dall'Argelati). Sul suo insegnamento all'università di Pavia, documentato per gli anni dal 1575 alla morte, cf. *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli uomini più illustri che v'insegnarono*, Pavia 1878, I, p. 174; ed anche A. FERRARESI, A. MOSCONI GRASSANO e A. PASI TESTA, *Cultura e vita universitaria nelle miscellanee Belcredi, Giardini, Ticinensia*, Milano 1986 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 8), p. 385. Per i manoscritti da lui ricevuti dal Ferrari e passati successivamente all'Ambrosiana cf. C. PASINI, *Per la storia di Milano e della regione nei fondi della Biblioteca Ambrosiana*, in *Diocesi di Milano*, Brescia 1990 (Storia religiosa della Lombardia, 9-10), pp. 467-478 (precisamente p. 469 e nota 13 a p. 476).

elencati i singoli termini principali, illustrati con brevi citazioni tratte dal contesto dell'opera in questione: i termini e il contesto vengono abitualmente tradotti in latino, come pure in latino vengono fornite altre spiegazioni ed indicazioni ⁽¹⁸⁾.

(¹⁸) Oltre a seguire passo passo prima l'una poi l'altra opera, il Rovida inserisce anche citazioni da altri luoghi di quegli stessi scritti. Non ritenendo opportuno né utile fornire l'elenco di ciascun termine spiegato e delle citazioni che l'accompagnano, informo qui in nota, a mo' d'esempio, sul contenuto dei ff. 1-2 e 12-13 (cioè i primi due fogli in cui vengono rispettivamente analizzate le due opere. Dopo ciascun termine, riferendomi all'edizione citata dò la collocazione del passo o dei passi riportati dal Rovida, indicando il numero del paragrafo seguito da quello della pagina e delle linee):

f. 1r. παιδομαθής (*Νόμος*, par. 2: p. 7, linea 16), φρόνησις (2: 7, 15-16), τόπος (2: 7, 12; 2: 7, 16-17; 3: 8, 4), εὐφυής (2: 7, 12; 2: 7, 16-17), ἐμφυσίωμαι (sic; 2: 7, 17-18),

f. 2r. φιλοπονία (2: 7, 12-13 e 17-18; 3: 8, 5-6), προσενέγκασθαι (2: 7, 17);

f. 12r. ιατρική (*Νόμος*, par. 1: p. 7, linea 2; *Περὶ ἀέρων ὑδάτων τόπων*, par. 1: p. 56, linea 2; 2: 57, 8-9), ζητέω (1: 56, 2), ποιέω (1: 56, 2; 3: 57, 26 e in apparato), ὀρθῶς (1: 56, 2), πρῶτον (con séguito a f. 12v; 1: 56, 2-3; 10: 65, 21; 3: 57, 23-24; 4: 58, 10; 4: 58, 30 e 31-32; 6: 59, 29-30), ἐνθυμέομαι (1: 56, 2-3; 1: 56, 7-8; 1: 56, 13-14; 10: 64, 29),

f. 13r. ὥρα (con séguito a f. 13v; 1: 56, 2-3; 2: 57, 2-3; 2: 57, 10; 11: 67, 3; 3: 58, 4-5; 4: 58, 29-30), ἔτος (con séguito a f. 13v; 1: 56, 2-3; 2: 57, 4; 10: 64, 29-30; 10: 65, 3; 3: 57, 33 – 58, 1; 4: 58, 24), δ, τι (1: 56, 3; 11: 67, 4; δύναμαι (1: 56, 3; 1: 56, 12), ἀπεργάζομαι (1: 56, 3), ἔοικα (1: 56, 4; 5: 59, 21-22; 6: 60, 5-6), διαφέρω (1: 56, 4-5; 1: 56, 8 e 9).

Dai numeri delle pagine, cui abitualmente rimanda il Rovida, ho potuto dedurre che egli fece uso dell'edizione Frobeniana di Ippocrate del 1538, curata da Giano Cornaro (*Ἰπποκράτους Κόρου, Βιβλία πάντα*, Basileae, Froben, 1538), che riporta *Νόμος* alle linee 17-42 di p. 19 (erroneamente indicata con il numero 21), e *Περὶ ἀέρων ὑδάτων τόπων* smembrato – a causa dell'imperfetta tradizione manoscritta – nei seguenti luoghi: p. 75, linee 1-34; p. 452, l. 32 – p. 456, l. 15; p. 451, l. 37 – p. 452, l. 32; p. 75, l. 34 – p. 81, l. 17: che si tratti dell'edizione citata è confermato sia dal costante rimando, per *Νόμος*, all'errato numero 21 che compare di fatto nel volume, sia dalla piena coincidenza dei riferimenti alle pagine di *Περὶ ἀέρων ὑδάτων τόπων*, nonostante la caotica situazione di questo testo nell'edizione Frobeniana.

Infine può assumere un particolare significato il doppio cenno fatto dal Rovida (ai ff. 22r e 23r) alle varianti di un manoscritto antico usato dal medico e letterato modenese Agostino Gadaldini (1515-1575; su di lui cf. G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Modena 1778, VII, 2, pp. 65-66; id., *Biblioteca Modenese*, Modena 1782, II, pp. 371-376, e Modena 1786, VI, p. 121; *Biografia universale antica e moderna*, Venezia 1825, XXII, p. 445; M. E. COSENZA, *Bio-*

Altre informazioni:

Codice cartaceo senza filigrana, formato da un unico fascicolo di 26 fogli, con macchie di umidità su tutti i fogli e strappi soprattutto lungo il margine inferiore; non pochi tratti di scrittura sono illeggibili.

Il codice, benché privo di sottoscrizione, è tuttavia sicuramente autografo di Cesare Rovida (come ho potuto appurare confrontandone la grafia con quella di altri codici dell'Ambrosiana da lui sottoscritti).

Conservato in una cartelletta di cartone.

Provenienza: come il resto della produzione manoscritta del Rovida e codici antichi in suo possesso, anche questo fascicolo dovette entrare all'Ambrosiana nel 1606⁽¹⁹⁾.

Bibliografia:

Catalogo manoscritto dell'Ambrosiana: *Biblioteca Ambrosiana, Inventari dei Manoscritti*, vol. 62, a cura di Maurizio Cogliati, f. 79.

* * *

S 89 inf.**Dati fondamentali:**

graphical and Bibliographical Dictionary of the Italian Humanists and of the World of Classical Scholarship in Italy, 1300-1800, Boston Massachusetts 1962-1967: II, p. 1514; e V, scheda 760): è stato appurato [cf. H. DILLER, *Die Überlieferung der Hippokratischen Schrift Περὶ ἀέρων ὑδάτων τόπων*, Leipzig 1932 (*Philologus*, Supplementband 23, Heft 3), in particolare pp. 2 e 9; e sinteticamente G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1971², nota 1 a p. 72] che tali varianti sono riportate a stampa per la prima volta a margine della traduzione latina di Giano Cornario contenuta nell'edizione Giuntina di Galeno pubblicata a Venezia nel 1565, ma che esse erano già state annotate a mano in due Cinquecentine dell'Ambrosiana contenenti le opere di Ippocrate: l'Aldina pubblicata a Venezia nel 1526 (segnata S.Q.E.VIII.14) e la Frobeniana edita a Basilea nel 1538 (segnata S.Q.T.VIII.9): mi domando se il Rovida non abbia consultato precisamente quest'ultimo esemplare, dal momento che dall'edizione Frobeniana citata egli ha tratto i vari passi riportati; l'ipotesi, pur suggestiva, è attualmente inverificabile, perché – a causa dei noti lavori di ristrutturazione in corso in Biblioteca – non mi è stato possibile accedere al volume in questione, né ho potuto trovar indicazioni o schede su di esso.

⁽¹⁹⁾ Cf. nota 17 *supra*.

Cart.; mm. 318 × 218 (max); ff. 68 (i ff. 1v, 4rv, 13rv, 14v, ed il verso dei ff. 42-68 sono bianchi); sec. XVI, entro l'anno 1591.

Contenuto:

Trascrizioni ed appunti (in greco) di Cesare Rovida ⁽²⁰⁾:

f. 1r. *Titolo* (Εἰς τὸ δεῦτερον τῶν Ὑστέρων Ἀναλυτικῶν) di trascrizioni o appunti non pervenuti ⁽²¹⁾;

f. 2rv. Niceforo Gregora, *Trattato sulla costruzione dell'astrolabio*, prima parte (*tit.* Τοῦ φιλοσόφου Γρηγοῤῥᾶ περὶ κατασκευῆς ἀστρολάβου; *inc.* Τὸ μὲν ἔξω δοχεῖον ὃ περιέχει τὰ τύμπανα; *des.* ὅλα ἐπίπεδα τῶν κλιμάτων ἐν οἷῳ ἂν βουλευθῆμεν μεγέθει; edito in A. DELATTE, *Anecdota Atheniensia et alia*, II, Liège-Paris 1939, da l. 9 di p. 195 a l. 4 di p. 197);

f. 3r. Stefano d'Alessandria, *Commentario alle tavole astronomiche di Teone*, indice dei capitoli, mutilo (*tit.* Τοῦ τρισμακαρίστου καὶ χριστιανικωτάτου Στεφάνου εἰς τοὺς προχείρους; *inc.* Ὅσα δεῖ προειδέναι τοὺς ἀρχομένους τῶν προχείρων κανόνων; *des.* ἐν οἰωδήποτε χρόνῳ ὁ ἥλιος καὶ ἡ σελήνη ἢ εἰς τῶν ε' πλανωμένων; edito in H. USENER, *De Stephano Alexandrino*, Bonnae 1880; ora in id., *Kleine Schriften*, III, Leipzig-Berlin 1914, pp. 247-322, precisamente da l. 4 di p. 295 a l. 14 di p. 296, con consistenti varianti);

f. 3v. Teone d'Alessandria, *Piccolo Commentario alle tavole astronomiche di Tolomeo*, breve parte iniziale [*tit.* Θέωνος Ἀλεξανδρέως εἰς τὰς προκειμένας παραδόσεις; *inc.* Ἡ μὲν λογικωτέρα ἔφωδος τῆς διὰ τῶν προχείρων κανόνων; *des.* γίνεσθαι κατὰ ἄλλον καὶ ἄλλον χρόνον τὴν μοῖραν ⁽²²⁾; edito in A. TIHON, *Le «Petit Commentaire» de Théon d'Alexandrie aux Tables faciles de Ptolémée (Histoire du texte, édition critique, traduction)*, Città del Vaticano 1978 (Studi e Testi, 282), da l. 1 di p. 199 a l. 7 di p. 200];

ff. 5r-41v (da leggersi nel seguente ordine: 15r-41v, 6rv, 5rv, 7r-12v, 14r) ⁽²³⁾. Cesare Rovida, *Commentario ai primi tre libri della Fisica*

⁽²⁰⁾ Su di lui cf. ancora nota 17 *supra*.

⁽²¹⁾ Si trattava, verosimilmente, di un commentario al secondo libro degli *Analitici secondi* di Aristotele, analogo a quello concernente la *Fisica*, conservato in questo manoscritto ai ff. 5-41.

⁽²²⁾ Lo stesso Rovida corregge μοῖραν in μοιρίαν; la lezione esatta è tuttavia μεσημβρίαν.

⁽²³⁾ Quando furono numerati i fogli non ci si accorse che il fascicolo comprendente i ff. 5-14 doveva essere collocato dopo il f. 41 e che nello stesso fasci-

di Aristotele, genericamente tratto dagli antichi commentari greci di Aristotele ⁽²⁴⁾;

ff. 42-68 (solo il recto di ciascun foglio). Cesare Rovida, *Elenco di 27 parole greche* (una per foglio), illustrate con espressioni (in greco) tratte dal primo libro de *Le previsioni astrologiche* (*Ἀποτελεσματικά* o *Τετράβιβλος*) di Tolomeo (che cito riferendomi all'edizione teubneriana curata da F. BOLL e Ae. BOER: Claudii Ptolemaei, *Opera quae extant omnia*, III, 1, Lipsiae 1954): ai ff. 42-55 rifacendosi al par. 1 e a parte del par. 2 (precisamente da l. 15 di p. 2 a l. 1 di p. 6), ai ff. 56-68 rifacendosi ai parr. 4-6 (precisamente da l. 11 di p. 17 a l. 26 di p. 20). Abitualmente il Rovida ritocca il testo di Tolomeo da cui trae la citazione, in modo da ottenere brevi frasi di forma e senso compiuti cominciati con la parola prefissata, e non raramente attinge più volte ad uno stes-

colo il bifoglio 6/13 era stato erroneamente posposto al bifoglio 5/14 (la ricostituzione dell'ordine dei fogli permette di ritrovare correttamente al termine le pagine bianche: ff. 14v e 13rv).

⁽²⁴⁾ Ho verificato i commentari alla *Fisica* composti da Temistio, Simplicio di Cilicia e Giovanni Filopono, pubblicati dall'editore G. Reimer di Berlino nei «Commentaria in Aristotelem Graeca» (rispettivamente ai numm. 5/2, 9-10 e 16-17 della collana): ne ho ricavato l'impressione che il Rovida ha liberamente rimaneggiato l'uno o l'altro di quei commenti (quello di Simplicio è esplicitamente richiamato ai ff. 16v e 22v), aggiungendo molto di suo e componendo pertanto un testo sostanzialmente nuovo. Non si dovrà dimenticare, del resto, il carattere di «appunti» che rivestono questi fogli, talora redatti in forma non propriamente ordinata.

Il commento del Rovida segue il testo di Aristotele, citandone di volta in volta brevi espressioni. Ho identificato le seguenti (che indico dando il numero della pagina, la lettera della colonna e il numero di riga iniziale, secondo l'edizione curata da I. BEKKER: Aristotelis, *Opera*, I, Berolini 1831): dal libro I: 185a31 (f. 15), 185b3, 185b4 e 185b5 (f. 16), 185b19 (f. 17), 186a16 (f. 18), 186a22 (f. 18v), 186a25 (f. 19), 186a32 (f. 19v), 186b4 (f. 20), 186b12 (f. 20v), 186b14 (f. 21), 187a12 (f. 21v), 187a21 (f. 22), 187b7 (f. 22v), 187b13 (f. 23), 187b35 (f. 23v), 188a5 (f. 24), 188a13 (f. 24v), 189a12 (f. 25v), 190b9 (f. 26; non ho compreso perché questo testo sia stato anticipato rispetto ai tre seguenti, anche se non mi sembra che ciò sia dovuto ad una trasposizione successiva dei fogli), 189a21 e 189a27 (f. 27), 189a34 (f. 27v); dal libro II (cf. f. 28v): 193b35 (f. 30), 194a33 (f. 30v), 195a27 (f. 31), 195a32 (f. 31v), 195b6 (f. 32), 195b10 e 195b36 (f. 32v), 196a7 (f. 33), 196a11 (f. 33v), 196a19 (f. 34), 198a22 (f. 35), 198a35 (f. 35v), 199a3 (f. 36), 199b7 (f. 36v), 199b9 e 200a15 (f. 37), 200a22 (f. 37v); dal libro III (cf. f. 38): 200b26 (f. 38), 201a19 (f. 39), 201a27 (f. 39v), 201a29 (f. 40), 202a3 (f. 6), 202a5 (f. 6v), 202a7, 202a9 e 202a13 (f. 5), 202a21 (f. 5v), 202a28 (f. 7), 202a31 e 202a36 (f. 7v), 202b5 e 202b8 (f. 8), 202b10 (f. 8v), 203a16 (f. 9v), 203b7 (f. 11), 204a8 (f. 12).

so periodo (riprendendone ora l'una ora l'altra delle espressioni che lo compongono) ⁽²⁵⁾.

Altre informazioni:

Bifogli e singoli fogli cartacei, in parte raggruppati a formare fascicoli sciolti: f. 1: foglio singolo; ff. 2-4: bifoglio con inserito un foglio; ff. 5-14: quinione ⁽²⁶⁾; f. 15: foglio singolo; ff. 16-25: quinione; ff. 26-31: ternione; ff. 32-41: quinione; ff. 42-68: fogli singoli.

Nell'insieme dei fogli compaiono tre tipi di filigrana, non recensiti nei repertori noti: il più frequente (ai ff. 2, 5, 10, 11, 12, 13, 17, 19, 21, 23, 25, 27, 29, 31, 32, 33, 36, 38, 39, 56, 60, 62, 63, 67 e 68) porta la raffigurazione di un leone rampante, coronato, che regge uno scudo su cui è raffigurata una croce; una sola volta (f. 42) compare una filigrana con tre cerchi allineati sormontati da una croce (il cerchio centrale racchiude uno scudo con croce e i due cerchi estremi contengono una falce di luna); la terza filigrana, infine, che compare in tutto cinque volte (ff. 45, 47, 48, 51 e 52), reca una corolla a margherita, con capolino circondato da otto piccoli petali.

⁽²⁵⁾ Fornisco qui in nota l'elenco dei 27 termini, aggiungendo – sporadicamente – alcune ulteriori informazioni: τὸ πάθος (f. 42: con un solo testo illustrativo, di cui – unico fra tutti – non ho saputo identificare il luogo d'origine), ἡ ὥρα (f. 43), ἀπλανής (f. 44), ὁ ἀήρ (f. 45: con alcuni testi riguardanti il termine ὁ ἀστήρ), πλανόμενος (lege πλανώμενος; f. 46), τὸ οὐρανόν (lege ὁ οὐρανός; f. 47: le citazioni sono chiaramente individuabili, anche se il termine non vi compare), ἡ ἀστρονομία (f. 48), δυσέφικτον (f. 49), ἡ μεταβολή (f. 50), ἡ σελήνη (f. 51), ἡ γῆ (f. 52), ὁ σχηματισμός (f. 53), ὁ ἀστήρ (f. 54), ὁ ἥλιος (f. 55), ὁ Ἑρμῆς (f. 56), ὁ Ζεὺς (f. 57), ὁ Κρόνος (f. 58), ὁ Ἄρης (f. 59), ὁ πλανήτης (f. 60), ἡ Ἀφροδίτη (f. 61), ἡ σελήνη (f. 62), τὸ ξηρόν (f. 63), τὸ ὑγρόν (f. 64), τὰ χύματα (f. 65), ὁ ἥλιος (f. 66), οἱ παλαιοί (f. 67), ἡ ἀναθυμίασις (f. 68).

Al termine di ciascuna frase il Rovida pone abitualmente un numero seguito dalla lettera «a» o «b». Ho potuto appurare che con tale espressione egli intende indicare la pagina dell'edizione da cui cita quel testo, ed informare se si tratti della parte superiore («a») o inferiore («b») di essa: infatti le indicazioni del Rovida (pp. 1-4 per il par. 1 e per parte del par. 2; pp. 17-20 per i parr. 4-6) coincidono perfettamente, in ciascun caso, con la paginazione dell'edizione del *Τετράβιβλος* (e dell'operetta *Καρπός*) di Tolomeo pubblicata a Basilea nel 1553 (Κλαυδίου Πτολεμαίου, *Τετράβιβλος σύνταξις πρὸς Σύρον ἀδελφόν. Τοῦ αὐτοῦ, Καρπὸς πρὸς τὸν αὐτὸν Σύρον*, Basileae 1553).

⁽²⁶⁾ Come ho indicato in nota 23 *supra*, in questo fascicolo – da collocarsi correttamente dopo il f. 41 – il bifoglio 6/13 è stato erroneamente posposto al bifoglio 5/14.

Come il codice precedente anche questi fogli, pur privi di sottoscrizione, si rivelano, per gli stessi motivi, sicuramente autografi di Cesare Rovida. Del resto ho potuto identificare, nella Biblioteca Ambrosiana, il codice posseduto dal Rovida, ora E 104 sup., da cui egli ha copiato i testi ai ff. 2r-3v del presente manoscritto ⁽²⁷⁾.

Conservati in una cartelletta di cartone.

Provenienza: come il codice precedente, anche questi fogli dovettero entrare all'Ambrosiana nel 1606.

Bibliografia:

Catalogo manoscritto dell'Ambrosiana: *Biblioteca Ambrosiana, Inventari dei Manoscritti*, vol. 62, a cura di Maurizio Cogliati, f. 113 (ove si riporta la descrizione fornita da monsignor Enrico Galbiati ⁽²⁸⁾ in data 22 febbraio 1972).

* * *

S 171 inf., inserto A

S 171 inf. è un codice miscellaneo: comprende 8 inserti, segnati con lettere dell'alfabeto (da A ad H), contenenti inventari di biblioteche, collocati in un raccoglitore di cartone. L'inserto A contiene alcuni fogli in grafia greca (ff. 36r-38v).

Dati fondamentali (riguardanti l'intero inserto A):

Cart.; mm. 320 × 110; ff. I. 43 (numerati 1-41, più ff. 19 bis e 24 bis; i ff. Irv, 19r-21v, 30v, 34v-35v e 39r-41v sono bianchi); sec. XVI.

⁽²⁷⁾ Sul codice, che il Rovida ricevette dal suo maestro Ottaviano Ferrari (cf. nota 17 *supra*), vedi – oltre al num. 311 di MB – TIHON, *Le «Petit Commentaire»* cit., pp. 136-137. I testi copiati si trovano rispettivamente ai ff. 189v (dal *Trattato sulla costruzione dell'astrolabio* di Niceforo Gregora, che integralmente occupa i ff. 189v-193v), 2r (dal *Commentario* di Stefano d'Alessandria, che integralmente occupa i ff. 2-48v) e 57r (dal *Piccolo Commentario* di Teone d'Alessandria, che integralmente occupa i ff. 57-76v). Il raffronto fra i testi nell'uno e nell'altro manoscritto permette di rinvenire molti indizi della dipendenza diretta di S 89 inf. da E 104 sup. (identità quasi totale del testo, fraintendimenti di lettura, ecc.: ad esempio, le strane *lectiones* μοῖραν e μοῦραν, richiamate in nota 22 *supra*, si rivelano occasionate dalla scrittura contratta del termine μεσημβρίαν nel cod. E 104 sup.).

⁽²⁸⁾ Cf. *Integrazioni e note*, II, nota 45 a p. 290.

Contenuto (dei soli testi in greco) ⁽²⁹⁾:

f. 36r. «*Libri trovati in Cipro scritti greci*», con nome degli autori e titoli delle opere in greco; l'elenco è suddiviso nei seguenti gruppi: *Filosofici* (f. 36r), *Theologica* (f. 36v), *Mathematica* (f. 37r), *Astrologica* (f. 37r), *Geographica* (f. 37r), *Musica* (f. 37v), *Historica* (f. 37v), *Rhetorica* (f. 37v), *Poetica* (f. 38r), *Medica* (f. 38r), e volumi vari (f. 38v).

Altre informazioni:

L'intero inserto A è formato da tre fascicoli: il primo (ff. I. 1-20) è un fascicolo di otto fogli nel quale, tra i ff. 14 e 20, è stato inserito un ternione; il secondo (ff. 21-35) è un normale fascicolo di otto fogli; il terzo (ff. 36-41) è un ternione.

Nei primi due fascicoli compare una filigrana doppia analoga a «Cercle» 3089 e 3090 (Vicenza 1559 e Ferrara 1558) del citato repertorio di C. M. BRIQUET: il cerchio sormontato da un tratto con stella ai ff. 8, 9, 12, 13, 19, 27, 30 e 31, la contromarca – in questo caso con le lettere «Z» e «D» – ai ff. 1, 4, 5, 15, 17, 20, 21, 22 e 23 (ai ff. 1, 5, 17, 22 e 23 non ben visibile); nel terzo fascicolo compare soltanto una contromarca, ai ff. 39, 40 e 41, analoga alle precedenti ma con le lettere «C» e «B».

Legatura in cartone, attualmente staccata dall'inserto.

Probabilmente l'intero gruppo di inserti proviene dalla raccolta di Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601), pervenuta all'Ambrosiana nel 1609 ⁽³⁰⁾. Certamente ne derivano gli inserti C e G, che recano espliciti riferimenti al loro possessore ⁽³¹⁾; ma il giudizio di appartenenza può essere verosimilmente esteso anche all'inserto A e agli altri (per la unitaria trasmissione del gruppo sino ad oggi, per la omogeneità di conte-

⁽²⁹⁾ Ai ff. 1r-18v si trova un *Inventario delli libri della Libreria delli Medici*, ai ff. 22r-30r un *Inventarium librorum Librariae Sancti Marci*, ai ff. 31r-34r un *Repertorium librorum omnium qui sunt in Bibliotheca graeca S. Marci hoc anno MDXXXXI*.

⁽³⁰⁾ Su questa raccolta cf. *Integrazioni e correzioni*, II, nota 18 a p. 278.

⁽³¹⁾ Al f. 1r dell'inserto C: «Al Ecc(ellen)te S(ign)or Gioanvincenzo Pinello, a Padova su la piazza del Santo»; al f. 36v dello stesso inserto: «Nota dell'historici di G. V. P(ine)llo»; al f. 1r dell'inserto G: «Vari indici di libri massim(ament)te spagnuoli ed altri ad uso di Gian Vi(n)cenzo Pinelli».

nuto, per affinità nella costituzione materiale degli inserti, per identiche o simili filigrane che compaiono in differenti inserti)⁽³²⁾.

Bibliografia:

Catalogo manoscritto dell'Ambrosiana: *Biblioteca Ambrosiana, Inventari dei Manoscritti*, vol. 62, a cura di Maurizio Cogliati, ff. 208-209.

* * *

A 167 suss.

Dati fondamentali:

Cart.; mm. 140 ca × 105 (i ff. 1-2: mm. 140 × 96); ff. 36 (i ff. 2r-5v e 24v-36v sono bianchi); 15 righe per pagina; fine sec. XVI (o inizio sec. XVII).

Contenuto:

f. 1rv. *Regole fonetiche basilari della lingua greca* (NB. nell'«incipit» indico l'«a capo» con una barra: *inc.* αἱ facit e / ω facit af / εἰ facit i; *des.* Diphthongi faciunt per se syllabam quoties duobus in apice punctis hoc modo αἷ notantur: et dicitur dyalisis).

ff. 6r-24r. *Vocabolario greco-italiano* = Elenco, in ordine alfabetico per la sola lettera iniziale di ogni parola, di 502 lemmi greci, disposti uno per ogni riga o eccezionalmente su due righe (NB. indico l'«a capo» con una barra): *inc.* ἀλλήλους, scambievoli / ἀπόντας, assenti / ἀγαπῶσι, amano; *des.* ὢν, essendo / ὡς, come / ὡσπερᾶν, sì come.

Altre informazioni:

Sul foglio di guardia compaiono sia il titolo, di mano di Federico Borromeo (1564-1631)⁽³³⁾: «Questo fu scritto per dimostrare un segreto

⁽³²⁾ A questo proposito, per l'inserto A segnalo l'analogia tra la filigrana che vi compare più volte, descritta nel testo, e quella riscontrabile negli inserti C e G sicuramente pinelliani, identica – anche per la contromarca – a «Cercle» 3089 del citato repertorio di C. M. BRIQUET (cf. inserto C, ff. 21, 23 e 25 per il cerchio e ff. 22, 24 e 26 per la contromarca; inserto G, f. 4 per il cerchio e f. 5 per la contromarca; aggiungo che la stessa filigrana compare in tutti i fogli dell'inserto E).

⁽³³⁾ Il conte Federico Borromeo, cugino del più celebre san Carlo e fondatore della Biblioteca Ambrosiana, fu creato cardinale nel 1587 e nominato

della lingua»⁽³⁴⁾; sia l'annotazione dell'ignoto bibliotecario, che ha recensito gran parte del materiale federiciano⁽³⁵⁾ (verosimilmente alla sua entrata in Ambrosiana): «Vocabularium Linguae Graecae manu Federici Card. [cancellato e corretto in 'Comitis' dalla stessa mano]⁽³⁶⁾ Borromei». Poiché, tuttavia, è stata fatta rilevare «la non totale attendibilità» delle informazioni fornite dall'ignoto bibliotecario seicentesco, e d'altra parte l'identica grafia con cui sono vergati i due scritti di questo codice appare nettamente differente da quella abituale di Federico⁽³⁷⁾, ritengo che il manoscritto, posseduto ed usato dal Borromeo, non sia però autografo di lui⁽³⁸⁾.

Nella parte superiore di alcuni fogli sono visibili tratti di filigrana: fatta eccezione per il piccolo frammento conservato ai ff. 1-2, che non è possibile identificare, negli altri casi troviamo la parte superiore (ff. 9, 25 e 27) o inferiore (ff. 5, 12 e 17) di una filigrana che rivela

vescovo di Milano nel 1595 (su di lui si veda C. CASTIGLIONI, *Il Cardinale Federico Borromeo*, Torino 1931; e s.v. *Borromeo, Federico*, a cura di P. PRODI, in *Dizionario biografico degli italiani*, 13, Roma 1971, pp. 33-42). Per identificare la grafia del Borromeo, ho seguito le puntuali indicazioni fornite nel recente studio di Luisa PELIZZONI e Stefano PELIZZONI, *Per l'identificazione degli autografi di Federico Borromeo*, in *Aevum*, 64 (1990), pp. 387-394. In particolare ho trovato identità di grafia tra la breve frase citata e quella con cui sono vergati i due codici – pure *Ambrosiani* – A 77 suss. e A 163 suss. (indicati nell'articolo citato, pp. 390-394, come autografi di Federico Borromeo).

(³⁴) Le prime tre parole («Questo fu scritto») sono ripetute, sempre dalla stessa mano, nella parte superiore del piatto anteriore della legatura.

(³⁵) Su queste annotazioni cf. L. e S. PELIZZONI, *Per l'identificazione*, cit., p. 387 (da cui traggio la breve citazione inserita nel testo *infra*).

(³⁶) Ritenendo questo codice autografo di Federico Borromeo, il bibliotecario che ha vergato questa nota ha probabilmente ritenuto opportuno arretrare la composizione del *Vocabolario* alla giovinezza di Federico, all'epoca cioè dei suoi primi studi, quando ancora egli non era stato creato cardinale (per indicazioni sullo studio della lingua greca da parte del Borromeo e sul periodo in cui – in via d'ipotesi – egli potrebbe aver fatto approntare questo *Vocabolario*, si veda nota 40 *infra*).

(³⁷) Per la verifica di scrittura rimando, anzitutto, a quanto già esposto in nota 33, precisando che in questo caso il raffronto con i codici là citati ha condotto ad escludere un'identità di mano fra essi ed il cod. A 167 suss. Aggiungo che la grafia greca di questo manoscritto, assai impacciata, è estremamente differente da quella sicuramente di mano di Federico che compare nel cod. Z 296 sup., ff. 316-324, descritto *infra*.

(³⁸) Rimando ancora alla nota 40 *infra* per indicazioni sull'epoca in cui questo *Vocabolario* poté essere redatto e fornito al Borromeo.

somiglianze con «Oiseau» 12211 e 12212 (Roma 1593-99 e Ferrara 1599) del citato repertorio di C. M. BRIQUET.

Fra le pagine del manoscritto ho trovato inserito un foglietto (mm. 77 × 76) su cui sono vergate alcune prove di scrittura greca, distribuite su 4 righe di una delle due facciate: esso sembra coevo al codice, ma nessun indizio permette di arguire donde provenga e se si trovava sin dall'inizio nel manoscritto in cui è stato ora rinvenuto.

Segnatura precedente (sul foglio di guardia): E.S.I.40.

Legatura coeva in pergamena.

Bibliografia:

Catalogo manoscritto dell'Ambrosiana: *Biblioteca Ambrosiana, Inventari dei Manoscritti*, vol. 36, a cura di Maurizio Cogliati, f. 167.

Altri cataloghi: C. MARCORA, *Catalogo dei manoscritti del card. Federico Borromeo nella Biblioteca Ambrosiana*, Milano 1988 (Fontes Ambrosiani, 79), p. 97 (num. 101; descrizione sommaria).

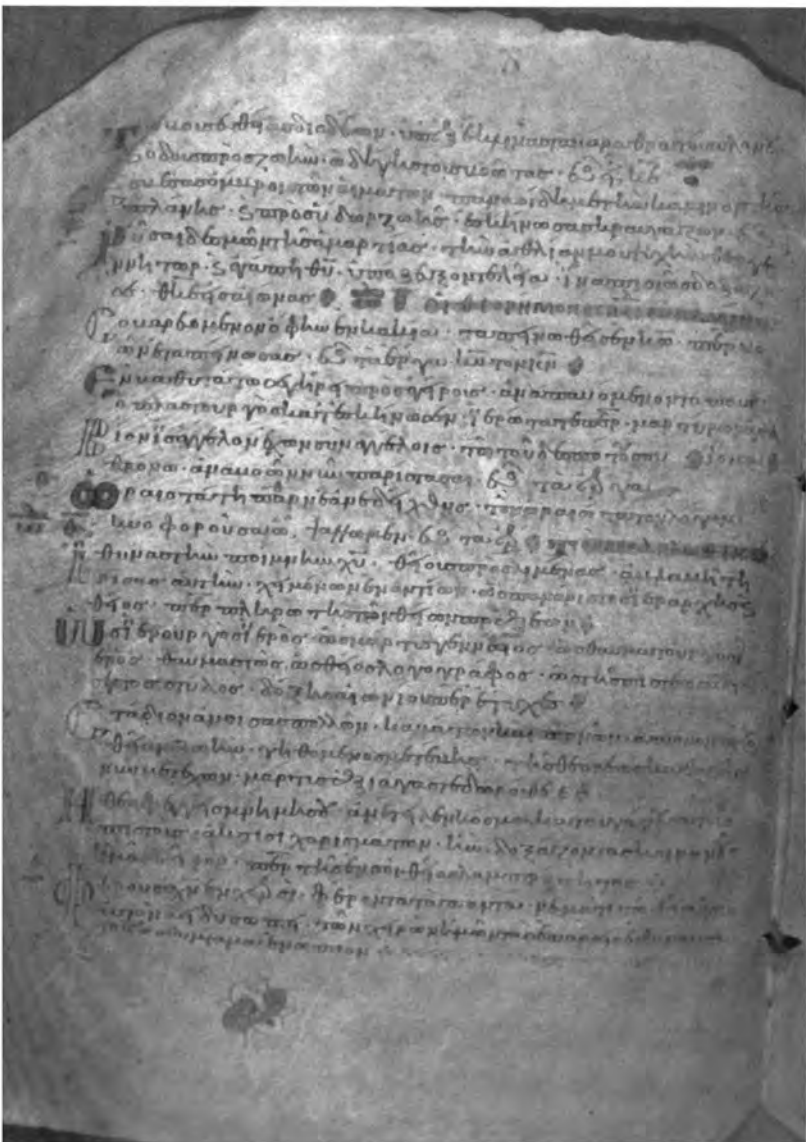
* * *

Descrivo ora, eccezionalmente allontanandomi dall'ordine indicato a suo luogo⁽³⁹⁾, i tre seguenti manoscritti: anzitutto Z 296 sup., ff. 316-324, di cui sono venuto a conoscenza solo recentemente (compiendo ricerche sul codice A 167 suss. appena descritto); quindi i due frammenti D 137 suss., 35, e S.P. 6/14, 601-628, che ho presentato in una comunicazione al «XVIII Congresso internazionale di studi bizantini (Mosca, 8-15 agosto 1991)» e che ritengo opportuno anticipare in questa parte dell'articolo.

Z 296 sup., ff. 316-324

Z 296 sup. è un raccoglitore in plastica contenente materiale manoscritto attribuito a Federico Borromeo: si tratta di quaderni, fascicoli e fogli di vario contenuto, numerati foglio per foglio in modo continuo. Il fascicolo ai ff. 317-324, avvolto nel f. 316, contiene testo greco-latino.

⁽³⁹⁾ Cf. *Integrazioni e correzioni*, II, pp. 267-268.



Tav. 1 – Milano, Biblioteca Ambrosiana, cod. D 137 suss., 35, f. 2v (ridotto).



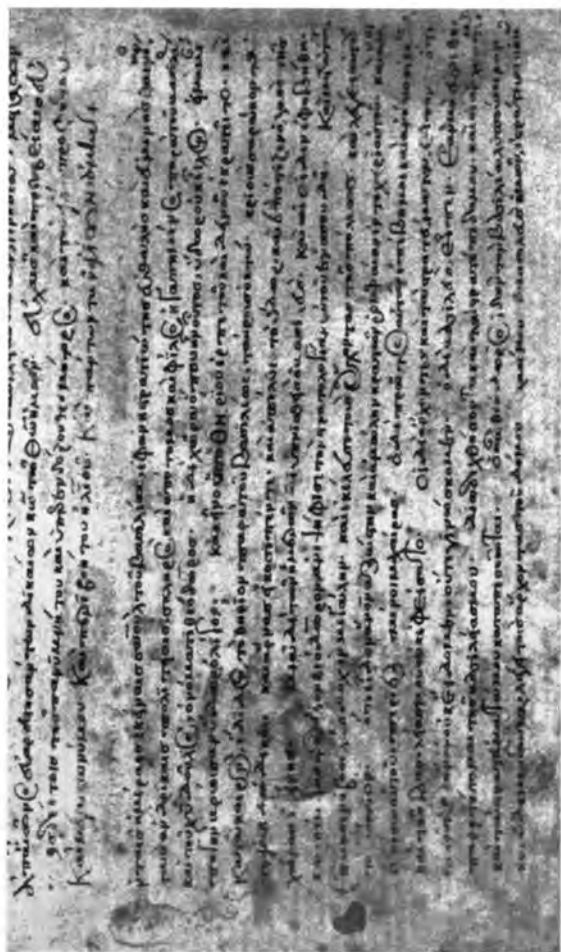
Tav. 2 – Milano, Biblioteca Ambrosiana, cod. D 137 suss., 35, f. 2v (particolare in grandezza naturale).

[illegible]

Original from
UNIVERSITY OF VIRGINIA



Tav. 5 – Milano, Biblioteca Ambrosiana, cod. S.P. 6/14, f. 624v (ms. «B») (ridotto).



Tav. 7 - Milano, Biblioteca Ambrosiana, cod. S.P. 6/14, f. 624v (ms. «B»)
(particolare in grandezza naturale).

ἡμεῖς οὐ φοβούμεθα κλέψαι· οὐκ ἐπὶ μὲν οὖν ἐπὶ τοῦ ποσὶ τοῦ ἡμεῖς φοβούμεθα
 φύσιν· ἀλλ' οὐ γὰρ αἰσθάνομεθα τὴν φύσιν· οὐ γὰρ αἰσθάνομεθα τὴν
 φύσιν· οὐ γὰρ αἰσθάνομεθα τὴν φύσιν· οὐ γὰρ αἰσθάνομεθα τὴν φύσιν·

[Large, stylized, and mostly illegible handwritten text in Greek script, possibly a continuation of the text above or a separate section.]

[Handwritten text in Greek script, appearing to be a separate line or section.]

[Handwritten text in Greek script, appearing to be a separate line or section.]

† Ἐπειδὴ οὖν ἡμεῖς οὐ φοβούμεθα κλέψαι· οὐκ ἐπὶ μὲν οὖν ἐπὶ τοῦ ποσὶ τοῦ ἡμεῖς φοβούμεθα
 φύσιν· ἀλλ' οὐ γὰρ αἰσθάνομεθα τὴν φύσιν· οὐ γὰρ αἰσθάνομεθα τὴν φύσιν· οὐ γὰρ αἰσθάνομεθα τὴν φύσιν·

Tav. 8 – Milano, Biblioteca Ambrosiana, cod. S.P. 6/14, f. 605r (ridotto).

Dati fondamentali (riguardanti i ff. 317-324):

Cart.; mm. 137 × 52; ff. 8 (i ff. 317rv e 324v sono bianchi); 17/22 righe per pagine; fine sec. XVI (o inizio sec. XVII).

Contenuto (dei ff. 317-324):

ff. 318r-324r. Federico Borromeo, *Vocabolarietto greco-latino* = Elenco, non in ordine alfabetico, di 252 parole, disposte una per ogni riga, eccetto l'ultima che occupa due righe (NB. indico l'«a capo» con una barra): *inc.* Παφίς. acus / Δακτύλιος. anulus / Φιάλη. ampulla; *des.* Ἀκρόπολις. arx / Ἀφορίσματα. suburbana / quia seposita.

Altre informazioni:

Con il num. 316 è stato contrassegnato un foglio cartaceo che avvolge il fascicoletto come impacchettandolo. Sul recto di esso appare la scritta ad inchiostro: «Una prova per la lingua greca».

Lo stesso f. 316 reca una filigrana simile, ma con dimensioni inferiori, a «Homme» 7574 e 7575 (Milano 1599 e 1600-10) del citato repertorio di C. M. BRIQUET; nei fogli del fascicolo non si rinviene, invece, alcuna filigrana.

L'intero fascicolo (compreso il titolo al f. 316r) è autografo di Federico Borromeo, forse vergato durante il suo soggiorno a Roma (1586-1595) ⁽⁴⁰⁾.

⁽⁴⁰⁾ Per questa identificazione, in analogia a quanto indicato nelle precedenti note 33 e 37, ho verificato dettagliatamente la grafia di Z 296 sup., ff. 316-324, con quella di A 77 suss. e A 163 suss., traendone la convinzione che quei fogli sono stati sicuramente vergati da identica mano.

Che Federico Borromeo conoscesse la lingua greca – e quindi fosse in grado di scrivere un simile vocabolarietto ad uso personale – è confermato da quanto sappiamo circa i suoi studi: Francesco Rivola, suo antico biografo, attesta che Federico, quand'era studente a Bologna (dal 12 aprile 1579 all'ottobre dell'anno seguente), «per gli primi tre mesi» della sua permanenza in città attese «ad apprendere i primi principi ed i grammaticali precetti della lingua Greca» (F. RIVOLA, *Vita di Federico Borromeo*, Milano 1656, pp. 24-25; cf. anche CASTIGLIONI, *Il Cardinale Federico Borromeo*, cit., p. 19); ed aggiunge che, nel decennio in cui visse a Roma (dal 1586 al 1595), soprattutto durante il periodo estivo «nella lettione de' Greci et Hebraici libri costumò d'esercitarsi per farsi dell'una e dell'altra lingua padrone» (RIVOLA, *Vita di Federico Borromeo*, cit., p. 136; cf. ancora CASTIGLIONI, *Il Cardinale Federico Borromeo*, cit., p. 59).

Sfruttando queste indicazioni, in via d'ipotesi potremmo collocare la composizione di questo *Vocabolarietto* durante il periodo romano di Federico (inten-

Al f. 317r si trovano alcune macchie e due parole (capovolte) illeggibili.

Bibliografia:

Catalogo manoscritto dell'Ambrosiana: *Biblioteca Ambrosiana, Inventari dei Manoscritti*, vol. 56, a cura di Maurizio Cogliati, f. 39 (bifoglio, di cui sono scritte tre pagine, numerate: 39, 39^a e 39^b).

Altri cataloghi: MARCORA, *Catalogo dei manoscritti del card. Federico Borromeo*, cit., pp. 95-96 (num. 95; descrizione sommaria).

* * *

D 137 suss., 35 ⁽⁴¹⁾ [cf. tavv. 1-2 e 3 = ff. 2v e 17v]

Dati fondamentali:

Perg.; mm. 240 ca × 190 ca (area scritta mm. 170 ca × 140 ca); ff. 20 (numerati 35/1-35/20); 29/31 righe per pagina; prima metà del sec. XI.

Contenuto:

Meneo frammentario, attualmente comprendente i seguenti testi innografici, per i giorni dal 5 al 7 giugno e dall'11 al 19 dello stesso mese [per ogni commemorazione il *Meneo* dà, dopo il titolo, il *kathisma*, gli *sticheri* in numero da due a quattro, e il *canone*; per le edizioni cito, in forma abbreviata: MR, V = *Μηναια τοῦ ὅλου ἐνιαυτοῦ, τόμος ε', ἐν Πώμῃ* 1899; AHG, X = *Analecta Hymnica Graeca e codicibus eruta Italiae inferioris*, X, Roma 1972; MINISCI = T. MINISCI, *Innologia greca per S. Vito Martire tratta dai manoscritti di Grottaferrata*, in *Studi bizantini e neoellenici*, 9 (1957), pp. 505-317; per i testi inediti rimando a H. FOLLIERI, *Initia hymnorum Ecclesiae Graecae I-V/2*, Città del Vatica-

dendolo nato dalle annotazioni raccolte dal Borromeo durante la lettura di qualche opera greca), mentre potremmo considerare il cod. A 167 suss., appena descritto, come uno degli strumenti linguistici offerti al giovane Borromeo durante il suo soggiorno bolognese, per aiutarlo nei suoi iniziali studi di lingua greca.

⁽⁴¹⁾ D 137 suss., come è già stato indicato (*Integrazioni e correzioni*, II, pp. 267-268 e nota 3 ivi), è una raccolta di frammenti di manoscritti latini e greci; un numero cardinale progressivo, aggiunto alla segnatura (in questo caso «35»), identifica ciascun foglio o gruppo di fogli.

no 1960-1966 (*Studi e Testi*, 211-215 bis), citando semplicemente FOLLIERI seguito dal numero del volume]:

f. 1. 5 giugno: Pietro Anacoreta.

Canone Πάσης ἀρχῆς, ἀναρχε τριάς (*AHG*, X, pp. 11-22), conservatosi solo per una breve parte finale, dal terzo tropario della IX ode (*inc.* Ἐπιβοῶ σοι, παμμάκαρ: *AHG*, X, p. 21).

ff. 1-2v. 6 giugno: Doroteo, vescovo di Tiro, martire.

Kathisma Θείοις δόγμασιν ἀεὶ ἐκλάμπων (*MR*, V, p. 231);

Sticheri: I) Αἱμάτων θείοις ῥεύμασι, προσεπιχρώσας; II) Πυξίον θείου Πνεύματος, θεομακάριστε; III) Ὁ βίος σου ἰσάγγελος, ἡ μαρτυρία; IV) Ποίμνης προϊστάμενος καλῶς (I-III: *MR*, V, pp. 229-230; IV: cf. FOLLIERI, III, p. 336);

Canone Δῶρον Θεῷ προσήξας σεαυτὸν τερπνόν (*MR*, V, pp. 230-233, con *inc.* Δῶρον Θεῷ, παμμάκαρ, σεαυτὸν προσήξας).

ff. 3-4v. 7 giugno: Teodoto di Ancira, martire.

Kathisma Πολύφωτος ἀστήρ δαδουχίαις (*MR*, V, p. 241);

Sticheri: I) Ἀγαλλομένη καρδίᾳ καὶ σταθερῷ λογισμῷ; II) Τοῖς σπαραγμοῖς τῆς σαρκός σου; III) Καρτερικῶς ταῖς λαμπάσι (I-III: *MR*, V, p. 239).

Canone Θεολαμπῇ σε ἀστέρα ὁ νοητός (*MR*, V, pp. 240-244), mutilo del *theotokion* della IX ode (*des.* ἐπερχομένης ἀνάγκης ἀπολυτρούμενος: *MR*, V, p. 243).

f. 5. 11 giugno: Barnaba, apostolo.

Canone Ὡς ἀνὴρ ὑπάρχων ἀγαθός (*MR*, V, pp. 265-272), conservatosi solo per una breve parte finale, dal secondo tropario della IX ode (*inc.* Ῥητόρων δεινότητα σοφίας σου: *MR*, V, p. 272).

ff. 5-7. 12 giugno: Onofrio, anacoreta in Egitto.

Kathisma Ἐμάκρυνας, ὅσιε, καὶ ἐν ἐρήμοις (*MR*, V, p. 276);

Sticheri: I) Πάτερ θεόφρον Ὀνούφριε, τὸν παγετόν; II) Πάτερ θεόφρον Ὀνούφριε, ὡς θεσαυρόν σε εὐρών (I: *MR*, V, p. 274; II: cf. FOLLIERI, III, p. 300);

Canone Αἶγλη τῇ τριφεγγοῦς (*AHG*, X, pp. 36-49, ove si riscontrano alcune aggiunte, sostituzioni e inversioni di tropari).

ff. 7-8v. 13 giugno: Aquilina, martire.

Kathisma Τὸν ὠραιότατον νυμφίον, ἐνδοξε (cf. FOLLIERI, IV, p. 247);

Sticheri: I) Νύμφην ἀδιάφθορον καλλωπισθεῖσαν; II) Ἐρωτι, πανεύφημε, κεκρατημένη (I-II: *MR*, V, p. 280);

Canone Δεδοξασμένη Χριστῷ τῷ νυμφίῳ σου (*MR*, V, pp. 281-285).

ff. 8v-10. 14 giugno: Eliseo, profeta.

Kathisma Προβλέψει θεϊκῇ (*MR*, V, p. 289);

Sticheri: I) Χαίροις, Ἐλισσαῖε πάνσοφε; II) Σέ, Ἐλισσαῖε μακάριε; III) Πάλαι πιστῇ Σωμανίτιδι (I-III: *MR*, V, pp. 285-286);

Canone Ἀπαρχὴ τῷ Θεῷ τῶν ἐφουμνίων (*AHG*, X, pp. 63-72, con *inc.* Ἀπαρχὴ ἐν θεῷ τῶν ἐφουμνίων, ove si trovano anche i *theotokia*, omessi invece – eccetto il primo – dal cod. *Ambrosianus*).

ff. 10-12. 15 giugno: Vito, martire.

Kathisma Εὐθὺς ὄρπηξ ἀληθῶς, Βῖτε (*MINISCI*, p. 310);

Sticheri: I) Ὡφθης ὑπὲρ ἡλίον, παμμάκαρ Βῖτε; II) Μέγας ἐν νεότητι ἐδείχθης φωστήρ, Βῖτε; III) Φέρεις ἐν τῷ πράγματι τὴν κλήσιν, Βῖτε (I-III: *MINISCI*, p. 316);

Canone Ζῶσα πηγὴ, μόνος ὑπάρχων τῇ φύσει (*MINISCI*, pp. 309-316).

ff. 12-14v. 16 giugno: Ticone Taumaturgo, vescovo di Amatunte

Kathisma Τῷ θεῷ μύρω σε Πνεῦμα τὸ Ἅγιον ἔχρισεν, ὅσιε (*MR*, V, p. 302, con *inc.* Τῷ θεῷ μύρω σε ἔχρισεν, ὅσιε, Πνεῦμα τὸ Ἅγιον);

Sticheri: I) Θαύμασι Θεός σε ἐδόξασεν; II) Ἐχων πολιτείαν ισάγγελον ἀποχῇ; III) Θείας πεπλησμένος συνέσεως (I-III: *MR*, V, pp. 300-301);

Canone Τῷ θρόνῳ τοῦ Θεοῦ παρεστώς (*MR*, V, pp. 301-306).

ff. 14v-17v. 17 giugno: Manuele Sabele e Ismaele, martiri persiani.

Kathisma Ὡς τρίφωτος λαμπάς (*AHG*, X, pp. 105-106);

Sticheri: I) Τρεῖς ἐκ Περσίδος ἀνήφθησαν; II) Αἵμασιν ὑμῶν ἐβάψατε μαρτυρικοῖς (I: cf. FOLLIERI, IV, p. 307; II: cf. FOLLIERI, I, p. 56, con *inc.* Αἵμασιν ὑμῶν, μακάριοι, μαρτυρικοῖς);

Canone Ἀισωμεν ἄσμα πάντες τῷ κτίστῃ (*AHG*, X, pp. 100-116, ove si riscontrano alcune omissioni e inversioni di tropari).

ff. 17v-19v. 18 giugno: Leonzio, martire.

Kathisma Σταυρόν ὥσπερ θώρακα ἀναλαβόμενος (MR, V, pp. 312-313);

Sticheri: I) Τί σε ὀνομάσωμεν, ἐνδοξε; τῆς Ἑλλάδος; II) Τί σε, ἀθλογόρε, προσείπωμεν; III) Τίς σε οὐ θαυμάσει, Λεόντιε; (I-III: MR, V, p. 311);

Canone Νόμοις ἐγκωμίων ἡ ἀρετή σου (MR, V, pp. 312-316, ove si aggiunge il *theotokion* della VII ode, omesso dal cod. *Ambrosianus*, e si sostituisce quello della IX ode).

ff. 19v-20v. 19 giugno: Fortunato, apostolo.

Kathisma Ὡς ἀστήρ ἀνατείλας φωτοειδής (AHG, X, p. 120);

Sticheri: I) Μάκαρ Φορτουνάτε πάνσοφε, δικαιοσύνης; II) Ἱεραρχία κοσμούμενος καὶ μαρτυρίῳ; III) Χρόνοις πολλοῖς συγκρυπτόμενον (I-III: AHG, X, nota 2 a pp. 359-360);

Canone Τῶν ἀγαθῶν τὸν πορισμόν (AHG, X, pp. 117-128), mutilo, con interruzione lungo il terzo tropario della V ode (*des. ἐκπλύνων τῶν παθῶν*: AHG, X, p. 122).

Altre informazioni:

Pergamena spessa e rigida, di colore giallastro; al f. 7 si trova un foro originario; in vari fogli (soprattutto nel primo fascicolo) si rilevano segni di deterioramento successivo (fori, strappi, macchie); in molti luoghi, soprattutto sul lato carne dei fogli, l'inchiostro si è staccato e una mano successiva ha ripassato la scrittura precedente.

Codice frammentario, di cui sono pervenuti tre soli fascicoli sciolti (rispettivamente ff. 35/1-35/4, 35/5-35/12 e 35/13-35/20): del primo fascicolo si sono conservati solo i due bifogli interni; gli altri due, completi e contigui fra loro, sono quaternioni; fra il primo e il secondo fascicolo è invece caduto un intero fascicolo, come si evince dalla lacuna dei contenuti.

Rigatura a secco; tipo di rigatura Leroy 00D1⁽⁴²⁾ (tipo relativamente frequente, variante di 00C1 che è il tipo italogreco per eccellenza); sistema di rigatura Leroy 11⁽⁴³⁾ documentato – dopo gli esempi

⁽⁴²⁾ Secondo J. LEROY, *Les types de reglure des manuscrits grecs*, Paris 1976. Ai ff. 8v-9 è però tracciato il tipo Leroy 01D1b.

⁽⁴³⁾ Secondo J. LEROY, *Quelques systèmes de réglure des manuscrits grecs*, in *Studia codicologica*. Herausgegeben von K. TREU, Berlin 1977 (Texte und Unter-

più antichi – solo in ambito italogreco. I fascicoli iniziano dal lato carne e rispettano, nella successione dei fogli, la legge di Gregory.

La numerazione dei fogli cui si è fatto riferimento in questa descrizione, assente in precedenza, è stata posta in occasione della preparazione della presente inventariazione.

Stile di scrittura della «scuola niliana». Benché ad uno sguardo globale il manoscritto presenti una scrittura affine a quella di codici niliani della fine del X secolo o dell'inizio dell'XI⁽⁴⁾, la presenza di alcune legature o nessi più manierati suggerisce di collocarlo in epoca poco più recente: si vedano, ad esempio, al f. 2v (tav. 1): epsilon-csi (riga 1), epsilon-rho (righe 13 e 3 d.f.), eta-gamma (riga 2), alfa-csi (righe 13 d.f. e 7 d.f.) e il nesso omicron-ypsilon, ove l'ypsilon ad angolo acuto sovrapposto all'omicron è tratteggiato successivamente e in modo autonomo, tanto da essere talora collocato in posizione non centrata sull'omicron di base (righe 6 d.f., 5 d.f., ecc.).

Ornamentazione. Le lettere iniziali, e talora le intestazioni, sono disegnate a tratto e riempite di colori leggeri, di norma il rosso o il verde; in alcuni fogli compare anche il blu, in sostituzione del verde, ma il nuovo colore appare riportato successivamente a rinforzo del verde originale (come analogamente in alcuni tratti la scrittura è stata ripassata da mano più recente). Nel margine inferiore del f. 2v (tavv. 1-

suchungen, 124), pp. 291-312; per il suo uso in ambito italogreco cf. ivi pp. 305-306; e IDEM, *Caratteristiche codicologiche dei codici greci di Calabria*, in *Calabria bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale*, Reggio C. 1983, pp. 59-67 (precisamente p. 60). Si veda anche S. LUCA', *Scritture e libri della «scuola Niliiana»*, in *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio. Atti del Seminario di Erice (18-25 settembre 1988)*, Spoleto 1991 (Biblioteca del «Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici nell'Università di Perugia», 5), pp. 319-387 e 24 tavv. (in particolare pp. 380-381; ivi l'autore rimanda alla sua relazione *La «scuola niliana»* in corso di pubblicazione negli *Atti del II Colloquio internazionale di studi «Segni di Grottaferrata nel Medioevo»*).

(⁴) Ho trovato significativa affinità con il gruppo di codici assai omogeneo, databili fra l'ultimo decennio del X secolo e il primo quarto del secolo seguente (su questi manoscritti cf. LUCA', *Scritture e libri*, cit., pp. 341-342 e tavv. 9a, 9b e 10a), in particolare con gli *Ottob. gr.* 250 e 251 (il secondo vergato dal copista Arsenio verso la fine del X secolo, il primo coevo e trascritto nel medesimo ambiente da un anonimo copista: cf. E. FOLLIERI, *Due codici greci già Cassinesi oggi alla Biblioteca vaticana; gli Ottob. gr. 250-251*, in *Palaeographica Diplomatica et Archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, I, Roma 1979, pp. 161-221).

2) compare un intreccio a stella; un altro più semplice è tracciato nel margine laterale del f. 19v l'uno e l'altro nei due colori abituali rosso e verde. Sia le iniziali (ad esempio con la caratteristica alfa ad occhiello) sia gli intrecci sono tipici di manoscritti italogreci, come analogamente rimandano alla stessa area – se pur in modo non esclusivo ⁽⁴⁵⁾ – i tratti di colore giallo-marroncino spalmati sui titoli per evidenziarli.

Origine. Il manoscritto è di sicura origine italogreca: lo confermano, oltre alle caratteristiche codicologiche (qualità della pergamena, tipo e sistema di rigatura) e paleografiche (la scrittura di tipo niliano e l'ornamentazione) già indicate, anche motivi di contenuto: al 15 giugno è infatti commemorato il martire Vito, un santo tipicamente occidentale, il cui culto, ampiamente sviluppato in Italia meridionale e specificamente in ambito italogreco, non è tuttavia mai attestato nel restante mondo bizantino: la presenza di tale commemorazione in un manoscritto, come già asseriva padre Hippolyte Delehaye, ne conferma pertanto l'origine italogreca ⁽⁴⁶⁾.

Nel margine superiore del f. 1r una mano del XVII secolo ha scrit-

⁽⁴⁵⁾ Cf., ad esempio, G. PRATO, *Manoscritti greci in Grecia*, in *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio. Atti del Seminario di Erice (18-25 settembre 1988)*, Spoleto 1991 (Biblioteca del «Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici nell'Università di Perugia», 5), pp. 3-24 (in particolare p. 20).

⁽⁴⁶⁾ Del culto per il santo abbiamo attestazione nel *Registrum epistularum* di Gregorio Magno, che ci fa conoscere l'esistenza di un monastero dedicato a san Vito in Sardegna, nel 591 (I, 46: CCL 140, p. 60; e MGH, *Epist.*, I, pp. 72-73 = I, 48: PL 77, coll. 511-512), e di un altro in Sicilia sulle pendici dell'Etna, nel 604 (XIV, 16 e 17: CCL 140A, pp. 1089-1091; e MGH, *Epist.*, I, pp. 435-436 = X, 22 e 23: PL 77, coll. 1081-1082). Il Martirologio Geronimiano, alla data del 15 giugno, lo afferma commemorato «in Lucania», ed aggiunge una notizia più tarda, che lo collega alla Sicilia [cf. H. DELEHAYE, *Commentarius perpetuus in Martyrologium Hieronymianum ad recensioem H. Quentin* (*Acta Sanctorum Novembris*, II, pars posterior), Bruxellis 1931, pp. 319-320]. La *Passio* latina del santo (edita in *Acta Sanctorum Iunii*, III, Parisiis et Romae 1867³, pp. 499-504), composta probabilmente nel VII secolo, conferma la diffusione del suo culto in Sicilia, in Lucania presso il fiume Sele ed a Roma, ambientando le varie vicende nelle località indicate. Su san Vito in genere cf. la voce *Vito, Modesto e Crescenzia*, a cura di A. AMORE e M. C. CELLETTI, in *Bibliotheca Sanctorum*, XII, coll. 1244-1248, sul suo culto in ambito italogreco ma non nel restante mondo bizantino cf. H. DELEHAYE, *Un Synaxaire italo-grec*, in *Analecta Bollandiana*, 21 (1902), pp. 23-28 (precisamente pp. 26 e 28); IDEM, *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae*, cit., col. LVIII; MINISCI, *Innologia greca*, cit., pp. 305-306; e AHG, X, cit., p. 347.

to, riferendosi ovviamente ai contenuti del manoscritto, la parola « giugno ».

Conservato in cartelletta di cartone.

Provenienza ignota.

* * *

S.P. 6/14, 601-628 ⁽⁴⁷⁾ [cf. tavv. 4-8 = ff. 605r, 624v e 626v]

S.P. 6/14, 601-628 designa 28 fogli, appartenuti a due codici coevi a contenuto affine, della seconda metà del XIII secolo, uniti già in epoca antica a formare una raccolta unitaria agiografico-omiletica. Per comodità denomino rispettivamente con le lettere «A» e «B» i gruppi di fogli rispettivamente derivanti dall'uno o dall'altro manoscritto originario.

Dati fondamentali:

«A»: cart.; mm. 246 × 191 (area scritta: mm. 195/208 × 150/162); ff. 24 (numerati 625-628 e 601-620); 30/34 righe per pagina; sec. XIII.

«B»: cart.; mm. 240 × 188 (area scritta: mm. 199 × 156/158); ff. 4 (numerati 621-624); 43/47 righe per pagina; sec. XIII.

Contenuto:

«A»: *Raccolta agiografico-omiletica* frammentaria ⁽⁴⁸⁾, attualmente comprendente i seguenti testi [NB. Subito dopo l'indicazione dei fogli,

⁽⁴⁷⁾ S.P. 6/14, come è già stato indicato (*Integrazioni e correzioni*, II, pp. 267-268 e note 2 e 3 ivi), è una raccolta di frammenti di manoscritti latini e greci; un numero cardinale progressivo, aggiunto alla segnatura (in questo caso «601-628»), identifica ciascun foglio (o eventualmente un gruppo di fogli).

⁽⁴⁸⁾ Per quanto se ne può dedurre dai frammenti a noi pervenuti, l'originaria *raccolta agiografico-omiletica* «A» non era disposta secondo l'ordine dei giorni di commemorazione. Lo si può verificare dal seguente prospetto (per il quale desumo i dati dalla descrizione fornita *infra* nel testo):

Vita di Adamo ed Eva (num. 54): domenica dei «latticini» (quinta prima di Pasqua) o giorno della Settimana Santa (cf. BERTRAND, *La Vie grecque*, cit. *infra* nel testo, p. 63);

Vita di san Giovanni Calibita (num. 55): 15 gennaio;

Omelia per la festa dell'Υπαπαντή (num. 56): 2 febbraio;

Omelia per la festa di san Teodoro soldato (num. 57): sabato della prima settimana di Quaresima;

pongo il numero con cui nel manoscritto è contrassegnato – in numerazione continua – ciascun testo, lasciandolo fra parentesi quadre quando sia frutto di mia congettura; per ogni testo rimando al numero della *BHG* = F. HALKIN, *Bibliotheca hagiographica graeca*, I-III, Bruxelles 1957³ (*Subsidia hagiographica*, 8a), e IDEM, *Novum Auctarium Bibliothecae hagiographicae graecae*, Bruxelles 1984 (*Subsidia hagiographica*, 65); quando possibile segnalo pure il numero della *CPG* = M. GEERARD, *Clavis Patrum Graecorum*, I-V, Turnhout 1974-1987]:

ff. 625-626v, [num. vδ]. *Vita di Adamo ed Eva* (o *Apocalisse di Mosè*) = *BHG* 24 (M. NAGEL, *La Vie grecque d'Adam et d'Ève. Apocalypse de Moïse*, Lille 1974, III, pp. 1-341), acefala (conservatasi a partire dal par. 34, 1: *inc.* [οὐ]κ εἶδεν ὀφθαλμός τινος: p. 254⁽⁴⁹⁾); anche D. A. BERTRAND, *La Vie grecque d'Adam et Ève. Introduction, texte, traduction et commentaire*, Paris 1987, pp. 68-106, da p. 96);

ff. 626v-628v e 601-603v. num. vε'. *Vita metafrastica di san Giovanni Calibita* = *BHG* 869 [Od. LAMPSIDES, Ἅγιος Ἰωάννης ὁ Καλυβίτης (ἀνέκδοτα κείμενα ἐκ Παρισινῶν κωδίκων), in *Πλάτων*, 16 (1964), pp. 259-303: in particolare pp. 288-299], con lacuna pari a due fogli caduti tra i ff. 628 e 601 (*des.* del f. 628v: καὶ τῆς μο[νῆς]; Ἐτοῖμον εἰπεῖν: p. 291, linea 36; *inc.* del f. 601: δημιουργός, αὐτός με καὶ τὸν ἐχθρό[ν]: p. 295, linea 1);

f. 604-607v, num. vς'. Anfilochio d'Iconio, *Omelia per la festa dell'Υπαπαντή* = *BHG* 1964 = *CPG* 3232 [Amphilochii Iconiensis, *Opera*. Quorum editionem curavit C. DATEMA, Turnhout – Leuven 1978 (*Corpus Christianorum, Series Graeca*, 3), pp. 36-73], con lacuna, pari a poco meno di una pagina, al f. 605r, dalla linea 3 appena iniziata sino

Vita di san Nicola (num. 58): 6 dicembre.

Anche considerando la raccolta unitaria formata da «A» e «B» insieme (per la raccolta «B» in quanto tale, formata di due soli testi nulla si può dire), non si rinviene alcun ordine specifico. Completo comunque il prospetto (sempre desumendo i dati dalla descrizione fornita *infra* nel testo):

Omelia (num. 60): probabilmente in Quaresima;

Miracolo del dragone, di san Teodoro soldato (num. 61): 17 febbraio.

(⁴⁹) Delle tre forme della *Vita di Adamo ed Eva* identificate da Marcel Nagel, nel cod. *Ambrosianus* troviamo seguita la terza (che si caratterizza come semplice revisione redazionale della forma originaria): più precisamente il testo è accostabile alla recensione del primo gruppo di questa forma, rappresentato – per la parte che ci interessa – dai codd. *Patm.* 672 e *Hieros. S. Crucis*, 58 e 69, oltre che dalla versione armena della *Vita* (cf. NAGEL, *La Vie grecque*, cit., I, cap. V = pp. 212-254).

al termine della pagina ⁽⁵⁰⁾ (*des.* della linea 3 del f. 605r: βουλ[ή]σει τοῦ ἀρτίως κυοφορηθέντος: p. 45, linea 73; *inc.* del f. 605v: καὶ τὸν ὁμοιον δρόμον, p. 49, linea 99) ⁽⁵¹⁾;

ff. 607v-612v, num. νζ'. Ps. Nettario di Costantinopoli, *Omelia per la festa di san Teodoro megalomartire nel primo sabato di Quaresima* = BHG 1768 = CPG 4300 (PG 39, coll. 1821-1840), con lacuna pari ad un foglio caduto tra i ff. 608 e 609 (*des.* del f. 608v: καλλινίκου μάρτυρος Θεοδώρου τὸ θαυμα[σ]τότατον: col. 1825, par. IV, linea 3; *inc.* del f. 609: ἄρτι τῷ ἡδίστῳ: col. 1828, par. VII, linea 5);

ff. 612v-620v, num. νη'. *Vita metafrastica di san Nicola* = BHG 1349 (G. ANRICH, *Hagios Nikolaos. Der heilige Nikolaos in der griechischen Kirche. Texte und Untersuchungen*, I, Leipzig – Berlin 1913, pp. 235-267), con tre lacune – ciascuna pari ad un foglio caduto, rispettivamente tra i ff. 613 e 614, 614 e 615, 618 e 619 – e mutila (prima lacuna: *des.* del f. 613v: φιλοστόργων ἐνδείξασθαι, διατ[ε]λέσας: p. 238, linea 14; *inc.* del f. 614: καὶ πρὸς τὴν δευτέραν δρᾶσαι: p. 241, linea 6; seconda lacuna: *des.* del f. 614v: οὐδὲν τῶν μελλόντων: p. 243, linea 13; *inc.* del f. 615: κατήγαγε, φιλοπόνως: p. 246, linea 1; terza lacuna: *des.* del f. 618v: καὶ πάλιν ἡ πονηρία: p. 256, linea 7; *inc.* del f. 619: προ(σ)σχὼν ὁ τοὺς φοβουμένους αὐτόν: p. 258, linea 20; interruzione finale: *des.* κακά, κα[ὶ] οὐ μή: p. 263, linea 22) ⁽⁵²⁾.

«B»: *Raccolta agiografico-omiletica* frammentaria, attualmente comprendente i seguenti testi (NB. Anche per questa sezione seguo i criteri indicati per la sezione «A»):

ff. 621r-624v, [num. ξ]. *Omelia* non identificata, sul rendimento di grazie e sulla conversione, acefala (*inc.* τὴν ἀνεξικακίαν σου τὴν ἀνεξιχνιαστήν, προσκυνῶ τὸ μέγα σου ἔλεος; *des.* προφήτου καὶ μεγαλυνήμου καὶ περιβοήτου Ἡλίου καὶ πάντων τῶν ἁγίων, ἀμήν);

⁽⁵⁰⁾ Non è evidente il motivo che ha indotto il copista a passare direttamente al verso del foglio senza completare la pagina appena iniziata: si può tuttavia ipotizzare che, trovando una lacuna nel modello usato, egli abbia lasciato dello spazio in attesa di poter successivamente integrare il testo. Nello spazio bianco sono stati successivamente vergati due monocondili e due annotazioni, che analizzo *infra*.

⁽⁵¹⁾ Testo assai simile a quello definito «gruppo γ» da Cornelis Datema, rappresentato in particolare dal cod. *Florent. Laurent. VII 26* (cf. la *Préface* all'edizione cit., pp. 24-26).

⁽⁵²⁾ Delle due recensioni della *Vita*, ambedue pubblicate alle pagine citate, il nostro testo segue la prima, ivi rappresentata dai codd. *Vat. gr. 2038* e *Paris. gr. 1462* e 1466.

f. 624v, num. ξα'. *Miracolo del dragone, di san Teodoro soldato e martire* = BHG 1766a, mutila (conservatosi per sole 16 linee, oltre a quella dell'intestazione: *des. ὁ βασιλεὺς ἡμῶν ἐστράτευσεν ἡμᾶς*)⁽⁵³⁾.

Altre informazioni:

Carta di tipo arabo orientale, di formato minore fra i tre possibili (cioè mm. 320/360 × 236/280) sia in «A» che in «B»: tuttavia la misura originaria della pagina doveva essere leggermente maggiore in «B», come si evince dai margini meno estesi rimasti nei fogli di questo gruppo dopo la resecuratura. Tutti i fogli risultano seriamente danneggiati: per attacchi da parte di tarme, amputazione di margini, abrasione di parti di testo, macchie d'acqua e di cera.

I fogli, legati – in epoca relativamente recente – con corda sostenuta da listelli di carta⁽⁵⁴⁾, si trovavano disposti in ordine errato, come indicato dai numeri con cui è contrassegnato ciascun foglio, dal 601 al 628: essi devono infatti essere letti anteposendo agli altri gli ultimi quattro fogli (625-628) e rigirando da verso a recto il f. 601; sciolti ora dalla corda, si presentano disposti nei seguenti «blocchi» disomogenei:

⁽⁵³⁾ Non essendo pubblicata nessuna delle quattro recensioni con identico *incipit* che riportano questo testo (oltre a BHG 1766a, anche BHG 1766b, 1766c e 1766d), ho verificato il breve tratto pervenuto nel cod. *Ambrosianus* con quello riportato nei codd. *Athon. Dochar.* 197, ff. 15-22v (per BHG 1766a), *Vat. gr.* 1190, ff. 62-65 (per BHG 1766b), *Vat. gr.* 1192, ff. 112-118v (per BHG 1766c) e *Oxon. Bodl. Holkham* 27 (olim 95), ff. 247-253 (per BHG 1766d), giungendo all'identificazione indicata [Ringrazio vivamente il prof. Efthymios K. Litsas per avermi procurato le riproduzioni del cod. *Athonita*].

⁽⁵⁴⁾ Tali listelli (e altri frammentini) cartacei erano stati posti a rinforzo di qualche foglio o del fascicolo nel suo insieme. Undici di essi – collocati ora in una busta, nella cartelletta in cui è conservato il manoscritto – recano qualche tratto di scrittura; essi sono di formato vario (max mm. 190 × 38). Li elenco, indicandoli con la lettera maiuscola dell'alfabeto, da A a L, con cui li ho personalmente contrassegnati:

A e B: listelli orizzontali, tratti da uno stesso foglio (si accostano perfettamente, con A sopra B);

C e D: listelli verticali, tratti da uno stesso foglio;

E e F: listelli verticali, tratti da uno stesso foglio (si accostano perfettamente, con E a sinistra di F);

G e H: listelli orizzontali, tratti da uno stesso foglio;

J: listello verticale isolato;

K e L: frammentini isolati.

ff. 625-628: due bifogli (625/628 e 626/627);
 ff. 601-608: tre bifogli (602/607, 603/606 e 604/605) e due fogli sciolti;
 ff. 609-613: due bifogli (610/613 e 611/612) e un foglio sciolto;
 ff. 614-620: sette fogli sciolti;
 ff. 621-624: un bifoglio (622/623) e due fogli sciolti.

Nel margine inferiore dei ff. 609r e 614r è rispettivamente segnalato – verosimilmente da mano non originaria – l'inizio dei fascicoli numm. κε e κς.

Non si scorge rigatura di sorta.

«A» e «B» sono vergati con differenti stili di scrittura, verosimilmente databili tuttavia alla stessa epoca. La grafia di «A» è collocabile fra quelle che mons. Paul Canart definisce scritture moderno-erudite del XIII secolo; essa rivela stretti legami con la cosiddetta *Fettaugenmode*, più precisamente con lo stile *Fettaugen* rotondo ben rappresentato dalla mano M del *Vat. gr.* 191, che scrive a Costantinopoli circa l'anno 1296⁽⁵⁵⁾: si vedano, al f. 626v (tavv. 4 e 6): le forme arrotondate dell'omicron (righe 1 e 5), del theta (righe 1 e 3), dell'omega (ultima riga), del sigma (righe 3 e 8), dell'epsilon (righe 10 d.f. e 2 d.f.) e quella meno marcata dell'alfa (righe 5 e 12), il nesso epsilon-pi-iota (righe 4 d.f. e 7 d.f.), l'epsilon con il tratto mediano allungato, ecc.; aggiungo la simpatia del copista per il cosiddetto «nombril» presente, oltre che nel theta, anche nel phi (riga 5): per tutti questi motivi propongo come datazione la seconda metà del XIII secolo. La scrittura di «B» è più minuta e compatta: appartiene anch'essa tuttavia alle scritture moderno-erudite del XIII secolo: si vedano, a questo proposito, al f. 624v (tavv. 5 e 7): le inclusioni omicron-ny (righe 2 e 11), omicron-sigma

⁽⁵⁵⁾ Cf. P. CANART, *Lezioni di Paleografia e di Codicologia greca*, Città del Vaticano 1982 (dispensa dattiloscritta per gli studenti di Paleografia greca della Scuola Vaticana), pp. 44-46; e H. HUNGER, *Antikes und Mittelalterliches Buch- und Schriftwesen*, in *Die Textüberlieferung der antiken Literatur und der Bibel*, München 1975², pp. 25-147 (in particolare pp. 101-102 e tav. 22 a p. 103); parzialmente riedito in *Griechische Paläographie (Minuskel)*, in *Griechische Kodikologie und Textüberlieferung*, Darmstadt 1980, pp. 60-75 (in particolare pp. 68-69 e tav. 5 ivi). Sul *Vat. gr.* 191 (e sulle numerose mani che l'hanno vergato) cf. A. TURYN, *Codices graeci Vaticani saeculis XIII et XIV scripti annorumque notis instructi*, in Civitate Vaticana 1964 (Codices e Vaticanis selecti, XXVIII), pp. 89-97 e tavv. 54-69 (per la mano M si veda in particolare tav. 64); e H. FOLLIERI, *Codices graeci Bibliothecae Vaticanae selecti*, apud Bibliothecam Vaticanam 1969 (Exempla Scripturarum, fasc. IV), pp. 63-65 e tav. 42 (sempre per la mano M).

(riga 5), omicron-iota (righe 5 e 6), e il nesso epsilon-pi-iota analogo a quello riscontrato nell'altra scrittura (riga 1); né mancano gli occhielli stile *Fettaugen* dell'omega (riga 1), del theta (righe 1 e 16), e dell'omicron (righe 3 e 20); ulteriori somiglianze fra le due scritture si riscontrano nell'epsilon ingrandita e con il tratto mediano allungato (righe 15 e 18), nel nombril usato per il theta (riga 16) e per l'epsilon (riga 4 d.f.). Questa scrittura, pertanto, può ritenersi contemporanea all'altra; anzi, per i non indifferenti elementi di analogia riscontrati, possiamo persino ipotizzarne l'appartenenza alla stessa area di origine.

L'ornamentazione è realizzata in stile monocromo, con identico inchiostro color carne, sia in «A» che in «B»: in questo secondo gruppo, tuttavia, il colore è usato per vergare l'intero titolo oltre che per la lettera iniziale del testo, mentre in «A» è usato per le sole lettere iniziali sia del titolo che del testo. Si riscontra pure, sia in «A» che in «B», una numerazione continua dei testi, accanto al titolo di ciascuno di essi, vergata con inchiostro rosso⁽⁵⁶⁾: tale numerazione, pur non sembrando originaria, suggerisce di ritenere relativamente antico quell'accostamento fra le due parti che ha permesso di formare la raccolta unitaria di testi agiografici e omiletici così come è giunta a noi, se pur in modo estremamente frammentario.

Annotazioni marginali. Nello spazio lasciato bianco al f. 605r⁽⁵⁷⁾ (tav. 8) sono state vergate le seguenti scritte:

1) «Ὁ ταπεινὸς μητροπολίτης Ἀμασείας Κάλλιστος»: il metropolita Callisto di Amasea, che ha vergato questo monocondilio, è identificabile con il destinatario di una lettera del patriarca di Costantinopoli Giovanni XIII Glykys datata luglio 1317⁽⁵⁸⁾;

⁽⁵⁶⁾ Ho riportato tali numeri *supra*, lungo la descrizione dei contenuti del manoscritto.

⁽⁵⁷⁾ Come si è indicato lungo la descrizione dei contenuti (cf. nota 50 *supra*).

⁽⁵⁸⁾ In essa il patriarca, riconoscendo che al monaco Callisto, creato metropolita di Amasea dopo gran tempo di sede vacante a causa della dominazione turca, non era permesso di entrare nella propria sede episcopale, gli concedeva di prendere temporanea residenza nella sede di Limnia, in quel tempo anch'essa vacante [il testo greco del documento è edito in Fr. MIKLOSICH – Ios. MÜLLER, *Acta et diplomata graeca medii aevi sacra et profana*, I, Vindobonae 1860, pp. 69-71; e, accompagnato da una traduzione tedesca, in H. HUNGER-O. KRESTEN, *Das Register des Patriarchats von Konstantinopel*, I, Wien 1981 (*Corpus Fontium Historiae Byzantinae*, 19/1), pp. 326-331 (num. 49); una traduzione

2) «Ὁ ταπεινὸς μητροπολίτης Ἀμασείας Ἰωάσαφ»: Ioasaf, che ha vergato quest'altro monocondilio, anch'egli metropolita di Amasea, è identificabile con il noto vescovo di questa sede che partecipò al concilio unionistico di Ferrara e Firenze (1438-1439), ne sottoscrisse il documento conclusivo, e successivamente ritrattò l'approvazione che aveva dato ⁽⁵⁹⁾;

3) «Ἐγεννήθη] ὁ δοῦλος τοῦ Θεοῦ Β]ητάλιος (lege Βιτάλιος) μηνὶ αὐγούστ[ω] ἡμέρᾳ ζ' τοῦ ὁσίου π[ατ]ρ[ὸ]ς Μαξήμου (lege Μαξίμου) τοῦ ὁμολογητοῦ ἔτους ςϠ λβ'»: il testo, in parte illeggibile per l'asportazione della carta da parte di una tarma, integrato per congettura e con non poca incertezza, ci informa della nascita di un bambino avvenuta venerdì 13 agosto, memoria di san Massimo il Confessore, dell'anno 6942 (1434 dell'era cristiana) ⁽⁶⁰⁾.

francese con commento è reperibile in J. DARROUZES, *Les registes des actes du patriarchat de Constantinople*, V, Paris 1977, pp. 56-57 (num. 2079)].

⁽⁵⁹⁾ Ho verificato la firma apposta da Ioasaf in calce al decreto d'unione del concilio *Laetentur caeli* – «Ὁ ταπεινὸς μητροπολίτης Ἀμασείας Ἰωάσαφ ὑπέγραψα» –, sia nella bolla ufficiale (riprodotta in V. CHIARONI, *Lo scisma greco e il concilio di Firenze*, Firenze 1938, tav. fra le pp. 72 e 73), sia nella copia di mano di Γεώργιος Δισύπατος Γαλησιώτης [riprodotta in I. GILL, *Quae supersunt Actorum graecorum concilii Florentini necnon descriptionis cuiusdam eiusdem*, Roma 1953 (Concilium Florentinum 5), tav. inserita prima dell'*Introductio*), e l'ho trovata analoga a quella che compare nel nostro manoscritto.

Gli *Acta graeca* del concilio attestano la presenza di Ioasaf sia nell'elenco dei metropoliti che vi presero parte, sia fra i sottoscrittori del decreto di unione *Laetentur caeli* (cf. GILL, *Quae supersunt Actorum graecorum*, cit., pp. 12 e 466). Silvestro Siropulo, nelle sue *Memorie* sul concilio, attesta che il vescovo di Amasea – che egli non chiama mai per nome – era stato scelto per partecipare al concilio dal patriarca di Costantinopoli Giuseppe II (III, 23); ed aggiunge che durante lo svolgimento del concilio lo stesso patriarca rimproverò il vescovo di Amasea ed altri due vescovi per non averlo seguito nell'approvazione del *Filioque* (IX, 17) [cf. V. LAURENT, *Les «Mémoires» du Grand Ecclésiarche de l'Église de Constantinople Sylvestre Syropoulos sur le concile de Florence (1438-1439)*, Roma 1971 (Concilium Florentinum, 9), pp. 184 e 450-452]. Gennadio Scolario, infine, nella *Nota sui firmatari greci del decreto unionistico di Firenze*, afferma che Ioasaf – ancora identificato con il solo riferimento alla sede di Amasea –, come molti altri partecipanti al concilio, ritrattò successivamente l'approvazione che aveva dato (cf. GENNADE SCHOLARIOS, *Oeuvres complètes*, III, Paris 1930, pp. 194-195).

⁽⁶⁰⁾ I dati cronologici sono corretti (il 13 agosto 1434 era un venerdì) ed altrettanto quelli liturgici concernenti la memoria di san Massimo il 13 agosto.

Poiché le scritte sul f. 605r sembrano essere state vergate in ordine cronologi-

4) «Ἐν μηνὶ (lege μηνί) αὐγούστ[ω] ιε' ⁽⁶¹⁾ τῆς κοιμήσεως τῆς ὑπερ-
 ευλογημένης δεσποίνης ἡμῶν (lege ἡμῶν) θ[εοτό]κου καὶ ἀειπαρθένου
 Μαρίας ἦλθον (lege ἦλθον) ἐγὼ Θώμας Ἀκροκόνδυλος ὁ Καισαρείτης ὁ
 ἐν Χ[ριστ]ῷ χριστιανικότατος εἰς ἔτους ςη οέ. Ἐνθάδε ἐν †τοσίνῳ† ⁽⁶²⁾
 καὶ ὁ Θεὸς σηχορήσι (lege συγχορήσι) ἡμῖν (lege ἡμῖν): questa nota ci
 fa sapere che tale Tommaso Acrocòndilo di Cesarea ⁽⁶³⁾ il 15 agosto,
 memoria della dormizione della Vergine, dell'anno 6975 (1467 dell'era
 cristiana) era venuto appunto nel luogo in cui stava vergando la pre-
 sente annotazione e ivi implorava che Dio fosse benigno verso di lui.

Nel margine superiore del f. 612v una mano più recente ha verga-
 to la seguente scritta: «Τῇ αὐτῇ ἡμέρᾳ ζήτησον (lege ζήτησον) καὶ τὸ

co, ne potremmo dedurre che Ioasaf appose la sua firma entro l'anno 1434, quindi
 prima di recarsi al concilio (ed inoltre che egli era già vescovo in quell'anno).

⁽⁶¹⁾ In questo punto è inserita una lettera che non riesco ad identificare;
 sopra di essa si vede il tratto orizzontale usato in questa annotazione per i
 numeri (come quello immediatamente precedente) e per i *nomina sacra* (ma
 anche per un altro termine non identificato, forse un nome di luogo, per il qua-
 le cf. nota seguente). Se l'autore di questa scritta ha voluto qui indicare il gior-
 no della settimana – che era un sabato – la lettera potrebbe indicare un sigma:
 ma resto alquanto dubbioso.

⁽⁶²⁾ In queste sei lettere verosimilmente si cela il nome della località ove
 l'autore della scritta ha trovato il presente codice: nonostante ricerche di carat-
 tere geografico e topografico, non mi è stato possibile pervenire ad alcuna lettu-
 ra plausibile del testo (resta pertanto incerto se ivi si facesse riferimento ad una
 città o località minore, oppure ad uno specifico edificio religioso).

⁽⁶³⁾ Non si sa nulla su di lui. Cinque persone, con il nome di famiglia Acro-
 còndilo sono attestate a Mistrà in un atto di donazione dell'aprile del 1375,
 redatto in calce all'evangelario *Vat. gr. 352*, al f. 244r (questo atto è riprodotto e
 commentato sia in G. C[OZZA] L[UZI], *Donazione fatta nell'anno 1375*, in *Bessario-
 ne*, 6, 1899, pp. 619-621, ove però si fa erroneamente riferimento al f. 222, sia in
 N. A. VEIS (Βέης), *Διορθώσεις καὶ παρατηρήσεις εἰς ἀφιερωτήριον τοῦ 1375 ἔτους
 πρὸς τὴν ἐν Μυστρᾷ μονῆς τῆς Παναγίας τοῦ Βροντοχίου*, in *Νέα Σιών*, 5 (1907),
 pp. 241-248, ove si correggono alcune imprecisioni del precedente articolo). Un
 Onofrio Acrocòndilo di Cesarea, inoltre, figura come temporaneo proprietario,
 nel XV secolo, del cod. *Oxon. Bodl. Clarke 37*, come si evince dalla nota di pos-
 sesso vergata al f. 168v (cf. *A Summary Catalogue of Western Manuscripts in the
 Bodleian Library at Oxford*, IV, Oxford 1897, pp. 307-308). Del resto il nome di
 famiglia Acrocòndilo doveva essere diffuso (come lo erano i nomi ad esso colle-
 gati: Crocodilo, Corcondilo, Cocordilo, Corcodilo, Crocondilo, ecc.: cf. *Prosopo-
 graphisches Lexikon der Palaiologenzeit*, 6, Wien 1983, p. 73). Non abbiamo quin-
 di elementi per localizzare la provenienza dell'autore di questa annotazione; ed
 anche l'appellativo che lo dice originario di Cesarea, considerato l'alto numero
 di città recanti quel nome, non contribuisce a far luce sulla questione.

μαρτύριον (lege μαρτύριον) τοῦ ἁγίου Θεοδώρου τοῦ τύρ[ωνος], λόγος ἔβ' καὶ ὑπε (?)»⁽⁶⁴⁾: l'annotazione, collocata al termine del testo num. 57 (*Omelia per la festa di san Teodoro nel primo sabato di Quaresima: BHG 1768*), rimanda il lettore a cercare un altro testo riguardante Teodoro soldato – precisamente la sua *Passio* –, che doveva portare il num. 62 e quindi seguire immediatamente il num. 61 dedicato allo stesso santo (*Miracolo del dragone: BHG 1766a*).

L'origine del manoscritto si ricollega, per il convergere di significativi indizi, alla città di Amasea del Ponto (oggi Amasya), nell'Asia Minore, sede episcopale sin dall'antichità e uno dei centri più importanti anche sotto il dominio turco⁽⁶⁵⁾. Devono infatti essere presi in considerazione sia l'intervento sul manoscritto da parte di due metropoli di questa città nel XIV e nel XV secolo, sia la relativamente ampia attestazione di culto per il megalomartire Teodoro il soldato, che rinveniamo nel manoscritto: non deve infatti essere sottovalutata la presenza di ben tre testi riguardanti questo martire fra i soli otto⁽⁶⁶⁾ che sappiamo essere appartenuti alla raccolta unitaria. Amasea, come è noto, ebbe uno stretto legame con il megalomartire Teodoro⁽⁶⁷⁾:

⁽⁶⁴⁾ Non comprendo il senso delle ultime due parole: si riferiscono forse all'incipit della *Passio*?

⁽⁶⁵⁾ Su Amasea del Ponto cf. le rispettive voci nel *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*, II, coll. 964-970 (S. VAILHÉ), nel *Lexikon des Mittelalters*, I, col. 512 (K. KREISER) e nel *Dizionario patristico e di antichità cristiane*, coll. 145-146 (D. STIERNON); sulla dignità metropolitana di grande rilievo riconosciuta alla sede di Amasea dalle *Notitiae episcopatum* cf. J. DARROUZÈS, *Notitiae episcopatum Ecclesiae Constantinopolitanae*, Paris 1981 (*Géographie ecclésiastique de l'Empire byzantin*, 1), pp. 449 o 482, s.v. (e rimandi); l'elenco dei vescovi è reperibile anche in G. FEDALTO, *Hierarchia Ecclesiastica Orientalis*, Padova 1988, pp. 76-78.

⁽⁶⁶⁾ Cioè i sette pervenuti, almeno in parte, più il num. 62 cui allude l'annotazione al f. 612v, riportata *supra*. L'osservazione fatta nel testo mi sembra mantenere la sua probatività anche se sappiamo che il culto per il megalomartire Teodoro è ampiamente attestato nel mondo bizantino (e altrove) e che non mancano manoscritti che riservano più di un testo in suo onore (ne ho trovati esempi, tuttavia, solo in menologi mensili).

⁽⁶⁷⁾ Su Teodoro il soldato, noto anche come Teodoro di Amasea, cf. H. DELHAYE, *Les légendes grecques des saints militaires*, Paris 1909, pp. 11-43 e 121-202; e la voce che lo riguarda, a cura di A. AMORE e di M. Ch. CELLETTI, in *Bibliotheca Sanctorum*, XII, coll. 238-242; cf. inoltre il recente aggiornamento in N. OIKONOMIDES, *Le dédoublement de saint Théodore et les villes d'Euchaïta et d'Euchaneia*, in *Analecta Bollandiana*, 104 (1986), pp. 327-335.

secondo un panegirico tenuto da Gregorio di Nissa (*BHG* 1760; *CPG* 3183), Teodoro durante la persecuzione dell'imperatore Massimiano subì il martirio proprio nei quartieri invernali di Amasea, ove svernava la sua legione. Il suo culto – oltre a sdoppiarsi in quello per l'altro Teodoro, lo stratelata, che si riteneva sepolto nella vicina Euchaneia – ebbe una diffusione assai vasta, che trovò ovvia espressione particolare sia nella non lontana Eucàita (oggi Avkat), ove si veneravano le sue reliquie, sia ad Amasea: qui, infatti, già sotto l'imperatore Anastasio I (491-518) gli venne dedicata una chiesa⁽⁶⁸⁾, nel luogo in cui si credeva avesse subito il martirio. La presenza delle due firme, distanziate negli anni, rende assai plausibile che il manoscritto nel XIV e nel XV secolo si trovasse in una località posta sotto l'autorità del vescovo di Amasea, assai verosimilmente nella stessa città sede episcopale. In ogni caso possiamo affermare che era conservato in quella regione; e suggerire che pure ivi fosse stato scritto⁽⁶⁹⁾.

Conservato in cartelletta di cartone.

Provenienza immediata ignota.

Milano, Biblioteca Ambrosiana

Cesare PASINI

(segue)

⁽⁶⁸⁾ Cf. C. CAPIZZI, *L'imperatore Anastasio I (491-518). Studio sulla sua vita, la sua opera e la sua personalità*, Roma 1969 (*Orientalia Christiana Analecta*, 184), p. 211.

⁽⁶⁹⁾ Non irrilevante diventa allora la connessione che abbiamo notato fra la recensione della *Vita di Adamo ed Eva* presente nel nostro manoscritto e la versione armena di quel testo (cf. nota 49 *supra*), quando si noti la vicinanza con l'Armenia della regione di Amasea.

VISIONE E METAFORA IN BLAKE E IN ELITIS *

Mi sono chiesta più volte quale potesse essere il Blake di Elitis e quali fossero, nella fitta foresta di significati spesso inestricabili della poesia di Blake, quelli che attraevano Elitis; quale il punto di contatto della loro poesia e quali gli elementi che rendevano di nuovo attuale e viva la poesia di Blake in Elitis, tanto da divenire voce attiva e ricorrente nei suoi testi. Ricordo, tra parentesi, che nel suo saggio *Η Μέθοδος του άρα* (Il Metodo del Dunque) ⁽¹⁾, Elitis cita *The Marriage of Heaven and Hell* (Il Matrimonio del Cielo e dell'Inferno) ⁽²⁾ di Blake come una delle opere che più contano per lui e, come dice, per «saecula saeculorum». Inoltre, nella sua opera, sono ricorrenti citazioni di versi di Blake, come ad esempio in *Τρία Ποιήματα με σημαία ευκαιρίας* ⁽³⁾ (Tre poemetti sotto bandiera ombra) ed in particolare in *Ad Libitum*.

La risposta – ancora una volta – è Elitis a darla; più precisamente, prendo in prestito quella che egli ha dato a proposito del suo interesse per la poesia di Ungaretti ⁽⁴⁾, e che cioè, leggendo un poeta, in fondo si vada in cerca di un altro complice per la propria innocenza. Leggere Blake attraverso Elitis non è tanto dunque un modo per stabilire parentele, debiti, influenze, quanto una maniera indiretta, ma illuminante, di entrare in profondità nel mondo di Elitis, un modo per

* La traduzione dei testi greci, in prosa e in poesia, citata nel presente articolo è sempre dell'autrice, anche là dove non vengano date indicazioni bibliografiche, essendo la traduzione inedita.

La fonte della traduzione dei testi inglesi viene di volta in volta citata. Laddove non venga data più precisa indicazione la traduzione è dell'autrice.

⁽¹⁾ O. ELITIS, *Η Μέθοδος του άρα*, in *Χάρτης*, 21-23, Atene, novembre 1986, pp. 283-296; tr. italiana in *Omaggio a Odisseas Elitis* a cura di Paola Maria MINUCCI, Testi e studi bizantino-neoellenici VI, Roma 1987, pp. 1-15.

⁽²⁾ W. BLAKE, *The Marriage of Heaven and Hell*, in *Poetry and Prose of William Blake*, a cura di Geoffrey KEYNES, London 1948, pp. 181-191.

⁽³⁾ O. ELITIS, *Τρία ποιήματα με σημαία ευκαιρίας*, Atene 1982.

⁽⁴⁾ O. ELITIS, *Giuseppe Ungaretti, Ανοιχτά Χαρτιά*, Atene 1987 (3), pp. 635-639.

impossessarsi di quelle strutture comuni ad entrambi e che stanno alla base della loro dinamica creativa, un aiuto a penetrare il vero significato del mondo simbolico, strutturale, poetico di Elitis. La rilettura di Blake fatta «con gli occhi» di Elitis è insomma un'occasione per partecipare alla loro complicità che esiste nonostante i ben due secoli di storia che li separano, le loro due indoli per molti aspetti tanto diverse e i loro lontani, e non solo geograficamente, paesi d'origine.

Prima di entrare nel vivo di questa mia analisi, ci tengo a sottolineare come essa non si proponga in nessun caso quale un consuntivo di ricerca quanto piuttosto quale un tentativo, un invito ad un'ulteriore apertura di orizzonti.

La strada che, per passaggi progressivi, mi ha portato da Elitis a Blake è cominciata da un mio interesse parallelo sulla poesia di Ungaretti e di Elitis, giustificato dall'interesse critico e metafrastico di Elitis⁽⁵⁾ verso Ungaretti. Ungaretti si era, d'altra parte, interessato a sua volta di W. Blake⁽⁶⁾, la cui fortuna ha avuto nei secoli sorti alterne. Sono stata incoraggiata in questa direzione non solo dall'opera di Elitis ma anche dall'incontro ideale fra Blake-Ungaretti-Elitis. Questo mio studio è infatti la continuazione e l'ampliamento di una mia precedente ricerca sulla poesia di Elitis e Ungaretti⁽⁷⁾.

Con due secoli di anticipo sul Surrealismo e sulla nascita della psicanalisi, Blake porta in primo piano la fantasia liberandola dagli asfittici e presuntuosi schemi della ragione e aprendo gli orizzonti poetici al mondo dell'immaginazione e più ancora della «visione». Ricordiamo che è proprio questo l'aspetto di Blake che più ha colpito la sensibilità poetica di Ungaretti tanto da suggerirgli il titolo, *Visioni*⁽⁸⁾, per la raccolta antologica da lui tradotta in italiano. Non è un caso che nell'intervista rilasciata a Dimitris Analis⁽⁹⁾, parlando di spiriti progressisti, Elitis citi, accanto a Breton, William Blake e proprio per la sua moder-

(5) O. ELITIS, *Δεύτερη Γραφή* (Seconda Scrittura), Atene 1976, pp. 155-156.

(6) G. UNGARETTI, *Discorsetto del traduttore*, in *William Blake, Visioni*, Milano 1982 (2), pp. XXI-XXV.

(7) P. M. MINUCCI, «Innocenza e Memoria» in *Ungaretti e Elitis*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, 25 (1988), pp. 305-361.

(8) UNGARETTI, *William Blake, Visioni* cit.

(9) O. ELITIS, *Η υπέρβαση και η γεωμετρηση* (La trascendenza e la geometrizzazione) (Una conversazione di Odisseas Elitis con Dimitris Analis), *Η Αέξη*, 27, Atene settembre 1983, pp. 754-763. Per la traduzione in italiano cfr. *Dalla parte dell'innocenza* a cura di P. M. MINUCCI, in *Poesia*, 47, gennaio 1992, pp. 2-14.

nità e il suo spirito rivoluzionario: egli è infatti il ribelle *ante litteram* contro la tirannia della ragione e va oltre la sua cecità, i suoi limiti, aprendo altre strade che saranno quelle indicate, quasi due secoli dopo, da Jung: dell'intuizione, cioè, del sogno e dell'immaginazione.

Alla base della poesia di Blake, come pure di quella di Elitis, c'è un'intera concezione filosofica della vita che, in Blake, arriva a organizzarsi in un vero e proprio sistema. Questa visione filosofica del mondo scaturisce per entrambi non dalla ragione quanto piuttosto dalla totalità dell'uomo, cioè dall'incontro delle sue antinomie: ragione e istinto, ragione e intuizione, dimensione fisica e dimensione metafisica.

In Blake – nota Sergio Givone – quando la « 'concentering vision' dell'Eterno si spezza, lascia abortire uno 'spettro', un' 'ombra', cioè le forme della conoscenza analitica e non visionaria ». Quest'ombra – continua Givone – è quello che per gli gnostici era il 'vuoto', il vuoto di conoscenza ⁽¹⁰⁾.

Dello stesso genere è l'attitudine verso il mondo e la conoscenza di Elitis che più volte dichiara, e in maniera esplicita, di non aver niente di analitico.

Fin dalle prime pagine di *Jerusalem*, Blake annuncia che il suo compito è di « aprire gli Occhi Immortali dell'Uomo dentro i Mondi

⁽¹⁰⁾ S. GIVONE, *William Blake - Arte e Religione*, Milano 1978, nota 50, p. 31. Impossibile non pensare, se non altro per facile associazione, ai versi di Elitis: « Κατά κει που δεν έσωνε κανείς να δει / (. .) / τα μεγάλα ετοίμασε Κενά στη γη / και στο σώμα του ανθρώπου: / το κενό του Θανάτου για το Βρέφος το Ερχόμενο / το κενό του Φωνικού για τη Δικαία Κρίση / το κενό της Θυσίας για την Ίση Ανταπόδοση / το κενό της Ψυχής για την Ευθύνη του Άλλου » [*Η Γένεσις, Τό Αξιον Εστί*, Atene 1977 (9), p. 22]. (« Là dove nessuno riusciva a vedere / (. .) / i grandi Vuoti preparò nella terra / e nel corpo dell'uomo: / il vuoto della Morte per il Bambino Venturo / il vuoto dell'Assassinio per il Giusto Giudizio / il vuoto del Sacrificio per l'Equa Ricompensa / il vuoto dell'Anima per la Responsabilità dell'Altro », cfr. *Omaggio a Odisseas Elitis* cit., p. 37).

Ad articolo finito mi è venuto di collegare questi versi – spero non troppo arbitrariamente – al 'vuoto' degli gnostici, concepito come ombra, appunto, frattura della conoscenza. Sotto questa luce, essi mi sono allora apparsi quale espressione di momenti e fatti che non trovano collocazione nella limitata conoscenza umana, e quindi della caduta e del vuoto cui va incontro chi ardisce oltrepassarne i limiti.

dell'Intelletto, dentro l'Eternità»⁽¹¹⁾. Fin dall'inizio, cioè, della sua ricerca cognitiva oltreché poetica, Blake chiama in causa la facoltà visiva dell'uomo, del creatore e del lettore insieme.

Non a caso infatti Blake dà il nome di *Los* alla figura archetipica del poeta, il Profeta Eterno che, in quanto profeta, non stupisce che conosca attraverso visioni. Ma *Los* è anche l'anagramma di *Sol* ed ha quindi implicita una forte suggestività pittorica; e infine racchiude in sé un richiamo del verbo «look». Quindi, per antonomasia, *Los* è il poeta che guarda⁽¹²⁾.

In una lettera al Dott. Trusler, Blake scrive: «Come l'Uomo è, Così Vede. Come l'Occhio è formato, così sono i suoi Poteri»⁽¹³⁾, e conclude: «Questo mondo, per me, è tutta Una continua Visione di Fantasia o Immaginazione»⁽¹⁴⁾.

E in *A Vision of Last Judgment* (Una Visione dell'Ultimo Giudizio) arriva ad enunciare una delle più straordinarie convinzioni: «Io non interrogo il mio Occhio Corporale Vegetativo più di quanto non interroghi una finestra riguardo alla sua vista. Io vedo *attraverso l'occhio* e non *con esso*»⁽¹⁵⁾. Il poeta, per Blake, non ha cioè – sottolinea Claudia Corti⁽¹⁶⁾ – una visione lineare del mondo, non percepisce gli oggetti secondo una sequenza visiva, ma «attraversa con lo sguardo» o, per meglio dire, vede «immaginativamente», proiettando i suoi poteri su ciascun oggetto della sua esperienza ottica.

Infatti, come scrive in *Jerusalem*:

(11) BLAKE, *Jerusalem* cit., *Poetry and Prose of William Blake*, Cap. I, 5, vv. 18-19, p. 436: «To open the immortal Eyes / of Man inwards into the Worlds of Thought, into Eternity».

(12) Rinvio in proposito al saggio di C. CORTI, «Guardando attraverso l'occhio» – *L'iconismo poetico di Blake*, in AA.VV., *Seminario sull'opera di William Blake* a cura di T. KEMENY, Firenze 1983, pp. 9-20.

(13) BLAKE, *Lettera al Dott. Trusler* (23 agosto 1799), in *Poetry and Prose of William Blake* cit., p. 835: «As a man is, So he sees. As the Eye is formed, such are its Powers». La traduzione citata è tratta da W. BLAKE, *Opere*, a cura di Roberto SANESI, Parma 1984, p. 786.

(14) BLAKE, *Lettera al Dott. Trusler* cit., p. 835: «To Me This World is all One continued Vision of Fancy or Imagination». La traduzione data è ripresa da W. BLAKE, *Opere*, a cura di Roberto SANESI cit., p. 786.

(15) BLAKE, *A vision of the Last Judgment*, in *Poetry and Prose of William Blake* cit., p. 652: «I question not my Corporeal or Vegetative Eye any more than I would Question a Window concerning a Sight, I look thro'it and not with it».

(16) CORTI, *op. cit.*

and all jou behold; tho'it appears Without, it is Within,
In your Imagination, of which this World of Mortality is but a
Shadow (17).

È Blake stesso a sottolineare come «nell'immagine del sole nascente» non dobbiamo vedere «un disco rotondo di fuoco», ovvero qualcosa che rappresenta metonimicamente la luminosità solare, ma «un'Innumerevole moltitudine di schiere Celesti che esclamano 'Santo, Santo, Santo è il Signore Dio Onnipotente'» (18). La luce fisica si trasforma in luce spirituale. Per Blake, insomma – come osserva Frye (19) – «l'occhio non vede, l'occhio è una lente attraverso cui la mente guarda».

Non siamo molto lontani, mi sembra, dalla visione e dalla «sintesi di paesaggio onirico» di cui ci parla Elitis in *Ανοιχτά Χαρτιά* (Carte Scoperte) (20).

«La mia inclinazione innata a ricomporre, con gli elementi che ritenevo più validi, un prototipo ideale (...) mi consentiva di pervenire da ultimo ad una «sintesi di paesaggio» prettamente onirica e che tuttavia sentivo più reale dell'altra, di quella accessibile ai miei sensi. (...) I sensi non smettevano mai di essere gli organi riceventi e trasmettenti della visione, con la differenza che, grazie all'accostamento imprevedibile di rapporti mai tenuti prima, tali propaggini mobilitavano pure

(17) BLAKE, *Jerusalem* cit., cap. III, 71, vv. 18-19, p. 528. Riporto la traduzione di Giuseppe Ungaretti, in *Visioni* cit., pp. 234-235: «e tutto ciò che scorgi, benché ti appaia / Fuori, è Dentro / Nella tua immaginazione, della quale non è altro / Questo Mondo di Mortalità che un'Ombra».

(18) BLAKE, *A Vision of Last Judgment* cit., p. 652, «When the Sun rises, do you not see a round 'disk of fire somewhat like a Guinea?' O no, no, I see an Innumerable company of the Heavenly host crying, 'Holy, Holy, Holy is the Lord God Almighty'». La traduzione del brano riportato è ripresa da N. FRYE, *Agghiacciante Simmetria*, Milano 1976, p. 38.

(19) N. FRYE, *Fearfull Symmetry*, Princeton University Press 1947. Per la traduzione italiana rinvio a FRYE, *Agghiacciante Simmetria* cit., p. 36.

(20) ELITIS, *Το χρονικό μιας δεκαετίας* (La cronaca di un decennio), in *Ανοιχτά Χαρτιά* cit., p. 326: «Η έμφυτη ροπή ν' ανασυνθέτω (...) ένα ιδανικό πρότυπο, λειτουργούσε (...) ασταμάτητα μέσα μου και μ' έκανε (...) να κρατώ τελικά μια «σύνοψη τοπίου» καθαρά ονειρική, που ωστόσο ένιωθα νά'ναι πιο πραγματική από την άλλη, την προσιτή (...) στις αισθήσεις μου.

Βέβαια οι αισθήσεις δεν έπαυαν να είναι τα όργανα που προσλαμβάνανε και ανασκεπάζανε το όραμα. Μόνο που αποκτούσαν (...) προεκτάσεις τέτοιες που να κινητοποιούν και άλλες, κοιμάμενες ως εκείνη τη στιγμή, δυνάμεις μέσα στον άνθρωπο, να υποχρεώνουν σε ήχηση χορδές απόκρυφων περιοχών του».

delle forze addormentate fino ad allora nell'uomo e costringevano a risuonare corde di zone arcane».

È la dimensione interiore della Visione che dall'orizzonte fisico si sposta all'orizzonte mnestico. Basta ricordare i due versi con cui comincia l'antica e sempre attuale poesia, *Ηλικία της γλαυκής θύμησης* (Età del glauco ricordo) ⁽²¹⁾ di Elitis:

Ελαιώνες και αμπέλια μακριά ως τη θάλασσα
Κόκκινες ψαρόβαρκες πιο μακριά ως τη θύμηση

La natura cessa di essere cioè paesaggio esterno per divenire visione d'anima. «Dalla visione nasceva una sensazione e questa sensazione portava di nuovo ad una visione. Ad avere importanza era il movimento. (...) Il movimento parallelo dell'anima; o l'eterna mobilità nell'Im-moto e nell'Eterno. (...) La Poesia è un meccanismo che demeccanizza l'uomo e i suoi rapporti con le cose» ⁽²²⁾.

Il suo sentimento della natura lo porta dunque a cogliere il movimento segreto delle cose a raddoppiare la capacità di comprendere la vita penetrando così il vero significato della libertà, che non significa muoversi senza ostacoli nello spazio che ci è stato dato – sono parole di Elitis – ma ampliarlo nella dimensione dell'analogia dei sensi.

Questo è esattamente quanto scrive anche Blake in *Auguries of Innocence* (Divinazione d'Innocenza) ⁽²³⁾:

To see a World in a Grain of Sand
And a Heaven in a Wild Flower,
Hold Infinity in the palm of your hand
And Eternity in an hour.

⁽²¹⁾ O. ELITIS, *Ηλικία της γλαυκής θύμησης*, in *Προσανατολισμοί*, Atene, 1978 (7), pp. 130-131. Tr. it.: «Oliveti e vigne lontano fino al mare / Rosse barche da pesca più lontano fino al ricordo». (Cfr. *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, 22-23 (1985-1986), p. 347).

⁽²²⁾ ELITIS, *Το χρονικό μιας δεκαετίας* cit., pp. 327-328: «Από το όραμα έβγαινε μια αίσθηση και η αίσθηση αυτή οδηγούσε πάλι σ'ένα όραμα. Είχε σημασία η κίνηση. (...) Η παράλληλη κίνηση της ψυχής· ή, αλλιώς, η αεικινησία μέσα στο Αθάλαστο και το Αιώνιο. (...) Ένας μηχανισμός είναι η Ποίηση, που απομηχανοποιεί τον άνθρωπο και τις σχέσεις του με τα πράγματα».

⁽²³⁾ BLAKE, *Auguries of Innocence*, in *Poetry and Prose of William Blake* cit., p. 118. Tr. it.: «Vedere un Mondo in un Granello di Sabbia / E un Cielo in un Fiore di Campo / Racchiudere l'Infinito nel palmo della mano / E l'Eternità in un'ora», in FRYE, *Agghiacciante Simmetria* cit., p. 65.

Tutto questo ci introduce all'interessante uso che entrambi fanno della metafora, di più, alla loro mitopoiesi di cui parleremo diffusamente più avanti.

Nel suo saggio *Ta Δημόσια και τα Ιδιωτικά* (Il Pubblico e il Privato), Elitis va ancora oltre e scrive ⁽²⁴⁾:

«Un paesaggio (...) è la proiezione dell'anima di un popolo sulla materia. (...) La presenza plurisecolare dell'ellenismo nelle terre dell'Egeo è arrivata a consacrare un'ORTOGRAFIA, dove ogni omega, ogni ipsilon, ogni accento acuto o ogni sottoscritta non è che un golfo, un declivio, una roccia a picco (...)». Quanto scrive Elitis si inserisce esattamente nel discorso di Blake in *A vision of the Last Judgment* ⁽²⁵⁾: «Non c'è linea tracciata senza intenzione. (...) Come la Poesia non ammette Lettera che sia Insignificante, così la Pittura non ammette Granello di Sabbia o Filo d'Erba Insignificante – tanto meno macchia o Segno Insignificante».

Come non pensare a questo proposito ai versi di *Η Γένεσις* di Elitis:

«Να το σπαράγγι να ο ριθιός
να το σγουρό περσέμολο
το τζεντζεφύλλι και το πελαργόνι
ο στυφνός και το μάραθο
Οι κρυφές συλλαβές όπου πάσχιζα την ταυτότητά μου ν'άρθρώσω.

Εύγε, μου είπα, και ανάγνωση γνωρίζεις
και πολλά μέλλει να μάθεις
αν το Ασήμαντο εμβαθύνεις» ⁽²⁶⁾.

⁽²⁴⁾ O. ELITIS, *Ta Δημόσια και Ιδιωτικά*, Atene 1990, pp. 8-9: «Ένα τοπίο (...) είναι η προβολή της ψυχής ενός λαού επάνω στην ύλη. (...) Η πολυαιώνια παρουσία του ελληνισμού πάνω στα δώθε ή εκείθε του Αιγαίου χώματα, έφτασε να καθιερώσει μian ορθογραφία, όπου το κάθε ωμέγα, το κάθε ύψιλον, η κάθε οξεία, η κάθε υπογεγραμμένη, δεν είναι παρά ένας κολπίσκος, μια κατωφέρεια, μια κάθετη βράχου (...)».

⁽²⁵⁾ BLAKE, *A Vision of the Last Judgment* cit., p. 645: «Not a line is drawn without intention. (...) As Poetry admits not a Letter that is Insignificant, so Painting admits not a Grain of Sand or a Blade of Grass Insignificant – much less an Insignificant Blur or Mark».

⁽²⁶⁾ ELITIS, *Η Γένεσις* cit., p. 17. Tr. it.: «L'asparago e il cavolo / e il ricciuto prezzemolo / lo zenzero e il pelargonio / il finocchio e il solano / *Le segrete sillabe con cui tentavo di articolare la mia identità* / Bravo, mi disse, sai leggere /

Sia Blake sia Elitis sanno che l'*Insignificante* non esiste, e che anzi è proprio in esso che devono scavare per arrivare a scoprire il valore originario, archetipico della creazione, o piuttosto la sua «innocenza».

Se ora torniamo a Blake e alla sua visione «*through the eyes*», è interessante notare – come evidenzia Northrop Frye nel suo esaustivo saggio sulla poesia di Blake⁽²⁷⁾ – che è impossibile parlare di una «natura in senso generale», l'esistenza è infatti relativa alla percezione. Scrive Blake: «La saggezza di ogni uomo è peculiare alla sua stessa individualità»⁽²⁸⁾. La realtà dipende cioè dagli occhi di chi la contempla. E in *Marginal Notes to Reynolds* (Note marginali a Reynolds), Blake scrive in maniera esplicita: «Ogni Occhio vede differentemente. Tale l'Occhio, Tale l'Oggetto»⁽²⁹⁾.

Quindi la percezione non si ha più attraverso i nostri sensi, ma è piuttosto un atto della mente. A questo punto è chiaro come non ci sia più distinzione tra atti corporei e atti mentali, in quanto questi ultimi non sono che un affinamento di quelli corporei. Così non abbiamo solo un'infinita varietà di tipi d'immaginazione – osserva Frye – ma anche differenze di grado.

Alla luce di questa visione blakiana che pare procedere di pari passo con la visione interiore di Elitis, anche la «santificazione dei sensi», concetto su cui il poeta Elitis è più volte tornato, sembra chiarirsi e la sua semantica arricchirsi di sfumature. «Santificare i sensi» vuol dunque dire arrivare ad un loro progressivo affinamento e, in questo senso, a una loro spiritualizzazione? Il punto di partenza per Elitis è comunque sempre sensibile e concreto.

In Blake, come in Elitis, si assiste alla rivalutazione del corpo e dei sensi, ad un inno all'amore e alla gioia, segnato dalla struggente nostalgia dell'innocenza.

L'amore in Blake non è l'amore spirituale, perché il corpo non è meno divino della mente, dello spirito. «Ogni cosa vivente – scrive Bla-

e molto ancora imparerai / se a fondo penetri l'*Insignificante*» in *Omaggio a Odisseas Elitis* cit., p. 27.

(27) FRYE, *Agghiacciante simmetria* cit., p. 36.

(28) BLAKE, *Milton*, 4, in *Poetry and Prose of William Blake* cit., p. 378: «Every Man's Wisdom is peculiar to his own Individuality». La traduzione del testo è quella riportata in FRYE, *Agghiacciante Simmetria* cit.

(29) BLAKE, *Reynold's Discourses*, 34, in *Poetry and Prose of William Blake* cit., p. 783: «Every Eye sees differently. As the Eye, Such the Object».

ke – è sacra»⁽³⁰⁾. Se in lui il corpo può essere un limite all'infinito che è in ogni cosa, la sua prigionia, esso è poi restituito dalla resurrezione alla sua dignità di forma divina ed è in questo senso che Blake ripropone, attraverso un passaggio per il corpo, una totale riconquista della natura⁽³¹⁾.

Non lontano da Blake, Elitis in *H Γένεσις* scrive:

«Η αγνότητα, είπε, είναι αυτή
στις πλαγιές το ίδιο και στα σπλάχνα σου»
και τα χέρια του άπλωσε όπως κάνει
γέροντας γνωστικός Θεός για να πλάσει μαζί πηλό και ουρανοσύνη⁽³²⁾

e continua:

δροσερά μαλλιά κοπέλας που είδα και που επόθησα
Υπαρκτή γυναίκα
«Η αγνότητα, είπε, είναι αυτή»
και γεμάτος λαχτάρα χάιδεψα το σώμα⁽³³⁾.

Il bene e il male, il corpo e l'anima, non esistono più come realtà opposte, si perde tra loro ogni contraddizione:

*Το λευκό αναζήτησα ως την ύστατη ένταση
του μαύρου Την ελπίδα ως τα δάκρυα
Τη χαρά ως την άκρα απόγνωση*⁽³⁴⁾

⁽³⁰⁾ Cito da N. FRYE, *Blake dopo due secoli*, in *Favole d'identità*, Torino 1973.

⁽³¹⁾ Da questo punto di vista, Blake fa pensare a Plotino. Per un'analisi dei rapporti di Blake con Plotino, dei loro punti di contatto ma anche della loro diversità, rinvio a Sergio Givone, acuto critico di Blake, che tenta un'indagine filosofica della sua opera. Come Plotino, anche Blake vede nel corpo un limite, un peso che rallenta l'aspirazione dell'uomo verso il divino, ma mentre in Plotino, per andare oltre il corpo, esso deve essere annientato, in Blake si parla piuttosto di una sua «resurrezione».

⁽³²⁾ ELITIS, *H Γένεσις*, VI, cit., p. 20. Tr. it.: «'La purezza, disse, è questa / la stessa nei pendii e nelle tue viscere' / E stese le mani come / vecchio Dio sapiente che crei insieme fango e celestialità», in *Omaggio a Odisseas Elitis* cit., p. 33.

⁽³³⁾ ELITIS, *H Γένεσις*, VI, cit., p. 20. Tr. it.: «Freschi capelli di ragazza che vidi e desiderai / Donna reale / 'La purezza, disse, è questa' / e pieno di ardore carezzai il corpo», in *Omaggio a Odisseas Elitis* cit., p. 33.

⁽³⁴⁾ ELITIS, *H Γένεσις*, VI, cit., p. 20. Tr. it.: «*Ricercai il bianco fino all'estrema intensità / del nero La speranza fino alle / lacrime La gioia fino all'estrema disperazione*», in *Omaggio a Odisseas Elitis* cit., p. 31.

scrive Elitis in *Η Γένεσις*. La materia segue, dunque, un cammino di elevazione e di avanzamento – come altrove ho scritto⁽³⁵⁾ – che è anche un processo di alleggerimento, anche se – come sottolinea Elitis – è una rarefazione di materia, questa, cui difficilmente l'uomo può resistere, se dentro di lui non vi corrisponde un parallelo cammino di purificazione:

τα ανθρώπινα όργανα δεν αντέχουνε τόση καθαρότητα ⁽³⁶⁾

scriverà in *Ο κήπος βλέπει* (Il giardino vede).

Dello stesso genere è l'ascensione che anche Blake collega ad una liberazione delle forze solari e positive dal peso del dubbio e del timore:

The Sun is freed from fears
And with soft grateful tears
Ascends the sky ⁽³⁷⁾.

Gli opposti cessano di essere tali, rispondendo piuttosto ad una loro funzionalità dialettica: «Senza contrari non c'è progresso – scrive Blake – Attrazione e Ripulsa, Ragione e Energia, Amore e Odio sono necessari all'umana esistenza» ⁽³⁸⁾.

A *Urizen*, nel libro omonimo di Blake, cioè al mondo oscuro della fredda ragione che ricerca la permanenza, la stabilità –

I have sought for a joy without pain,
For a solid without fluctuation ⁽³⁹⁾ –

⁽³⁵⁾ MINUCCI, «Innocenza e Memoria»: Ponte ideale tra Ungaretti e Elitis cit., p. 314.

⁽³⁶⁾ ELITIS, *Ο κήπος βλέπει*, in *Τρία Ποιήματα με σημαία ευκαιρίας* cit., p. 14. Tr. it.: «Gli organi umani non sopportano tanta purezza» (Cfr. *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, 25 (1988), p. 314).

⁽³⁷⁾ *Morning*, in *Poetry and Prose of William Blake* cit., p. 108. Riporto la traduzione di Giuseppe Ungaretti, in *Visioni* cit., p. 69: «Il Sole è liberato dai timori, / e con riconoscenti, dolci lacrime / ascende in cielo».

⁽³⁸⁾ BLAKE, *The Argument*, in *The Marriage of Heaven and Hell* cit., p. 181: «Without Contraries is no progression, Attraction and Repulsion, Reason and Energy, Love and Hate, are necessary to Human existence». Il brano riportato è nella traduzione di Giuseppe Ungaretti, *op. cit.*, p. 101.

⁽³⁹⁾ BLAKE, *The first book of Urizen*, Cap. II, 4, in *Poetry and Prose of William Blake* cit., p. 221. Tr. it.: «Ho ricercato una gioia senza pena / Ho ricercato un solido senza fluttuazione».

si opporrà Los il cui credo è – come in Elitis – che non può esservi gioia senza pena e nulla può essere separato. In altre parole, Urizen, se non intervenisse Los, bloccherebbe la positiva e indispensabile dialettica dei contrari che agisce nel microcosmo come nel macrocosmo.

È della stessa natura l'ambivalenza della divina creatività su cui Blake si interroga nella poesia *Tyger* ⁽⁴⁰⁾:

Tyger! Tyger! burning bright
In the forests of the night,
What immortal hand or eye
Could frame thy fearful symmetry?

Tyger! Tyger! burning bright
In the forests of the night.
What immortal hand and eye
Dare frame thy fearful symmetry?

Il Creatore cui qui allude Blake ha le stesse caratteristiche del Dio Creatore che si incontra in Elitis: «il giovane Dio novizio che crea insieme dolore e gioia» e «il vecchio Dio sapiente che crea insieme fango e celestialità» ⁽⁴¹⁾.

In Elitis, come in Blake (basta pensare all'opera *The Marriage of Heaven and Hell*) ⁽⁴²⁾ si assiste ad un rovesciamento delle valenze univoche di positivo e negativo, di luce e oscurità in tutte le loro accezioni. Ma – come osserva Giovanna Franci ⁽⁴³⁾ – non basta il rovesciamento, altrimenti saremmo in un mondo speculare: ne risulta un movimento continuo tra luce e oscurità, in una dialettica la cui soluzione simmetrica è continuamente negata.

⁽⁴⁰⁾ BLAKE, *The Tyger*, in *Poetry and Prose of William Blake* cit., p. 94. Riporto la traduzione di Giuseppe Ungaretti, in *Visioni* cit., pp. 26-31: «Tigre! Tigre! divampante fulgore / Nelle foreste della notte, / Quale fu l'immortale mano o l'occhio / Ch'ebbe la forza di formare / La tua agghiacciante simmetria? / (...) / Tigre! Tigre! divampante fulgore / Nelle foreste della notte, / Quale mano, quale immortale spia / Osa formare / La tua agghiacciante simmetria?».

⁽⁴¹⁾ ELITIS, *Η Γένεσις* cit., I, 32 e VI, 29, pp. 13 e 20: «νέος δόκιμος Θεός για να πλάσει μαζί αλγηδόνα κι ευφροσύνη» e «γέροντας γνωστικός Θεός για να πλάσει μαζί πηλό και ουρανοσύνη».

⁽⁴²⁾ BLAKE, *The Marriage of Heaven and Hell* cit.

⁽⁴³⁾ G. FRANCI, *Ironia e Profezia in William Blake*, in AA.VV., *William Blake - Mito e Linguaggio*, a cura di Giovanna Franci, Pordenone 1983, pp. 5-23.

Del resto è quello che sostiene anche Jung di cui Blake molto spesso appare un precursore: «La totalità dell'uomo – scrive Jung – può essere descritta solo per antinomie» (44). È solo passando attraverso le tenebre della psiche umana che si arriva alla vista chiara, alla visione, è solo attraverso un'esperienza di cecità che si può arrivare a vedere la luce (45). È proprio di questo genere il lavoro della talpa di Blake che nel *The Book of Thel* (Il libro di Thel) (46) continua a scavare in maniera sotterranea, ma senza sosta, nel pozzo della conoscenza. L'immagine – lo nota Giovanna Franci (47) – ci richiama quella dei Prigioni di Michelangelo che proprio nel momento di maggior soffocamento nel marmo che dà loro forma, trovano la loro ribellione e il loro slancio di libertà.

È il mito di Saffo, così come è stato raffigurato da una scultrice greca, Elèni Pòtaga-Stratu (*Lefkàtas, A - Lefkàtas, B*), nella raffigurazione della morte di Saffo nel suo tuffo iniziatico nel mare che è al contempo la sua ascensione in cielo. Già altrove (48), avvicinando «l'oblio illuminante» di Ungaretti a «το λευκό της μνήμης» («il bianco della memoria») nella poesia *Δήλος* (Delo) di Elitis, affermavo: «È l'assenza, il vuoto, l'oblio della memoria a dare lo slancio in verticale dove la profondità del tuffo si trasforma in altezza di volo e in innocenza:

Ολοῖσια μέσα στην καρδιά του ήλιου με την ίδια
κίνηση περνούσε κι άκουγε να ορθώνει πέτρινο
λαιμό και να βρυχιέται ο αθώος του εαυτός ψηλά πάνω
απ'τα κύματα (49).

(44) C. G. JUNG, *Gli archetipi e l'inconscio collettivo*, Torino 1980.

(45) In tali termini ne scrive Paul DE MAN, *Blindness and Insight*, Londra 1971.

(46) BLAKE, *The Book of Thel*, in *Poetry and Prose of William Blake* cit., pp. 162-165.

(47) FRANCI, *op. cit.*, p. 8.

(48) MINUCCI, «Innocenza e Memoria»: ponte ideale tra Ungaretti e Elitis cit., pp. 308-309.

(49) O. ELITIS, *Δήλος*, in *Το Φωτόδεντρο και η Δέκατη Τέταρτη Ομορφιά* (L'albero di luce e la quattordicesima bellezza), Atene 1971, p. 15. Tr. it.: «Dritto dentro il cuore del sole con lo stesso / movimento entrava e sentiva alzarsi gola / di pietra e il suo sé innocente risuonare in alto / sulle onde», in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, 25 (1988), p. 331.

Anche in Blake la poesia è insieme memoria e oblio⁽⁵⁰⁾, illuminazione improvvisa, ed in essa un posto di primo piano occupa proprio l'istante, in contrapposizione alla continuità temporale che coincide con la storia. Posizione questa che fa senz'altro pensare a Bergson e alla sua concezione del tempo, ma che insieme si ricollega a Plotino e al suo concetto d'«istantaneo». Plotino e Bergson non sono del resto, da questo punto di vista, che anelli di una stessa catena che era cominciata con Platone ed in cui si inseriscono per analogia di posizione, pur se su altri piani, anche Blake ed Elitis. Il tempo – per Plotino – è l'istantaneo, è movimento senza traiettoria la cui realtà è tutta nel suo slancio, è mutamento nel suo divenire e non nel suo essere compiuto. Plotino non riconosce al tempo alcuna subordinazione al mondo fisico, riconducendo piuttosto la sua origine all'anima e alla sua attività⁽⁵¹⁾. Il tempo plotiniano, come quello bergsoniano, è durata psicologica ed è in questo senso che lo ritroviamo presente nella poesia di Blake e in quella di Elitis ma anche di Ungaretti che, in un certo qual modo, è il loro *trait d'union* ideale.

A questo punto, quale appropriata eco, ci giungono i versi di Elitis⁽⁵²⁾:

Ο, τι σώσεις μες στην αστραπή
καθαρό στον αιώνα θα διαρκέσει.

È così che va intesa la durata ultraterrena di cui parla Elitis in *Ο μικρός Ναυτίλος* (Il piccolo marinaio)⁽⁵³⁾: «Parlo del movimento che scopri scritto dentro "l'attimo" quando riesci ad aprirlo e a dargli durata. E allora, veramente, anche la Tristezza diventa Gioia e la Gioia Angelo; la Felicità Eremita e l'Eremita Felicità». Aprire l'attimo vuol dire aprirlo ad una durata archetipica, metafisica, scoprirvi una dura-

(50) Questo aspetto viene ben evidenziato da Giovanna Franci nel suo saggio già più volte citato (pp. 5-6): «La poesia in Blake è ricordo e dimenticanza, negazione della storia (...) e rivalutazione del «momento», dell'«attimo»».

(51) Nella IV *Enneade* – l'*Enneade* dell'anima – Plotino afferma: «Il tempo non ha esistenza che nell'attività dell'anima ed è derivato da questa attività» (IV, 4, 15, 2-4).

(52) ELITIS, *Η Γένεσις*, VI cit., p. 19. Tr. it.: Quel che salvi nel fulmine / puro resterà nei secoli, in *Omaggio a Elitis* cit., p. 31.

(53) O. ELITIS, *Ο μικρός ναυτίλος*, Atene 1985, p. 53: «Μιλώ για την κίνηση που ανακαλύπτει κανείς να σημειώνεται μέσα στη 'στιγμή' όταν καταφέρει να την ανοίξει και να της δώσει διάρκεια. Οπότε, πραγματικά, και η θλίψη γίνεται Χάρις και η Χάρις Άγγελος».

ta ultraterrena che non corrisponde più alle classificazioni umane. La maggiore ansia, non è un caso, deriva al poeta dal suo desiderio di conoscere in quale rapporto sia il *nostro* tempo con il *loro*, con il tempo dell'altro mondo: «Che ore sono là? Che ore sono là?»⁽⁵⁴⁾, chiede ansiosamente il poeta all'immagine di sua madre. Per associazione mi viene da pensare al viaggio di Enea nel mondo dei morti descritto da Virgilio e all'interpretazione che ne dà Ungaretti. Per Ungaretti la discesa di Enea nel mondo dei morti non è che un «viaggio», una «discesa» nella memoria⁽⁵⁵⁾. Su questa strada – come nota Mario Petrucciani – Jung e Bergson sono vicinissimi.

Significativi in tal senso i versi di *Ημερολόγιο ενός αθέατου Απριλίου* (*Diario di un invisibile aprile*) di Elitis: «Ξάφνου, με το που άνοιξα τα ξεχαρβαλωμένα παραθυρόφυλλα, μεγάλωσε η αυλή. Το αλεξίπτωτο που κατέβαινε δεν το 'βλεπε άλλος κανείς»⁽⁵⁶⁾. Spazio e tempo sembrano aprirsi e distendersi in un'atmosfera di absolutezza e di statica sospensione. È la magia dell'attimo investita di profonda sacralità. Questi momenti vengono da un'altra dimensione, quella immortale appunto, e si fanno portatori del suo messaggio.

Anche in Blake è dalle «rovine del tempo che si può costruire l'eternità»⁽⁵⁷⁾. Infatti, se nel mondo dell'«esperienza» il tempo esiste, nel mondo dell'«immaginazione» il tempo si annulla e il compito della poesia per Blake è, lo ripeto: «aprire gli Occhi Immortali dell'Uomo dentro i Mondi dell'Intelletto, dentro l'Eternità»⁽⁵⁸⁾.

In Blake, quella che egli chiama «lotta mentale» per la costruzione della Nuova Gerusalemme si compie passando attraverso l'esperienza,

⁽⁵⁴⁾ ELITIS, *Ta 'Όνειρα* (I sogni), in *Ανοιχτά Χαρτιά* cit., p. 250: «Φωνάζω μ' όλη μου τη δύναμη: 'Τί ώρα ειν'εκεί; Τί ώρα ειν' εκεί; Άλλά η μητέρα μου δεν ακούει».

⁽⁵⁵⁾ Rinvio in proposito al bel saggio di M. Petrucciani, *Ungaretti e Dante – La memoria, Virgilio, «il perenne Enea»*, in *Letterature comparate: problemi e metodo*, Bologna 1981, 4, pp. 1889-1900.

⁽⁵⁶⁾ O. ELITIS, *Κυριακή, 5*, in *Ημερολόγιο ενός αθέατου Απριλίου*, Atene 1984, p. 16. Tr. it.: «All'improvviso, come aprii le imposte ormai sfasciate, si fece grande il cortile. Nessun altro vedeva il paracadute che scendeva», in *Diario di un invisibile aprile*, a cura di Paola Maria MINUCCI, Milano 1990, p. 34.

⁽⁵⁷⁾ BLAKE, *Letter to William Hayley, 6, May 1800*, in *Poetry and Prose of William Blake* cit., p. 838: «The Ruins of Time build mansions in Eternity».

⁽⁵⁸⁾ BLAKE, *Jerusalem* cit., Cap. I, 5, vv. 18-19, p. 436: «to open the Eternal Worlds, to open the immortal Eyes of Man inwards into the Worlds of Thought, into Eternity».

«attraverso l'inferno di questo mondo», infatti la domanda che Blake si pone è solo retorica:

And was Jerusalem builded here
Among these dark Satanic Mills? ⁽⁵⁹⁾

Solo seguendo questa strada si può capire il significato profondo che la «resurrezione» assume tanto in Blake quanto in Elitis. «Il peccato – scrive Sergio Givone ⁽⁶⁰⁾ per Blake – lo si espia nella misura in cui lo si «esaurisce», cioè lo si crocifigge sperimentandolo, assumendolo sopra di sé». Ma l'uomo di Blake, costretto a ricercare «l'innocenza nei meandri dell'esperienza» ⁽⁶¹⁾, non può pretendere di arrivare ad una soluzione definitiva di questo problema esistenziale. Blake si limita ad indicare la direzione per una meta che è da riconquistare ogni volta e che ogni volta prevede la possibilità di caduta nel suo contrario. Anche se in *Song by an old shepherd* (Canto di un vecchio pastore) ⁽⁶²⁾ non manca da parte di Blake un messaggio pieno di speranza che incoraggia a intraprendere questo lungo cammino.

Ne trascrivo una parte nella traduzione di Ungaretti ⁽⁶³⁾:

Finché Virtù terremo per bastone lungo la via
E per lanterna Verità,
Può sopportarsi l'uragano sferzante della vita
Che dà alle membra i brividi,
Se il cuore manteniamo caldo.

Soffia, furia del vento, inverno rigido corrugati,
È l'innocenza un vestito da inverno,
E ci copra; supporteremo lo sferzante uragano della vita

⁽⁵⁹⁾ BLAKE, *Milton* cit., *Preface*, vv. 7-8, p. 375: «Anche Gerusalemme fu costruita qui / Tra i cupi mulini di Satana?».

⁽⁶⁰⁾ GIVONE, *William Blake - Arte e Religione* cit., nota 48, p. 31.

⁽⁶¹⁾ In questo senso si esprime Aldo Tagliaferri nella sua *Introduzione a BLAKE, Visioni* cit., p. XIV.

⁽⁶²⁾ BLAKE, *Song by an old shepherd*, in *Poetry and Prose of William Blake* cit., p. 86: «(. . .) Whilst Virtue is our walking-staff / And Truth a lantern to our path, / We can abide life's pelting storm / That makes our limbs quake, if our hearts be warm. // Blow, boisterous wind, stern winter frown, / Innocence is a winter's gown; / So clad, we'll abide life's pelting storm / That makes our limbs quake, if our hearts be warm».

⁽⁶³⁾ UNGARETTI, *William Blake - Visioni* cit., pp. 5-7.

Che dà alle membra i brividi,
Se il nostro cuore è caldo.

Non diversa sembra la concezione di Elitis. Basta pensare ai famosi versi di *Η Γένεσις* dove il messaggio che ogni uomo porta racchiuso in sé è un messaggio di lotta.

«Εντολή σου, είπε, αυτός ο κόσμος
και γραμμένος μες στα σπλάχνα σου είναι
Διάβασε και προσπάθησε
και πολέμησε» είπε
«Ο καθείς και τα όπλα του» είπε ⁽⁶⁴⁾.

La lotta non è contro o fuori questo mondo, contro e al di là del proprio istinto, ma dentro questo mondo le cui leggi sono le stesse che regolano il mondo naturale. Lotta, per Elitis, vuol dire conoscenza, presa di coscienza della propria lacerante situazione di dissociazione e insieme tensione verso il suo superamento, verso la propria realizzazione, verso l'integrazione delle due voci presenti in noi: l'ego e il sé.

Uno degli esempi più evidenti di questa situazione si ritrova proprio in *Τό Αξιον Εστί* (Dignum Est) ed in particolare in *Η Γένεσις* (Genesis) ⁽⁶⁵⁾ dove ci troviamo di fronte ad uno sdoppiamento drammatico del soggetto in un io soggettivo, individuale («Là da solo affrontai il mondo») ⁽⁶⁶⁾ e un sé che va oltre la storia collegandosi ad un tempo archetipico. Questo sé eterno, divino, è il sé di cui parla Jung, un'am-

⁽⁶⁴⁾ ELITIS, *Η Γένεσις*, I cit., p. 13. Tr. it.: «Tuo comandamento, disse, questo mondo / e dentro le tue viscere è scritto / Leggi e sforzati / e lotta» disse / «A ciascuno le proprie armi», disse», in *Omaggio a Odisseas Elitis* cit., p. 19.

⁽⁶⁵⁾ Per un parallelo tra la visione di Jung e quella di Elitis rinvio al mio saggio *La «Genesi» di Elitis: mito cosmogonico e entelechia*, in *Omaggio a Odisseas Elitis*, Testi e Studi Bizantino-Neoellenici, Roma 1987, pp. 92.

⁽⁶⁶⁾ ELITIS, *Η Γένεσις*, I cit., p. 13: «Εκεί μόνος αντίκρισα / τον κόσμο / κλαίγονδας γοερά». Per la situazione di privazione di cui parlo qui di seguito, mi vengono in mente i versi di *Ημερολόγιο ενός αθέατου Απριλίου* cit., p. 13: «Έτσι θέλω να μ' εύρει ο ερχόμενος χειμώνας, χωρίς φωτιά, μ' ένα κουρελιασμένο παντελόνι, ν' ανακατεύω άγραφα χαρτιά σα να οδηγάω την ορχήστρα την εκκωφαντική ενός ανεκλάλητου Παραδείσου» (Tr. it.: «Così voglio che mi trovi l'inverno venturo, senza fuoco, con i pantaloni a brandelli, mentre mescolo carte non scritte come se dirigessi l'assordante orchestra di un ineffabile Paradiso», in *Diario di un invisibile aprile* cit., p. 27). Rinvio anche alla lettura che ne ho fatto in «Dall'altra parte sono lo stesso»: *Elitis scopre le carte e scrive «Diario di un invisibile aprile»*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, 26 (1989), p. 236.

plificazione della coscienza individuale che corrisponde appunto all'integrazione di coscienza e inconscio. Il cammino di conoscenza passa attraverso il dolore, la privazione, perché solo attraverso l'esperienza si può giungere alla vera conoscenza ed alla sua assimilazione in noi. Ma conoscere vuol anche dire riappropriarsi dell'eredità collettiva che ci accompagna. È proprio quello che si legge in un passo di *Η Γένεσις*:

«Αλλά πρώτα θα δεις την ερημιά και θα της δώσεις το δικό σου νόημα, είπε

(...)

άπλερη γίδα είδα να γλείφει τις ρωγμές
με το μάτι λοξό και το λίγο κορμί σκληρό σα χαλαζίας
Έζησα τις ακρίδες και τη δίψα και τα τραχιά στις αρμοσιές τους
δάχτυλα
χρόνους τακτούς όσους η Γνώση ορίζει (67).

La memoria prenatale non è più qualcosa di estraneo alla personalità cosciente dell'uomo, ma è tutt'uno con essa: «La memoria stessa divenuta presente» (68). Il sé eterno, divino di cui ci parla Elitis in *Η Γένεσις*,

Αυτός αλήθεια που ήμουνα Ο πολλούς αιώνες πριν
Ο ακόμη χλωρός μες στη φωτιά Ο άκοπος απ'τον ουρανό (69)

richiama da vicino Albione della raccolta *The Four Zoas* (70) di Blake, l'uomo immortale «caduto» che va cercando di ricomporre le sue parti disperse, accumulando esperienze, lavorando, lottando e soffrendo. Cito nella traduzione di Ungaretti (71):

(67) ELITIS, *Η Γένεσις*, VI cit., p. 19. Tr. it.: «Ma prima vedrai il deserto e ne scoprirai il senso, disse / (...) / un'esile capra vidi lambire i crepacci / con l'occhio obliquo e il suo misero corpo duro come quarzo / Vissi le locuste e la sete e le dita rigide alle giunture / per tanti anni quanti ne prescrive la saggezza», in *Omaggio a Odisseas Elitis* cit., p. 31.

(68) ELITIS, *Η Γένεσις*, I cit., p. 13: «Ίδια η μνήμη γινάμενη παρόν».

(69) ELITIS, *Η Γένεσις*, I cit., p. 13. Tr. it.: «quello che veramente ero L'uno di molti secoli prima / L'ancora verde nel fuoco Il non scisso dal cielo», in *Omaggio a Odisseas Elitis* cit., p. 19.

(70) BLAKE, *Vala, or The Four Zoas*, in *Poetry and Prose of William Blake* cit., pp. 251-374.

(71) BLAKE, *Vala, or The Four Zoas* cit., *Night The Eighth*, pp. 345-346: «So Man looks out in tree and herb and fish and bird and beast / Collecting up the

Così l'Uomo spia in albero, erba, pesce, uccello, bestia,
 Radunando le parti del suo corpo immortale disperse
 Nelle forme Elementari d'ogni cosa che ha crescita.
 Egli prova il cupo vento del nord, a cavallo sui propri solchi infuriati,
 Il vento afoso del sud quando il sole sorge, l'iroso vento dell'est
 Quando il sole tramonta, quando le zolle induriscono, e il bestiame si china
 Avvilto, e nei nidi silenziosi si nascondono gli uccelli. Egli, come in un
 deposito di merci,
 Accumula i pensieri nella sua memoria.

The Four Zoas è la storia della caduta dell'uomo, quella caduta che Blake chiama «Fall into Division» e della sua resurrezione «to Unity». Il personaggio mitico Albione è infatti il simbolo dell'umanità, egli è l'uomo eterno, immortale, l'Uomo-Dio ma è, al contempo, «caduto». La caduta per Blake altro non è che la perdita, in senso junghiano, dell'unità psichica e la lotta è lotta per la sua riconquista, la ricerca cioè, attraverso l'esperienza del mondo, di quello stato di unità andato perduto⁽⁷²⁾. Cito ancora da Ungaretti⁽⁷³⁾:

Che l'uomo deva lavorare, e soffrire, e imparare, e dimenticare,
 e tornare

scatter'd portions of his immortal body / Into the Elemental forms of every thing that grows. / He tries the sullen north wind, riding on its angry furrows, / The sultry south when the sun rises, and the angry east / When the sun sets; when the clods harden and the cattle stand / Drooping and the birds hide in their silent nests, he stores his thoughts / As in a store house in his memory». Per la traduzione italiana rinvio a UNGARETTI, *Visioni* cit., p. 197.

(72) Mario Diacono nella sua illuminante *Appendice* al volume *Visioni* di Blake tradotto da Giuseppe Ungaretti, a p. 326 nota: «In *Jerusalem* 70.9, il 'Corpo d'Umanità e d'Amore di Albione' è l'io reale e immortale dell'Uomo, la sua vita spirituale, la Divina Umanità; in 71.1, la 'Terra di Albione' è la vita mortale, lo stato dell'uomo caduto, mentre il 'Canaan Celeste' è il mondo dell'Eternità o Immaginazione». Rinvio anche a Georges Bataille per il suo avvincente studio su Blake, soprattutto per il capitolo intitolato *La mitologia di Blake interpretata con la psicanalisi di Jung*, in G. BATAILLE, *La letteratura e il male*, Milano 1991, pp. 71-94.

(73) BLAKE, *Vala, or The Four Zoas* cit., *Night The Eighth*, p. 346: «That Man should Labour and sorrow, and learn and forget, and return / to the dark valley whence he came, to begin his labour anew. (...) Wherever a grass grows / Or a leaf buds, The Eternal Man is seen, is heard, is felt, / And all his sorrows, till he reassumes his ancient bliss». Per la traduzione italiana rinvio a UNGARETTI, *Visioni* cit., pp. 197-201.

Alla buia valle da cui venne, a ricominciare il suo lavoro di nuovo
 fino a recuperare la propria felicità edenica:
 Dovunque un'erba cresca
 O una foglia spunti, l'Eterno Uomo si vede, si ode, si sente,
 Con tutte le sue pene, finché non riassuma la sua antica felicità.

È questa – credo – l'Utopia di cui Blake parla in *Jerusalem*. L'utopia è il fine cui l'uomo tende, la sua ricerca e il suo bisogno interiore. Più che una proposta è – come scrive Vita Fortunati ⁽⁷⁴⁾ – «un atteggiamento etico-mentale, è lo sforzo continuo che spinge l'uomo verso la costruzione (. . .) della new Jerusalem», la città ancora da edificare. Ad avere importanza non è dunque il momento finale della realizzazione, quanto la presa di coscienza del divario tra «dover essere» e «essere».

Sugli stessi binari si muove la poesia di Elitis. Essa non si affaccia sull'assoluto, ma sulla sua ricerca, sull'interrogazione. È il cammino verso la presa di coscienza dei contrari per arrivare a quel punto di raro equilibrio:

– Ένα σημείο Ένα σημείο
 και σ'αυτό πάνω ισορροπείς και υπάρχεις
 κι απ'αυτό πιο πέρα ταραχή και σκότος
 κι απ'αυτό πιο πίσω βρυγμός των αγγέλων
 – Ένα σημείο Ένα σημείο
 και σ'αυτό μπορείς απέραντα να προχωρήσεις
 ή αλλιώς τίποτε άλλο δεν υπάρχει πια ⁽⁷⁵⁾.

Anche l'utopia di Elitis, come quella di Blake, mutati i tempi e le circostanze, è il tendere verso ciò che non è, meglio verso ciò che ancora non è, un'apertura verso la vita ed una ribellione alle costruzioni razionalistiche che chiudono gli occhi alla vita più profonda e rendono l'uomo asservito alla sua «coscienza opaca».

⁽⁷⁴⁾ V. FORTUNATI, *Le città dell'Apocalisse in William Blake*, in *William Blake - Mito e Linguaggio* cit., p. 29.

⁽⁷⁵⁾ ELITIS, *Η Γένεσις*, VI cit., pp. 20-21. Tr. it.: «– Un punto Un punto / e su questo trovi l'equilibrio e esisti / e oltre questo smarrimento e tenebre / e prima di questo stridore degli angeli / – Un punto Un punto / e su questo puoi avanzare all'infinito / o altrimenti più nulla esiste», in *Omaggio a Odisseas Elitis* cit., p. 33.

Vale la pena di ricordare qui una dichiarazione di Elitis sulla poesia: «Considero la poesia una sorgente d'innocenza piena di forze rivoluzionarie. Mio compito è di dirigere queste forze contro un mondo che la mia coscienza non può accettare, in maniera tale che, attraverso progressive metamorfosi, io riesca a portarlo in armonia con i miei sogni. Mi riferisco qui ad una sorta di magia contemporanea, il cui meccanismo conduce alla scoperta della vera realtà. Per questa ragione io credo che, partito da posizioni idealiste, mi stia ora muovendo in una direzione fino ad oggi mai sperimentata. Sperando di ottenere una liberazione da tutte le costrizioni e una giustizia che potrebbe identificarsi con l'assoluta luce, io sono un idolatra che approda, contro la propria volontà, alla santità cristiana» (76).

E quasi sullo stesso argomento Blake aveva scritto: «La natura della mia opera è visionaria e immaginativa, è uno sforzo per restaurare ciò che gli antichi chiamarono Età dell'oro» (77).

Ma la ricerca dei punti di contatto tra Elitis e Blake non si esaurisce certo qui, essi si estendono in una duplice direzione: da una parte, sulla parallela modalità di formazione del mito, sul meccanismo cioè di creazione mitica in Blake e in Elitis; dall'altra, sul reciproco e stretto rapporto tra la libertà immaginativa e la sua quasi automaticità di scrittura insieme all'incredibile cura data alla lingua e alla struttura sintattico-ritmica.

(76) ELITIS, *Αναλογίες φωτός (Μία συνέντευξη του Ποιητή στον Ivar Ivask)*, in *Οδυσσέας Ελύτης - Εκλογή 1935-1977*, pp. 202-203: «Θεωρώ την ποίηση μια πηγή αθωότητας γεμάτης επαναστατικές δυνάμεις. Αποστολή μου είναι να κατευθύνω τις δυνάμεις αυτές κατεναντίον ενός κόσμου που δεν μπορεί να αποδεχτεί η συνείδησή μου, έτσι ακριβώς, ώστε μέσω διαδοχικών μεταμορφώσεων να φέρω τον κόσμο αυτόν σε αρμονία με τα όνειρά μου. Αναφέρομαι εδώ σ'ένα σύγχρονο είδος μαγείας, ο μηχανισμός της οποίας οδηγεί στην ανακάλυψη της αληθινής μας πραγματικότητας. Γι'αυτό πιστεύω ότι, με αφετηρία τον ιδεαλισμό, κατευθύνομαι προς ένα σημείο που δεν έχει δοκιμαστεί καθόλου ίσαμε σήμερα. Ελπίζοντας στην επίτευξη μιας απελευθέρωσης απ'όλα τα δεσμά και μιας δικαιοσύνης που θα ταυτιζόταν με το απόλυτο φως, είμαι ένας ειδωλολάτρης που, αθέλητα, καταλήγει στη χριστιανική αγιότητα». Per la traduzione italiana rinvio a *Omaggio a Odisseas Elitis* cit., p. 84.

(77) BLAKE, *A Vision of Last Judgment* cit., pp. 638-639: «The Nature of my Work is Visionary or Imaginative; it is an Endeavour to Restore what the Ancients call'd the Golden Age». Per la traduzione in italiano rinvio a FRYE, in *Favole d'identità* cit., p. 186.

Ho ormai più volte sottolineato l'importanza che assume nella poesia di entrambi la metafora che, più di una celata similitudine, è una vera e propria analogia. Sulla metafora, che definirei appunto analogica, è infatti costruita tutta la concezione poetica di Elitis. Senza di essa, lo affermo senza alcun timore di esagerare, non sarebbe possibile penetrare il senso di nessun testo di Elitis. È lo stesso poeta a dirci come dobbiamo intendere la metafora nel suo universo poetico: «Per 'analogia' intendo il fatto che una linea tracciata da un pittore non è riferibile soltanto a se stessa, ma ha 'un'analogia' nel mondo dei valori spirituali. Che una montagna si possa vedere in una o in un'altra forma, deve avere un'influenza sullo spirito umano, deve avere una sua analogia. Una volta accettata questa teoria, è facile capire come il mio amore per il paesaggio greco (. . .) [sia] piuttosto *un tentativo di metafora*. Ho letto che un grande architetto francese ha detto che la catena dei monti che circondano Atene si ripete nel frontone del Partenone. Ecco un'analogia perfetta» (78).

È solo sulla base dell'analogia che si può capire la precisa corrispondenza tra microcosmo e macrocosmo, tra il mondo della natura e il mondo interiore:

Κάτι λίγο ψυχής μέσα στην άργιλλο

*Τότε είπε και γεννήθηκεν η θάλασσα
Και είδα και θαύματα*

*Και στη μέση της έσπειρε κόσμους μικρούς κατ'είκόνα και
ομοίωσή μου (79)*

La corrispondenza tra microcosmo e macrocosmo è tanto più pro-

(78) ELITIS, *Αναλογίες φωτός* (Μία συνέντευξη του Ποιητή στον Ivar Ivask), in *Οδυσσεύς Ελύτης - Εκλογή 1935-1977*, pp. 189-190: «Λέγοντας 'αναλογία' εδώ εννοώ ότι π.χ. μια γραμμή που τραβάει ένας ζωγράφος δεν είναι περιορισμένη μόνο στον εαυτό της αλλά έχει μια αναλογία στον κόσμο των πνευματικών αξιών. Όταν βλέπουμε τα βουνά να έχουν αυτό ή εκείνο το σχήμα, το πράγμα αυτό πρέπει να έχει μία επίδραση πάνω στο ανθρώπινο πνεύμα, πρέπει να έχει το ανάλογό του. Απ' τη στιγμή που θα δεχθείτε τη θεωρία αυτή, θα μπορέσετε να καταλάβετε ότι η στοργή μου για το ελληνικό τοπίο (. . .) [είναι] μια προσπάθεια μεταφοράς. Διάβασα πώς ένας μεγάλος Γάλλος αρχιτέκτονας είπε ότι η γραμμή των αθηναϊκών βουνών επαναλαμβάνεται στο αέτωμα του Παρθενώνα. Να μια τέλεια αναλογία!»

(79) ELITIS, *Η Γένεσις*, III cit., p. 16. Tr. it.: «*Un po' di anima dentro l'argilla / Allora disse e nacque il mare / E vidi e stupii / E in mezzo disseminò piccoli mondi a mia immagine e somiglianza*», in *Ommaggio a Odisseas Elitis* cit., p. 25.

fonda quanto più è attiva in noi la nostra memoria, individuale e collettiva. Solo così, come scrive Elitis⁽⁸⁰⁾:

«Un ruscello non è semplicemente un po' d'acqua che rotola giù per la scarpata, è l'espressione parlante e gioiosa dell'infanzia delle cose. Un po' di menta secca, sminuzzata nella mano, ti porta direttamente al pensiero degli Ioni (. . .) E quella pianta davanti a te, che divide in maniera diseguale, ma giusta, lo spazio, è l'invisibile geometria che governa l'intero universo».

Ed è solo così che Blake può

To see a World in a Grain of Sand
And a Heaven in a Wild Flower,
Hold Infinity in the palm of your hand
And Eternity in an hour⁽⁸¹⁾.

Ma la capacità di leggere, di percepire il mondo – spazio e tempo – entrando nell'altra sua dimensione, invisibile agli occhi del corpo, dipende dal grado di affinamento dei sensi dell'uomo, perché «se – come sottolinea Frye⁽⁸²⁾ – l'esistenza è nella percezione, allora l'albero è più reale per l'uomo saggio di quanto non lo sia per lo stolto», e ancora oltre: «Più unitaria sarà la percezione della realtà, più reale risulterà l'esistenza».

Parallelamente, per Blake basterebbe citare la frase, che è quasi un manifesto di poetica:

She became what she beheld⁽⁸³⁾.

In Blake ci troviamo continuamente di fronte all'identità tra uomo

(80) O. ELITIS, *H Méthodos tou ápa*, in *Χάρτης*, 21-23, p. 286: «Ένα ρυάκι δεν είναι απλάς λίγο νερό που κατρακυλάει τον κατήφορο, είναι η λαλούσα κι εύχαρις υποδήλωση της παιδικής ηλικίας των πραγμάτων. Λίγη ξερή, τριμμένη στα δάχτυλά σου, μέντα, σε πάει ολόισια στη σκέψη των Ιώνων. (. . .) Κι εκείνο το φυτό αντικρύ σου που διαιρεί άνισα, πλήν σωστά, τον χώρο, είναι η αόρατη γεωμετρία που διέπει στο βάθος ολάκαιρη την οικουμένη». Per la traduzione in italiano cfr. *Omaggio a Odisseas Elitis* cit., p. 6.

(81) BLAKE, *Auguries of Innocence*, in *Poetry and Prose of William Blake* cit., p. 118. Tr. it.: «Vedere un Mondo in un Granello di Sabbia / E un Cielo in un Fiore di Campo / Racchiudere l'Infinito nel palmo della mano / E l'Eternità in un'ora», in FRYE, *Agghiacciante Simmetria* cit., p. 65.

(82) FRYE, *Agghiacciante Simmetria* cit., p. 38.

(83) Cito da S. D'OTTAVI, *Aspetti metapoetici della nominazione in Blake*, in AA.VV., *William Blake – Mito e Linguaggio* cit., p. 51: «Divenne ciò che osserva».

e natura; essa – come osserva Stefania D'Ottavi⁽⁸⁴⁾ – esprime metaforicamente il suo desiderio di recuperare attraverso la parola poetica quello stato edenico di corrispondenza tra nome e cosa a cui la 'caduta' ha messo fine. È proprio sull'analogia che si basa una delle principali caratteristiche della poesia di Blake e cioè la sua tendenza a trasformare i nomi comuni in nomi propri. Questi ultimi infatti si fondano su un'analogia tra significante e significato. Blake scrive⁽⁸⁵⁾:

What to others a trifle appears
Fills me full of smiles or tears;
Four double the vision my Eyes do see,
And a double vision is always with me.

L'arbusto percepito dall'occhio materiale diviene il Vecchio individuato dall'occhio mentale:

With my inward Eye 'tis an old man grey;
With my outward a Thistle across my way⁽⁸⁶⁾.

Sulla scia di Frye⁽⁸⁷⁾, mi sembra utile ricordare quello che sosteneva Wordsworth, e che cioè «i tipi e i simboli dell'Eternità» non sono da ricercare nell'esperienza eccezionale e straordinaria.

In questa maniera capiamo meglio tanto Blake quanto Elitis. È lo stesso discorso che Blake fa appunto in *Auguries d'innocence* ed è quanto più volte e in varie occasioni Elitis ha affermato sottolineando come gli elementi primi della sua poesia non siano straordinari ma sia la stessa vita a darli:

«Mi sforzo di vedere il fisico come qualcosa di non fisico e viceversa, così che il risultato sia una fotocopia della mia proiezione psicosomatica senza né luogo né tempo», e ancora: «I miei maestri sia antichi sia moderni funzionavano 'psicosomaticamente', cioè senza la distinzione spirito-materia. Con il risultato che ogni loro poesia agiva in

(84) Sulla nominazione in Blake è di grande interesse il contributo di Stefania D'Ottavi, *op. cit.*, pp. 43-60.

(85) Da una poesia contenuta in una lettera a Thomas Butts, II (22 novembre 1802), in *Poetry and Prose of William Blake cit.*, p. 860. Tr. it.: «Quello che ad altri un nulla appare / mi riempie tutto di sorrisi o lacrime, / perché duplice la visione i miei Occhi vedono / e una duplice visione è sempre con me».

(86) «Con il mio occhio interno, è un vecchio grigio / Con quello esterno, un Cardo attraverso il mio cammino», *ibid.*

(87) FRYE, *Agghiacciante Simmetria cit.*, p. 65.

entrambe le dimensioni. (. . .) Questo era il contrassegno dell'autentica poesia e qualcosa cui dovevo aspirare»⁽⁸⁸⁾.

Ma sentiamo come Blake, a sua volta, definisce la poesia:

«Allegoria rivolta alle Facoltà dell'Intelletto e completamente nascosta alla Comprensione Corporale è la mia Definizione della Poesia più sublime; ed è anche definita in modo pressappoco simile da Platone»⁽⁸⁹⁾.

Se la poesia di Blake è – secondo quanto egli dichiara – «allegoria nascosta alla Comprensione Corporale», è anche vero che essa si appoggia sulla natura e sui suoi aspetti fisici. Infatti, come scrive Claudia Corti⁽⁹⁰⁾, in Blake la proiezione delle percezioni e delle sensazioni in termini antropomorfici è abituale. A lui «tutti gli oggetti dell'esperienza, 'guardati attraverso l'occhio', finiscono per presentarsi come forme umane»:

Each grain of Sand,
Every Stone on the Land,
Each rock and each hill,
Each fountain and rill,
Each herb and each tree,
Mountain, hill, earth and sea,
Cloud, Meteor and Star,
Are Men Seen Afar⁽⁹¹⁾.

⁽⁸⁸⁾ ELITIS, *H υπέρβαση και η γεωμέτρηση* cit., pp. 763 e 756: «Επιδιώκω να βλέπω καθαρά, όσο είναι δυνατόν, το φυσικό σαν μη-φυσικό και το μη-φυσικό σαν φυσικό, έτσι που το αποτέλεσμα νά' ναι μια φωτοκόπια της ψυχοσωματικής μου προβολής εν αδήλω τόπω και χρόνω», e «Τόσο οι αρχαίοι όσο και οι σύγχρονοί μου διδάσκαλοι, έβλεπα να λειτουργούνε «ψυχοσωματικά», θέλω να πω, χωρίς τον διαχωρισμό πνεύματος-ύλης. Με αποτέλεσμα κάθε τους ποίημα να εγγράφεται ταυτόχρονα στο 'εδώθε' και στο 'εκείθε', κάτι που για μένα ήταν το κυριότερο γνώρισμα της αυθεντικής ποίησης και κάτι που θα έπρεπε να επιδιώξω». Per la traduzione in italiano cfr. *Dalla parte dell'innocenza* a cura di P. M. MINUCCI, in *Poesia* cit., pp. 8 e 3.

⁽⁸⁹⁾ *Lettera a Butts*, 6 luglio 1893, in *Poetry and Prose of William Blake* cit., p. 869: «Allegory addressed to the Intellectual Powers, while it is altogether hidden from the Corporeal Understanding, is My Definition of the Most Sublime Poetry; it is also somewhat in the same manner defin'd by Plato».

⁽⁹⁰⁾ CORTI, «Guardando attraverso l'occhio» - *L'iconismo poetico di Blake* cit., p. 12.

⁽⁹¹⁾ Da una poesia contenuta in una lettera a Thomas Butts (2 ottobre 1800), in *Poetry and Prose of William Blake* cit., pp. 846-47. Tr. it.: «Ogni grano di Sab-

Del resto, quale esempio per antonomasia del processo di personificazione presente nell'opera di Blake basta pensare alla figura di Albione, l'Uomo Eterno o piuttosto la Natura Eterna dell'Uomo personificata in un uomo, le cui componenti elementari e archetipiche sono a loro volta personificate. Se in questo caso il processo di personificazione riguarda un'idea astratta, molte altre volte si rivolge agli elementi naturali. È il caso, precedentemente riportato, del vecchio saggio che il poeta riconosce in un cardo selvatico che lo guarda in maniera cupa e gli consiglia di rimanere al lavoro in campagna.

L'immaginazione di Blake si esprime sempre in forme e figure concrete, ed in questo senso si può parlare di pensiero veramente poietico⁽⁹²⁾. Così Blake, attraverso l'uso della metafora, approda al mito, o piuttosto alla personale ricreazione del mito che affonda le proprie radici e, per così dire, la sua memoria nei miti classici. Pur se decontestualizzati, essi continuano comunque ad agire nella memoria poetica quali archetipi, rendendo così possibile – come nota Stefania D'Ottavi⁽⁹³⁾ – la loro trasmissione.

Anche la particolare sensibilità poetica di Elitis si esprime con immagini concrete e filtrate attraverso i sensi⁽⁹⁴⁾. La sua esperienza conoscitiva e poetica del mondo si avvera, prendendo consistenza e realtà, in un'immagine plastica e visiva, sempre fisicamente sensibile che, molto frequentemente, viene personificata acquistando lo spessore di figura mitica. Ma il mito in Elitis è una creazione in proprio. Nella sua poesia non si incontrano le figure classiche della mitologia. Di essa – come lui stesso afferma – mantiene invece il meccanismo di creazione mitica. Ma qual è questo meccanismo? È lo stesso, credo, che si ritrova attivo nella poesia di Blake; esso procede dall'astratto verso il concreto e fa principalmente appello alla capacità immaginativa visua-

bia, / Ogni pietra della Terra, / Ogni roccia e ogni collina, / Ogni fontana e ruscello / Ogni erba e ogni albero, / Montagna, collina, terra e mare, / Nuvola Meteora e Stella, / Sono Uomini Visti Da Lontano» in W. BLAKE, *Poesie*, a cura di Giacomo CONSERVA, Roma 1976, p. 159.

(92) Di pensiero poietico in Blake parla Giovanna Franci nell'*Introduzione a William Blake - Mito e Linguaggio* cit., p. IX.

(93) D'OTTAVI, *Aspetti metapoetici della nominazione in Blake* cit., p. 48.

(94) È quanto ho già sottolineato in un mio precedente articolo, *Odisseas Elitis - Poesia e Traduzione*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, 17-19 (1980-1982), pp. 283-322.

le e nominale ⁽⁹⁵⁾ del poeta, dando cioè all'idea una figura e un nome sulla base di una similarità o analogia, rendendo così la forma creata unica e insostituibile. Ma sentiamo quello che lo stesso Elitis scrive in proposito:

«Le figure dell'antico mito continuano a camminare tra noi fino ad oggi; il che vuol dire che la parte di fantasia che si sono conquistate nelle mani degli scrittori, le tiene in vita in maniera anche più vitale del sangue. Personalmente, è vero, ritengo una debolezza ricorrere alla loro grandezza. Per questo e pur senza giustificazioni metafisiche, che soltanto le religioni offrono, difficilmente il nostro vicino potrà guadagnarsi una realtà mitica; apprezzo in maniera inimmaginabile i tentativi tesi a questo fine e approvo qualsiasi risultato arrivi ad arricchire il nostro globo di nuovi volti e paesaggi» ⁽⁹⁶⁾. Gli esempi da dare, tratti dalla sua opera, sarebbero innumerevoli, a cominciare dall'ormai proverbiale giovane che un mattino si trasforma in albero di melograno nella poesia *Η Τρελλή Ροδιά* ⁽⁹⁷⁾ (Il melograno pazzo), o l'altra che diviene albero di arancio: «la ragazza arancio» ⁽⁹⁸⁾, o il «Corpo dell'estate» ⁽⁹⁹⁾ dove l'idea dell'estate è personificata nel corpo di una giovane. Il critico Hilty – come ricorda lo stesso Elitis ⁽¹⁰⁰⁾ – ha osservato che in *Έξη και μία τύψεις για τον ουρανό* (Sei ed un rimorso per il cielo) «la virtù che per gli antichi Romani era la dea Virtus, (...) [diviene] una giovane ragazza, Areti (Virtù), che va ovunque esista il male e diffonde i suoi raggi nell'oscurità. Abbiamo di nuovo il meccanismo

⁽⁹⁵⁾ Su tale aspetto torno per esteso più avanti. Cfr. il presente articolo a p. 237 e sg.

⁽⁹⁶⁾ ELITIS, *Η Μέθοδος του άρα* cit., p. 291: «Τα πρόσωπα του αρχαίου μύθου εξακολουθούν να κυκλοφορούν ανάμεσά μας έως σήμερα· που πάει να πει ότι το μέρος της φαντασίας που προσκτήθηκαν στα χέρια των συγγραφέων, τα διατηρεί στη ζωή αποτελεσματικότερα κι από το αίμα. Προσωπικά, είναι η αλήθεια, το θεωρώ αδυναμία να προστρέχει κανείς στα μεγέθη τους. Γι' αυτό και μολονότι χωρίς τη μεταφυσική δικαίωση, που μόνον οι θρησκείες προσφέρουν, δύσκολα μπορεί ν'αποκτήσει υπόσταση μυθική ο διπλανός μας, εκτιμώ σε αφάνταστο βαθμό τις προσπάθειες που τείνουν σ'αυτόν τον σκοπό κι επιδοκιμάζω κάθε αποτέλεσμα που φτάνει να πλουτίσει την απογυμνωμένη μας υδρόγειο με καινούργια πρόσωπα ή τοπία». Per la traduzione in italiano cfr. *Omaggio a Odisseas Elitis* cit., p. 10.

⁽⁹⁷⁾ O. ELITIS, *Προσανατολισμοί* cit., p. 145.

⁽⁹⁸⁾ O. ELITIS, *Η Πορτοκαλένια*, in *Έλιος ο Πρώτος*, Atene 1943, p. 40.

⁽⁹⁹⁾ ELITIS, *Σώμα του καλοκαιριού*, in *Έλιος ο Πρώτος* cit., pp. 12-13.

⁽¹⁰⁰⁾ ELITIS, *Αναλογίες φωτός* cit., p. 195.

di personificazione di idee astratte, senza che per questo le idee si trasformino in figure riconoscibili». Sempre nella stessa raccolta incontriamo le due figure fiabesche, prima ancora che mitiche, *Ο Αγράφματος και η Ωραία* (L'Analfabeta e la Bella)⁽¹⁰¹⁾ della poesia omonima. Basta poi pensare ad alcuni titoli di raccolte di Elitis, *Ήλιος ο πρώτος* (Sole il primo)⁽¹⁰²⁾, *Ο ήλιος ο ηλιάτορας*⁽¹⁰³⁾ (Sole l'Imperatore), *Το Φωτόδεντρο και η Δέκατη Τέταρτη Ομορφιά*⁽¹⁰⁴⁾ (L'Albero di Luce e la Quattordicesima Bellezza). Ma esempi di un identico procedimento si ritrovano anche in raccolte più recenti. In *Ημερολόγιο ενός αθέατου Απριλίου* s'incontrerà la Flora Mirabilis⁽¹⁰⁵⁾, la «λυπημένη Αγγελική»⁽¹⁰⁶⁾ (la triste Angelica), fiore e insieme nome di donna, e le esemplificazioni potrebbero continuare. Le figure mitiche di Elitis, mitiche e al contempo quotidiane, fanno dunque parte di una mitologia personale e individuale, ma insieme universale in quanto partecipi di una memoria archetipica.

Abbiamo parlato dell'importanza che ha l'intuizione, l'immaginazione nell'universo poetico di Blake e della sua ribellione agli schemi illuministici della ragione, ma bisogna intendersi su questo punto. L'antirazionalismo, la visionarietà di Blake non vuol dire in nessuna maniera abbandonarsi all'automatismo e all'associazione libera delle immagini, in un disordine formale e seguendo la casualità. Come sottolinea, sulle orme di Roman Jakobson⁽¹⁰⁷⁾, anche Giovanna Franci⁽¹⁰⁸⁾, il poeta che riceve 'sotto dettatura' l'ispirazione, è poi «molto accurato e preciso nel registrarla e fissarla in parole e in immagini». «Ogni

(101) O. ELITIS, *Ο Αγράφματος και η Ωραία*, in *Έξη και μία τύψεις για τον ουρανό*, Atene 1960, pp. 9-10.

(102) ELITIS, *Ήλιος ο Πρώτος* cit.

(103) O. ELITIS, *Ο ήλιος ο ηλιάτορας*, Atene 1971.

(104) ELITIS, *Το Φωτόδεντρο και η Δέκατη Τέταρτη Ομορφιά* cit.

(105) ELITIS, *Τετάρτη*, 1β, in *Ημερολόγιο ενός αθέατου Απριλίου* cit., p. 10.

(106) ELITIS, *Πέμπτη*, 2γ, in *Ημερολόγιο ενός αθέατου Απριλίου* cit., p. 13.

(107) R. JAKOBSON, *Sull'arte verbale di William Blake e di altri poeti pittori*, in *William Blake - Mito e Linguaggio* cit., pp. 179-195. Ma già Eliot nel suo breve studio aveva sottolineato la cura portata da Blake al comporre, stupendosi molto con chi affermava il contrario. Cfr. T. S. ELIOT, *Blake*, in *Il bosco sacro*, Milano 1971, pp. 174-5 e in particolare la nota 2 a p. 174.

(108) FRANCI, *Ironia e Profezia in William Blake* cit., p. 17.

parola e ogni lettera è studiata e messa al suo posto adatto», scrive Blake ⁽¹⁰⁹⁾.

Come aveva sottolineato Ungaretti – Blake è un poeta difficile «anche quando è semplice come l'acqua». I suoi versi sono sempre il frutto di una severa ricerca verbale, ritmica, musicale, sonora anche quando, anzi soprattutto quando, scorrono con incredibile semplicità e naturalezza. In lui, il suono di una parola fa tutt'uno con la sua semantica. L'identità di contenuto e forma è l'assioma di tutta l'opera di Blake. Si apre così la via ad una polisemia di significati, a quel «quarto livello d'interpretazione» di cui parla Frye ⁽¹¹⁰⁾ a proposito di Dante, all'impatto finale, cioè, dell'opera d'arte stessa «che include non solo il significato superficiale, ma tutti i significati subordinati che se ne possono dedurre». Egli è attentissimo a trovare sottili correlazioni fra suono e senso. La parola «Urizen», ad esempio, si arricchisce di molteplici risonanze semantiche a seconda se venga pronunciata, come sottolinea David Simpson ⁽¹¹¹⁾, con la «i» lunga o breve: you reason; you, reason; your eyes in; your eyes end; you rising; you risen. Simpson fa inoltre notare come, nel verso «Lo, A shadow of horror is risen» ⁽¹¹²⁾, si trova preannunciato il nome Urizen: *hor (ror is r) isen*. È in questo senso che dare un nome ad un oggetto, ad una persona diviene una metafora semantica e, continuando su questa strada – come nota Stefania D'Ottavi – il linguaggio stesso finirà con il farsi personaggio.

È interessante leggere quello che scrive, quasi sullo stesso argomento, Elitis ⁽¹¹³⁾:

⁽¹⁰⁹⁾ BLAKE, *Jerusalem, To the Public* cit., p. 434: «Every word and every letter is studied and put into its fit place».

⁽¹¹⁰⁾ FRYE, *Agghiacciante Simmetria* cit., p. 26.

⁽¹¹¹⁾ D. SIMPSON, *Irony and Authority in Romantic Poetry*, The Macmillan Press, 1979.

⁽¹¹²⁾ BLAKE, *The first book of Urizen* cit., Cap. I, p. 220. Tr. it.: «Ecco, un'ombra di terrore è sorta» in FRANCI, *op. cit.*, p. 60. Questa notazione, come la successiva, sono riprese da Stefania D'Ottavi, *Aspetti metapoetici della nomina-zione in Blake* cit., pp. 54 e 52.

⁽¹¹³⁾ ELITIS, *To χρονικό μιας δεκαετίας* cit., pp. 328-329; «Το φαινόμενο της γλώσσας, με τον ίδιο ακριβώς τρόπο που ένα τοπίο δεν είναι διόλου το άθροισμα μερικών δέντρων και βουνών αλλά μια πολυσήμαντη παρασημαντική, δεν είναι κι εκείνο διόλου το άθροισμα μερικών λέξεων-συμβόλων των πραγμάτων αλλά μια ηθική που η ανθρώπινη διάνοια την κινητοποιεί, ωσάν να προυπάρχει από τα πράγματα, για να δημιουργήσει ίσα-ίσα, και μόνον έτσι αυτά να υπάρξουν. Από κει και πέρα, η αναλογία ανάμεσα στη φθογγολογική σύσταση των λέξεων και

«Come un paesaggio non è costituito dalla somma di alcuni alberi e di alcune montagne, ma forma una semantica a significati multipli, così il fenomeno lingua non è costituito da alcune parole-simbolo delle cose, ma da una forza morale messa in moto dalla mente umana, come se questa preesistesse alle cose appunto per crearle e solo così rendendo loro possibile di esistere. A partire da questo punto la corrispondenza tra la consistenza vocalica delle parole e il contenuto materiale che esse sono invitate a conferire ai fenomeni, sembra avere l'irreversibile carattere del Destino o degli elementi fisici primari».

In Elitis questo apparente gioco di risonanze, assonanze, anagrammi è estremamente frequente. Basterebbe pensare, prima ancora di entrare in merito alla sua opera, alla scelta del suo stesso nome⁽¹¹⁴⁾ che, per assonanza, rinvia a «élite», ma anche a «élu», conserva un ricordo del suo, diciamo così, poeta-maestro, Eluard, e insieme reca una lieve traccia fonica di ήλιος, elemento di primaria importanza nella sua poesia. Indicativo in tal senso è anche il titolo della raccolta *Μαρία Νεφέλη*⁽¹¹⁵⁾, che oltre al significato letterale (nube) ha in sé anche altri echi semantici. In esso si ritrova inscritto, ad esempio, il nome caro ad Elitis, Marina, ma anche Eleni. Di *Μαρία Νεφέλη* Elitis scrive⁽¹¹⁶⁾: «ΑΡΙΜΝΑ . . . σα να τα βλέπω ακόμη χαραγμένα τα γράμματα μέσα στο φως . . . ΑΡΙΜΝΑ ΕΦΗ ΕΛ . . .» («ΑΡΙΜΝΑ . . . come se ancora le vedessi incise nella luce le lettere . . . ΑΡΙΜΝΑ ΕΦΙ ΕΛ . . .»).

Ci sono poi i nomi propri che sono il risultato di un meccanismo di personificazione di idee astratte o di elementi della natura, appena esaminati, quale la ragazza di nome Αρετή (Virtù). E andando ancora più avanti su questa strada si ritrovano le stesse presenze ma attraverso il loro anagramma:

Κόρες όμορφες και γυμνές και λείες ωσάν το βότσαλο
(. . .)

να φυσούν όρθιες μέσα στην Κοχύλα
και άλλες γράφοντας με κιμωλία

στο υλικό περιεχόμενο, που καλούνται αυτές να δώσουν στα φαινόμενα, μοιάζει νά'χει τον αναπότρεπτο χαρακτήρα της Μοίρας ή των πρώτων φυσικών στοιχείων».

⁽¹¹⁴⁾ Sono osservazioni che ho sentito fare nell'ambito di una tavola rotonda a Hélène Glykatzi-Ahrweiler.

⁽¹¹⁵⁾ O. ELITIS, *Μαρία Νεφέλη*, Atene 1978.

⁽¹¹⁶⁾ Cfr. *Μαρία Νεφέλη* cit., p. 15.

λόγια παράξενα, αινιγματικά:
ΡΩΕΣ, ΑΛΑΣΘΑΣ, ΑΡΙΜΝΑ,
ΟΛΗΙΣ, ΑΙΑΣΑΝΘΑ, ΥΕΛΤΗΣ (117)

Sono i nomi «enigmatici», «strani» degli elementi e delle presenze del suo mondo poetico a lui più familiari e il suo stesso nome che chiude l'elenco quasi a volerlo sigillare con la propria firma. Forse, nella magia di queste parole «preziose», «salvate dal Tempo e dal sicuro udito dei venti lontani» (118), è racchiuso e celato anche il segreto della sua identità profonda, ancora da scoprire e ricomporre: ΥΕΛΤΗΣ.

Quel che è certo è che è impossibile, tanto in Elitis quanto in Blake, trovare un'origine unica dei nomi presenti nella loro opera. Il più delle volte essi sembrano rifarsi ad una molteplicità di suggestioni, ora foniche, ora semantiche, ora mitologiche, ora ritmiche ecc.

È illuminante leggere quello che scrive Elitis sull'origine dei nomi: «Cosa avranno dunque provato gli uomini quando chiamarono per la prima volta il cielo «cielo» e il mare «mare»? Sarà sgorgato un po' di colore azzurro? Si saranno sollevate le onde irruenti? Questo ha importanza. Spesso accade di pensare che una donna non sarebbe mai stata tanto bella se il suo nome fosse stato diverso (. . .) Il corpo influisce sul nome e il nome sul corpo secondo una legge che ci sfugge. Lo stesso accade al poeta con le parole e la loro reciproca attrazione» (119).

L'intuizione di un'immagine, la sua visione non vuol mai dire per Blake impressionismo nebuloso. Come sottolinea Blanchot (120), l'im-

(117) ELITIS, *Η Γένεσις* cit., V, p. 18. Tr. it.: «Fanciulle stupende e nude, levigate come ciottoli / (. . .) / che soffiavano in piedi dentro la Conchiglia / e altre che scrivevano col gesso / parole strane, enigmatiche: / ROES, AMER, ARIMNA, / LOES, MIROLTAMITA, IELTIS», in *Omaggio a Odisseas Elitis* cit., p. 29.

(118) ELITIS, *Η Γένεσις* cit., V, p. 19: «Ακριβά λόγια», «που έσωσε ο Καιρός και η σίγουρη ακοή των μακρινών ανέμων». Tr. it.: *ibidem*.

(119) ELITIS, *Η Μέθοδος του άρα* cit., p. 292: «- Τί νά'νωσαν άραγες οι άνθρωποι όταν πρωτοείπανε τον ουρανό 'ουρανό' και τη θάλασσα 'θάλασσα'. Να χύθηκε λίγο χρώμα γαλάζιο; Να σηκωθήκανε τα κύματα παφλάζοντας; Έχει σημασία αυτό. Συψνά συμβαίνει να πιστεύουμε ότι μια γυναίκα δε θά'ταν ποτέ τόσο όμορφη αν τ'όνομά της ήταν διαφορετικό (. . .) Το σώμα επιδρά πάνω στο όνομα και το όνομα πάνω στο σώμα σύμφωνα με μια νομοτέλεια που μας διαφεύγει. Το ίδιο συμβαίνει στον ποιητή με τις λέξεις και την ανάμεσά τους έλξη». Per la traduzione in italiano cfr. *Omaggio a Odisseas Elitis* cit., p. 11.

(120) M. BLANCHOT, «*Il Matrimonio del Cielo e dell'Inferno*», in *Passi falsi*, Milano 1976, p. 36.

maginazione di Blake «è un miscuglio raro di potenza di visione e di forza costruttiva». Anche Jakobson riconosce⁽¹²¹⁾ il fondamento della poetica blakiana nella struttura e nella simmetria. In proposito Blake scrive: «Uno Spirito e una Visione non sono, come suppone la moderna filosofia, un nebuloso vapore o un nulla: essi sono organizzati e minutamente articolati, al di là di tutto quello che la natura mortale e peritura può produrre»⁽¹²²⁾. Se infatti il rimanere chiusi nello spazio della ragione impedisce di liberarsi dai dubbi e di uscire dal caos, il muoversi nell'area dell'immaginazione, di cui la visione non è che una delle possibili espressioni, vuol dire – per Blake – muoversi naturalmente in maniera armonica. Perché – come scrive Giovanna Franci⁽¹²³⁾ – «la *Vision* è 'armonia' perfettamente organizzata e articolata, anche se gli occhi non possono vederla». «La natura non ha contorno, ma l'immaginazione sì», aveva scritto in maniera perentoria Blake in *The ghost of Abel*⁽¹²⁴⁾. Blake, come ben sottolinea Frye⁽¹²⁵⁾, disprezza ogni espressione amorfa e vaga dell'arte. L'immaginazione deve assumere una forma rigorosa e perfettamente ordinata. «Colui che aspira ad una visione, a un perfetto tutto / Deve vedere ciò in tutti i suoi minuti particolari organizzati», scrive ancora Blake in *Jerusalem*⁽¹²⁶⁾.

Sono questi – direi – gli aspetti di Blake che risultano più interessanti per Elitis e che lo attraggono nella sua poesia. Nell'amore per l'organizzazione geometrica, per la sistematicità strutturale e filosofica, si colloca anche il comune amore per il numero che sicuramente rinvia, quale fonte comune, alle Sacre Scritture. Esso è infatti uno degli indizi dell'attenzione che tanto Blake quanto Elitis hanno per la

⁽¹²¹⁾ R. JAKOBSON, *Sur l'art verbal des poètes-peintres: Blake, Rousseau et Klee*, in *Questions de Poétique*, Paris 1973, pp. 378-400.

⁽¹²²⁾ BLAKE, *A Descriptive Catalogue* (1809), in *Poetry and Prose of William Blake* cit., p. 607: «a Spirit and a Vision are not, as the modern philosophy supposes, a cloudy vapour or a nothing: they are organized and minutely articulated, beyond all that the mortal and perishing nature can produce».

⁽¹²³⁾ FRANCI, *Ironia e Profezia in William Blake* cit., p. 17.

⁽¹²⁴⁾ BLAKE, *The ghost of Abel*, in *Poetry and Prose of William Blake* cit., p. 584: «Nature has no Outline, but Imagination has».

⁽¹²⁵⁾ FRYE, *Favole d'identità* cit., p. 189.

⁽¹²⁶⁾ BLAKE, *Jerusalem* cit., Cap. IV, 91, 20-21, p. 558: «So he who wishes to see a Vision, a perfect Whole, / Must see it in its Minute Particulars, Organized».

costruzione architettonica della composizione e insieme ci introduce alle complesse valenze simboliche del loro sistema mitopoietico ⁽¹²⁷⁾.

Alla base del dialogo di Elitis con Blake, ancora più che il contenuto della sua opera, si trova il suo atteggiamento interiore e mentale e soprattutto il suo porsi di fronte alla lingua e la cura riservata alla costruzione, all'architettura che sostiene le sue immagini poetiche. La stessa cura e attenzione caratterizza anche l'opera di Elitis e nel saggio *Η Μέθοδος του άρα* ⁽¹²⁸⁾ egli arriva, in un certo senso, alla teorizzazione di questo suo atteggiamento creativo:

«Parlo di un rigore che, apparentemente, in un'epoca iconoclasta, può apparire inopportuno. Ma basta pensare al parallelo rigore nella pittura e musica dei nostri tempi (Mondrian, Vasarely, Rothko, Schönberg, Xenakis) per convincersi che il vero artista attua una rivoluzione mettendo in ordine piuttosto che in scompiglio il suo materiale. Il che vuol dire: tuffarsi nel rovescio per tirare su la parte dritta. Il poeta *segnala*. E la visibilità aumenta, s'intensifica, si fa chiara tanto più quanto più ogni elemento trova il suo posto preciso in un insieme che fa sì che i piani convergano e terminino in un lampo duraturo».

Ad affascinare Elitis deve essere proprio quel lavorare di Blake dentro la lingua, dentro la «geometria» delle immagini, dentro il loro suono, ritmo, oltre la loro valenza semantica primaria e tradizionale per una semantica nuova e rinnovata, alla ricerca del valore origina-

⁽¹²⁷⁾ Deve essere ancora fatto uno studio approfondito sul numero e le sue valenze, soprattutto per quanto riguarda Elitis. Per Blake rinvio all'interessante saggio di Claudia Corti, *William Blake scrittore e poeta: il sistema numerologico*, in *Blake e Dante*, Milano 1983, pp. 26-31. Sulla presenza del numero in Elitis sono in molti ad essersi pronunciati, sottolineando ora l'importanza nell'architettura strutturale della sua opera ora le sue valenze simboliche. Rinvio, per il primo caso, al saggio di Giorgio SAVIDIS, «Άξιον Εστι» το ποίημα του Ελύτη, in *Πάνω Νερά*, Atene 1973, e per il secondo a Eugenio ARANITSIS, *Οδυσσέας Ελύτης - σημειώσεις για μία μονογραφία*, in *Το σύμπλεγμα του Κάιν*, Atene 1980.

⁽¹²⁸⁾ ELITIS, *Η Μέθοδος του άρα* cit., p. 295: «Μιλώ για μιαν αυστηρότητα που, φαινομενικά, σε μιαν εποχή κατ'εξοχήν εικονοκλαστική, μοιάζει άκαιρη. Αρκεί όμως να συλλογιστεί κανείς την παράλληλη αυστηρότητα στη σοβαρή ζωγραφική ή μουσική των καιρών μας (Mondrian, Vasarely, Rothko, Schönberg, Ξενάκης) για να πεισθεί ότι ο πραγματικός καλλιτέχνης ορθοτομεί περισσότερο επαναστατώντας, παρά που αναστατώνει το υλικό του. Που πάει να πει: βουτιέμαι με τα μούτρα στο ανάποδο για ν' ανασύρει την ίσια μεριά. Ο ποιητής δείχνει. Και η ορατότητα μεγαλώνει, εντείνεται, λαμπικάρει τόσο περισσότερο όσο το κάθε στοιχείο βρίσκει την ακριβή του θέση μέσα σ' ένα σύνολο που κάνει τα επίπεδα να συγκλίνουν, και να καταλήγουν στη μία και διαρκή λάμψη».

rio, archetipico delle parole prese come unità autonome o come parti di accordi ora armonici ora – e forse più spesso – disarmonici. «Ogni poesia – scrive Blake⁽¹²⁹⁾ – deve necessariamente essere un'unità perfetta». In Blake, Elitis – come già Ungaretti⁽¹³⁰⁾ – ritrova realizzato quel «miracolo della parola» cui anch'egli aspira con tutte le sue forze, inseguendo il recupero di un'originale innocenza espressiva. Anche per lui, come egli scrive⁽¹³¹⁾, «la vera poesia è sempre una creazione *dentro* la lingua e non al di fuori di essa. Le idee nascono nello stesso momento in cui nasce anche la loro espressione verbale. (...) Lo ripeto: credo che ogni lingua obblighi il poeta a esprimere cose ben precise».

Viene qui sottolineato il carattere sincronico di pensiero e linguaggio. Il linguaggio, in Elitis come in Blake, non è più soltanto la manifestazione verbale del pensiero. Molto spesso anche in Elitis, soprattutto in *Άξιον Εστί*, manca quel primo livello di significazione «referenziale» di cui parla Stefania D'Ottavi⁽¹³²⁾ a proposito di Blake. Così anche per Elitis vale quanto la studiosa afferma per Blake e che cioè le tecniche di scrittura sono un modo per mettere in luce il processo di creazione della poesia. Questo accade in tutta l'opera di Elitis, ma è più che mai evidente in *Τρία ποιήματα με σημαία ευκαιρίας*⁽¹³³⁾. Questa raccolta, priva di qualsiasi punto di interpunzione, se ad una prima lettura può sembrare retta da una sintassi frammentaria, in realtà è ineccepibilmente concepita e magistralmente costruita in ogni richiamo e rispondenza. Ogni verso assolve una triplice funzione semantica: è autonomo, è la continuazione del verso precedente ed introduce il successivo:

(129) BLAKE, *On Homer's Poetry*, in *Poetry and Prose of William Blake* cit., p. 582: «Every Poem must necessarily be a perfect Unity».

(130) UNGARETTI, *Discorsetto del traduttore* cit., p. xxii: «È nel miracolo della parola che non è facile trovare il rivale di Blake. È quel miracolo che m'indusse verso il '30 a tradurre Blake».

(131) ELITIS, *Αναλογίες φωτός* cit., p. 190: «Η αληθινή ποίηση είναι πάντα μια δημιουργία μέσα από τη γλώσσα και όχι έξω από αυτή. Οι ιδέες γεννιούνται την ίδια στιγμή που γεννιέται η ρηματική τους έκφραση. (...) Το επαναλαμβάνω: πιστεύω πως κάθε γλώσσα υποχρεώνει τον ποιητή να εκφράζει συγκεκριμένα πράγματα».

(132) D'OTTAVI, *Aspetti metapoetici della nominazione in Blake* cit., pp. 45-60.

(133) ELITIS, *Τρία ποιήματα με σημαία ευκαιρίας* cit.

Είμαι άλφα χρονών κι Ευρωπαίος έως τη μέση
των Άλπεων ή των Πυρηναίων
το χιόνι μήτε που άγγιξα ποτέ ⁽¹³⁴⁾

e ancora:

και άποδεικνύει ακριβώς το αντίθετο
ρεύμα
τί νερό ⁽¹³⁵⁾

Ma questa architettura sintattica è ben più di un semplice artificio esterno, essa è l'espressione della particolare dinamica creativa di Elitis che avevo già definito ⁽¹³⁶⁾ quale un processo di progressiva «partenogenesi». Ogni immagine scaturisce per una sorta di dilatazione associativa da un'immagine che la precede fino a risalire ad una «matrice immaginale» comune che si potrebbe definire il nucleo semantico portante della poesia. Questo procedimento non vale certo soltanto a livello immaginale ma anche fonetico. Do qualche esempio nell'ambito della stessa raccolta, ma esempi si trovano veramente numerosi in tutta l'opera di Elitis:

αυτά που βλέπεις στο Μουσείο της Κυρίας Τυσσώ
τί σόι πολιτισμένοι θά' μασταν ⁽¹³⁷⁾

e ancora:

σύ ο μικρός
να τα βάλεις με τα φυσικά φαινόμενα
(...)
συ σι έλασσον
συ σι έλασσον
ελάχιστο κομμάτι μουσικής που αντέχει ⁽¹³⁸⁾

⁽¹³⁴⁾ ELITIS, *Ad Libitum*, in *Τρία ποιήματα με σημαία ευκαιρίας* cit., p. 31. Tr. it.: «Ho tot anni e sono europeo per metà / delle Alpi o dei Pirenei / non ho mai sfiorato la neve», in *Poesia* cit., p. 9.

⁽¹³⁵⁾ ELITIS, *Ο κήπος βλέπει*, in *Τρία ποιήματα με σημαία ευκαιρίας* cit., p. 11. Tr. it.: «Dimostra esattamente il contrario / corso / quale acqua», in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, 25 (1988), p. 333.

⁽¹³⁶⁾ MINUCCI, *Odisseas Elitis - Poesia e Traduzione* cit., p. 303.

⁽¹³⁷⁾ ELITIS, *Ad Libitum* cit., p. 36. Tr. it.: «Di quelle che vedi al Museo di Madame Tissot / che specie di civiltà avremmo mai», in *Poesia* cit., p. 11.

⁽¹³⁸⁾ ELITIS, *Ad Libitum* cit., p. 33. Tr. it.: «tu tanto piccolo / avere a che fare con i fenomeni naturali / (...) / tu «sì» minore / tu «sì» minore / breve brano di musica che resiste», in *Poesia* cit., pp. 9-10.

Tutto questo potrebbe anche sembrare un semplice gioco linguistico ma Elitis ci avverte: «Δεν παίζω με τα λόγια» (non gioco con le parole). Infatti, a guardar meglio, quest'ultimo esempio ci permette veramente di penetrare nella dinamica del pensiero di Elitis e del suo processo creativo, dove non ci sono limiti tra fonetica e semantica, perché l'una suggerisce e suscita l'altra. Il contenuto della poesia nasce veramente dentro la poesia, dentro la parola e il suo suono. Il messaggio semantico non precede la parola ma fa tutt'uno con esso. Come ha scritto Elitis parlando del suo modo di fare poesia ⁽¹³⁹⁾: «Io sono uno di quei poeti che lavorano dentro la lingua. Non è un atto disgiunto. Non penso qualcosa e poi la *traduco* in lingua. Scrivere è sempre un esperimento e spesso è la lingua stessa a suggerirmi di dire determinate cose che diversamente non avrei forse pensato». È la lingua stessa a «guidare, a suggerire i concetti che esprime, piuttosto che farsi guidare da essi» ⁽¹⁴⁰⁾.

E sempre nella stessa intervista Elitis ribadisce: «Mi è stato criticato l'uso, cui talvolta ricorro, di parole rare. Ma io *voglio* che il testo sia completamente vergine e lontano dall'uso quotidiano delle parole. Andrei ancora oltre, voglio che esso sia il *contrario* dell'uso quotidiano. Il tono della mia poesia è sempre, in un certo senso, un po' elevato. Dispongo le parole in modo tale che ne risulti evidenziata la rarità» ⁽¹⁴¹⁾.

A questa esigenza sembrano rispondere molti degli accorgimenti stilistici presenti nell'opera di Elitis e, tra i più frequenti, la ripetizione fonetica, sintattica o semantica, gli anagrammi, le allitterazioni, le assonanze, che mettono in luce l'innata disposizione del poeta ad esprimersi attraverso strutture circolari o comunque iterative. La ripetizio-

⁽¹³⁹⁾ ELITIS, *Αναλογίες φωτός* cit., p. 192: «Είμαι ένας από κείνους τους ποιητές που δουλεύουν μέσα από τη γλώσσα τους. Δεν πρόκειται για μια αποκομμένη στάση. Δεν σκέπτομαι κάτι και μετά το μεταφράζω σε γλώσσα. Το γράψιμο είναι πάντα ένα πείραμα, και συχνά οδηγούμαι από την ίδια τη γλώσσα να πω μερικά πράγματα που διαφορετικά ίσως να μην τα είχα σκεφτεί».

⁽¹⁴⁰⁾ ELITIS, *Το χρονικό μιας δεκαετίας* cit., p. 329: «κατευθύνει πολλές φορές τις έννοιες που εκφράζει περισσότερο παρά που κατευθύνεται απ'αυτές».

⁽¹⁴¹⁾ ELITIS, *Αναλογίες φωτός* cit., p. 192: «Με επέκριναν επειδή χρησιμοποιώ ορισμένες σπάνιες λέξεις. Θέλω όμως το κείμενο να είναι εντελώς παρθενικό και απομακρισμένο από την καθημερινή χρήση των λέξεων. Θα πήγαινα κάμποσο μακριά για να πω ότι το θέλω αντίθετο προς την καθημερινή χρήση. Ο τόνος της ποίησής μου είναι πάντα κάπως ανυψωμένος. Βάζω τις λέξεις κατά τέτοιο τρόπο ώστε να φανερώνουν τη σπανιότητά τους».

ne – come ho già notato⁽¹⁴²⁾ – sembra evidenziare, per opposizione, la realtà fuggente, dispersiva della parola e la profonda esigenza di fermarla, di prenderne possesso. Ma essa è soprattutto indicativa dell'atteggiamento con cui Elitis si pone di fronte alla parola, atteggiamento che definiremmo magico: la parola deve essere più volte evocata perché essa arrivi veramente ad esistere e a «svelarsi» nella sua essenza.

Anche in Blake molte costanti stilistiche quali l'impiego ricorrente della ripetizione, l'attribuzione del nome proprio, l'anagramma, l'allitterazione, la fusione dei nomi non trovano tanto la loro motivazione in esigenze tematiche quanto strutturali e sono esse stesse portatrici di significato⁽¹⁴³⁾.

La poesia – per Blake come per Elitis – deve suscitare uno scatto improvviso, una scintilla. Per Blake – scrive Giovanna Franci⁽¹⁴⁴⁾ – la scintilla poetica è data dallo scontrarsi delle parole fra loro; e questo equivale perfettamente a quanto, sulla scia del surrealismo e della sua ventata di rinnovamento, scriverà Elitis⁽¹⁴⁵⁾: «In una poesia, la riuscita della lingua dipende dal modo in cui certe parole si associano, fatto che non ci interessa minimamente nella conversazione quotidiana. (. . .) In una poesia, però, si dovrebbe avere la sorpresa dell'espressione. (. . .) È come se improvvisamente ci sentissimo scuotere dalla corrente elettrica». Perché – come scrive Ungaretti nelle sue pagine introduttive a Blake⁽¹⁴⁶⁾ – la poesia è veramente tale «solo se uno udendola, da essa subito si senta colpito dentro, senza immaginare ancora di potersela spiegare o non ancora indotto a doversi confessare di non poter mai essere in grado di valutarne le manifestazioni, i miracoli».

Università di Roma «La Sapienza»

Paola Maria MINUCCI

⁽¹⁴²⁾ Di questo argomento mi sono già occupata in *Odisseas Elitis: poesia e traduzione* cit. e in *Luce e ascensione nella poesia di Elitis*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, 22-23 (1985-1986), pp. 333-357.

⁽¹⁴³⁾ È quanto sottolinea Stefania D'Ottavi nel suo saggio già più volte citato.

⁽¹⁴⁴⁾ FRANCI, *Ironia e profezia in William Blake* cit., p. 18.

⁽¹⁴⁵⁾ ELITIS, *Αναλογίες φωτός* cit., p. 193: «Η επιτυχία της γλώσσας ενός ποιήματος εξαρτάται από τον τρόπο που συνδιάζει ορισμένες λέξεις. Αυτό δεν μας ενδιαφέρει στην καθημερινή ομιλία. (. . .) Όμως στην ποιητική έκφραση θα έπρεπε να υπάρχει η έκπληξη. (. . .) Νιώθουμε άξαφνα σα να μας διαπέρασε ηλεκτρικό ρεύμα».

⁽¹⁴⁶⁾ UNGARETTI, *Discorsetto del traduttore* cit., p. XXII.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

a cura di

Angela ARMATI

- A. ACERBI, *Chiesa e democrazia. Da Leone XIII al Vaticano II* (Cultura e Storia 3), Milano, Vita e Pensiero 1991.
- Aevum*. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche, 65 (1991) (Milano).
- Ἀκτὴ. Περιοδικὸ λογοτεχνίας καὶ κριτικῆς, I, fascicoli 1-4 (1989-90) (Leucosia).
- M. ANDRONIKOS, *Βεργίνα. Οἱ Βασιλικοὶ τάφοι καὶ οἱ ἄλλες ἀρχαιότητες*, Ἀθήνα, Ἐκδοτικὴ Ἀθηνῶν Α. Ε. 1991.
- Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*, s. III, 20 (1990) (Pisa).
- AUTORI VARI, *Τὸ Βυζάντιο κατὰ τὸν 12^ο αἰῶνα. Κανονικὸ δίκαιο, κράτος καὶ κοινωνία* (Διπτύχων-Παράφυλλα), ἐκδ. Ν. ΟΙΚΟΝΟΜΙΔΗΣ, Ἀθήνα, Ἑταιρεία Βυζαντινῶν καὶ Μεταβυζαντινῶν Μελετῶν 1991.
- AUTORI VARI, *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori*. VIII Incontro di Studi Bizantini (Reggio Calabria – Vibo Valentia – Tropea 17-19 maggio 1985): L'arte nella Calabria bizantina, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino Editore 1991.
- AUTORI VARI, *Filologia e letteratura nei paesi slavi*. Studi in onore di Sante GRACIOTTI, a cura di G. BROGI BERCOFF, M. CAPALDO, J. J. CAPALDO, E. SGAMBATI, Roma, Carucci editore 1990.
- AUTORI VARI, *L'immagine dell'uomo politico: vita pubblica e morale nell'antichità*, a cura di M. SORDI (Contributi dell'Istituto di storia antica XVII, Scienze Storiche 46), Milano, Vita e Pensiero 1991.
- AUTORI VARI, *Μνήμη Σταμάτη Καρατζᾶ, Θεσσαλονίκη, Ἀριστοτέλειο Πανεπιστήμιο Θεσσαλονίκης, Ἐπιστημονικὴ Ἑπετηρίδα Φιλοσοφικῆς Σχολῆς* 1990.
- AUTORI VARI, *Rhythm in byzantine chant*. Acta of the congress held at Hernen Castle in November 1986, Hernen, A. A. Bredius Foundation 1991.
- AUTORI VARI, *Ἡ συνθήκη τοῦ Βουκουρεστίου καὶ ἡ Ἑλλάδα. Συμπόσιο. 75 Χρόνια ἀπὸ τὴν ἀπελευθέρωση τῆς Μακεδονίας (Θεσσαλονίκη 16-18 Νοεμβρίου 1988)*, Θεσσαλονίκη, Ἰδρυμα Μελετῶν Χερσονήσου τοῦ Αἵμου 1990.
- Balkan Studies* 28 (1987) (Salonicco).
- Benedictina*, 38 (1991) (Roma).
- Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, n.s. 43 (1989) (Grottaferrata).
- Bulletin d'information et de coordination*, 16 (1991) (Athènes).
- Byzantion*, 60 (1990) – 61 (1991) (Bruxelles).
- Catalogo delle pubblicazioni periodiche possedute dalla Biblioteca*, III: aggiorna-

- mento 1982-1989, A-Z, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Vita e Pensiero, 1991.
- Cristianesimo nella storia. Ricerche storiche, esegetiche, teologiche*, 12 (1991) (Bologna).
- Déchiffrer les écritures effacées. Actes de la Table ronde* édités par L. FOSSIER et J. IRIGOIN, Paris, Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique 1990.
- Δελτίο. Ίδρύματος Κορινθιακών Μελετών*, 1-3 (1990) – 4-6 (1991) – 7 (1992) (Κιάτο).
- Δελτίον τῆς Ἰονίου Ἀκαδημίας*, 2 (1986) (Κέρκυρα).
- I. P. DIMITRAKOPOULOS, *Τὰ Χερσαῖα Σύνορα τῆς Ἑλλάδος*, Θεσσαλονίκη, Ίδρυμα Μελετών Χερσονήσου τοῦ Αἴμου 1991.
- Δίπτυχα. Ἐταιρείας Βυζαντινῶν καὶ Μεταβυζαντινῶν Μελετών*, 5 (1991-92) (Ἀθήναι).
- Dumbarton Oaks Papers*, 44 (1990) (Washington).
- M. ΕΦΤΑΓΟΝΙΤΗΣ, *Ἀνάσταση καὶ θάνατος μιᾶς πολιτείας*, Ἀθήνα, Πλανόδιον 1991.
- Ἐγνατία*, 2. Ἐπιστημονικὴ Ἐπετηρίδα τῆς Φιλοσοφικῆς Σχολῆς, 24 (1990) (Θεσσαλονίκη).
- Ἐλεύθερα*, II, 1: *Ἐπιγραφές ἀπὸ τὸ πύργι καὶ τὸ νησί*, a cura di H. van EFFENTERRE, Θ. ΚΑΛΠΑΞΗΣ, Α. Β. ΠΕΤΡΟΠΟΥΛΟΥ, Ε. ΣΤΑΥΡΙΑΝΟΠΟΥΛΟΥ, Ρέθυμνο, Ἐκδόσεις Πανεπιστημίου Κρήτης 1991.
- Ἑλληνικά. Φιλολογικὸν ἱστορικὸν καὶ λαογραφικὸν περιοδικὸν σύγγραμμα*, 41 (1990) (Θεσσαλονίκη).
- Ἑλληνικὴ Ἐθνικὴ Βιβλιογραφία 1990*, Ἀθήναι, Ἐθνικὴ Βιβλιοθήκη τῆς Ἑλλάδος 1991.
- Ἐπετηρὶς τοῦ Κέντρου Ἑρεῦνης τῆς Ἱστορίας τοῦ Ἑλληνικοῦ Λαοῦ*, 29-30 (1982-1983), Ἐν Ἀθήναις 1990.
- Ἐπιστημονικὴ Ἐπετηρίδα τῆς Φιλοσοφικῆς Σχολῆς*, περίοδος Β', τεῦχος Τμήματος Φιλολογίας, 1 (1991) (Θεσσαλονίκη).
- Ἐπιστημονικὴ Ἐπετηρὶς τῆς Φιλοσοφικῆς Σχολῆς τοῦ Πανεπιστημίου Ἀθηνῶν*, 29 (1986-1991) (Ἀθήνα 1992).
- Europa Orientalis*, 9 (1990) – 10 (1991) (Salerno).
- R. FRAGKU-KIKILIA, *Ἀντιμᾶμαλο. Πεζογραφήματα*, Ἀθήνα, Ἐκδόσεις Φιλιπότη 1987.
- R. FRAGKU-KIKILIA, *Πέντε μελετήματα γιὰ τὸν Ἄγγελο Σικελιανό*, Ἀθήνα, Θεωρία 1984.
- Greek Letters. A modern Greek literature annual* 4 (1986-1989) – 5 (1990) (Athens).
- A. K. IORDANOGLU, *Τὸ ἔθνικὸν Ἰωακείμειον Παρθεναγωγεῖον Κωνσταντινουπόλεως 1882-1988*, Θεσσαλονίκη, Ίδρυμα Μελετών Χερσονήσου τοῦ Αἴμου 1989.
- Irénikon*, 64 (1991) (Chevetogne).
- Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik*, 41 (1991) (Wien).
- T. P. JOCHALAS, *Στοιχεῖα Ἑλληνο-αλβανικῆς Γραμματικῆς καὶ Ἑλληνο-αλβανικοὶ Διάλογοι*. Ἀνέκδοτο ἔργο τοῦ Ἰωάννη Βηλαρά, Θεσσαλονίκη, Ίδρυμα Μελετών Χερσονήσου τοῦ Αἴμου 1985.
- A. Ε. ΚΑΡΑΘΑΝΑΣΣΗΣ, *Ὁ Ἑλληνισμὸς καὶ ἡ μητρόπολις τοῦ Νευροκοπίου κατὰ τὸν μακεδονικὸ ἀγῶνα*, Θεσσαλονίκη, Ίδρυμα Μελετών Χερσονήσου τοῦ Αἴμου 1991.

- A. E. KARATHANASIS, *L'Hellénisme en Transylvanie. L'activité culturelle, nationale et religieuse des compagnies commerciales helléniques de Sibiu et de Braşov aux XVIII-XIX siècles*, Thessalonique, Institute for Balkan Studies 1989.
- E. KITZINGER, *The mosaics of St. Mary's of the Admiral in Palermo*, with a chapter on the architecture of the church by S. ČURČIĆ (Dumbarton Oaks studies, 27), Washington, Dumbarton Oaks Research Library and Collection 1990.
- Κληρονομία*, 20 (1988) (Θεσσαλονίκη).
- E. KOURKOUTIDOU-NIKOLAIDOU, *Acheiropoietos, the great church of the Mother of God*, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies 1989.
- H.-J. KÜHN, *Die Byzantinische Armee im 10. und 11. Jahrhundert*, Wien, Verlag Fassbaender 1991.
- ST. IO. KURUSIS, *Τὸ ἐπιστολάριον Γεωργίου Λακαπηνοῦ – Ἀνδρονίκου Ζαρίδου (1299-1315 ca.) καὶ ὁ λατρός – ἀκτουάριος Ἰωάννης Ζαχαρίας (1275 ca. - 1328/;)* (Ἀθηνᾶ, Παράρτημα 23), Ἐν Ἀθήναις, Τυπ. Ἐμμ. Παπαδάκη 1984-1988.
- A. G. LAZAROU, *L'Aroumain et ses rapports avec le Grec*, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies 1986, II ed.
- R. M. LINGER-SIDIROPOULOU, *Die Haltung Österreichs zu den Ereignissen und der Politik in Griechenland in den Jahren 1843-1862*, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies, 1989.
- Lychnid*. A collection of articles 7 (1989) (Ocrida).
- S. LYTRAS, *Σελίδες ἀπὸ τὸ μυστικὸ ἡμερολόγιό τοῦ τοξότη*, (Ἀθήνα) Ἴκαρος Ἐκδοτική Ἑταιρία 1988.
- K. A. MANAFIS, *Σινᾶ. Οἱ θησαυροὶ τῆς Ἱ. Μονῆς Ἀγίας Αἰκατερίνης*, Athens, Ἐκδοτικὴ Ἀθηνῶν 1990.
- Μαντατοφόρος*. Δελτίο Νεοελληνικῶν Σπουδῶν, 32 (1990) – 33 (1991) (Amsterdam).
- T. F. MATHEWS – A. K. SANJIAN, *Armenian Gospel Iconography* (Dumbarton Oaks Studies XXIX), Washington, Dumbarton Oaks Research Library and Collection 1990.
- Y. G. MOURELOS, *Fictions et Réalités. La France, la Grèce et la stratégie des opérations périphériques dans le Sud-Est Européen (1939-1940)*, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies, 1990.
- Nea Estia*, 127, 128 (1990) – 129, 130 (1991) (Ἀθήναι).
- J. NESBITT – N. OIKONOMIDES, *Catalogue of Byzantine seals at Dumbarton Oaks and in the Fogg Museum of Art. I: Italy, North of the Balkans, North of the Black Sea*, Washington, Dumbarton Oaks Research Library and Collection 1991.
- Orientalia Christiana Periodica*, 57 (1991) (Roma).
- A. PAPADAKI, *Ἀμνάδα τῶν ἀτμῶν*, Ἀθήνα, Ἐκδόσεις Καστανιώτη 1983, 2 ἔκδ.
- A. PAPADAKI, *Γῆ καὶ πάλι*, Ἀθήνα, Ἐκδόσεις Ὑάκινθος 1986.
- A. PAPADAKI, *Ὁχροτάτη ἕως τοῦ λευκοῦ*, Ἀθήνα, Ἐκδόσεις Καστανιώτη 1989.
- Παρνασσός*, 32 (1990) – 33 (1991) (Ἀθήναι).
- Παρουσία*, 7 (1991) [Ἀθήνα].
- A. PIERRO, *Signe di Cruce – Segni di Croce – Σημάδια Σταυροῦ*, Milano, All'Insegna del Pesce d'Oro 1989.
- Πλανόδιον*, 2-4 (1987), 5 (1987-88), 6, 8 (1988), 9-10 (1989), 14 (1991).
- Revue des Études Sud-Est Européennes*, 29 (1991) (Bucarest).

Rivista di Cultura Classica e Medioevale, 32, fasc. 1-2 (1990) (Roma).

B. SCHARTAU, *Hieronymos Tragodistes. Über das Erfordernis von Schriftzeichen für die Musik der Griechen*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften 1990.

Schede Medievali, 18 (1990) (Palermo).

I. ŠEVČENKO, *Byzantium and the Slavs in letters and culture*, Cambridge, Harvard Ukrainian Research Institute – Napoli, Istituto Universitario Orientale 1991.

D. SOLOMOS, *Ἡ Γυναίκα τῆς Ζακύνθου. Ὁραμα τοῦ Διονυσίου Ἱερομονάχου Ἐγκατοίκου εἰς Ἐωκλήσι Ζακύνθου*, εἰσαγωγή, ἀναλυτική ἐκδοση, σημειώσεις-σχόλια E. TSANTSANOGLOU, Ἡράκλειον, Βικελαία Δημοτική Βιβλιοθήκη 1991.

Σύγκριση – Comparaison, 2-3 (Νοέμβρης 1991) (Θεσσαλονίκη).

Θεολογία, 62 (1991) (Ἀθήναι).

Θησαυρίσματα, 21 (1991) (Venezia).

C. TSATSOS, *Dialoghi al monastero*. Prefazione di M. MONTUORI, traduzione di M. BANDINI, Firenze, Casa Editrice Le Lettere 1991.

A. TUNTA-FERGADI, *Ἑλληνο-βουλγαρικὲς Μειονότητες. Πρωτόκολλο Πολίτη-Καλφῶν 1924-1925*, Θεσσαλονίκη, Ἰδρυμα Μελετῶν Χερσονήσου τοῦ Αἵμου 1986.

A. E. VACALOPOULOS, C. D. SVOLOPOULOS, B. K. KIRÁLY, *Southeast European Maritime Commerce and Naval Policies from the Mid-Eighteenth Century to 1914* (War and Society in East Central Europe, 23), Columbia University Press-co-publisher Thessaloniki, Institute for Balkan Studies 1988.

S. VRYONIS, Jr., *The Turkish State and History. Clio Meets the Grey Wolf*, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies 1991.

INDICE

Augusta ACCONCIA LONGO, Filippo il filosofo a Costantinopoli ...	3
Stephanos EFTHYMIADIS, John of Sardis and the <i>Metaphrasis</i> of the <i>Passio</i> of St. Nikephoros the martyr	23
Lidia PERRIA, Scrittura e ornamentazione nei codici della « collezione filosofica »	45
Andrea LUZZI, L'« ideologia costantiniana » nella liturgia dell'età di Costantino VII Porfirogenito	113
André JACOB, La signification du verbe <i>σπάω</i> dans l'épigramme eucharistique de Georges de Gallipoli	125
Mario RE, Note paleografiche su tre codici greci della Biblioteca Nacional di Madrid (<i>Matritenses</i> 4605, 4554+4570, 4848) ...	133
Francesco D'AIUTO, Un manoscritto innografico del secolo XIV: il Vaticano Palatino greco 138	149
Cesare PASINI, Integrazioni e correzioni al <i>Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Ambrosianae</i> di Emidio Martini e Domenico Bassi (= MB). III	173
Paola Maria MINUCCI, Visione e metafora in Blake e in Elitis ...	211
Pubblicazioni ricevute (a cura di Angela ARMATI)	247

Direttore responsabile: Prof. ENRICA FOLLIERI
Iscritto al n. 9319 del Registro della Stampa in data 27 giugno 1963
Finito di stampare nel mese di dicembre 1992
dalla scuola Tipografica S. Pio X - Via Etruschi, 7-9 - Roma